

Alessandro Iacuzzi

Le vie infinite dei rifiuti il sistema campano



Altrenotizie.org

Le vie infinite dei rifiuti.
Alessandro Iacuzzi, Altrenotizie.org.

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 543 Howard Street, 5th Floor, San Francisco, California, 94105, USA.

Tu sei libero:

di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera

Alle seguenti condizioni:

Attribuzione. Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza.

Non commerciale. Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.

Non opere derivate. Non puoi alterare o trasformare quest'opera, né usarla per crearne un'altra.

Ogni volta che usi o distribuisi quest'opera, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.

In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti d'autore utilizzi di quest'opera non consentiti da questa licenza.

Nothing in this license impairs or restricts the author's moral rights.

Prima edizione febbraio 2007. ISBN 978-1-84753-184-1
Progetto grafico copertina: Simona Tomei e Walter Dipino.

*La nazione che distrugge il proprio suolo
distrugge se stessa*
(F.D. Roosevelt)

Le vie infinite dei rifiuti

Il sistema campano

Alessandro Iaculli

Campania (in)felix

Si può dire che mio nonno sia morto leggendo. Gli ultimi anni della sua vita infatti li ha passati così, oramai immobilizzato su una sedia a rotelle, lui che era da sempre abituato a muoversi, a camminare, a correre, a viaggiare. E' rimasto fermo a leggere. Ha letto finché ha avuto vita.

Una volta diventato impossibile uscire di casa, non perse la volontà di tenersi informato e capire cosa accadesse, quotidianamente nel mondo. Il suo "strumento" di conoscenza e di informazione non è stato però il televisore: aveva un rapporto quasi maniacale con la carta stampata, cosa forse tipica della sua generazione, cosa che noi, nati nell'epoca della TV e poi sommersi ancora giovani da Internet, forse non capiamo più; ogni nuova giornata doveva iniziare leggendo il principale quotidiano di Napoli, "Il Mattino". Assolutamente. Non aveva l'abbonamento al quotidiano. Perché "arriva a casa troppo tardi, il postino passa alle 10.00", diceva, e il numero del giornale doveva essere tra le sue mani molto prima. Verso le 8.30, al massimo alle 9.00. E mia madre doveva fare le corse ogni giorno per fargli avere il giornale entro il limite di tempo da lui prefissato. Mio nonno è morto senza perdere il filo degli eventi, continuando ad analizzare la realtà, quella realtà fuori dalle mura di casa che era oramai diventata per lui irraggiungibile

All'epoca ero un giovane studente universitario. Molto spesso uscivo presto la mattina, ma quando mi capitava di restare a casa, perché stavo preparando un esame o semplicemente perché non mi andava di uscire, a metà mattinata era un classico fare la pausa con il nonno. Parlavamo delle notizie, commentavamo i fatti di cronaca, la politica, poi mi passava il giornale, e spesso anche le sigarette.

Proprio sfogliando il giornale, un freddo giorno di febbraio del 1991, appresi la storia che ha dato origine a tutte queste pagine. Certo, allora la appresi senza immaginare che quindici anni dopo l'avrei ripresa, ripassata, scomposta, analizzata, ricostruita fino in fondo. Non avrei pensato, quindici anni fa, che avrei avuto necessità di andare "oltre" la notizia di cronaca, necessità di ricostruire i suoi sviluppi, necessità di smontare tutto per poi rimontare dopo aver scambiato i pezzi, alla ricerca di quella visione diversa che è l'unica possibile per avere una nuova chiave di lettura, e capire quel che da una semplice notizia di

cronaca non si può comprendere: affrontare l'incomprensibile per riuscire a capire, il chiedersi di continuo "come mettere in ordine le cose", presentate sempre in modo disordinato o isolato, come tanti pezzi sparsi di un puzzle da ricostruire. Infatti quasi nulla di quanto presentato in queste pagine è una novità: si tratta di cose già note, già apparse altrove. Quel che cerco di fare, è di dare un filo logico al tutto. Non sono stato animato da nessun tipo di vittimismo, durante questo lavoro di ricostruzione, non c'è alcun vittimismo neanche ora, visto che tutto ciò che "si poteva evitare, si doveva evitare", non è stato evitato per colpa di tutti, me compreso.

Quel mattino del 1991, sfogliando le pagine interne, quelle di "cronaca regionale" de "Il Mattino", conobbi per la prima volta Mario Tamburrino. Non è un personaggio chiave, ma è il personaggio che mi ha introdotto in questo mondo infernale.

Seguii la vicenda di Mario dalle pagine del quotidiano, senza immaginare che quindici anni dopo avrei guardato da vicino la merce che trattava, mi sarei fermato sul luogo che lo ha visto protagonista, che mi sarei trovato di fronte, faccia a faccia, ai suoi mandanti, ed a quelli venuti dopo di loro. Già perché questa è una storia nella quale appena eliminato un personaggio, ne arriva subito uno nuovo a prenderne il posto, di solito più spietato e spregiudicato del precedente.

Ora che li ho guardati negli occhi, e immagino come potrebbero essere gli occhi di quelli che verranno dopo, mi chiedo a volte se poteva andare diversamente, in meglio o in peggio, ma qui non credo di avere risposte, e mi viene anche il dubbio che la domanda non abbia senso.

Forse le cose sarebbero andate allo stesso modo, alla lunga, anche senza Mario Tamburrino. Di sicuro prima o poi sulla verità sarebbe arrivata la luce, in ogni caso; eppure è proprio questo piccolo personaggio, di bassa estrazione sociale, di scarsissimo livello culturale, di senso civico praticamente nullo, ad essere passato alla storia come l'uomo che, senza volerlo e per un banale incidente, ha scoperchiato l'apertura del baratro nel quale è precipitata la Campania, ed in particolare alcune zone del napoletano e del basso casertano. Un baratro che ha portato Napoli ad essere la realizzazione di *Leonia*, la città raccontata magistralmente da Italo Calvino in "Le città invisibili" nel 1972.

La storia inizia infatti proprio da lui, camionista italo-argentino al volante del suo mezzo, proveniente da Cuneo e diretto originariamente, prima di un cambio di rotta, in un piccolo comune nella zona vesuviana, quella notte del 4 febbraio 1991.

Tamburrino in quel piccolo comune non ci arrivò mai. Quel che è apparso sulla cronaca locale dei quotidiani del 6 febbraio 1991, è che si presentò al pronto soccorso dell'ospedale Cardarelli di Napoli, con vistosi quanto dolorosi problemi agli occhi, che l'avrebbero portato alla cecità nel giro di poche ore, ed una notevole difficoltà respiratoria, il tutto accompagnato da una specie di ustione alle mani. La diagnosi dei medici dell'ospedale fu: sintomi da avvelenamento agli occhi ed ai polmoni. Avvelenamento da sostanza sconosciuta.

Cosa accadde quella notte? Lo lessi sul "Mattino" il giorno dopo e, anche se è un episodio importante, oggi sembra che ce ne siamo dimenticati. Tamburrino era proprietario di un camion, un unico automezzo. Quel mezzo era la sua "ditta" di trasporti, quello che gli dava da campare. Il giorno prima aveva prelevato 571 fusti da un'azienda piemontese specializzata nello smaltimento di rifiuti tossici. La tecnica standard di smaltimento di queste sostanze è complessa e costosa: alcune vanno incenerite ad elevatissima temperatura, per evitare il più possibile emissioni nell'atmosfera, altre invece vanno stoccate in depositi interrati, in un modo particolare che eviti esalazioni e rilascio di liquidi tossici, fenomeno noto con il nome tecnico di *percolazione*.

La tecnica di smaltimento di questa azienda di Cuneo era invece un'altra, "rivoluzionaria" e allo stesso tempo molto semplice: caricare i fusti su un camion, e mandarlo in provincia di Napoli, a scaricare quegli stessi fusti in aperta campagna, risparmiando cifre elevatissime rispetto ad un "vero" smaltimento fatto in tutta sicurezza.

Tamburrino aveva l'incarico di portare il suo carico mortale in un'area extraurbana del piccolo comune di Sant'Anastasia, alle falde del Vesuvio; se sia vero o se sia stato un tentativo di depistaggio non si sa, lui così raccontò ai carabinieri. Lì avrebbe dovuto depositare i fusti metallici, che sarebbero poi stati seppelliti alla meno peggio e in fretta, da qualcuno che lui stesso non conosceva. Invece il camionista, giunto nel napoletano, forse per risparmiare qualche chilometro, forse per stanchezza, forse per ordini ricevuti durante il tragitto, forse per poca praticità della zona, condusse l'automezzo tra Qualiano, Villaricca e Giugliano, nella zona a nord ovest di Napoli e, nella strada di campagna chiamata via Bologna, non lontano in linea d'aria da Lago Patria, lasciò scivolare giù il carico dal suo mezzo ribaltabile, in piena notte.

In quel momento, qualcosa andò storto. Qualche fusto si deve essere forato nella caduta, o forse non era sigillato bene. Fatto sta che da quel cumulo di bidoni uscì una schiuma gialla e fumante, e alcune gocce, solo poche gocce di quella misteriosa sostanza, colpirono al viso l'uomo.

Tamburrino lì per lì pensò solo a ripulirsi con uno straccio, tanto erano solo alcune gocce, poi ad ultimare lo scarico dei fusti, ed a riprendere la marcia verso casa.

Non riuscì neanche a raggiungere l'autostrada: si ritrovò a tossire pesantemente e la vista cominciò ad annebbiarsi. Spaventato, corse al pronto soccorso del Cardarelli, dove gli avrebbero salvato la vita, ma non gli occhi.

La storia non segreta di quella che sarebbe stata definita da Legambiente con il neologismo "Ecomafia" è iniziata così¹, con l'interrogatorio di Tamburrino da parte dei carabinieri di Napoli, accorsi all'ospedale allertati dai medici².

L'autotrasportatore sapeva in realtà ben poco: usato come semplice manovalanza non era stato certo messo al corrente del volume di traffico di fanghi industriali e scorie nocive tra il Piemonte e la Campania, tantomeno di come funzionasse l'organizzazione. Non conosceva neppure i nomi di quelli che partecipavano all'affare. Non sapeva neanche quei fusti da chi erano stati prodotti. Poté riferire solo del suo trasporto, e poco altro, ma gli elementi erano comunque sufficienti per far aprire un'indagine. Che, di lì a breve, portò anche a qualcosa, ma non a quanto speravano gli inquirenti. Indagine che rimase aperta per lungo tempo.

Intanto, sul fronte dell'opinione pubblica, tre giorni dopo la notizia era già stata dimenticata. Ricordo nitidamente la foto di Tamburrino sulle pagine di cronaca del "Mattino", con i suoi folti baffi neri, e con gli occhiali da sole a nascondere la cecità, la "notizia" però durò solo tre giorni, c'erano altri eventi che focalizzavano l'attenzione del pubblico: la guerra del Golfo era nella sua fase più calda, con i pozzi che bruciavano e gli attacchi con missili scud su Israele.

Quell'indagine portò a molto sul piano conoscitivo, non portò a nulla sul piano giudiziario. Nonostante fossero stati individuati dai magistrati, nei mesi successivi, tutti i componenti della filiera, dal produttore di rifiuti fino ai proprietari dei terreni sui quali venivano scaricate le

¹ : Legambiente – "Rifiuti S.p.A. Radiografia dei traffici illeciti", Roma, 25 gennaio 2005.

² : Per il fatto di cronaca, "Il Mattino", numeri del 6, 7, 8 febbraio 1991. Una ricostruzione del fatto è stata pubblicata sulla rivista "InterNapoli" in data 23/02/2005 a firma di Antonio Menna. Può essere letta online all'indirizzo: <http://www.internapoli.it/articolo.asp?id=3590>

sostanze tossiche, all'inizio del 1997 il procedimento giudiziario è stato annullato per decorrenza dei termini e quindi, come è accaduto in tantissimi altri casi di questa natura, le aziende ed i singoli coinvolti sono tornati ad operare³. Compresa l'azienda specialista di Cuneo.

Con la differenza sostanziale che se prima c'era un poco di spazio dove poter sversare rifiuti, oggi quello spazio non c'è più, e stiamo assistendo ad un fenomeno di saturazione del territorio.

La provincia di Napoli infatti occupa una superficie di 1.171 chilometri quadrati, poco meno del 9% della superficie regionale ma, a dispetto del poco spazio, in questo territorio si concentra più del 50% dell'intera popolazione regionale. Gli abitanti infatti, stando al censimento 2001, ed escludendo il comune capoluogo, sono 2.099.418, distribuiti su 92 comuni piuttosto piccoli come territorio: ad eccezione di Acerra e Giugliano, nessuno di essi raggiunge i 50 Km quadrati. La città di Napoli aggiunge circa un milione di abitanti alla zona.

La provincia di Caserta occupa 2.639 chilometri quadrati, con 854.603 abitanti. Oltre il doppio del territorio e meno di un terzo come numero di abitanti, rispetto a quella di Napoli. Nonostante questa densità media più bassa, anche il casertano, se si eccettua la parte alta, di montagna, presenta una forte urbanizzazione, con molta edilizia selvaggia.

Come raccontato per immagini da Gabriele Basilico, fra i più noti fotografi documentaristi oggi in Europa, nella sua mostra e nel suo volume "Cityscapes", da Napoli a Caserta non c'è alcuna soluzione di continuità nel paesaggio urbano: tra i due capoluoghi manca la "campagna", si tratta di un'unica, immensa, area metropolitana. Si può andare da Napoli a Caserta osservando, lungo la strada, solo palazzi, fabbriche, edifici, senza grandi aree extraurbane.

Torniamo all'episodio di Tamburrino e di quei fusti: finirono dimenticati, l'argomento tornò alla luce solo un anno dopo, in un dibattito processuale, riguardante però altre cose slegate, almeno solo in apparenza.

Al Rione Traiano, nell'area flegrea, il clan criminale dominante era quello della famiglia Puccinelli, alla quale era legata un'altra famiglia camorrista: i Perrella, che però a cavallo tra gli anni '80 e '90 decisero di scindersi, dando vita ad una sanguinosa lotta sul territorio tra i due

³ : Ermete Realacci, presidente di Legambiente, alla Commissione Parlamentare Antimafia, seduta del 7 marzo 1997. Resoconto stenografico: <http://www.parlamento.it/parlam/bicam/mafia/steno/ca013.pdf> pag. 6.

clan, con una lunga sequenza di omicidi e faide in tutta l'area che va da Fuorigrotta fino a Pianura.

A seguito di un blitz da parte delle forze dell'ordine al Rione Traiano, venne arrestato Nunzio Perrella, fratello del boss Mario Perrella.

Nunzio Perrella scelse, all'inizio del '92, di diventare collaboratore di giustizia. Di fronte ai magistrati di Napoli, interrogato sui rapporti con altri clan per quanto riguardava il controllo del territorio e dei traffici di droga si espresse con la frase, ormai diventata famosa come una citazione tratta da un classico: "La monnezza è oro"⁴.

I magistrati non riuscirono a credergli. Perrella dovette insistere per convincerli. Quasi viene da immaginarlo, mentre scuote le mani giunte verso gli inquirenti, mentre dice: "Dottore, ma quale droga..."

Già. Non la droga, ma "la monnezza", compresi i rifiuti nocivi, ed il pentito non esitò a puntare il dito contro il clan dei casalesi, all'epoca facente capo al noto latitante Francesco Schiavone, soprannominato Sandokan.

Come conseguenza delle dichiarazioni di Perrella, nacque una nuova vastissima indagine da parte della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, concernente appalti e delitti di ogni tipo e natura; i magistrati inquirenti si resero conto che lo smaltimento ed il trasporto di rifiuti era un affare che faceva guadagnare ai casalesi proventi addirittura superiori a quelli derivanti dal traffico di stupefacenti e, per di più, senza correre praticamente alcun rischio: la legislazione dell'epoca infatti prevedeva pene di bassissimo profilo, non più di semplici contravvenzioni, per i reati contro l'ambiente, previsti dal decreto del Presidente della Repubblica n. 915 del 1982, per cui i costi e i rischi per le organizzazioni criminali erano assolutamente bassi rispetto ai benefici.

Come raccontò il magistrato Lucio Di Pietro di fronte alla Commissione bicamerale d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti della XIII legislatura il 16 dicembre 1997, "Rimasi inizialmente sorpreso allorquando Nunzio Perrella, esponente di vertice della camorra napoletana, divenuto collaboratore di giustizia, nel corso di uno dei suoi interrogatori, nel dicembre 1992 affermò che *a' monnezza è oro*. Il Perrella intendeva spiegare che l'affare dell'illegale traffico di rifiuti di ogni tipo (urbani, ospedalieri, chimici, tossico-nocivi in genere e radioattivi) faceva più utili del traffico internazionale di stupefacenti ed esponeva chi lo gestiva a minori rischi di natura penale, poiché, come è a tutti noto, i reati connessi alla raccolta, al trasporto ed allo smaltimento illegali dei

⁴ : Legambiente – "Rifiuti S.p.A.", cit.

rifiuti sono puniti, al massimo, con pochi mesi di arresto e, quasi sempre, sono soggetti a prescrizione.”⁵

La sorpresa fu di breve durata. Bastò riflettere sulla estrema versatilità sempre dimostrata dal “sistema camorra” nel napoletano e sulla sua collaudata capacità di interagire con il mondo imprenditoriale ed istituzionale, per comprendere il suo ruolo trainante anche in questo settore di economia illegale.

Proprio dalle indagini di Lucio Di Pietro si comprese il meccanismo, all’epoca ancora un po’ ingenuo, basato sulle carenze legislative italiane, per rendere operativo questo “ciclo parallelo” di smaltimento dei rifiuti. Numerosi altri collaboratori di giustizia confermarono che la criminalità organizzata gestiva la maggior parte del traffico illegale di rifiuti, permettendo di arricchire le conoscenze dei magistrati, e dando utili spunti sui meccanismi usati per aggirare o eludere i controlli amministrativi.

Il traffico del clan dei casalesi lungo la dorsale tirrenica avveniva (ed avviene ancora oggi) attraverso società di stoccaggio; i materiali partivano dal nord Italia come rifiuti tossico-nocivi ma lungo la strada veniva cambiata l’etichetta, falsificata la bolla d’accompagnamento, e diventavano, ovviamente solo sulla carta, rifiuti normali. Venivano poi immessi in territorio campano, soprattutto nelle zone di Villa Literno, Lago Patria e Baia Verde. In queste località, attraverso dei sopralluoghi, i magistrati riscontrarono effettivamente una elevata presenza di bidoni contenenti rifiuti di natura tossica.

E ancora Lucio Di Pietro racconta: “Ciò che mi ha particolarmente colpito è la funzione monopolistica nella gestione dei rifiuti: come accennavo poc’anzi, alcuni di questi soggetti di primo piano del clan dei casalesi avevano creato una vera e propria rete attraverso società di intermediazione, di stoccaggio e di trasporto. Con questo sistema, riuscivano a gestire direttamente, quindi con costi assolutamente minimali, l’intero traffico. In un’interessantissima indagine svolta dal NOE (...) si è posto un altro problema, in particolare per quanto riguarda alcune industrie del nord. Teniamo presente che facciamo riferimento a soggetti che sono criminali due volte: per l’attività illegale posta in essere e per il fatto che danneggiano, spesso in maniera irreparabile, le falde acquifere e le cavità. Racconto un episodio

⁵ : Atti della Commissione Bicamerale d’inchiesta sul ciclo dei rifiuti e le attività illecite ad esso connesse (d’ora in avanti per brevità Comm. Bic.), XIII Legislatura, seduta del 16 dicembre 1997.

significativo: in alcuni terreni adiacenti al depuratore di Villa Literno, si notò che i fanghi da depurazione fungevano da fertilizzante per i cavolfiori; i camorristi, quindi, prendevano direttamente i fanghi dal depuratore ed i contadini li utilizzavano volentieri, smaltendoli sui campi, per cui crescevano cavolfiori abbastanza forti, sodi, ma immaginate con quale pericolo per la salute pubblica. Questo piccolo esempio può chiarire alla Commissione i danni che queste attività possono produrre per la salute pubblica.”⁶

Le rotte del traffico illegale di rifiuti si muovono quindi sull’asse Nord-Sud in direzione del Mezzogiorno, dove vengono smaltite centinaia di migliaia di tonnellate di rifiuti di ogni specie in discariche prevalentemente non autorizzate, costituite da cave, da specchi d’acqua, da grosse buche scavate in fondi anche agricoli sulle quali, una volte ricoperte, vengono piantate molto spesso colture o anche tirati su degli edifici: le ripercussioni sulla salute sono facilmente immaginabili. I rischi modesti connessi a tale pratica illegale e le “garanzie di omertà” assicurate dai trasportatori e dagli smaltitori hanno, purtroppo, reso “l’affare” appetibile anche per imprese legali di medie e grosse dimensioni che affidano, con sempre maggiore frequenza, i loro rifiuti a soggetti legati alla criminalità organizzata che garantiscono costi di smaltimento di gran lunga inferiori a quelli praticati dal mercato legale. Quel che divenne certo, con oltre un anno di ritardo, fu che il “caso Tamburrino” non era affatto un caso isolato. Soprattutto alla luce dei ritrovamenti di arsenico, cromo, mercurio e molto altro, in molte zone del territorio ai confini tra le province di Napoli e Caserta.

Le conoscenze successive hanno confermato un dato di fatto: il settore d’impresa coinvolto nelle attività di trasporto, di trattamento e di smaltimento dei rifiuti è segnato da una presenza massiccia e pervasiva delle organizzazioni di tipo camorristico che operano in Campania. E’ un settore regolato da una normativa complessa: tanto complessa da rivelare una particolare attitudine nell’ostacolare l’azione dei poteri di controllo pubblico.

Da qui la conseguenza, evidente ma allo stesso tempo rivelatrice, tratta dal sostituto procuratore di Napoli Giovanni Melillo: “La debolezza delle funzioni di controllo amministrativo è una delle condizioni principali per la penetrazione nel settore degli operatori più spregiudicati e, quindi, delle organizzazioni criminali di riferimento.”⁷

⁶ : Comm. Bic., XIII Legislatura, cit.

⁷ : Comm. Bic., XIII Legislatura, seduta del 24/7/1997.

Proprio in questa debolezza risiede la “causa scatenante” di tutto il problema: all’epoca, la legalità nella pubblica amministrazione in Campania viveva (e per certi versi vive ancora) un particolare momento di crisi, con circa 40 consigli comunali sciolti, ai sensi della legge antimafia, in un periodo di tempo limitato, dal 1993 al 1997.

Può essere considerata la causa scatenante, d’accordo, ma è evidente che da sola non basta. Occorre capire come sia nata la fitta rete di contatti con i “clienti” del nord che fornivano rifiuti tossici, come sia stato realizzato l’ambiente di connivenze e collusioni che ha permesso al fenomeno di raggiungere proporzioni allarmistiche. Resta anche da capire perché sia potuto succedere proprio in Campania. Per capirlo, dovremo partire da molto più a nord, lungo la costa tirrenica.

Da La Spezia alla Campania

Il caso, divenuto famoso dieci anni fa, della discarica di Pitelli a La Spezia potrebbe sembrare lontano anni luce dagli scopi di queste pagine, eppure esiste un legame, neanche troppo sottile, tra la Liguria e la Campania, tra Pitelli e l'agro aversano. Questo legame ha un nome: Ferdinando Cannavale.

Il sito di Pitelli nasce nel 1979 per lo smaltimento di rifiuti inerti, in un'area demaniale, sottoposta peraltro a vincoli paesaggistici, e nel corso degli anni si è sviluppato oltre ogni plausibile misura accogliendo nel tempo rifiuti di ogni tipologia, tra cui alcuni fortemente pericolosi, e niente affatto inerti.

I rifiuti inerti, secondo la classificazione attuale, si dividono in due categorie, quelli civili, costituiti dalle macerie prodotte dalle demolizioni di costruzioni, e quelli industriali, che sono tutti i rifiuti costituiti da sostanze che non possono interagire e dar luogo a reazioni chimiche se a contatto con altri materiali, agenti atmosferici, organismi viventi. In pratica si tratta dei rifiuti meno pericolosi, nei quali rientrano cemento, mattoni, brecciolino, ghiaia, sassi.

Discarica legale? Per anni è sembrato di sì, o meglio: tutti hanno creduto così. Peccato che con quasi 20 anni di ritardo è stato chiarito che le autorizzazioni non erano del tutto trasparenti, facendo sorgere sospetti di connivenze tra gestore della discarica, pubblici amministratori e organi di controllo. Nel "caso Pitelli" in realtà si intrecciano 20 anni di misteri e criminalità d'Italia.⁸

A gestire l'impianto è la società Contenitori Trasporti di proprietà dell'imprenditore Orazio Duvia; il primo atto della questione, la concessione edilizia per la realizzazione della discarica, datata 31 gennaio 1979, è già viziato da irregolarità, poiché l'uso dell'area non doveva essere consentito, in quanto il piano regolatore ne prevedeva l'uso come zona panoramica e parzialmente per l'edilizia popolare.

Inoltre, una parte dell'area divenuta discarica era soggetta a servitù militare, ricadendo nel territorio sopra la polveriera sotterranea della Marina: nonostante questo, non è mai stato rintracciato alcun nullaosta da parte dell'autorità militare.

⁸ : Comm. Bic., XIII legislatura, Relazione sulla Liguria e sul Piemonte, 2 luglio 1998.

Praticamente tutti gli atti amministrativi riguardanti la discarica di Pitelli contengono elementi tali da farli ritenere in contrasto con la normativa: in alcuni casi sono state accettate documentazioni palesemente incomplete, in altri non sono stati acquisiti tutti i pareri ed i documenti richiesti dalla legge. Non c'è un solo atto o documento che sia in tutto e per tutto regolare e trasparente. E per 20 anni nessuno se n'è accorto. O meglio: si è fatto finta di non vedere.

In effetti nessuno si è sorpreso quando, successivamente alle prime ondate di tangentopoli, nel 1996, ad Orazio Duvia sono state sequestrate carte dalle quali emergevano tangenti versate a vari soggetti. Nel corso degli anni, Duvia ha tessuto una rete con elementi fidati in ogni ambiente: dai partiti politici alle forze dell'ordine, dalle associazioni ambientaliste alla curia.

Non sorprende neanche il fatto che la discarica di Pitelli abbia funzionato per quasi 20 anni senza alcun controllo amministrativo, nonostante le gravi illegalità, come ad esempio il seppellimento di rifiuti pericolosi sotto la mensa ed altri locali dell'impianto.

Quel che dovrebbe sorprendere è che non vi sia stato alcun intervento giudiziario, nonostante le prime denunce nei confronti dell'impianto siano datate ai primi anni ottanta, e che sia intervenuta per caso, mentre si indagava su altro, la Procura di un'altra città, quella di Asti, che con La Spezia non c'entra molto.

L'impero finanziario di Duvia è una costellazione di scatole cinesi, decine di società che seguono il viaggio dei rifiuti in tutte le fasi operative, comprese le bonifiche. La Contenitori Trasporti è proprietaria del sito di Pitelli, ma è affidato in gestione attraverso un affitto di azienda, alla Sistemi Ambientali, anche questa di proprietà di Duvia. Ce n'è abbastanza per confondere anche un bravo investigatore: aziende che posseggono altre aziende, che danno in appalto servizi ad altre aziende ancora, ma i proprietari sono tutti prestanome della stessa persona, o consiglieri di amministrazione della Contenitori Trasporti. La magistratura di Asti inizia le intercettazioni telefoniche, e lentamente si scopre il caso-Pitelli.

Nel sito si scava e si effettuano interrimenti illeciti per 20 anni, fino al 1992, anno in cui Orazio Duvia cede la Sistemi Ambientali, conservando una quota della società. Anche una volta sequestrata una parte dell'impianto, è difficile raggiungere certi bidoni tossici con il carotaggio del terreno, poiché negli anni vengono costruiti almeno quattro piani di discarica. Senza che dalla polveriera della Marina giungano lamentele.

I rifiuti più pericolosi e nocivi stanno in fondo, e in questo momento stanno ancora lì: il lavoro di bonifica, più volte interrotto negli anni, non è mai stato portato a termine.

Dalle prime perizie risulta che il terreno contiene diossina, forse proveniente dal possibile interrimento abusivo a Pitelli dei fusti provenienti dalla bonifica dell'Icmesa. L'indagine epidemiologica in relazione ai tumori non è stata effettuata e nella documentazione sono riportati solo i risultati di analisi sugli eczemi. Era un'epoca in cui in Italia, non appena si sentiva parlare di diossina, si guardava subito alla cloracne ed agli eczemi, tralasciando tutto il resto.

Inoltre, il forno inceneritore risulta inadeguato, su questo sono concordi tutti i testimoni al processo, che non esitano a definire l'impianto come "una stufa o poco più".

Nei giorni precedenti alle misure cautelari, gli agenti del Corpo Forestale dello Stato si appostano nella zona e fotografano lo sversamento dai camion. Così agli atti risultano foto che evidenziano il ribaltamento in discarica di confezioni che somigliano a rifiuti ospedalieri trattati.

I misteri di Pitelli hanno però altri risvolti inquietanti, che affondano nella pagina più nera della storia ambientale italiana. E' il caso di tornare alla diossina.

Dopo la terribile sciagura dell'Icmesa, che colpì la cittadina di Seveso, è per Pitelli che, secondo molti investigatori, passano i 41 fusti frutto della bonifica, effettuata dai francesi. La ditta francese Givaudan affida alla Mannesman l'incarico di trasportare i residui del reattore dell'Icmesa ed i fusti contenenti il terreno contaminato. Questi vengono caricati sopra un camion dal falso autotrasportatore Bernard Paringaux, che poi si scoprirà legato ai servizi segreti francesi e di mezzo mondo.⁹

La missione di Paringaux è di portare lontano dagli occhi dei giornalisti un carico pericoloso, che potrebbe provare quel che è sempre stato negato, anche di fronte all'evidenza, sia dall'Italia sia dalla Francia, sia da tutta la NATO: che all'Icmesa di Seveso, cioè, si producesse a scopi militari, componenti e sostanze per armi chimiche. Lo 007 francese trova una discarica a Schoenberg, in Germania, ed organizza un viaggio parallelo per quei fusti velenosi, con la complicità della Regione Lombardia, e del responsabile dell'Ufficio Speciale di Seveso, Luigi Noé, all'epoca direttore dell'Enea.

⁹ : Daniele Biacchessi, "L'ambiente negato", Editori Riuniti 1999. Nel volume, si fa un'ottima ricostruzione di tutto il caso e, in generale, di tutta la vicenda di Seveso.

Il giornalista televisivo tedesco Udo Gumpel trova delle fotografie dei fusti. In realtà dietro le foto date in pasto al giornalista c'è la regia di Paringaux, che il 13 settembre 1982 fa trovare in un ex macello di Saint Quentin, 41 fusti che hanno però peso e diametro diversi da quelli veri; probabilmente è lui stesso a chiamare la polizia francese, in tal modo si viene a creare confusione tra i fusti veri e i fusti falsi. Viene anche avvisata la Hoffman La Roche, proprietaria dell'Icmesa. La multinazionale, attraverso la consociata Givaudan, la stessa che aveva fatto la bonifica, li prende in consegna e li brucia nell'inceneritore della Ciba Geigy di Basilea, davanti alla stampa europea. In tal modo, i fusti falsi non ci sono più, e da quel momento sarà facile far credere che in realtà si tratti di quelli veri, che vanno invece a Schoenberg, vicino a Lubeca.

Qualche anno dopo, in Italia, l'assessore regionale della Lombardia, il verde Carlo Monguzzi, trova le bolle di accompagnamento del viaggio parallelo di Paringaux e denuncia la cosa. Si insinua il dubbio che i fusti non siano stati distrutti. Alcuni giornalisti italiani si recano in Germania: torna il dubbio che i fusti analizzati chimicamente e poi bruciati a Basilea siano falsi e siano serviti a nascondere la vera natura di certe produzioni dell'Icmesa; nel frattempo i veri fusti di Seveso spariscono di nuovo, vengono portati via da Schoenberg, perché i giornalisti non li trovino, e tornano in Italia. Dove vanno? Secondo alcuni investigatori, vanno nella discarica di Pitelli, a trenta metri sotto la polveriera della Marina Militare, nel sistema di tunnel situati in territorio militare¹⁰. La Marina non se n'è accorta, o almeno così dicono i vertici militari. Probabilmente sono ancora lì, oggi.

Il 27 Giugno 1996 a Pitelli scattano le manette. I primi arrestati sono dirigenti, amministratori, rappresentanti commerciali della ditta spezzina Sistemi Ambientali, della Contenitori Trasporti, della Ipedec. Orazio Duvia, è tra i primi arrestati. Dall'indagine sono emersi reati che fanno ipotizzare alla Procura di Asti l'associazione per delinquere finalizzata al disastro ambientale.

Racconta il sostituto procuratore della Repubblica Silvio Franz: "In alcune regioni italiane se si vuole costruire un palazzo lo si fa senza concessione edilizia mentre in altre si ottiene la concessione, cioè il provvedimento formale, viziato in molti passaggi che rendono

¹⁰ : D. Biacchessi, cit.

difficilmente accertabile l'illegittimità dello stesso provvedimento. Lo stesso è accaduto a Pitelli. C'è la formalità, esistono i documenti relativi ai procedimenti che si sono conclusi con il rilascio di autorizzazioni. Ritengo di avere individuato ipotesi di falso ideologico: spesso sono state dichiarate esistenti condizioni che esistenti non erano. Mi riferisco a compatibilità con il piano paesaggistico, con il piano regolatore, esistenza di condizioni per l'apertura della discarica, compatibilità del forno inceneritore con la possibilità di trattare rifiuti speciali. Ma i fatti più gravi, avvenuti tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli ottanta, potrebbero essere oggi prescritti perché sono passati troppi anni da quei fatti".¹¹

Una perizia di 1500 pagine scopre uno scenario che definire allarmante appare riduttivo: le colline di Pitelli non sono più colline naturali, talmente sono state scavate. Sono una stratificazione di sostanze chimiche scaricate nel corso di due decenni, le analisi chimiche effettuate sulla falda acquifera rivelano forti concentrazioni di mercurio, piombo, cadmio, cromo e nichel. Si tratta di interrimenti di anni e anni, ai quali si aggiungono i ritrovamenti fatti grazie a scavi più recenti, effettuati alla fine degli anni '90: scarti dell'industria farmaceutica, classificati tossico-nocivi, fanghi, ceneri, scorie contenenti metalli pesanti. Secondo i periti, tra il '93 e il '95, qualcuno ha trasferito sostanze tossiche interrate negli anni ottanta.

A Pitelli l'intreccio con la criminalità organizzata è provato. Orazio Duvia vanta una vera e propria alleanza d'affari con Ferdinando Cannavale, piccolo imprenditore campano, legato a clan camorristici napoletani, trasferitosi a La Spezia. Cannavale è titolare della Trafermar S.r.l, che si occupa di trasporto di rifiuti speciali, poi sarà arrestato dalla procura di Napoli alla fine di un'indagine sul giro di rifiuti tossici in Campania, proprio nell'inchiesta scaturita dalle dichiarazioni di Perrella. Sia Duvia sia Cannavale intrattengono rapporti con uomini successivamente arrestati per associazione camorristica.

I due lavorano di concerto: Cannavale effettua il trasporto, e Duvia la sistemazione. Inoltre, sono entrambi iscritti alla loggia massonica coperta "Mozart" di Genova e, nel corso di una perquisizione a casa di Duvia, sono state trovate tracce consistenti di questa sua appartenenza, nonché di relazioni con i vertici del Partito Liberale Italiano. Nei piani dei due imprenditori c'era l'allargamento degli affari in altre regioni,

¹¹ : Audizione di Silvio Franz, presso la Comm. Bic. XIII legislatura, 2 dicembre 1997.

ma solo in zone dove sono presenti numerose logge massoniche, tra i loro *target* ci sono la provincia di Massa e la Campania.

Intanto Legambiente e WWF producono un dossier di denuncia, di circa 1000 pagine, nel quale dimostrano come la Liguria sia il crocevia di traffici illeciti, di rifiuti ma anche di armi, passando sempre per Duvia e Cannavale, che sono i veri perni degli affari.

In Liguria hanno operato soggetti imprenditoriali interessati all'exportazione illegale di rifiuti tossico nocivi, attraverso una rete di brokeraggio internazionale con armatori compiacenti, verso impianti di smaltimento situati in paesi del terzo mondo, come Venezuela e Nigeria, e dell'est europeo, in particolare in Romania.

Proprio sulla questione del traffico verso la Romania, salta all'occhio un particolare: la società privata che gestiva la discarica Fungaia di monte Somma, tra Ottaviano e Somma Vesuviana, in provincia di Napoli, era impegnata nella gestione della discarica di Bucarest. Come per magia, alla Fungaia, che oggi è nel territorio del Parco Nazionale del Vesuvio, compagno, secondo il rappresentate del WWF in Campania, Luigi Guido, rifiuti con scritte in romeno sui contenitori. Il WWF però fa di più, consegnando a magistratura e parlamento la documentazione fotografica dei fusti romeni ritrovati. Uno dei consiglieri di amministrazione della società della Fungaia, era anche nel consiglio di amministrazione della Contenitori Trasporti di Duvia, a Pitelli, ed era un uomo fidato di Cannavale: Napoli e La Spezia sono più vicine di quanto si possa immaginare.

Nonostante i ritrovamenti descritti, la maggior parte del traffico internazionale di rifiuti, soprattutto di quelli tossici, andava da La Spezia, passando per il porto di Napoli, verso la Romania, rigorosamente via mare. Probabilmente, i fusti ritrovati alla Fungaia sono elementi che dovevano sparire dalla Romania, per chissà quale motivo.

“Successivamente, dopo lo scoppio dello scandalo delle navi dei veleni Zanoobia e Jolly Rosso”, come si legge nella *Relazione sulla Liguria e sul Piemonte* della Commissione Parlamentare sul ciclo dei rifiuti della XIII Legislatura, “l'imprenditoria illegale, organizzata per aree territoriali, si è prevalentemente rivolta ai traffici nazionali e il territorio regionale campano diviene progressivamente discarica del Nord Italia ed interporto per i traffici via terra e via mare di organizzazioni di stampo camorristico. Su alcuni impianti e discariche di rifiuti solidi urbani si sono verificati accordi e collusioni tra imprenditori e

amministratori locali. Dopo una localizzazione concordata, sarebbero state acquisite a prezzo agricolo le aree poi inserite nei piani regionali di smaltimento dei rifiuti, con conseguenti guadagni".¹²

Localizzazione concordata, dicono i parlamentari italiani. Si tratta di un'attività organizzata, scientificamente calcolata, come vedremo tra breve.

In quello stesso periodo, un collaboratore di giustizia ha fornito agli inquirenti importanti dettagli in relazione agli affari gestiti da Cannavale e Duvia con dirigenti della Oto Melara, fabbrica di armi di La Spezia, con l'aiuto di massoneria e camorra. Si parla di due armatori che a partire dagli anni ottanta mettono a disposizione alcuni mercantili per il trasporto di rifiuti tossici ma anche di materiale bellico, da La Spezia alla Somalia, passando spesso per i porti di Napoli e Malta. In questi casi le armi sono il pagamento per i clan somali che ricevono i rifiuti tossici. E le dogane? Per le dogane, soprattutto in Somalia, si usa il vecchio metodo dei contrabbandieri napoletani, che mezzo secolo fa usavano i motoscafi blu per andare al largo, accanto alle navi, che pertanto non fanno alcuno scalo nei porti.

Giunti in Africa, i mercantili italiani restano al largo, al limite delle acque territoriali somale, dove entrano poi in azione pescherecci di altura, per ironia e beffa della sorte costruiti da imprenditori italiani nell'ambito della cooperazione italiana con il governo di Mogadiscio, questi prelevano rifiuti ed armi e li portano a terra. Le stesse navi intercettate da Ilaria Alpi e Miran Hrovatin poco prima di essere uccisi nella capitale somala. Scatenando lo scandalo, e le inchieste. Inchieste che rendono più complicato il traffico verso l'estero.

Tirando le somme, l'Italia di quegli anni è attraversata da una serie di eventi che rendono privilegiate le rotte interne dei rifiuti, rispetto a quelle transfrontaliere.

Spendere qui pagine per ricostruire la fase storica delle "navi dei veleni" sarebbe arduo e porterebbe via spazio, trattandosi di una vicenda complessa, nata dopo l'affondamento sospetto della motonave Riegel, carica di rifiuti radioattivi, avvenuto il 21 settembre 1987, a venti miglia marine al largo di Capo Spartivento, nel tratto ionico calabrese, dove i fondali sono assai profondi e caratterizzati da fosse vulcaniche. Per una buona ricostruzione ci si può rivolgere verso altri

¹² : Comm. Bic., XIII legislatura, Relazione sulla Liguria e sul Piemonte, 2 luglio 1998.

testi.¹³ Qui serve solo dare qualche cenno che colleghi la vicenda alla Campania.

Il 26 aprile del 1988 la Zanoobia, con il suo equipaggio ormai esausto e intossicato dagli stessi rifiuti tossici che trasportava, riesce ad attraccare al porto di Livorno, dopo una peregrinazione durata quaranta giorni, perché nessun porto dava l'autorizzazione all'attracco e perché nessuno voleva riprendersi quel carico di veleni. La storia della Zanoobia, che riportò in patria i rifiuti della Jelly Wax, respinti al mittente dopo che un'altra imbarcazione li aveva portati in Venezuela, è emblematica per raccontare il vergognoso scaricabarile di rifiuti tossici o radioattivi che in quegli anni invase le cronache italiane.

Navi partite dai porti italiani per portare rifiuti tossici di aziende italiane in paesi del Terzo mondo, e che dai quei paesi come boomerang riprendevano la strada di casa.¹⁴

Un caso che fa riflettere è quello del mercantile albanese Korabi che, partito da un porto della Germania occidentale, si fermò per uno scalo tecnico nel porto di Palermo. Ad un controllo, le autorità sanitarie e portuali accertano elevata radioattività tra i rottami ferrosi del carico e una autorizzazione scaduta per il trasporto di "merce pericolosa". Alla nave venne intimato di lasciare il porto. Due giorni più tardi anche un tentativo di attracco al porto di Crotone venne respinto, grazie alle segnalazioni giunte da Palermo. Due giorni ancora e il cargo vagante nei mari venne intercettato nella rada di Pentimele, al largo di Reggio Calabria. Qui i finanzieri trovarono una sorpresa: il carico radioattivo non era più a bordo. Dove era andato a finire? Probabilmente scaricato in alto mare, lungo il versante ionico della Calabria.

Uno dei più duri colpi subiti dal traffico internazionale è di sicuro l'affondamento della Jolly Rosso: il 14 dicembre 1990 la motonave, a causa del forte mare mosso, rompe la rizza di un rimorchio, che buca la fiancata dello scafo facendo imbarcare acqua; non potendola più controllare, l'equipaggio abbandona la nave, che ha continuato a navigare alla deriva per un giorno intero per poi arenarsi sulla spiaggia di Amantea, in provincia di Cosenza. Era salpata dal porto di La Spezia il 4 dicembre facendo prima scalo a Napoli e poi a Malta, da dove era ripartita il giorno 13.

¹³ : Primo tra tutti è l'ottimo testo di Sebastiano Venneri- Legambiente, "Terre blu", Editrice Le Balze.

¹⁴ : Legambiente, Mare monstrum 2005.

La Jolly Rosso stava tornando da Malta e quel che calamitò le attenzioni degli investigatori e degli assicuratori fu la circostanza che durante le indagini furono scoperti a bordo dei documenti posseduti da un noto imprenditore italiano chiamato Comerio, il quale si occupava di smaltimento di rifiuti radioattivi.¹⁵

Dall'inchiesta emerge il sospetto che a bordo ci fossero questi tipi di rifiuti, e che attorno a questa vicenda, legata a nazioni europee e non, si sia mossa un'impressionante rete di faccendieri, tra i quali spicca Comerio, trafficanti d'armi, agenti dei servizi segreti, uomini di governo e camorristi.¹⁶

Giorgio Comerio è un ingegnere di Busto Arsizio, ma residente in diverse parti del mondo: sull'isola britannica di Guernsey, a Malta, a Lugano e, in Italia, in una bella villa di Garlasco in provincia di Pavia. Di lui si è scoperto molto, e molto è stato detto. Per esempio che sia un affarista internazionale collegato ai servizi segreti di numerosi Stati, che sia stato espulso dal Principato di Monaco per traffico d'armi, poiché riforniva di missili Exocet i generali argentini, durante la guerra delle Falkland. L'ingegnere, dai modi cortesi e dalle amicizie influenti, si lascia spesso intervistare, non si nega a chi gli fa domande. Si definisce con apparente modestia "semplice esperto di navi e di localizzazioni". Ha messo in piedi, con un socio austriaco e altri personaggi, la società ODM - Oceanic Disposal Management. Poi è andato in giro per il mondo ad offrire una soluzione davvero originale per la sistemazione delle scorie radioattive. Quelle stesse che i Governi non sanno dove mettere. L'ingegnoso progetto prevede il lancio, da navi appositamente riadattate, di siluri metallici, chiamati penetratori, carichi di scorie radioattive vetrificate o comunque inertizzate. Penetratori o meno, restano a tutti gli effetti dei siluri, che secondo il progetto dell'ingegnere si andrebbero a conficcare fra i cinquanta e gli ottanta metri al di sotto del fondale marino. I penetratori sono anche dotati di sonar che li rendono rilevabili per un eventuale recupero. La presenza dei sonar gli ha consentito di aggirare la legge, e far così considerare il suo sistema non come un trasferimento ai fondali marini del concetto di discarica, ma come un metodo di "deposito temporaneo". Certo, esistono sia la Convenzione di Londra sia altre convenzioni internazionali che vietano lo scarico in mare dei rifiuti e dichiarano espressamente illegali questi piani, ma secondo le parole di Comerio "attraverso i penetratori le scorie vengono depositate non dentro ma

¹⁵ : Comm. Bic., XIV legislatura, seduta del 15 marzo 2005.

¹⁶ : "L'Espresso", 10 giugno 2004, pag. 46.

sotto i fondali marini” e poi ricorda che “ci sono Nazioni che non hanno firmato la Convenzione, con cui è possibile lavorare”.

Su di lui sono in corso indagini anche in Italia, nonostante questo il suo sito Internet continua a proporre la vendita di penetratori. Proprio dalle indagini in corso su di lui, è emersa la “rete” di affari che ci interessa. Una rete che procede con un’alternativa ai penetratori: le cosiddette “navi a perdere”. In pratica si affonda dolosamente la nave, con l’intero carico pericoloso, simulando un incidente. Il sistema è in questo caso più sbrigativo: si acquistano vecchie “carrette” del mare, si imbottiscono di rifiuti, si coprono con granulato di marmo capace di “schermare” la radioattività e si mettono in mare. Giunti nei luoghi stabiliti, dove i fondali sono profondi e argillosi, si provoca l’allagamento delle stive. A questo punto l’equipaggio abbandona la nave utilizzando imbarcazioni che hanno seguito il viaggio o che vengono fornite dalla criminalità locale che funziona da copertura e da riferimento logistico. Con questo metodo si guadagna due volte: si intascano i soldi per la “sistemazione” dei rifiuti e, nello stesso tempo, anche il premio assicurativo previsto per i sinistri marittimi.

Non si sa quante siano di preciso le navi dolosamente affondate nel Mediterraneo. All’altezza del Canale di Sicilia affondò certamente la “Marco Polo” nel maggio 1993, che iniziò a rilasciare il suo carico in alto mare, poco alla volta, container dopo container, da giorni prima dell’affondamento. Alcuni di questi furono trovati quasi un anno dopo, in mare, al largo delle coste della Campania. Dalle misurazioni effettuate fu riscontrata una radioattività da Torio 234, con valori almeno cinque volte sopra la media.¹⁷

Questa rete di affari e affaristi, infine, s’incrocia con la Somalia e con gli eventi che il 20 marzo 1994 sono costati la vita alla giornalista del Tg3 Ilaria Alpi e all’operatore Miran Hrovatin. Su tale vicenda si è oramai indagato molto, anche se con il solito notevole ritardo. I termini dell’affare italo-somalo erano chiari: i clan somali permettevano di far diventare il proprio Paese una pattumiera di rifiuti tossici, ed in cambio ricevevano armi.¹⁸ Prelevavano i veleni e come pagamento prelevavano anche le armi.

Come racconta il giornalista Franco Oliva, “Non si può omettere di citare un rapporto confidenziale del 1993 attribuito ad un agente del servizio etiopico, un documento privo di firme e timbri, come peraltro

¹⁷ : Legambiente, Mare monstrum 2005.

¹⁸ : Comm. Bic., XIV legislatura, seduta del 30 ottobre 2003.

alcuni rapporti di certi servizi (...). La sua nota 85 recita: nella regione costiera intorno a Obbia sono stati sotterrati, presumibilmente per una quantità di centinaia di migliaia di tonnellate, rifiuti provenienti dalla Germania e dalla Francia, rifiuti nucleari misti con sabbia; ci sono rifiuti ospedalieri, residui di cobalto. Interessante è che il clan più importante della regione abbia ricevuto come materiale di scambio numerose armi da guerra”.¹⁹

Ancora Oliva fa notare che l’informazione coincide “con quella che aveva spinto un team di Famiglia Cristiana a tentare di sorvolare la zona di Obbia nel 1998, un’impresa a cui si era opposto il pilota dell’aeromobile noleggiato che aveva così motivato il suo rifiuto *‘Siete pazzi; vi tirano giù. Là c’è un cubo di cemento armato di 30 metri per lato con dentro roba pesante. So che all’interno sono custoditi dei cilindri alti quanto una bottiglia’*”.²⁰

Prima del 1990 in Somalia era molto attivo Guido Garelli, noto perché citato nei documenti dei magistrati del tribunale di Alessandria che stavano indagando sull’operazione cosiddetta “Urano 1”, per lo scarico di scorie nucleari nel Sahara. L’operazione venne spostata nel Corno d’Africa e divenne “Urano 2”. Garelli, che all’epoca era sicuro di essere coperto da una certa impunità - in quel periodo tutti erano convinti di godere di una certa impunità in Somalia - non nascondeva assolutamente nulla e raccontava apertamente di essere in quel paese per piazzare una nave di scorie nucleari. Sosteneva che il suo tramite con le autorità somale era il faccendiere Giancarlo Marocchino. Costui è stato poi interrogato in Italia, ma i verbali dei suoi interrogatori sono stati segretiati fino al febbraio 2026.

Va ricordato anche che il sostituto procuratore di Roma Salvatore Cantaro, al secondo processo d’appello, nel giugno 2000, afferma: “L’esecuzione di Ilaria Alpi fu ordita da chi temeva ripercussioni a livello internazionale per quello che la giornalista poteva rivelare”. Se riguardiamo i filmati rimasti appare strano e significativo che l’operatore Miran Hrovatin, che purtroppo è morto anche lui, durante il viaggio verso Bosaso abbia fatto lunghissime riprese della famosa strada che va da Garoe a Bosaso, ormai indicata da quasi tutti come il sito dei rifiuti tossici: questo materiale veniva nascosto sotto la strada, dai suoi stessi costruttori, prima di realizzare la pavimentazione. La

¹⁹ : Franco Oliva, “Somalia crocevia di traffici internazionali”, Editori riuniti 2002.

²⁰ : Franco Oliva, cit.

costruzione della strada, sempre nell'ambito della cooperazione, è stata fatta da imprese italiane.

Infine appare inquietante, per quanto poco chiara e del resto scollegata, la conclusione del rapporto scritto dalla polizia della vicina Etiopia, al quale era allegata una mappa dettagliata: "In nessun caso si desidera che giornalisti italiani raggiungano Bosaso. Se in questo territorio dovesse essere individuato un qualsiasi giornalista italiano, gli sarebbe inflitta una pena severa". La compilazione del documento etiope era stata fatta risalire al 1993: pochi mesi dopo Ilaria Alpi e Miran Hrovatin sarebbero stati assassinati il giorno stesso del loro rientro da Bosaso. Dopo aver percorso quella strada maledetta, tanto impregnata di Italia e di rifiuti tossici. Una strada che ancora oggi i somali, non a caso, chiamano "la strada della cooperazione italiana".

Dopo questa serie di eventi, dalle motonavi affondate²¹ all'assassinio Alpi-Hrovatin, la magistratura italiana alza la guardia. Inoltre, la morte dei giornalisti della RAI fa scoppiare anche un caso politico, che determina come risposta da parte dello Stato un inasprimento dei controlli alle frontiere, soprattutto presso le dogane portuali italiane.

Ecco perché si è arrivati alla Campania e, più in generale, all'Italia meridionale. Una volta scoperto il giro di affari dei rifiuti verso i Paesi del terzo mondo, verso l'Africa e l'Europa dell'Est, l'imprenditoria criminale è stata *costretta* a trovare nuove rotte che non passassero per nessuna dogana, *costretta* a privilegiare le rotte interne rispetto a quelle transfrontaliere.

I traffici internazionali esistono ancora, sia chiaro, ed il porto di Napoli è uno degli epicentri di tali traffici, ma rispetto ai primi anni '90 si sono molto ridotti di dimensione: costa di meno, ed è più sicuro, lasciare i rifiuti in Campania; solo negli ultimi tempi, di fronte ad un innalzamento della guardia in Campania, stanno tornando ad espandersi i traffici transfrontalieri, quelli più costosi.

Per tutti questi motivi, imprenditori, criminali e politici, organizzarono la cosiddetta "riunione di Villaricca", per la spartizione del territorio e degli affari, per la regolamentazione organizzata, criminale, ma anche politica, del traffico verso la Campania.

²¹ : Non sono infatti la Jolly Rosso, la Jolly Rubino e la Riegel le uniche navi affondate con carichi tossici. Fino al 1995 sono stati in tutto una trentina, i casi di navi affondate nell'intero Mediterraneo con a bordo sostanze nocive.

Il filone che lega tutte le inchieste, da Pitelli alla Fungaia di monte Somma, traccia il collegamento tra società operanti in Liguria, imprenditori massoni, e soggetti appartenenti a gruppi camorristici campani oggetto di provvedimenti giudiziari che hanno riguardato la cosiddetta *rifiuti connection* della zona di Caserta. La vicenda giudiziaria più particolare si inquadra nell'ambito dell'operazione Adelphi, del 1993, che vede implicato Ferdinando Cannavale, il cui pacchetto azionario è, per il cinquanta per cento, gestito dalla Contenitori Trasporti di Orazio Duvia.

E' proprio incrociando questa vicenda con le dichiarazioni di Nunzio Perrella che si arriva al quadro inquietante della Campania dei rifiuti dello scorso decennio. Vi sono diverse indagini scaturite dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia, tra le quali una in particolare che ha riguardato i problemi del rapporto tra organizzazioni camorristiche, massoneria, alcuni esponenti politici e ceti imprenditoriali.²²

In tale indagine è stata accertata l'esistenza di un rapporto stretto fra alcune organizzazioni della città di Napoli e quella dei casalesi nel territorio casertano. Non è un caso che siano proprio i casalesi a mettere le mani per primi sull'affare dei rifiuti. Solo i casalesi, infatti, avevano ed hanno un potere criminale, di controllo sul territorio, soprattutto territorio di campagna e non urbano, tale da permettere l'attuazione di un piano del genere. I casalesi non sono un singolo clan di camorra, ma un cartello di clan tutti residenti nella stessa area, attorno a Casal di Principe, e uniti da una ferrea alleanza. Non si dimentichi, inoltre, che si tratta di uno dei cartelli più sanguinari, basta ricordare il numero elevato di omicidi e di stragi compiute per eliminare i rivali o i traditori. Infine, i casalesi avevano un contatto diretto con la politica. Anzi, per essere precisi, è vero l'inverso: era la politica ad avere un contatto diretto con i casalesi. In particolare, all'epoca era il Partito Liberale a cercare la camorra.

Secondo il Sostituto procuratore della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli Giuseppe Narducci, si può datare all'inizio degli anni ottanta un rapporto costante nella ricerca da parte di esponenti politici del consenso elettorale attraverso organizzazioni camorristiche. E' la politica a cercare la camorra, e non viceversa.

²² : Una ricostruzione puntuale è in "Atti della Commissione Antimafia" XI legislatura. Audizione di Giuseppe Narducci, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Pag 1948 e seguenti.

A Napoli era prassi, subito dopo il terremoto dell'80, e soprattutto dopo il sequestro Cirillo, cercare voti nel bacino controllato dalla camorra. Secondo Perrella, si comincia dal 1983, anno in cui a Napoli coincidono elezioni politiche ed amministrative. Da quel momento in poi, in occasione di ogni tornata elettorale, c'è stata la possibilità di eleggere con i voti della camorra deputati nazionali, consiglieri regionali, provinciali, comunali, circoscrizionali. Questo attraverso un duplice metodo: da un lato quello della ricerca di un consenso elettorale attraverso la camorra, fondato sulla sua capacità intimidatoria e sulla sua capacità di aggregare consensi, dall'altro, attraverso una diretta compravendita dei voti da parte di alcune organizzazioni camorristiche, cioè con denaro versato in prima persona da camorristi per comprare voti.

In più vi sono stati casi di candidature offerte direttamente a persone pregiudicate o addirittura notoriamente camorriste. Dice infatti Perrella, che gli fu offerta una candidatura, come esponente del Partito Liberale, ma che poi, forse per ragioni di notorietà della persona, ci si ripensò.²³

Oltre al contatto con la politica, i casalesi vantano anche contatti forti con altre organizzazioni criminali, tra le quali la banda della Magliana²⁴, come recentemente accertato dalla magistratura, ma soprattutto con la mafia siciliana.

Il collegamento tra i casalesi e la mafia è molto più antico, e quindi radicato, e risale agli anni '70, epoca in cui i grandi affari delle organizzazioni criminali erano legati, per lo più, al contrabbando di sigarette nei paesi del mediterraneo. In quegli anni, a livello internazionale, si fronteggiavano, anche e soprattutto sul piano militare, i clan del cartello dei marsigliesi e quelli delle famiglie siciliane e napoletane che si allearono per sconfiggere i temuti ed agguerriti avversari. Alla base c'è stato certamente un errore da parte dello Stato, che quasi "aiutò" l'innesto della mafia siciliana con la camorra campana. La causa che favorì tale connubio è riconducibile alla circostanza dell'invio, in "soggiorno obbligato", in molti comuni della Campania, di numerosi esponenti della mafia siciliana; basta citare

²³ : Commissione Antimafia XI legislatura. Audizione di Giuseppe Narducci, cit.

²⁴ : I contatti con la banda della Magliana appaiono essere sostanzialmente di tipo economico, con continui flussi finanziari. Un'ottima ricostruzione è molto recente e la si trova nell'articolo "Supermercati comprati coi soldi della camorra", pubblicato dal quotidiano "Il Tempo" il 25 maggio 2006.

Stefano Bontade, nel comune di Qualiano, Vincenzo Spadaro, nel comune di Sant'Anastasia, Gaetano Riina, nel comune di Caivano e Salvatore Bagarella, nel comune di Frattamaggiore²⁵. Tutti comuni ad elevata presenza camorristica. I mafiosi citati, già organizzati per fare affari nei settori del contrabbando dei tabacchi e nel traffico degli stupefacenti, si associarono con gli elementi criminali locali rompendo così i già precari equilibri esistenti. Equilibri che portarono alla vittoria sui marsigliesi nel settore delle sigarette, e dieci anni dopo alla sanguinosa guerra di camorra che provocò la caduta dell'impero di Raffaele Cutolo e della sua "Nuova Camorra Organizzata", sotto i colpi della cosiddetta "Nuova Famiglia", guidata dagli Alfieri e dai casalesi. Gli effetti dell'alleanza tra mafia e camorra dopo la fine dei cutoliani emergono da vari particolari, come ad esempio dal fatto che a Pignataro Maggiore, non lontano da Caserta, risiedessero indisturbati per brevi o lunghi periodi boss siciliani latitanti, sotto la protezione della camorra locale. Vi hanno infatti soggiornato Luciano Liggio negli anni Sessanta, Michele Greco negli anni Ottanta, Totò Riina e Bernardo Provenzano negli anni Novanta²⁶.

Il caso più emblematico, significativo per gli scopi di queste pagine, è però certamente il caso Imposimato.

L'11 ottobre 1983 viene ucciso a Maddaloni (CE) il sindacalista Francesco Imposimato, fratello del magistrato Ferdinando Imposimato, ex parlamentare. Francesco fu ucciso per una vendetta trasversale contro il fratello magistrato che stava indagando a Roma su Cosa Nostra. Per l'omicidio Imposimato sono stati condannati all'ergastolo in via definitiva Pippo Calò, cassiere di Cosa Nostra a Roma e capo della famiglia mafiosa di Porta Nuova a Palermo, Antonio Abbate, boss di Pignataro Maggiore, imparentato ai Nuvoletta di Marano, facenti parte del cartello dei casalesi²⁷ ma anche unico clan campano componente stabile della cupola di Cosa Nostra, come se fosse siciliano a tutti gli effetti. E' proprio dall'omicidio del sindacalista che i casalesi, anni dopo, traggono vantaggio per gestire l'affare dei rifiuti. Con l'uccisione di Imposimato, la mafia siciliana è mandante, la camorra napoletana è esecutrice. Resta quindi, nel meccanismo di equilibri interni alle organizzazioni, una sorta di "debito", di riconoscenza della mafia nei

²⁵ : Quaderni del Consiglio Superiore della Magistratura, Quaderno n° 99, capitolo I, 1996.

²⁶ : Roberto Saviano, "La Svizzera dei clan" in "Diario", edizione del 26 settembre 2003.

²⁷ : Quaderni del Consiglio Superiore della Magistratura, Quaderno n° 99, cit.

confronti dei casalesi. Secondo il sostituto procuratore di Santa Maria Capua Vetere, Donato Ceglie, la ricompensa è stata proprio la rinuncia, da parte dei siciliani, a partecipare all'affare dei rifiuti, lasciando campo libero ai fedeli alleati casalesi.

Che ruolo aveva Ferdinando Cannavale nell'ambito della criminalità organizzata campana? Il titolare della Trafermar S.r.l. di La Spezia, grazie alle sue conoscenze politiche di vertice nell'ambito del Partito Liberale, era riuscito ad ottenere dall'assessore all'ecologia della provincia di Napoli, Raffaele Perrone Capano, anche lui del Partito Liberale, l'autorizzazione alla ricezione di rifiuti extraregionali, autorizzazione che, peraltro, non rientrava nella competenza di tale assessore.

Quel Ferdinando Cannavale, appartenente alla loggia Mozart di Genova, apriva così la strada ai rifiuti che Duvia non poteva depositare a Pitelli? O ai rifiuti in eccesso? O ad altri rifiuti?

Secondo Ferdinando Imposimato, "è opportuno mettere in evidenza anche che un altro imputato - che ha avuto una parte nella vicenda dei rifiuti tossici della Campania, uno dei fatti più devastanti per la regione perché si tratta di rifiuti tossici gestiti da imprese della camorra - tale Pelella Ermanno, presidente dell'Azienda Consortile Trasporti Pubblici, ha dichiarato che Nunzio Perrella, quando stabilì un primo contatto con lui, gli chiese se fosse massone, aggiungendo che De Lorenzo aveva sollecitato più volte lo stesso Pelella Ermanno ad affiliarsi alla massoneria."²⁸

"La cosa sconvolgente", continua Imposimato, "è che fa quadrare il cerchio è che uno dei protagonisti di questa vicenda, tale Cerci Gaetano, titolare della Ecologica 89 S.r.l. che aveva come cointeressati Bidognetti Francesco, Schiavone Francesco e Zagaria Vincenzo²⁹, si è certamente recato ad Arezzo, il 4 febbraio del 1991, per incontrare Licio Gelli. Inoltre, fu uno dei partecipanti alla riunione di Villaricca ove sono stati presi gli accordi sullo smaltimento dei rifiuti e dove è stata stabilita la spartizione delle tangenti."

C'è bisogno di approfondire la storia della "riunione di Villaricca", dove parteciparono politici, camorristi, massoni e imprenditori; dove fu deciso, in modo organizzato scientificamente, di destinare la Campania al deposito fuorilegge delle scorie tossiche d'Italia.

²⁸ : Commissione Antimafia XI legislatura . Seduta 77. Pag. 3242 e seguenti.

²⁹ : i tre capi storici del cartello dei casalesi.

Per denaro e convenienza politica.

L'emergenza rifiuti che oggi assedia la Campania da oltre un decennio trova qui le sue radici antiche. Nasce nel 1989 in questo piccolo comune alle porte di Napoli, nel ristorante dell'albergo "La Lanterna", sulla circumpollazione esterna di Napoli, quella che la gente chiama "Doppio senso", o "Strada degli americani". Nasce tra gli invitati ad una cena speciale. Infatti si tratta di invitati molto speciali. Ci sono i camorristi di Pianura e dell'area flegrea, tra cui Perrella. Ci sono i casalesi. C'è Ferdinando Cannavale, nel ruolo di massone amico dei politici locali e nazionali. Ci sono i proprietari delle discariche, tra i quali quel Luca Avolio, proprietario dell'Alma di Villaricca, che sarà arrestato nel corso dell'Operazione Adelphi. C'è Gaetano Cerci, il titolare dell'azienda "Ecologia '89", che trasporta e smaltisce rifiuti, ma è anche nipote di Francesco Bidognetti, braccio destro di Francesco Schiavone "Sandokan". Cerci è inoltre il tramite tra il clan dei casalesi e Licio Gelli.³⁰

Luca Avolio, con la sua azienda, nel giuglianese era passato dallo smaltimento al servizio di raccolta e trasporto dei rifiuti. Figura importante quindi proprio per quanto riguarda il trasporto e gli stoccaggi provvisori. Sarà il primo degli arrestati.

Che ruolo aveva Gelli in questa questione? Gelli era necessario in quanto massone a capo della P2, e quindi in possesso di una fitta rete di "contatti amici" con l'imprenditoria del nord Italia, cioè con quell'imprenditoria che sarebbe stata un vero e proprio "albo fornitori" di rifiuti da smaltire in Campania. Imprenditori settentrionali con la necessità di risparmiare denaro in quel settore che non fa guadagnare nulla ma che costituisce anzi una spesa reputata "inutile": quello dell'eliminazione dei rifiuti delle proprie attività industriali.

Questa è la profonda differenza tra il "rifiuto" ed ogni altro prodotto della nostra società moderna: ha un'economia che funziona all'inverso rispetto alle altre merci. Mentre ogni prodotto è vendibile, ed è quindi in grado di generare profitto, il "rifiuto" è costituito da tutto ciò che non solo non può essere venduto, ma che genera perdite di profitto, in

³⁰ : Su Cerci, è stato provato a livello giudiziario il suo ruolo di legame tra Schiavone e la loggia P2. Molte infatti sono le intercettazioni telefoniche effettuate da parte della Polizia di Roma che dimostrano un discreto numero di telefonate di Cerci a Villa Wanda, la villa di Licio Gelli nei pressi di Arezzo. Ritornato libero dopo il processo Avolio, per decorrenza dei termini, è stato di nuovo arrestato nel 2001 mentre trasportava abusivamente rifiuti dalla Campania verso la provincia di Frosinone.

quanto occorre pagare per disfarsene. Mentre nell'economia normale, quella dei beni, il flusso di denaro si muove nel verso opposto rispetto alle merci, con i rifiuti denaro e merci si muovono parallelamente, nella stessa direzione. In generale, vale la regola secondo cui più il rifiuto è tossico, più è costoso il suo smaltimento.

Alla riunione di Villaricca c'è anche Gaetano Vassallo, proprietario assieme ai suoi fratelli della Novambiente Srl che gestiva una discarica di rifiuti urbani, ma anche assessore comunale a Cesa, un comune dell'agro aversano, la cui giunta sarà sciolta proprio a causa della sua presenza; in un'epoca caratterizzata dall'assenza di legislazione ambientale, è stato possibile, anni dopo, arrestare Vassallo per altri motivi, come il traffico di armi e di stupefacenti. Su personaggi come Cerci o Vassallo si potrebbe scrivere un intero volume.

L'accordo raggiunto tra le parti è allo stesso tempo semplice e cinico: la camorra accettava di privarsi di una parte delle tangenti che venivano pagate sui rifiuti, tale cifra veniva ceduta ai politici, in cambio delle necessarie autorizzazioni a scaricare rifiuti, anche provenienti da fuori regione, e di una messa a tacere di quasi ogni forma di controllo pubblico. Le autorizzazioni per i rifiuti portano tutte la firma di Raffaele Perrone Capano, uomo forte di De Lorenzo. Il patto fissava anche le condizioni economiche: il costo della tangente che gli imprenditori pagavano per ogni chilogrammo di rifiuto era di 25 lire³¹, da questa cifra venivano detratte 10 lire da versare a Perrone Capano ed al suo partito. Oltre questo, i casalesi si impegnarono anche a perpetuare l'accordo per il futuro, cioè in occasione delle elezioni si impegnavano a "portare voti" al Partito Liberale Italiano.³²

³¹: Ancora oggi, dopo il passaggio all'euro, la criminalità napoletana preferisce fare i conti usando le vecchie lire.

³² : Una interessante ricostruzione del meccanismo è stata pubblicata dalla rivista "Il Mondo", edizione del 26 aprile 1993, pag. 71.

Attraverso la Terra dei Fuochi: Villaricca, Giugliano, Qualiano

Fatto l'accordo, tutti ci guadagnarono. Gli imprenditori dei rifiuti riuscirono a prendere appalti anche fuori regione, anzi da tutta l'Italia, grazie alle autorizzazioni di Perrone Capano, versando in cambio parte di quei soldi: 15 lire al chilo per la camorra, 10 lire al chilo per la politica.

E' questo il quadro in cui i tre comuni di Villaricca, Giugliano e Qualiano sono stati trasformati nell'area che, in quello che Legambiente chiamò il *piano regolatore* della camorra, è stata assegnata al deposito illecito dei rifiuti. Ad essere precisi, l'espressione "piano regolatore della camorra", adottata con successo da giornalisti ed attivisti negli anni successivi, ed usata ancora oggi, non è del tutto esatta, essendosi trattato di un piano regolatore molto più vasto, al quale non era interessata solo la camorra. Visto come è stata delimitata l'area, andrebbe chiamato il "piano regolatore di camorra, massoneria e politica".

L'area in oggetto è una zona ampia, con molti spazi, soprattutto in direzione del litorale flegreo e domitio, divisa tra i clan che controllano il Napoletano e il gruppo dei casalesi. Una terra ricca che per secoli ha prodotto ortaggi e vino, oggi crea ricchezza dalle diossine, dai metalli pesanti, dai fenoli, dall'amianto, dai PCB, sigla con la quale si indica la famiglia dei *policlorobifenili*, sostanze altamente tossiche ed in grado di accumularsi negli organismi viventi, senza essere smaltite.

Secondo il Rapporto Ecomafia 2003 di Legambiente, la gestione dei rifiuti pericolosi in Italia frutta 2 miliardi e mezzo di euro all'anno. Cifra aumentata nel Dossier Rifiuti S.p.A. della stessa Legambiente del 2005 e che ha visto un altro innalzamento nel 2006. Il mercato è in crescita ancora oggi. Non prevede battute d'arresto.

L'area di Giugliano è la zona dove smaltire rifiuti provenienti da diverse regioni d'Italia; rifiuti di ogni tipo, urbani ed industriali, speciali, ospedalieri, cimiteriali e tossico-nocivi. Le attività di sversamento, una volta saturate le poche e piccole discariche presenti in zona, tra le quali quella di Novambiente, hanno aperto le porte al fenomeno delle discariche abusive.

Solo la prima inchiesta, quella generata dalle dichiarazioni di Perrella, ha svelato uno smaltimento abusivo di circa 500.000 tonnellate, trasportate da un numero compreso tra i 18.000 ed i 20.000 autocarri e autocisterne³³.

E' proprio quell'inchiesta, per ironia ma forse per beffa, a spalancare le porte allo sversamento selvaggio di sostanze pericolose. Conseguenza: un innalzamento dei controlli da parte delle forze dell'ordine all'interno delle discariche private titolari di autorizzazioni, per verificare se il materiale depositato era compatibile con il tipo di discarica, con la specifica concessione. E a cui la camorra ha risposto gettando fuori dalle discariche i materiali più nocivi, cercando di non farli ritrovare.

Da discariche per rifiuti solidi urbani, contenenti invece fusti provenienti dall'industria chimica e petrolifera, si è passati a discariche contenenti solo rifiuti solidi urbani, ed i fusti con le materie più pericolose sono finiti sparsi nelle campagne, ai bordi delle strade, tra le coltivazioni, nei Regi Lagni, lungo l'asse mediano che unisce Nola a Lago Patria e, come vedremo più avanti, nascosto, come si dice in napoletano "*infrattato*", nel profondo delle discariche pubbliche.

Il quadro attuale vede un numero relativamente basso di discariche autorizzate, spesso esaurite o sotto sequestro per irregolarità, circondate da una miriade di microdiscariche abusive, sparse sul territorio. L'impatto visivo è notevole. E' come se le discariche, quelle vere, trabocassero di rifiuti, che guadagnano spazio attorno. Un bicchiere troppo pieno che trabocca.

Nell'area è stato smaltito di tutto. E per "smaltimento" qui si intende il semplice deposito sul terreno. Terre di spazzamento delle strade, tra le quali sono state ritrovate anche quelle del comune di Milano, gessi, amianto, rifiuti urbani che passano per gli impianti di tritovagliatura, solventi, polveri di abbattimento fumi, fanghi di conceria. Fino ai rifiuti provenienti dalle bonifiche di altri siti inquinati.

Spesso, per evitare controlli, le operazioni illegali si svolgono nel corso delle ore notturne, privilegiando campagne e luoghi molto appartati. Il più delle volte sono gli stessi autisti dei camion (che Legambiente chiama *pusher*) a scaricare i rifiuti, proprio come accadde a Tamburrino. Quando anni fa i camionisti, spesso a loro volta abusivi, capirono che le sostanze erano velenose, preferirono rifiutare di metterci le mani; i clan risposero iniziando, in prima battuta, ad usare minorenni del luogo opportunamente addestrati (e si sta parlando, non a caso, di "uso" e non

³³ : Cifre fornite da Giuseppe Romano, all'epoca Prefetto di Napoli, il 16 settembre 1997.

di “impiego”), poi concentrandosi su una manovalanza ancor più a buon mercato: rom ed extracomunitari, soprattutto clandestini, i più convenienti sia sotto il profilo economico sia sotto quello del silenzio.

La tecnica che abbiamo esposto non può durare a lungo, per due motivi: da un lato, il territorio si satura rapidamente di rifiuti, dall'altro tali depositi iniziano a divenire visibili, fino ad attirare l'attenzione delle forze dell'ordine. E visibili lo sono ancora oggi. Lo sanno bene i pneumatici della mia sgangherata automobile, costretti a calpestare materiali diversi dall'asfalto durante tanti interminabili pomeriggi. Lungo la circumvallazione esterna di Napoli, in quelle foreste di cemento venute su come funghi, lungo l'asse mediano, a Caivano, a Orta di Atella, dove le discariche si mimetizzano alla perfezione con l'edilizia abusiva, dovunque si posi l'occhio ci sono cumuli di scorie, a cielo aperto, spesso neanche racchiuse in contenitori. Immondizia comune, fusti e buste, pneumatici, tutto mischiato e lasciato a bordo strada. Cumuli di “monnezza” urbana, con i sacchi che spesso si rompono, che fanno da copertura perfetta ai rifiuti tossici.

D'inverno come d'estate, ho indossato una mascherina, per quel poco di protezione che può dare, e sono andato a ficcare il naso, con una telecamerina grande quanto un pacchetto di sigarette, di quelle che se le usi da 50 metri di distanza, chi ti vede non si accorge che stai facendo delle riprese. Non è difficile vedere: non è neanche necessario andare in luoghi appartati, in una campagna che non c'è più. Non servono binocoli, basta il proprio occhio a rivelare la dimensione della devastazione. Ho festeggiato così, a febbraio 2006, il quindicesimo anniversario del “caso Tamburrino”: girando per la zona nord di Napoli, sentendo perennemente nell'aria un odore che ricorda vagamente quello delle zone industriali – solo che le fabbriche non ci sono - e facendo sempre attenzione a non passare due volte con la stessa auto per lo stesso posto. Solo così ho potuto capire fino in fondo la grandezza del problema. Ci sono cose che non si possono comprendere completamente se non le si vede, se non si poggia il piede dove dovrebbe esserci il terreno e invece non c'è erba, non c'è terra, e si lascia l'orma sopra rifiuti maleodoranti.

Dieci milioni di tonnellate di veleni sversati sul territorio campano negli ultimi due anni, dieci milioni di tonnellate da sentire sotto le piante dei piedi.

Per risolvere il primo problema, quello della saturazione del territorio, gli *addetti ai lavori* si sono rivolti ad aziende e clan, ma anche a

contadini, al di fuori della zona del giuglianese, guadagnando nuovo terreno da contaminare. Il secondo problema, quello della visibilità, viene affrontato con il più antico dei metodi: sotterrare.

In realtà le due soluzioni sono legate tra di loro, a riprova della storica capacità di riorganizzazione che ha sempre contraddistinto la criminalità napoletana. Proprio durante l'espansione in territori sotto controllo di clan non appartenenti al cartello dei casalesi, in particolare nella zona tra Nola e Saviano, entra in gioco anche un altro gruppo storicamente alleato di Schiavone: il clan Alfieri.³⁴

La principale attività illegale del clan Alfieri è la stessa di quella dei casalesi, hanno la stessa "competenza professionale", se così vogliamo chiamarla. Non è quella del racket, quella delle estorsioni, e neanche quella della droga, ma è quella dell'edilizia abusiva e, in generale, di tutto il ciclo del cemento. Dall'estrazione di sabbia da cave abusive per la produzione di cemento a basso costo, alla costruzione di interi quartieri senza alcuna licenza edilizia. Erano collegate al clan Alfieri anche delle aziende operanti nel settore ecologico, all'epoca proprietarie di mezzi di trasporto. Ecco allora, servita su un piatto d'argento, la soluzione al problema della visibilità delle scorie tossiche che affluiscono in Campania: l'uso delle cave abusive per sotterrarle, ma anche l'uso delle fondamenta degli edifici abusivi.

Il problema delle cave abusive nel napoletano è di vecchia data: l'attività estrattiva riveste attualmente nella regione un ruolo di primo piano in termini economici ed occupazionali. E' un settore che costituisce una grande risorsa per un'area depressa, con grandi aree rurali ed un'industrializzazione concepita ed attuata male, visto che non richiede l'uso di alta tecnologia: basti pensare che secondo il censimento 2005 di Legambiente, in Campania ci sono 1712 cave. Si possono immaginare tutte le conseguenze che l'attività di movimento terra porta con sé dal punto di vista del dissesto idrogeologico, come ben sanno gli abitanti delle zone di Sarno e Quindici, colpiti da un'alluvione causata proprio da tale dissesto.

Proprio in conseguenza della forte presenza di edilizia abusiva, c'è una pressante domanda di materiale da costruzione, di cemento, di sabbia, e quindi di cave. Siamo oramai di fronte ad una modifica non solo dell'assetto urbano e infrastrutturale, ma anche del profilo di molte aree

³⁴ : L'alleanza tra i due clan risale ai primi anni '80, ed alla guerra fatta da Carmine Alfieri e dalla Nuova Famiglia per disarticolare la NCO di Raffaele Cutolo. In quell'occasione i casalesi furono ottimi alleati degli Alfieri.

collinari, visibilmente e irreversibilmente deturpate. Non si salva neanche il Monte Somma, rientrante nell'area protetta del Parco Nazionale del Vesuvio.

E' solo uno dei mille prezzi che la Campania paga per il terremoto irpino del 1980. Migliaia di case crollate, centinaia di migliaia le abitazioni sgomberate in quanto inagibili, ed ecco nascere la necessità di case, di costruzioni. Arrivano miliardi di lire per la ricostruzione, e fioriscono all'ombra della camorra migliaia di imprese edili, piccoli cementifici, fabbriche di calcestruzzo, si moltiplicano le cave. Spesso le cave non sono neanche più vicine alle montagne, come spesso le si immagina. La maggior parte delle cave abusive è invece in campagna, in pianura. Si scavano le grandi buche, si preleva il materiale e lo si vende ai cementifici. Si continua a scavare e vendere sabbia finché non si rompe la falda acquifera e si formano dei laghetti artificiali, ottimi per gettarci dentro i rifiuti tossici.

Con la nascita in Campania del fenomeno delle discariche illegali, si trova anche il modo per nascondere le cave abusive una volta esaurite. Per la legge italiana non si può costruire su zone adibite a discarica legale; viceversa, molto spesso i materiali di risulta degli scavi di fondamenta di edifici o quelli di smaltimento dei rifiuti vengono invece utilizzati come compattamento per le strutture fondiarie, o comunque per le fondamenta di altre strutture edilizie abusive. Da qui la conseguenza più semplice possibile: molte palazzine e ville abusive vengono costruite su ex discariche abusive. Perché? Perché così il materiale di risulta dello scavo viene venduto ai cementifici, con ulteriore guadagno, e perché con la costruzione dell'edificio si cementa tutto, non si consente di verificare in un secondo momento la presenza della discarica, che rimane sepolta per sempre sotto le fondamenta dell'edificio. Poi questo meccanismo, a distanza di tempo, porta danni per la salute dei cittadini, che spesso ignari vivono in appartamenti costruiti sopra i veleni.

I camion carichi di rifiuti arrivano, nelle ore notturne, in corrispondenza di buche; si tratta spesso, come abbiamo visto, di cave a loro volta abusive di sabbia e materiali per l'edilizia; le buche vengono riempite di rifiuti e poi vengono immediatamente coperte. Inutile precisare che questo tipo di scarico comporta gravi infiltrazioni di sostanze tossiche, sia nelle falde acquifere sia nel terreno. E il fenomeno si espande rapidamente a tutta la provincia di Napoli e a gran parte della provincia di Caserta.

Basta girare in auto o a piedi per poche ore, nelle stradine di periferia del triangolo Villaricca-Giugliano-Qualiano, per capire quale sia la situazione: discariche a cielo aperto, che dopo pochi giorni diventano rustici di edifici in costruzione, e il territorio si satura sempre di più. E basta girare per gli stessi posti di notte, possibilmente fermandosi a fari spenti per non farsi vedere, per osservare i camion scortati dalle Mercedes con quattro persone a bordo, che quando invece ti vedono ti *invitano* anche ad allontanarti, a non farti più vedere, e notare l'assenza di auto della polizia o dei carabinieri. Chi è della zona sa quando può passare e quando è meglio tirare dritto facendo finta di niente: in certi casi è più *salutare* distrarsi, mentre i furgoni si fermano per scaricare.

Ecco il cinico giro di guadagno: qui la camorra lucra una prima volta scavando illegalmente le cave e vendendo la sabbia ai cementifici, poi una seconda volta riempiendo le cave con i rifiuti pericolosi, infine una terza volta costruendoci sopra le case.³⁵

Nel tempo la tecnica si è affinata ulteriormente, fino a rivoluzionarsi. Vedremo cosa è successo dopo nell'area nolano-vesuviana in un altro capitolo, mentre nell'area di Giugliano nel corso degli anni anche il metodo del deposito in cava è stato progressivamente abbandonato. Come una continua corsa verso livelli sempre più avanzati, mentre magistratura e associazioni ambientaliste affinano le manovre di contrasto, *l'ecomafia* evolve le proprie tecniche elusive.

Nel 1994 avviene un'importante svolta tecnologica: il C.N.R. mette a punto il sistema LARA, che è un acronimo di Laboratorio Aereo per Ricerche Ambientali.³⁶ Con un aereo munito dell'apposita strumentazione, si sorvolano le aree da indagare e, con tecniche tipiche della spettrometria, è possibile analizzare il terreno e capire che tipo di sostanze sono depositate in superficie. Non solo: con sopralluoghi aerei di questo tipo è facile individuare rapidamente ogni nuova cava abusiva. Il LARA, nel giro di pochi anni, ha effettuato consulenze sia per il ministero dell'Ambiente sia per l'autorità giudiziaria, gettando le basi per un monitoraggio aereo del territorio. Territorio che si rivela saturo di agenti chimici, residui inerti, frazioni organiche da rifiuti urbani, scarti di lavorazioni industriali.

³⁵ : Una particolareggiata ricostruzione è stata fatta dal Prefetto di Caserta, Goffredo Sottile, alla Commissione d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti il 30 luglio 1997. Leggibile on line:

http://www.camera.it/_bicamerale/rifiuti/ressten/resmiss/caserta/missfr.htm

³⁶ : <http://www.cnr.it/istituti/Lara.html>

Territorio saturo, appunto. Talmente saturo che diviene problematico anche per chi sversa rifiuti scovare nuovi luoghi dove depositare i veleni, dove scavare nuove buche. E' proprio questa saturazione a causare la nuova rivoluzione degli sversamenti.

Quella zona della provincia di Napoli si è trasformata ed è tuttora uno dei maggiori centri privati d'Italia di smaltimento illecito di rifiuti. In seguito alle inchieste giudiziarie che si sono susseguite negli anni, spesso spinte da denunce di comitati di cittadini o ai sempre più frequenti controlli delle forze dell'ordine, le attività hanno avuto per un certo periodo una pausa, all'incirca attorno al 2000. Pausa che non va letta come un segnale di sconfitta: è servita a riorganizzare le attività, a far calare il silenzio sul fenomeno, a diversificare l'offerta di servizi nell'ambito dello smaltimento di rifiuti tossici. Finita la fase di riorganizzazione, verso il 2002 l'attività è ripresa. Da un lato ne è nata la nuova ecomafia, dall'altro è ripresa l'attività di abbandono di materiali nocivi.

Oggi la tecnica di smaltimento con grossi camion e ruspe, all'interno di cave abusive o di laghetti artificiali ottenuti rompendo la falda acquifera, è stata abbandonata, per fare spazio alla nuova tecnica del piccolo *pusher* del rifiuto tossico: risulta più facile riempire piccoli anonimi furgoni o motocarri con poche decine di fusti di piccolo taglio, in modo da essere scaricati sul luogo in pochissimo tempo, piuttosto che il grosso camion con centinaia di fusti come ai tempi di Tamburrino. In una giornata lo stesso ciclo di smaltimento si ripete per tre o quattro volte, facendo diversi "viaggi" tra un centro di deposito temporaneo ed il sito finale.

Il grosso camion con tonnellate di rifiuti arriva in un anonimo capannone, nel quale avviene il travaso del carico, a piccole dosi, su mezzi piccoli e agili, che andranno poi a sversare dando meno nell'occhio. Il passo finale è ancora una volta semplice e cinico: si scaricano sul terreno i rifiuti con i piccoli furgoni, per poi incendiarli sprigionando altissime colonne di fumo nero e denso.

Il triangolo Qualiano-Giugliano-Villaricca diventa quotidianamente la *terra dei fuochi*, come è stata definita da Legambiente. L'organizzazione ambientalista non poteva scegliere nome migliore per questa fetta di territorio: il nome "terra dei fuochi" è divenuto negli anni talmente popolare da essere stato usato sia dal giornalismo, sia dalle associazioni civili, sia dalla letteratura, al punto in cui viene spesso ignorato che l'origine sia da ricercare in un dossier di Legambiente.

Per generare gli incendi vengono usate tecniche rudimentali ma efficienti. Si depositano sul terreno pneumatici fuori uso, li si riempie

con i rifiuti tossici, poi un po' di stracci, una tanica di benzina, e usando un nastro magnetico come miccia i rifiuti spariscono per sempre. In realtà non spariscono, si spostano dal suolo all'atmosfera, trasformandosi in fumi alla diossina che verranno poi inalati dalle persone, in polveri contaminanti che ricadranno sui campi alla prima pioggia, che andranno a contaminare altri territori, spinti dal vento.

All'interno della discarica Maiuli, tra Qualiano e Villaricca, i magistrati hanno scoperto che le sostanze venivano scaricate direttamente su pile di legno secco, precedentemente sistemate, per poi appiccare gli incendi. Quali siano e quanto siano nocivi i prodotti della combustione è facile da immaginare.

Di notte, ma ultimamente anche di giorno, si sviluppano incendi con emissione di calore molto elevata, accompagnata da odori acri, probabilmente dovuti al combustibile. Si tratta di grosse quantità di stracci, residui di lavorazione tessile. E non si capisce come mai ci sia tutto questo calore. Legambiente, nel 2004, ha deciso di approfondire la questione: per bruciare degli stracci non occorre poi tanta benzina. Analizzando i pochi residui, si è giunti alla conclusione che gli stracci vengono usati come detonante, per evitare esplosioni, spesso infatti i rifiuti tossici distrutti sono costituiti da sostanze che se vengono accese esplodono. In tal modo si eliminano in un colpo solo due tipi di rifiuti: gli stracci e le sostanze tossiche di cui vengono imbevuti.

Dalle analisi svolte da Legambiente, in particolare dal circolo di Frignano, si nota che le ceneri sono di colore biancastro e in quantità minima, il che significa che la combustione è totale, per cui basta una piccola pioggerellina perché si dilavi tutto. Di conseguenza, rimane ben poco di queste enormi quantità di rifiuti, sia solidi che liquidi. Ben poco anche per fare un'analisi chimica. Spesso è stato richiesto ai Vigili del fuoco di non spegnere questi incendi con acqua, poiché in tal modo si produce un danno maggiore: l'acqua lava via le sostanze incenerite, che poi si infiltrano nel terreno nella zona circostante.

Zone coltivate, zone adibite a pascolo, interamente contaminate dai prodotti delle combustioni sistematiche, soprattutto diossine. Solo due comuni, quello di Frignano e quello di Villa Literno, hanno emesso ordinanze con le quali si vietava il pascolo.

In un solo, freddo pomeriggio d'inverno, girando in auto per stradine attorno alle varie piccole aree di sviluppo industriale, ho potuto contare 104 punti di terra bruciata, con i residui degli incendi. Chissà quanti mi sono sfuggiti, ed ho visitato solo tre comuni.

Ancora oggi, anzi soprattutto oggi, non è difficile vedere i fuochi. Basta fare un giro in auto sull'asse mediano, da Nola fino a Lago Patria e Villa Literno, o sull'asse di supporto o anche sulla circumpollazione esterna di Napoli, e scorgere vicine e lontane colonne di fumo nero, di notte, nel tardo pomeriggio, nei giorni festivi. Troppo tardi per correre ai ripari, il danno è già fatto: centinaia di chilogrammi di prodotti di combustione altamente velenosi si sono già liberati nell'atmosfera, anche in caso di spegnimento dell'incendio nell'arco di pochi minuti.³⁷ Chi l'ha appiccato è già lontano. Spesso si tratta di un ignaro extracomunitario, poco costoso e il più delle volte clandestino, pertanto costretto a mantenere il silenzio.³⁸ Questo è il quadro di oggi nella terra dei fuochi. Un quadro che non accenna minimamente a cambiare.

³⁷ : Nonostante il danno sia fatto, personalmente preferisco sempre chiamare immediatamente il numero 1515 del Corpo Forestale dello Stato, preposto all'allarme antincendio, o i vigili del fuoco, specificando sempre che si tratta di un sospetto incendio di rifiuti, in modo che venga spento a secco e non con acqua. Sarebbe in ogni caso buona norma se tutti i cittadini facessero altrettanto, piuttosto che voltarsi e tirare dritto.

³⁸ : Legambiente e Comando Carabinieri tutela ambiente, "Rifiuti S.p.A.", Roma 25 gennaio 2005, pag. 29. Si legge di un'intercettazione telefonica da parte dei carabinieri, in cui si sente distintamente la frase: "Prendiamo due, tre marocchini e con le mani li facciamo scaricare".

Il prezzo che si guadagna, e quello che si paga

Un'economia clandestina fiorente, che produce fatturati annui da capogiro.

Come dimostrato dall'operazione Cassiopea, condotta nel 1998 dalla Procura di Santa Maria Capua Vetere, centinaia di migliaia di tonnellate di rifiuti transitano sulla rotta interna, dal nord Italia alla Campania, con il sistema del "giro bolla", che falsifica sulla documentazione la vera natura del rifiuto.

La tecnica è semplice: il rifiuto viene prelevato dal produttore e trasferito presso un centro di stoccaggio, dove viene falsificata la bolla e tale centro diviene sulla carta il nuovo produttore del rifiuto, mascherando quello originario. Oltre la bolla, anche il formulario, necessario per legge, che ne descrive la tipologia, viene modificato, declassificando il rifiuto da pericoloso a non pericoloso, senza però sottoporlo a nessun reale trattamento che ne diminuisca la tossicità. Lo scopo è di renderlo non riconducibile al vero produttore del rifiuto, che paga anche profumatamente per questo, e viene così estromesso dalle eventuali responsabilità fiscali, ma anche di ordine penale.

In alcuni casi, il rifiuto non transita neanche nei centri di stoccaggio perché l'organizzazione criminale provvede a recapitare le false bolle di accompagnamento direttamente agli autisti degli automezzi in movimento. Quindi, il camion parte vuoto ma con a bordo le bolle false, va dal produttore, prende in carico il rifiuto pericoloso e le bolle vere, ma queste ultime finiscono subito per essere distrutte.

Questa in sintesi è la tecnica del "giro bolla".³⁹

Per quanto riguarda le masse di rifiuti smaltiti illegalmente, si tratta di cifre espresse in milioni di tonnellate: tutti rifiuti pericolosi, che vanno dalle polveri da abbattimento fumi delle industrie siderurgiche e metallurgiche alle ceneri da combustione, dalle morchie oleose e di verniciatura alle pitture, alle vernici di scarto, ai solventi, ma anche ai fanghi da trattamento acque durante i processi di depurazione di industrie chimiche ed acque reflue industriali, inchiostro di scarto, melme acide, fanghi di potabilizzazione e chiarificazione delle acque, scorie di fonderie.

³⁹ : Legambiente, Dossier Rifiuti 2003. Il nome "giro bolla" è stato coniato dal PM di Santa Maria Capua Vetere Donato Ceglie.

Stando ai dati forniti annualmente dall'Osservatorio nazionale sui rifiuti (Onr)⁴⁰, in Italia i rifiuti speciali prodotti nel 1998 sono stati 68 milioni di tonnellate: quasi 44 milioni di rifiuti speciali non pericolosi, oltre 4 milioni di rifiuti speciali pericolosi e circa 20 milioni di rifiuti speciali inerti. Di questi ne risultano smaltiti in discarica 32,6, recuperati o riciclati 23,8.

E' da questi dati che si vede in tutta evidenza l'esistenza dell'*ecomafia*: la somma dei rifiuti smaltiti in discarica e di quelli recuperati fa 56,4 milioni di tonnellate. Per arrivare ai 68 milioni di tonnellate prodotti, mancano all'appello 11,6 milioni di tonnellate di rifiuti speciali, di cui non si conosce l'effettiva destinazione finale. Spariscono.

Una cifra che Legambiente definisce spaventosa: "E' come se sorgesse ogni anno, nel nostro Paese, una nuova montagna, tutta di rifiuti, con una base di tre ettari (pari a tre campi di calcio) alta 1.160 metri."⁴¹

Se proviamo a rifare il calcolo dei rifiuti scomparsi non con i dati del 1998, ma con quelli del 2002 (ultimo dato ufficiale disponibile), mancano all'appello 14,6 milioni di tonnellate di rifiuti, e la montagna dell'esempio di Legambiente ha sempre una base di tre ettari ma l'altezza sale a 1.460 metri.⁴² Duecento metri più del Vesuvio e del Fauto. Ogni anno sorge una di queste montagne, completamente nuova.

Dietro questa immensa mole di rifiuti, come è facile intuire, il giro d'affari è elevato. Secondo la Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti della XIII legislatura, in merito ai dati del 1997, non risulta neanche la produzione di oltre 20 milioni di tonnellate di rifiuti speciali, per un valore complessivo sottratto al mercato legale che va dai 4,6 ai 5,2 miliardi di euro.⁴³ Quella montagna di rifiuti si fa pericolosamente più alta. E vale oro davvero, come diceva Perrella.

Per quanto riguarda i rifiuti pericolosi, è Fise Assoambiente che ha elaborato, sempre per il 1997, i dati relativi ai rifiuti pericolosi scomparsi: ammontano al 19% del totale, con uno smaltimento in impianti non idonei di circa un milione di tonnellate, per un giro d'affari

⁴⁰ : Onr, "Rapporto annuale sulla gestione dei rifiuti", Roma 2005, <http://www.osservatorionazionaleirifiuti.it/rapRif.asp>

⁴¹ : Legambiente, Dossier Rifiuti 2003.

⁴² : Legambiente, Dossier Rifiuti 2005.

⁴³ : Comm. Bic., XIII Legislatura, "Relazione finale al Parlamento", approvata il 28 marzo 2001.

compreso tra i 180 e i 210 milioni di euro⁴⁴. Quella montagna cresce ancora. Come la montagna di soldi.

Sommando a questi dati anche quelli più recenti, relativi al 2005, Legambiente stima, sulla base dei prezzi di mercato, ma anche di quelli nel settore illegale appurati dalla magistratura, un fatturato complessivo nel decennio 1995-2005 di 26,9 miliardi di euro. Cinquanta milioni di euro ogni settimana, facendo una media nel tempo.

Per ogni tipologia di rifiuti trattati e per ogni passaggio attraverso la complessa ragnatela dei traffici illeciti, è prevista una tariffa, che può oscillare da 1 a 50 o 60 centesimi di euro al chilogrammo. Non è una tariffa bassa, soprattutto considerando quanto siano elevati i quantitativi di rifiuti che rientrano nel giro; l'industria ha da smaltire milioni di tonnellate di residui. Basta pensare che un solo impianto, analizzato durante l'operazione Houdini, gestiva illegalmente circa 200.000 tonnellate di rifiuti l'anno. Con moli così elevate, può essere conveniente anche guadagnare solo 1,5 vecchie lire per chilogrammo di rifiuto trattato, e si fanno comunque affari d'oro.⁴⁵

Il principio di base è semplice: guadagni unitari bassi e fatturato basato su quantitativi alti. Un principio di concorrenza sul prezzo unitario. In assenza di costosi trattamenti per rendere meno pericolosi i rifiuti tossici, visto che basta abbandonarli sul territorio, la criminalità ecologica riesce così a contendere il mercato legale alle altre aziende, quelle svincolate dai clan, che scelgono di operare nella legalità, e che sono oramai tutte o quasi fuggite dal territorio napoletano.

Quando si tratta di rifiuti provenienti da privati, il prezzo complessivo dello smaltimento si riduce fino alla metà di quello di mercato, distruggendo quindi ogni tipo di concorrenza; se invece si tratta di rifiuti solidi urbani, il prezzo di smaltimento lievita, tanto a pagare è lo Stato, con conseguente danno all'erario, senza considerare il danno proveniente dall'evasione fiscale della cosiddetta ecotassa.

C'è guadagno per tutti. Guadagna lo smaltitore finale, che può essere il gestore di una discarica o di un impianto di compostaggio non autorizzato per quel tipo di rifiuti, ma anche il proprietario di una cava dismessa o di terreni agricoli adibiti a discarica abusiva.

⁴⁴ : Fise Assoambiente, "Rifiuti industriali: recuperi e smaltimenti abusivi - analisi e proposte", Roma 1998.

⁴⁵ : Legambiente, Dossier Rifiuti 2003.

Guadagnano i trasportatori che percorrono tutta la penisola per raggiungere il sito di smaltimento o il capannone di stoccaggio prescelto, muniti di bolle falsificate.

Guadagnano i titolari dei centri di stoccaggio, dove spesso di fronte ad un'autorizzazione per i soli rifiuti solidi urbani si scopre che, in realtà, si effettua una miscelazione abusiva con rifiuti pericolosi, dove si pratica la declassificazione illecita del "giro bolla".

C'è anche la cosiddetta criminalità dei "colletti bianchi", non legata a clan camorristici, ma pronta a lucrare: sono impiegati pubblici, consulenti tecnici, chimici di laboratori di analisi, a disposizione di chi ha bisogno di un formulario di identificazione falso, di un'analisi di laboratorio che afferma la non pericolosità di un rifiuto che invece è altamente nocivo, con i codici Cer⁴⁶ inventati, funzionari degli enti di controllo che chiudono un occhio.

Guadagna l'industria italiana, quella che produce e che traina l'economia, soprattutto grazie ai soldi risparmiati, non smaltendo in modo regolare, ed in sicurezza, i propri residui produttivi, tossici ed inquinanti. Ci sono produttori di rifiuti compiacenti, industriali, imprenditori, in alcuni casi si tratta addirittura di importanti e famose società nazionali, magari a capitale pubblico, che pur di risparmiare denaro non esitano a far smaltire illegalmente i propri rifiuti.

La figura centrale di tutta la catena illecita dei rifiuti è però il cosiddetto intermediario. E' lui che cerca nuovi clienti con offerte a buon prezzo per liberarsi dei rifiuti prodotti, nuovi trasportatori alla ricerca del guadagno facile e nuovi smaltitori finali, luoghi dove far sparire tutto illegalmente. E' lui che tiene i contatti, è lui che ha l'agenda piena.

Da qualche anno, questa attività di intermediazione è diventata particolarmente specializzata, a livello imprenditoriale ed industriale, inventando anche una nuova figura professionale, sempre in ambito criminale, quello dello *stakeholder*, l'operatore nel settore dell'audit presso le aziende. Lo *stakeholder* ascolta e recepisce le esigenze dell'utenza, cioè dell'industria settentrionale, e non, che deve smaltire rifiuti: ha contatti stabili con i responsabili degli uffici ambiente e qualità della stragrande maggioranza delle imprese italiane. Stando alle statistiche, ma soprattutto al buon senso, non credo che in Italia esista un'azienda produttrice di un bene materiale, non di servizi, che non sia mai stata contattata da uno *stakeholder* napoletano.

⁴⁶ : Il Catalogo Europeo dei Rifiuti, che prevede un codice diverso associato ad ogni tipo di rifiuto.

Più che di audit, ci sarebbe da parlare di ecoaudit. Lo *stakeholder* contatta l'azienda, ascolta che tipo di rifiuto deve smaltire, viene incontro alle esigenze dell'industria inquinante, e propone un prezzo, un prezzo basso. Comprensivo di trasporto fino alla Campania.

Ovvio che se un'azienda paga, tanto per fare un esempio preso da recenti casi di cronaca giudiziaria, due euro al chilogrammo per i suoi rifiuti altamente tossici, ed uno *stakeholder* gli propone 40 centesimi al chilogrammo comprensivi del trasporto, anche aziende oneste, pulite, insospettabili, possono diventare in un solo attimo colluse con il grande giro dei rifiuti velenosi che finiscono nel basso casertano e nel napoletano.

Una volta concluso l'affare, lo *stakeholder* contatta i suoi referenti napoletani per lo smaltimento. Perde lui stesso il controllo del rifiuto. Incassa il suo compenso e passa oltre, alla ricerca di nuove aziende, di nuovi clienti. Quel rifiuto poi finirà in un capannone di stoccaggio sotto il controllo della camorra e poi, a seconda del tipo di rifiuto, verrà indirizzato verso il compostaggio abusivo dei fanghi, verso l'abbandono sul terreno, o verso l'incendio a piccoli cumuli. Con l'impressione che è qui, nell'ambiente criminale, che esiste un vero ciclo industriale per i rifiuti.

Negli ultimi anni questo fenomeno sta prendendo due nuove direttrici, sempre più pericolose: l'espansione del fenomeno verso altre regioni, visto che la Campania è satura, principalmente Calabria, Puglia, Molise ed Abruzzo, in particolare nella Marsica, che ha una morfologia del territorio perfettamente idonea per nascondere rifiuti tossici, e la comparsa di *stakeholders free lance*, non legati ad un particolare clan, ma autonomi, in grado di trovare le aziende che hanno necessità di smaltire rifiuti tossici, ma anche di tenere rapporti con diversi clan, centri di stoccaggio, aziende di trasporto.⁴⁷

Il costo per l'industriale del nord si abbatte, lo *stakeholder* gira con il "catalogo" delle offerte, con tanto di tabella dei prezzi. Il meridione fa da pattumiera.

Tra tutte queste figure, capita di incontrare personaggi che operano anche da anni sul mercato dei traffici illeciti, caduti spesso nelle maglie della magistratura, e nonostante questo ancora oggi operanti nel settore. E' il caso di personaggi come Gaetano Cerci e Gaetano Vassallo, di cui già si è scritto, ma anche di aziende, con dei casi molto particolari nel nolano, che dopo un'interdizione, in virtù della legge antimafia da parte

⁴⁷ : Comm. Bic. XIV legislatura, seduta del 7 aprile 2004, audizione di Donato Ceglie.

del prefetto di Napoli e alcune interrogazioni parlamentari, continuano ad operare nel settore, mostrando anche attività di espansione. E' anche il caso di celebri intermediari, operanti per lo più in Toscana, che ancora oggi sono molto attivi, o di una importante fonderia del nord che fa smaltire le sue scorie in Campania senza troppe precauzioni, puntualmente senza subirne le conseguenze, o infine di un impianto di compostaggio campano che in teoria da anni produce compost, ma che in realtà è una miscela di veleni.⁴⁸

In questi dieci anni le modalità di smaltimento illegale dei rifiuti si sono sempre più evolute.

Le operazioni illegali avvengono durante l'intera fase del "ciclo": nel trasferimento iniziale dal produttore alle imprese specializzate nello smaltimento dei rifiuti, nella fase di trasporto e stoccaggio, fino a quella di trattamento, riciclaggio e smaltimento.

E' proprio quello delle operazioni intermedie, lo snodo fondamentale di tutta la catena, e non solo perché durante queste operazioni avviene il "giro bolla".

Secondo i dati di Fise Assoambiente già citati, poco più del 87% dei rifiuti speciali smaltiti nelle discariche autorizzate transitano in impianti di stoccaggio o di trattamento.

E' in questi impianti che i rifiuti "spariscono".

Spariscono solo sulla carta, come è ovvio. Compaiono documentazioni di accompagnamento dei rifiuti che vengono falsificate, spesso addirittura sostituite.

La tecnica del "giro bolla" in fin dei conti si basa proprio su una "triangolazione": si fanno transitare i rifiuti solo virtualmente da un impianto all'altro, oppure attraverso impianti di recupero o di compostaggio con il fine di declassare la tipologia del rifiuto trattato, o variarne il peso, e aggirare le normative. Attraverso una rete articolata di imprenditori, analisti, chimici, impiegati e trasportatori, il rifiuto entra con la bolla del produttore e con un determinato codice Cer in un centro di stoccaggio. Poi ne esce con una nuova bolla, non del produttore ma dello stesso centro: è sempre il medesimo rifiuto, non ha subito alcun trattamento ed in alcuni casi è stato solo miscelato con altri rifiuti. Viene inviato per lo smaltimento finale, dopo aver cambiato

⁴⁸ : Si veda il recente caso dell'Operazione "Madre Terra 2", che ha colpito la società "R.F.G. Srl Impianto di Compostaggio" di Trentola Ducenta (CE), già colpita nel 2003 e nel novembre 2005, e sempre per gli stessi motivi. Ogni volta ritornata ad operare.

“identità”. Come ricorda Legambiente⁴⁹: “Un solvente tossico destinato a finire in una discarica di rifiuti pericolosi, dopo il giro bolla, attraverso una miscelazione, è trasformato in un innocuo rifiuto urbano e poi avviato - se va bene - in una discarica per rifiuti urbani ma nella maggior parte dei casi viene gettato in discariche illegali o recuperato come compost da usare nei terreni agricoli o come sottofondo stradale.” Peggio ancora, aggiungo: a volte questo falso compost viene addirittura usato per ricomposizioni ambientali, come nuovo humus per ridare vita a terreni contaminati e poi bonificati.

In altri casi noti, ci si serviva di laboratori di analisi che rilasciavano falsi certificati dei rifiuti trasportati e smaltiti, il cui contenuto veniva concordato telefonicamente, e poi venivano trasmessi via fax ai richiedenti.

Di recente, al “giro bolla” si è affiancata una nuova tecnica, completamente diversa, ribattezzata da alcuni magistrati “teoria del codice prevalente”, che permette di attribuire ad una partita ottenuta miscelando rifiuti diversi, quindi con codici Cer differenti, il codice Cer di quel rifiuto che quantitativamente è maggiormente presente all’interno della miscela, cioè in pratica il codice del rifiuto prevalente. Attraverso questa tecnica, grossi quantitativi di rifiuti venivano spediti dal Veneto verso il centro-sud con il codice Cer compatibile con l’autorizzazione di colui che li riceveva: una quantità spaventosa di arsenico, versata a piccole dosi in una massa ingente di rifiuti solidi urbani, permette di ottenere comunque un rifiuto classificato “non pericoloso”, un rifiuto urbano, e l’arsenico è sparito, smaltito dove non dovrebbe esserci. Analogamente, nel giuglianese è stato possibile produrre un materiale composto da terreni provenienti da bonifiche e da pericolosissimo amianto e, con questa tecnica, questa pericolosa miscela è stata rivenduta come terreno per bonifiche ambientali. Con questa semplice tecnica, che però rivela un sottostante vuoto legislativo, ogni tipologia di rifiuto può essere smaltita in zone vicine ai centri abitati anche se nocivo. Tutto sta a fare la miscela giusta.

Per completare questa breve panoramica sull’economia illecita del settore, per quanto riguarda i prezzi, grazie alle operazioni svolte dalle procure negli ultimi anni è stato possibile ricostruire anche la tabella dei costi per tipologia di rifiuto. Il tutto con un giro d’affari complessivo, come abbiamo visto, attorno ai 5 miliardi di euro all’anno: una vera e propria economia parallela.

⁴⁹ : Dossier 2005, cit.

Questo è il guadagno. E non è solo a discapito delle entrate dello Stato. C'è anche un altro prezzo, che si sta pagando quotidianamente. Il prezzo della contaminazione del terreno, delle falde acquifere, dell'aria.

Il prezzo da pagare per quest'economia clandestina è pesante, per la Campania.

Secondo i dati del distretto ASL di Giugliano i decessi per malattie tumorali sono saliti fino a 31,4 ogni centomila abitanti, in quel comune. Anche l'agro aversano soffre delle pesanti conseguenze, basti pensare che i casi di tumore per i quali è stata chiesta l'esenzione dal ticket sono passati da 131 casi a 560 in soli tre anni (1996-1999).⁵⁰

Nelle altre zone del napoletano non va meglio. Anzi.

Basta consultare l'Atlante della Mortalità in Campania, a cura dell'Osservatorio Epidemiologico Regionale⁵¹, per rendersene conto.

Analizzando le cause di mortalità, nel periodo preso in esame dall'Atlante, dal 1998 al 2001 le malattie del sistema circolatorio rappresentano la prima causa di morte (40% della mortalità per gli uomini, il 50% per le donne). Negli ultimi dieci anni tale causa di morte si è sempre mantenuta su livelli più elevati rispetto alla media italiana e del Mezzogiorno.

Negli stessi anni, i tumori sono diventati la seconda causa di morte (30% della mortalità per gli uomini, il 21% per le donne, facendo una media su tutta la regione), ma risultano addirittura la prima causa di morte se si considerano gli anni potenziali di vita persi, superando gli infarti. Da un punto di vista medico e scientifico, questo significa che la mortalità per tumore sta via via interessando le fasce di età più giovani. Se si confronta questo dato con quello nazionale, si nota che all'inizio degli anni '90 la mortalità per malattie neoplastiche in Campania era leggermente più bassa rispetto alla media italiana. Questa differenza si è persa completamente: dal 1998 per gli uomini (fino a invertirsi dal biennio successivo) e dal 2000 per le donne. In tutto il periodo, comunque la mortalità per causa neoplastica si è mantenuta per entrambi i sessi su valori più elevati rispetto a quelli del Mezzogiorno e, dal 2000 in poi, è su valori più elevati della media nazionale.

⁵⁰ : Legambiente, "Dossier Ambiente e Legalità", Succivo (CE), 12 luglio 2002.

⁵¹ : Renato Pizzuti et al., "Atlante della Mortalità", Regione Campania, Napoli 2006.

E scaricabile on-line dal sito <http://www.regione.campania.it> nell'area "cittadini", sezione salute - sanità - osservatorio epidemiologico regionale.

Su questo argomento delicato, che in passato più volte ha acceso polemiche tanto violente quanto inutili, è bene spendere qualche parola per approfondire.

Le misurazioni di mortalità si fanno attraverso degli indicatori numerici, alcuni puntuali, altri di tipo statistico.

Il primo indicatore è il “Tasso grezzo per 100.000”: esprime il numero di morti medio annuale che si verifica, per ogni singola causa, ogni 100.000 residenti. E’ la misura più comunemente utilizzata per rappresentare l’impatto reale esercitato da una causa di morte sulla popolazione residente in uno specifico territorio. Esistono ovviamente indicatori più raffinati, soprattutto per i confronti con altri dati, tuttavia questo indicatore è stato usato nella maggior parte degli studi scientifici, visto il suo forte impatto, anche se non porta con se molta informazione, ad esempio non tiene conto delle fasce d’età.

Per poter effettuare confronti tra periodi e realtà territoriali diverse, entrano in gioco quelle che in statistica si chiamano “variabili di confondimento”. Occorre fare in modo che fattori influenti sul rischio di morte, o meglio fattori riconosciuti come tali, non siano distribuiti in modo diverso tra le situazioni che si vogliono confrontare. Per fare un esempio semplice, il primo caso è quello dell’età: è evidente che una popolazione anziana presenta una mortalità più elevata rispetto ad una popolazione giovane per semplici ragioni biologiche. Di conseguenza, effettuare confronti tra territori con popolazioni di età medie più giovani e più anziane, senza tenerne conto, potrebbe portare a conclusioni gravemente fuorvianti.

Il tasso grezzo per 100.000 non tiene conto di nulla di tutto questo.

Per ovviare, si costruisce un indicatore “artificiale”, chiamato “Tasso standardizzato”, che non corrisponde più esattamente al valore reale, ma che è adatto a confrontare i valori della mortalità tra periodi e realtà territoriali diversi per struttura delle popolazioni residenti.

Oggi per fare confronti territoriali all’interno di una stessa regione, ed evidenziare ad esempio quali sono i territori dove è preponderante una determinata causa di morte, si usa un altro indicatore più evoluto, chiamato SMR. Si calcola il numero di morti atteso in una popolazione, e quello osservato nella realtà, l’SMR è proporzionale al rapporto tra questi due valori, tenendo conto di importanti fattori di confondimento ed anche della media regionale di mortalità per una specifica causa.

Nei vari distretti delle ASL della Campania, l’SMR è stato calcolato standardizzando per età, utilizzando i tassi di mortalità specifici per sesso ed età della Campania. Per dirla in parole povere, l’SMR esprime, in percentuale, l’eccesso o il difetto di mortalità, esistente tra un’ASL (o

un distretto) e il resto della regione, al netto delle influenze esercitate dalla diversa composizione per età delle due popolazioni. Il valore 100 rappresenta il valore medio regionale, mentre valori superiori o inferiori indicano rispettivamente una maggiore o minore mortalità rispetto alla media della Regione.

Con l'uso dei tassi standardizzati e degli SMR è possibile, ad esempio, mostrare come al passare degli anni si siano espanse le aree geografiche più a rischio, misurare l'andamento temporale del fenomeno. Per tali motivi, è opportuno, quando si parla di statistiche di morte, usare gli SMR territoriali, per ogni singolo distretto di ogni ASL.

Entrando nello specifico⁵², negli uomini è il tumore maligno del polmone a causare più morti (2.227 l'anno, 32,1% della mortalità tumorale) e a presentare un alto tasso di anni potenziali di vita persi (6,5). I tassi standardizzati più alti dell'ultimo quadriennio sono registrati nelle province di Napoli (94,5) e di Caserta (84,8), i valori di SMR più critici appartengono all'ASL Napoli 3 (128,9) e in particolare al distretto 67, corrispondente al comune di Afragola.

Seconda causa di mortalità neoplastica negli uomini è il tumore del fegato con 690 decessi annui. L'ASL con l'SMR più alto (191,1) è la Napoli 3 dove ci sono anche i singoli distretti con SMR maggiore: il 68 (Caivano) ed il 65 (Arzano).

Anche il tumore maligno della prostata e quello della vescica causano un numero considerevole di morti tra gli uomini campani, con un basso tasso di anni potenziali persi, poiché si tratta di mali tipici di età più avanzate, ma che presentano comunque medie annuali di 504 decessi per la prostata e 427 per la vescica. Nel caso del tumore della vescica, la provincia di Napoli e le ASL Napoli 1 e Napoli 2 presentano, nel periodo 1998-2001, tassi standardizzati superiori alla media regionale.

Per quanto riguarda i tumori dell'apparato digerente, quello dello stomaco è causa di un numero medio annuale di 432 decessi, e determina morti in età non elevata, un cancro che colpisce chi non è ancora "un anziano". Caserta ha i valori di tasso standardizzato costantemente superiori a quelli regionali. I valori di SMR più notevoli si riscontrano nelle ASL di Caserta 1 e Caserta 2 e nel distretto 35 (Gricignano di Aversa).

⁵² : Tutti i dati numerici riportati in questo capitolo provengono dall'Atlante di Mortalità, cit.

Nelle donne il tumore che è maggiormente responsabile di decessi e di perdita di anni potenziali di vita è quello al seno, con 790 morti, pari al 17,2% dei tumori maligni nelle donne.

La mortalità provinciale più alta si registra a Napoli, anche se nell'ultimo quadriennio lo scostamento dal valore regionale si attenua. Le province di Caserta e di Benevento, in controtendenza col dato regionale, presentano andamento in ascesa dagli anni '90. Nella provincia di Napoli e nell'ASL Napoli 1 c'è il rischio più alto (SMR pari a 110,2 e 124,5); il valore distrettuale di SMR significativo più alto si riscontra nel distretto 86 a Pompei.

Le altre neoplasie che nel sesso femminile meritano particolare attenzione sono il tumore del fegato (405 morti), quello del polmone (392 morti), del colon (339 morti) e dell'utero (245 morti). Il tumore del fegato, presenta un trend regionale in calo dal 1990; la mortalità provinciale più alta per tutto il periodo è quella di Napoli (125,8) e nell'ASL Napoli 3 si riscontra il valore più alto di SMR (147,1). Il distretto a più alto rischio per il valore del rapporto standardizzato (239,1) appartiene alla Napoli 4 ed è il distretto 74 di Roccarainola.

Quel che però desta degli allarmi non di poco conto è l'andamento del tumore del polmone nel sesso femminile: questa neoplasia, che con 392 morti determina l'8,5% della mortalità tumorale nelle donne, in un'età non troppo avanzata, colpisce persone sempre più giovani ed ha trend regionale nettamente in ascesa (l'incremento nel periodo considerato da dall'Osservatorio Epidemiologico è stato del 42%) che è ancora più considerevole nella provincia di Napoli (+52,7%). Solo Caserta ed Avellino, con le rispettive province, manifestano una tendenza al calo a partire dagli anni '90. Gli SMR più alti si osservano nella ASL Napoli 1 (161,9) e nei distretti 72, a Casalnuovo, e 55, a Bacoli.

Anche il tumore del colon nel sesso femminile ha in Campania un andamento in crescita, e questo trend è presentato da tutte le province, con valori del tasso standardizzato nell'ultimo quadriennio più alti della media regionale per le province di Benevento, Napoli e, soprattutto, di Caserta. I valori di SMR più elevati e statisticamente significativi si riscontrano nell'ASL Napoli 1, nell'ASL Caserta 1, e nel distretto sanitario 25 che corrisponde proprio alla città di Caserta.

Per quanto riguarda i tumori dell'utero, si può evidenziarne il trend in decremento in tutte le province e che i valori di SMR più alti di 100 non hanno significatività statistica, tranne che per i distretti 33 di Marcianise e 90 di Gragnano.

Esaminiamo ora, per confronto, i risultati di un altro studio, più specifico.

Nel 2005, il Dipartimento della Protezione Civile ha commissionato un apposito studio statistico riguardante l'impatto sulla salute umana del trattamento dei rifiuti, studio condotto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, dal Consiglio Nazionale delle Ricerche e dall'Istituto Superiore di Sanità, in collaborazione con l'Osservatorio Epidemiologico Regionale, l'ARPA Campania e l'ESA (Epidemiologia Sviluppo Ambiente).

Sono state studiate 20 cause di morte, tra cui la mortalità per tutte le cause, quella per tutte le cause tumorali e quelle per un insieme di cause di morte tumorali specifiche, spesso associate dalla letteratura scientifica alla presenza di discariche di rifiuti o di inceneritori sul territorio circostante.

Queste analisi hanno consentito l'identificazione di un'area nella quale la mortalità generale e i tassi specifici per diverse patologie tumorali sono molto elevati. Elevati al punto da non poter essere considerati casuali. Questa area è a cavallo tra le province di Napoli e Caserta.

In particolare coincide con la parte sud-orientale della provincia casertana, investendo i comuni di Aversa, Capodrise, Casagiove, Casal di Principe, la stessa Caserta, Castel Volturno, Marcinise, San Cipriano d'Aversa, Santa Maria Capua Vetere, San Nicola la Strada e Villa Literno.

Sul versante napoletano, è interessata tutta l'area settentrionale della provincia, in particolare i comuni di Acerra, Afragola, Arzano, Caivano, Casoria, Frattamaggiore, Giugliano, Marano, Marigliano, Melito, Mugnano, Pomigliano d'Arco, Sant'Antimo e Volla.

Le conclusioni dello studio sottolineano, anche da confronti con altri studi precedenti, fatti limitatamente al triangolo Giugliano, Qualiano, Villaricca, che dove c'è una significativa presenza di discariche di rifiuto, per lo più illegali, si sono verificati significativi incrementi della mortalità per tumori, con particolare riferimento a polmone, laringe, vescica, fegato.⁵³

Non sono solo i tumori ad alimentare questo "bollettino di guerra".

⁵³ : Dipartimento della Protezione Civile, "Trattamento dei rifiuti in Campania. Impatto sulla salute umana", 2005.

http://www.protezionecivile.it/minisite/index.php?dir_pk=253&cms_pk=1734&n_page=2

Da quando è iniziata la lunga notte della Campania, anche le malattie dell'apparato respiratorio hanno fatto sentire il loro peso. Sono, in media, causa di morte ogni anno in Campania per 1.864 uomini e 1.051 donne. Il 72% delle morti da causa respiratoria negli uomini ed il 56% nelle donne è dovuto al gruppo di patologie croniche, comprendenti bronchiti, enfisema ed asma.

In entrambi i sessi il primato delle morti si osserva nelle province di Napoli e Caserta, mentre il rapporto di mortalità più alto si ha nell'ASL Napoli 3. In particolare i picchi più alti sono relativi al distretto 33, a Marcianise, per le donne, ed al distretto 67 di Afragola sia per gli uomini sia per le donne.

Secondo i dati della Asl Napoli 2, per il distretto 61 Qualiano, su 100 persone malate 46 soffrono di crisi asmatiche e problemi alle vie respiratorie⁵⁴.

Per ogni altro dato numerico in merito, si rinvia all'Atlante citato.

Con una media annuale, nel solo periodo considerato, di 7.172,5 morti per tumore, ci troviamo davanti a 28.690 morti in 4 anni, a 80.000 morti in 10 anni. Anche considerando che molte di queste vite sarebbero cessate lo stesso e magari per la stessa causa, considerando quindi i fattori ambientali di contaminazione, e sommando anche stili di vita non proprio salubri, basti pensare ad esempio all'incidenza dei tumori al polmone sui fumatori, resta lo stesso un numero di morti troppo elevato. Troppo elevato di fronte alla non eccessiva industrializzazione della regione. Troppo elevato per essere naturale.

Anche il mondo veterinario vede una situazione analoga, basta citare, uno per tutti, il caso delle "pecore alla diossina" di Acerra, che tanto scandalo hanno sollevato in più occasioni. Con la differenza che la comunità veterinaria ha saputo prendere una posizione più netta, riconoscendo un legame tra la presenza di prodotti di combustione nel terreno e nelle acque con la moria di pecore e la presenza di diossine nel latte⁵⁵. La comunità medica invece non si è mai sbilanciata, e continua a non sbilanciarsi, quasi a voler sottolineare che non c'è un legame dimostrato tra le discariche ed i tumori.

⁵⁴ : R. Pizzuti, cit. e anche Comm. Bic., XIII Legislatura, "Relazione finale al Parlamento", cit.

⁵⁵ : A tale proposito un ottimo racconto viene fatto nel documentario "Rifiuti d'Italia" di Sandro Ruotolo per RAI 3, andato in onda nel 2004.

Tutto questo non prova nulla, in modo assoluto. Infatti non dimostra affatto un legame tra il fenomeno dello smaltimento abusivo di rifiuti e le insorgenze tumorali. D'altra parte non è certamente la presenza di rifiuti tossici l'unica causa di malattie tumorali in Campania e sarebbe ingenuo pensarlo, in una regione caratterizzata da un degrado ambientale molto più antico, basta pensare al numero elevatissimo di casi di malattie causate dall'inquinamento dell'aria dovuto al traffico veicolare.

Tuttavia, in letteratura scientifica esistono da anni molti studi che legano, spesso statisticamente, le insorgenze tumorali a determinate sostanze, oramai riconosciute come agenti cancerogeni primari. Non è solo il caso delle sigarette, che è certamente quello più noto a livello popolare. Per altre sostanze, come ad esempio gli idrocarburi e le diossine, sono stati riconosciuti anche dall'Organizzazione Mondiale della Sanità gli effetti cancerogeni.

E' il caso degli idrocarburi policiclici aromatici, come il benzene e il benzopirene, il 4-amino-bifenile e l'acrinonitrile, dette sostanze sono chiamate "carcinogene" o "iniziatrici", in quanto da sole possono provocare un tumore. Per crescere e affermarsi hanno bisogno però di altre sostanze, dette "co-carcinogene", come le nitrosamine o il nickel.

Questo giusto per citare non delle sostanze generiche, ma *solo* sostanze che sono state ritrovate nelle discariche abusive della Campania.⁵⁶

Tra morchie oleose e fanghi industriali, sono proprio gli sversamenti chimici ad essere i re delle discariche nel napoletano, anche se gli stessi rifiuti solidi urbani, se non trattati, possono diventare allo stesso modo molto pericolosi. Per non parlare degli incendi della "terra dei fuochi", e di tutti i prodotti di combustione che liberano nell'aria, assieme a micidiali ceneri. Per questo, non c'è bisogno di "inseguire" la dimostrazione scientifica, non c'è bisogno di mostrare il legame tra discariche e tumori. E' già noto che quelle sostanze, abbondantemente ritrovate nei terreni e nelle acque campane, sono altamente cancerogene. Con un bilancio di morti non calcolabile, poiché è impossibile stabilire la causa prima che ha provocato un tumore. Certamente sono tantissimi i casi di cancro dovuti a stili di vita non salutari, basta pensare a certe abitudini alimentari o ai fumatori; certamente moltissimi casi, che secondo alcuni potrebbero essere la maggioranza, sono dovuti all'insalubrità dell'aria a causa del traffico veicolare; altrettanto certamente però, la presenza di sversamenti di

⁵⁶ : Comitato Scientifico ANPA, "Scienza e Ambiente: conoscenze scientifiche e priorità ambientali (Volume II)", Roma, luglio 2002.

rifiuti tossici vicino ai centri abitati contribuisce ad innalzare la pressione ambientale a cui siamo sottoposti.

Nonostante questo, è stata fatta in passato molta confusione, anche in ambienti medici. Il problema dell'impatto sulla salute dei rifiuti è venuto alla ribalta nel 2004, con un intervento pubblicato su una rivista estera, che ha destato scalpore in Italia alla fine dell'estate. Articolo sul quale si sono poi basati altri articoli e pubblicazioni. In questo intervento si riportano alcuni dati del registro tumori dell'ASL Napoli 4 in maniera non corretta: si parla di triangolo della morte Nola, Acerra, Marigliano facendolo coincidere con il Distretto Sanitario 73, quando Acerra fa parte del Distretto 69 e Marigliano del 70; inoltre, non viene mai specificata quale è la popolazione alla quale si riferiscono i dati. Vengono citati dei valori medi, ma non sono riportati gli errori standard, né la significatività statistica. Anche l'elevata incidenza di tumori al fegato non deve confondere le idee: si tratta di dati ben conosciuti dagli epidemiologi, è una peculiarità della zona di Napoli dovuta ai numerosissimi casi di epatite virale verificatisi in questa zona. Infatti se si paragonano i casi di tumore al fegato del Distretto 73 con quelli della Provincia di Napoli o della sola città di Napoli si scopre che non vi sono differenze statisticamente significative.

Per questi motivi, in questo lavoro ho preferito usare i dati dell'Osservatorio Epidemiologico Regionale e quelli dello studio effettuato dalla Protezione Civile. Dal confronto dei dati epidemiologici delle due fonti, si evidenzia un eccesso di tumori, *probabilmente* dovuto alle discariche abusive e all'incendio dei rifiuti nella zona del giuglianese.

E' questo il prezzo che paga la Campania. E non c'è nessun bisogno né di dati gonfiati, né di esagerare la realtà. Ci torneremo ancora, in un capitolo successivo.

Il Triangolo della Morte

Se si esce in automobile dalla città di Napoli, lungo via Stadera a Poggioreale, sul lato orientale, si percorre la strada statale 7 bis, chiamata anche “via delle Puglie”, l’antico nome borbonico della via che dalla ex capitale del regno delle Due Sicilie conduce a Foggia, passando per Avellino. Una strada che ho percorso migliaia di volte, fin dai tempi della mia adolescenza. Una strada che mi ha visto, appena patentato, fare le prime scorribande con una vecchia fiat 500, alla quale tenevo tantissimo, la strada del mio primo lavoretto, quando ero studente universitario. Insomma, non proprio una strada di casa, ma una strada che frequentavo molto, anche se sempre di passaggio.

Appena usciti dalla città, la strada si allarga, interseca la circonvallazione esterna, e si dirige verso Casalnuovo. Già dopo poche centinaia di metri si inizia a notare la presenza di rifiuti di ogni tipo: dal semplice, ma non affatto innocuo, sacchetto di immondizia domestica non differenziata - gettata negligenemente dal finestrino dell’auto di passaggio da parte chi non ha alcuna voglia di fermarsi al primo cassonetto - fino ai copertoni, ai depositi di materiale inerte, quasi sempre risulta di cantieri edili. Più avanti si va e più compaiono materassi, televisori, lavatrici, frigoriferi, arredamenti. Materiali metallici che, con il tempo, le piogge e la ruggine finiranno per infiltrarsi nel terreno e contaminare il territorio.

Una volta superato il bivio per le frazioni di Licignano e Talona, nel comune di Casalnuovo di Napoli, si nota che ogni piazzola a bordo strada è completamente cosparsa di rifiuti. Si può allora facilmente immaginare cosa si può trovare nelle stradine laterali che si addentrano nelle campagne.

Microdiscariche ovunque, tranne in due punti precisi di Casalnuovo, che vedono il territorio oltraggiato da vere e proprie discariche abusive: in viale dei Cedri e in via Fienile di Mezzo, entrambi i terreni sono di proprietà comunale, almeno a quanto mi risulta.

Ancora pochi chilometri e si giunge a Pomigliano d’Arco, dove inizia il nostro viaggio in quello che è stato definito il “Triangolo della Morte”, tra Acerra, Nola e Marigliano.

Una città di pianura, situata giusto alle porte di Napoli, che oggi probabilmente sarebbe solo una piccola frazione, se non avesse visto sorgere, a cavallo tra gli anni ‘60 e ‘70, il grande stabilimento

dell'Alfasud (oggi Fiat Auto). Accanto alla fabbrica, sorgono altri due complessi industriali: quello dell'ex Alfa Avio (ora Fiat Avio) e quello dell'Alenia Aeronautica.

Siamo nell'agro nolano-vesuviano, nell'ampia pianura che dal vulcano napoletano e dal monte Somma arriva fino a Caserta ed alle montagne del baianese, che la separano da Avellino e dal Sannio.

Siamo nella terra dove i prezzi dello smaltimento non regolare dei rifiuti speciali sono ferreamente fissati: terre di spazzamento delle strade, 55 lire al Kg. Imballaggi con residui di rifiuti pericolosi, 280 lire al Kg, che salgono a 350 lire al Kg se "trattati", ovviamente in modo fraudolento. Rifiuti provenienti da impianti di tritovagliatura, 215 lire a Kg. Diluenti, solventi e altri rifiuti pericolosi, 500 lire a Kg. Terre e inerti da lavori cimiteriali, resti umani compresi, 30 lire a Kg. *Car fluff* 185 lire al Kg, trasporto compreso. E così via fino al pentasolfuro di fosforo, a 1.200 lire al Kg.

Siamo nella terra "dell'espansione", ottenuta grazie all'alleanza, o per lo meno grazie alla non belligeranza, tra i casalesi ed il clan Alfieri, causata dalla "saturazione" dell'agro aversano e del litorale domitio, ma siamo anche nella terra dove non è solo la camorra ad inquinare, dove ci sono mille e mille contraddizioni, basta guardare al caso di Acerra, dove anche chi non ha legami con il crimine organizzato non esita a contaminare il territorio, per ignoranza ma soprattutto per profitto economico.

Acerra merita un capitolo a parte. In quel comune si verificano tutti gli episodi negativi possibili ed immaginabili nel settore ecologico, Ci fermiamo quindi a Pomigliano d'Arco. Città industriale, prospera quando lo stabilimento Fiat Auto è prospero, in crisi quando la Fiat è in crisi. Analizzare la realtà territoriale di Pomigliano è particolarmente complesso, non potendo prescindere dalla trasformazione industriale della Campania avvenuta negli anni '60 e '70, con tutte le relative tensioni sociali. Analisi che ci porterebbe lontani dai nostri scopi.

In tutta l'area, oltre all'inquinamento derivato dalla presenza industriale Fiat, in particolare per quanto riguarda la verniciatura, ancora oggi continua il fenomeno di sfruttamento del territorio già descritto nel capitolo sulla "terra dei fuochi". Con la differenza che qui spesso ad agire sono "ditte normali", "trasportatori normali", nel senso che non appaiono legati a clan criminali; si scava, si riempie e poi si copre, in

modo che nessuno possa scoprire lo scarico abusivo, “se ci si limita alla vista ed all’olfatto”.⁵⁷

Non solo. A causa della perenne emergenza dei rifiuti in Campania, spesso sono anche gli enti locali a trovarsi in situazioni poco chiare. Come racconta il procuratore di Nola, Adolfo Izzo, “abbiamo dovuto interessarci anche delle cosiddette aree di stoccaggio provvisorie, che ci sono sembrate e poi, in effetti, abbiamo riscontrato essere, delle vere e proprie discariche; discariche che provenivano non dalla azione maldestra, se non criminale, di privati, ma che, purtroppo, derivavano da scelte della pubblica amministrazione, che si dice siano state motivate da una situazione d’emergenza.”⁵⁸

La situazione dell’area non è facile da descrivere senza perdersi, poiché vanno a miscelarsi camorra che contamina abusivamente, aziende che smaltiscono illegalmente, aziende che smaltiscono legalmente ma in modo maldestro, comuni che non sanno dove smaltire i propri rifiuti, riciclaggi effettuati con materiali da non riciclare (come i sottofondi stradali, spesso realizzati con rifiuti tossici) e cittadini spesso altrettanto maldestri. A differenza di quanto visto nei capitoli precedenti, qui non è facile evitare la confusione. E’ necessario più che mai esserci, calpestare il suolo di Pomigliano, usurare le scarpe, parlare con la gente, non solo con sindacalisti, amministratori, operatori nel settore dei rifiuti, ma anche con la gente normale, per strada. Fortunatamente, il centro di Pomigliano è a pochi minuti dal luogo in cui sono cresciuto dai 16 anni in poi: mi è facilissimo raggiungerla e incontrare gli abitanti.

Il dialogo tra istituzioni e privati non è facile, anzi è complicato, e con molti contrasti. Se da un lato alcune grosse industrie stanno effettuando una messa in sicurezza dei loro rifiuti - anche durante la cronica emergenza campana - talune piccole imprese ancora non iniziano.⁵⁹

La zona è quindi inquinata anche da attività industriali svolte sul territorio. Che poi non smaltiscono altrove le proprie scorie di lavorazione, e spesso neanche in tutta sicurezza. Tutto questo si sa già, è tutto noto da anni. Non c’è nulla di nuovo. Anzi, preferisco ribadire che

⁵⁷ : Comm. Bic., XIV Legislatura, seduta del 17 giugno 2003, audizione di Adolfo Izzo, procuratore della Repubblica di Nola.

⁵⁸ : Comm. Bic. XIV Legislatura, cit.

⁵⁹ : Comm. Bic., XIV Legislatura, seduta del 14 dicembre 2005, audizione di professor Arcangelo Cesarano, subcommissario di Governo per le bonifiche nella regione Campania.

nel mio lavoro non c'è assolutamente alcuna novità. Dalla prima all'ultima pagina, non c'è nulla che non sia stato già descritto altrove, su giornali, riviste, televisioni. Come ho scritto all'inizio, qui si sta solo cercando di mettere i tasselli nell'ordine giusto.

“Credo che la zona tra Acerra e Pomigliano sia tra le più indagate dal punto di vista della caratterizzazione ambientale”, dice infatti il professor Arcangelo Cesarano, subcommissario per le bonifiche; oggi la conoscenza del territorio e dell'inquinamento presente è ormai approfondita e si sa bene che cosa occorre fare, ma fino a pochi anni fa non lo era affatto. Ad esempio, nella zona di campagna che separa Pomigliano da Acerra si è intervenuti con ordinanze nei confronti delle imprese che operano nella zona, in quanto la falda acquifera è inquinata, in particolare da alcuni solventi che, presumibilmente, provengono dalle stesse aziende operanti nel settore. Con tali ordinanze, poiché la legislazione attuale obbliga alle spese di bonifica il proprietario del terreno o del sottosuolo contaminato, si cerca di obbligare le aziende a decontaminare il territorio, poiché lo Stato può decontaminare a proprie spese solo il suolo pubblico. Il professor Cesarano ha anche prodotto un voluminoso dossier che documenta tutte queste attività di controllo e di bonifica. Bonifiche che però non sempre si riesce a portare a termine, nonostante le ordinanze. La più grossa azienda della zona, destinataria di un'ordinanza di bonifica - la Fiat - ha presentato ricorso contro l'ordinanza di bonifica al TAR, che ha concesso la sospensiva. Sulla scia della Fiat, anche altre aziende più piccole, hanno fatto ricorso al TAR ed ottenuto la sospensiva ed il Commissariato per le bonifiche è rimasto bloccato.

Se vi fosse la certezza che le immissioni di solventi in falda provenissero dalla Fiat, si potrebbe procedere ad un'ordinanza di chiusura dei pozzi e di bonifica da parte dell'industria automobilistica, ma questa certezza non c'è: si sa che la falda è inquinata e quali sono le sostanze inquinanti, ma non si può dire con certezza da quale stabilimento provengano. Si dovrebbero fare delle prove nei pozzi che sono all'interno dell'azienda, ma ciò non è possibile, visto che è un sito privato: a norma di legge, non si può fare un intervento su un sito privato a spese dello Stato. Il controllo si può fare, ma a spese della Fiat, che non ha manifestato alcuna disponibilità in tal senso. Ad Acerra, per fare un altro esempio, è stato possibile fare un intervento pilota sulla falda, con analisi effettuate all'acqua dei pozzi esterni alle aziende: non era possibile intervenire su quelli situati internamente alle aziende stesse.

La Fiat dice che dovendo pagare l'intervento ha preferito farselo fare da sé, e di aver fatto uno studio di caratterizzazione dal quale le risulta di non essere responsabile di quel tipo di inquinamento; stessa cosa dice l'Alenia Aeronautica per quanto riguarda lo stabilimento di Pomigliano. In realtà, il subcommissario Cesarano ha esaminato questi studi ed ha ritenuto che non possano considerarsi delle caratterizzazioni, poiché mancano alcune analisi fondamentali. Le mancanze non si registrano particolarmente nella documentazione consegnata da Alenia, ma fortemente in quella della Fiat: si è aperto un contenzioso che probabilmente la Fiat perderà, perché molte delle sostanze disciolte nella falda sono compatibili con quelle usate nella verniciatura degli autoveicoli. Però ci vorrà del tempo, e intanto la falda continua ad essere inquinata: la bonifica non può partire.⁶⁰

Parallelamente, si intensifica il fenomeno dei camion cisterna che di notte scaricano il loro contenuto nei tombini dell'Area di Sviluppo Industriale (zona ASI). Un'operazione che si svolge rapidamente, visto che le cisterne viaggiano con il tubo per lo scarico già allacciato, e che determina lo spettacolo del "tombino fumante", ormai tipico per questa e molte altre zone del nolano e del vesuviano. Alcuni recenti ritrovamenti hanno mostrato come si trattasse di sostanze necessarie allo sviluppo di lastre metalliche e di inchiostri, sostanze che a contatto con le acque nei tombini, generano fumi bianchi. Sui fumi tornerò più avanti, in questo stesso capitolo.

Da queste attività nasce un inquinamento profondo, probabilmente insanabile, per la falda acquifera: forse nessuna bonifica potrà restituire la falda di prima. Nonostante questo, si fa fatica a chiudere i pozzi, per tutti i problemi relativi all'agricoltura. Nel novembre 2005 sono stati 19 i pozzi chiusi, con un'ordinanza dell'ASL Napoli 4, in una zona prevalentemente agricola, e dove occorre quindi una quotidiana irrigazione.

Con l'inizio, nel 1994, dell'emergenza rifiuti in Campania, ed il relativo insediamento di un commissariato straordinario, la morsa dei rifiuti ha aggredito violentemente la città. Città che si era distinta per essersi lanciata a capofitto nel settore della raccolta differenziata, anche con coraggio, ma l'esperimento fallì per una serie di motivi legati all'emergenza e che non sta a me giudicare. Fallito nel mare di scatole cinesi di società miste, municipalizzate, regionali. Fallito per una cattiva gestione dell'emergenza, dove a risolvere il problema dei rifiuti per

⁶⁰ : Comm. Bic. XIV, come nota precedente.

strada, secondo i piani istituzionali, avrebbe dovuto essere un consorzio non dotato di alcun mezzo per la raccolta. Fallito nel mare della burocrazia che ha affossato la Campania negli ultimi quindici anni.⁶¹

Restano le discariche abusive che circondano la città, e a volte la compenetrano addirittura. Alcune la cui esistenza è anche scandalosa, come quella di Pratola Ponte, sulla pista ciclabile, come la vasta area lungo la strada provinciale Acerra-Pomigliano, soprattutto nel tratto adiacente al canile municipale, come l'area laterale a nord del cimitero nuovo. Altri scempi ambientali dovuti all'abbandono di rifiuti per strada sono visibili ai passanti in località Masseria Tavola, su un terreno di proprietà del comune, ed alla Vasca Pacciano, a Masseria Guadagni, su un terreno della Regione Campania. Tutte queste aree rientrano nel piano delle aree da bonificare.⁶²

Spostandosi verso sud da Masseria Guadagni, si imbecca la strada provinciale "dei Romani" che unisce la città all'abitato di Madonna dell'Arco, nel comune di Sant'Anastasia, che fa parte del bacino del Parco Nazionale del Vesuvio.

Lungo la strada, altre discariche abusive, spesso raggiungibili imboccando le traverse per pochi metri, quasi tutte su terreni del comune di Sant'Anastasia. Come quelle di via Romani Centro e più avanti, sempre su via Romani, nell'ex area della "Farmaceutica", oggi divenuta una vera discarica di sversamento abusivo, in prossimità del ponte di quella che un giorno sarà la linea TAV, e sotto il cavalcavia della statale 158, imboccando la traversa dal lato opposto a via Preziosa. A Sant'Anastasia, ci sono altre due aree che rientrano nel piano regionale di bonifica: quella di via Parpetola Barone, su terreno del comune, e quella in località Zazzera Ammendolara, di proprietà privata.

Lasciando Pomigliano d'Arco e procedendo lungo la statale 7 bis, si susseguono uno dopo l'altro i centri abitati di Castelcisterna, Bruscianno, Mariglianella, Marigliano, San Vitaliano, Nola.

E' il feudo del clan Alfieri, impegnato nell'edilizia abusiva e nella produzione a basso costo di materiali per l'edilizia. Come già detto in

⁶¹ : Una buona ricostruzione della situazione di Pomigliano la si può leggere nei verbali della Comm. Bic, XIV legislatura, sedute del 16 novembre 2005 e del 23 novembre 2005.

⁶² : Regione Campania, "Piano regionale di bonifica delle aree inquinate", Napoli, 3 marzo 2005. Per l'elenco delle aree da bonificare:
http://www.sito.regione.campania.it/burc/pdf05/burcsp09_09_05/pianoregionale_bonifica_appendice.pdf

precedenza, vi è una stretta interdipendenza tra il ciclo dei rifiuti ed il ciclo della produzione dei materiali inerti, del cemento, del calcestruzzo: lo smaltimento abusivo dei rifiuti spesso fa uso delle cave, a loro volta abusive, dalle quali vengono estratti gli inerti necessari alla produzione dei materiali edili.

Anche qui, con un territorio che ha visto una rapida saturazione delle cave e di ogni metro di terreno, si è sviluppata la triste abitudine dell'abbandono a cielo aperto dei rifiuti. Per capire quanto è diffuso il fenomeno, anche in questo caso, mi è bastato fare qualche giro per la zona.

A Castelcisterna le discariche ci sono e sono vistose, soprattutto in due aree: quella di via Cimminola, fino a sconfinare nel territorio di Bruscianno, in Traversa delle Mimose e alla località Passariello. Anche nel piccolissimo comune di Mariglianella, e per la precisione in via Salvatore Quasimodo, ex via Golino, c'è una discarica abusiva a cielo aperto. Spesso c'è bisogno della mascherina. Anche in un piovoso pomeriggio di fine inverno.

Terra di morte per cancro, terra di veleni, di metalli e *fluff* gettato ai bordi delle strade, nelle scarpate, sotto i ponti, ma anche terra di "scandali" di appalti, alla luce del sole, sempre nel settore dei rifiuti.

A partire dal giorno in cui è nato il commissariato straordinario, nonostante ci si trovasse ad operare in una regione dove il movimento terra è da sempre settore di interesse dei clan camorristici, le imprese di trasporto non sono state mai selezionate con la dovuta attenzione.

In questo territorio, infatti, sono apparse come funghi imprese che offrivano, in piena emergenza, mezzi di raccolta e trasporto dei rifiuti ai comuni, aziende che offrivano lo smaltimento dei rifiuti urbani, altre invece dei metalli pesanti.

Lo stesso Commissario straordinario Catenacci dichiara, in sede di commissione parlamentare, che "le indagini delle forze di polizia e della magistratura hanno rivelato sospetti di collusione o di condizionamento tra imprese di trasporto e criminalità organizzata".⁶³

Il Prefetto di Napoli è intervenuto contro alcune imprese, con misure interdittive antimafia. Si tratta in particolare della "Ecologia Bruscianno" e della "Ambiente Srl", con sede in San Vitaliano; della "Di Palma" e della "Gekon", entrambe di Napoli; della "Eredi Fratelli Bianco", con sede a Mugnano.⁶⁴

⁶³ : Comm. Bic. XIV, seduta del 27 luglio 2004.

⁶⁴ : Comm. Bic. XIV, Relazione sulla Campania, 26 gennaio 2006.

Il 12 marzo 2004 il Commissario, durante la presentazione della sua relazione sulle attività svolte, ha evidenziato che quello dei rifiuti era un settore esposto alla penetrazione della criminalità organizzata, al punto da indurre il commissariato stesso ad intervenire su certi appalti affidati dai comuni frutto di una gestione illegale, per l'anomalia dei costi troppo bassi. L'azione del commissariato doveva quanto meno ridurre la dimensione del fenomeno. Ma ha fallito in pieno.

In questa area della provincia napoletana, il fenomeno dell'intreccio tra trasportatori legati alla camorra e appalti per la gestione ordinaria dei rifiuti, ha assunto aspetti inquietanti. Imprese di trasporti che vincono appalti per la raccolta di rifiuti in piccoli comuni, ottenendo quindi il patentino che gli permette l'accesso alla discarica con i propri mezzi. Approfittando di questo, hanno scaricato anche ciò che non poteva essere scaricato in una discarica per rifiuti solidi urbani. Si parla quindi di smaltimento abusivo, anche di rifiuti industriali, in discariche legali, in discariche pubbliche, riservate ai soli rifiuti urbani.⁶⁵ Si tratta spesso di discariche situate a poca distanza da centri abitati, come nel caso di Tufino.

Ancora Catenacci, nel corso dell'audizione del 15 marzo 2005, ha osservato che: "La criminalità organizzata sorride per l'andamento odierno della situazione in Campania; infatti, sono aumentati i trasporti (...) ed il ritardo della costruzione delle discariche e dei siti di smaltimento determina l'aumento dei viaggi in direzione di altre località".⁶⁶

In primo luogo, va segnalata l'assenza di qualsivoglia criterio di trasparenza nell'individuazione delle imprese di trasporto dei rifiuti. A questo proposito va segnalato un modo di procedere molto particolare da parte della struttura commissariale. Il commissariato, infatti, da un lato si è impegnato a delegare a vari soggetti locali l'organizzazione di tali attività; da un altro, è stato invece attento ad indicare ai medesimi le imprese private a cui rivolgersi.

Il meccanismo è stato confermato dal Direttore Generale di "Pomigliano Ambiente", azienda mista di raccolta e trasporto RSU, che ha dichiarato: "Chiedevamo al commissariato, anche in modo esplicito, di indicarci i fornitori; altrimenti avremmo dovuto prevedere necessariamente la gara".⁶⁷

⁶⁵ : Comm. Bic. XIV. Audizione di Domenico Pinto, 23 novembre 2005.

⁶⁶ : Comm. Bic. XIV, seduta citata nel testo.

⁶⁷ : Comm. Bic. XIV, Audizione di Antonio De Falco, seduta del 16 novembre 2005.

Se un soggetto a capitale pubblico o parzialmente pubblico, come può essere il caso di un'azienda municipalizzata di raccolta rifiuti, o di una società mista, deve rivolgersi ad un fornitore privato di servizi, deve obbligatoriamente fare una gara per assegnare l'appalto di fornitura. Viceversa, il commissariato non ha questa necessità, e può, data la situazione di emergenza, in virtù dei poteri straordinari che possiede, "scavalcare" le norme che prevedono le gare d'appalto, indicando alle aziende municipali quali siano i fornitori a cui rivolgersi immediatamente, senza attendere i tempi di espletamento di una normale gara, che come minimo richiedono alcuni mesi.

Puntualmente, l'emergenza rifiuti in Campania ha sempre toccato i picchi più alti in occasioni "particolari", come le feste natalizie o i giorni a cavallo del ferragosto, con molte aziende che avevano personale in ferie e la necessità di togliere i rifiuti dalle strade. Il Commissario aveva dunque la necessità di trovare un soggetto disposto a fare il "lavoro extra" in quei giorni, trovando piena disponibilità (senza alcuna chiusura per ferie) da parte proprio delle aziende interdette o in odore di camorra. E spesso solo di quelle.

Si è così giunti al paradosso che proprio alcune delle imprese indicate dal commissariato ai comuni ed alle aziende municipalizzate, per le attività di trasporto dei rifiuti, sono quelle sanzionate dal Prefetto di Napoli mediante l'applicazione di misure interdittive ai sensi della legislazione antimafia: si tratta della "Ecologia Bruscano" e della "Ambiente Srl" di San Vitaliano. Ma anche, ancora una volta, della "Autotrasporti Di Palma", di Napoli. Così, chi era uscito dalla porta, è rientrato dalla finestra.

Quanto alla "Ecologica Bruscano", va inoltre segnalato che la stessa era stata individuata, senza gara d'appalto, quale affidataria di servizi nell'ordinanza n. 435 del 2001 del Commissario straordinario, si tratta di servizi di movimentazione e trasporto di rifiuti urbani.

Oltre questo, la stessa società, in data 7 settembre 2001, presenta al commissariato una nota in cui dichiara di mettere a disposizione un'area da utilizzare per la localizzazione di un impianto di pressatura ed imballatura dei rifiuti e relativo stoccaggio. Il commissariato, dieci giorni dopo, aderisce all'offerta, ma non risulta alcuna comparazione con altre offerte, e stipula un'apposita convenzione.⁶⁸ Marigliano, Polvica di Nola, San Vitaliano e la stessa Nola si riempiono di rifiuti,

⁶⁸ : Comm. Bic. XIV, "Relazione Territoriale sulla Campania", 26 gennaio 2006.

inviati presso l'impianto di pressatura da parte del commissariato straordinario, e provenienti da quasi tutta la Campania.

Ad aggravare le cose, nelle voci "emergenze 2001 e 2003", nella Relazione del Commissario al 12 marzo 2004, sono state computate le spese di "acquisto impianti, attrezzature delle aree, smaltimento dei rifiuti anche fuori regione, etc.". Qui scoppia lo scandalo, che arriva fino a Montecitorio.

Lo smaltimento è stato affidato a soggetti strumentali del commissariato, aziende pubbliche o miste che, proprio perché strumentali, hanno fatto solo l'esecuzione delle ordinanze del commissariato stesso. Tali aziende provvedevano a smaltire, in regione e fuori, i rifiuti provenienti dagli impianti del soggetto aggiudicatario, che li pressava e stoccava.

Quindi, riassumendo: il denaro (pubblico) dal commissariato è passato all'azienda privata che ha offerto una piattaforma di pressatura e imballaggio, affinché gli fossero dati i rifiuti. Poi è stato necessario altro denaro (sempre pubblico) per prendere quegli stessi rifiuti e smaltirli in discarica.⁶⁹

Su questo punto spinoso, il prefetto Catenacci, nel corso dell'audizione del 26 luglio 2005, ha significativamente osservato: "Abbiamo ricevuto delle proposte riguardo ad alcuni siti (...) uno di questi, che poteva andar bene, è di proprietà di una famiglia contigua ad un clan molto agguerrito del napoletano. Naturalmente non siamo noi a dover scegliere i siti, ma appena sentiamo qualche notizia, cerchiamo di renderci conto della situazione (...) ce ne propongono anche tanti, ma, dopo aver acquisito le relative informazioni, se ci accorgiamo che appartengono al settore della criminalità, lasciamo stare".

⁶⁹ : Commissione Parlamentare Antimafia, XIV Legislatura, seduta n.3 22 gennaio 2002, pag. 32. In tale seduta, il senatore Novi fa notare: "Mi chiedo come sia possibile che in una grande regione come la Campania, a proposito di rifiuti solidi urbani, si possa verificare quanto segue. La giunta della regione Campania ha indetto una gara per lavori di estrazione e trasporto di rifiuti pericolosi, classificati con il codice CER n. 16.706, di impianti di trattamento e successivi lavori di bonifica ambientale dei siti inquinati. Questo trasporto, questa trattazione dei rifiuti è avvenuta, signor Presidente, mediante una gara informale alla quale hanno partecipato cinque ditte: la Project Sas, la Pellini Srl, l'Ecologia Brusino Srl, l'Ambiente Srl, la Planetaria Srl, la D+D Ambiente Spa. Bene, di queste imprese, ben quattro fanno sostanzialmente capo all'imprenditore della società Ecologia Brusino, coinvolto in inchieste giudiziarie che riguardano il clan Alfieri."

E' dubbio che questo specifico controllo sia stato svolto anche nelle precedenti esperienze commissariali⁷⁰. Né Rastrelli, né i suoi successori, Losco e Bassolino, hanno rilasciato dichiarazioni in merito.

Si è accertato, per esempio ricorrendo alle informazioni in possesso degli uffici prefettizi, se i siti offerti fossero di soggetti legati a clan camorristici? Spesso no. Spesso non lo si è fatto.

Tra il 2001 ed il 2004, l'azienda di San Vitaliano, e le sue imprese prestanome, compaiono in tre interrogazioni parlamentari. E intanto continua a lavorare. Appare anche significativo il fatto che il sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Napoli, dottor Nunzio Fragiasso, abbia riferito dell'esistenza di più indagini presso la Direzione Distrettuale Antimafia del capoluogo di regione.⁷¹ Non solo. L'interdizione antimafia un bel giorno è stata sospesa. Dal TAR del Lazio.

Una storia simile può essere tracciata anche per la "Autotrasporti Di Palma", che dopo una prima interdizione antimafia (sospesa dal TAR) ha ottenuto l'appalto per la raccolta dei rifiuti urbani nella città di Acerra. In seguito ad una successiva interdizione antimafia da parte del prefetto di Napoli, il comune di Acerra ha revocato l'appalto. Sia la revoca, sia l'interdizione antimafia sono state impugnate davanti al TAR di Napoli dalla Di Palma. Alla fine l'azienda ha perso. Ma tra impugnazioni, udienze, sentenze, la questione si è chiusa soltanto il 14 luglio 2006.⁷²

Una cosa comunque è certa: la notevole speculazione immobiliare che si è accompagnata all'acquisizione e all'affitto dei fondi da parte dell'aggiudicatario del grande appalto per la gestione dei rifiuti in Campania, con conseguente ribaltamento dei costi sulla struttura commissariale. E' accaduto infatti che, nello stesso giorno, sono stati acquisiti da società di dubbia origine e poi rivenduti o affittati alla FIBE, l'impresa che si era aggiudicata la gestione dell'intero ciclo dei rifiuti in Campania, terreni per un valore più che quintuplicato; è accaduto pure che molti di questi terreni fossero stati acquisiti e rivenduti a FIBE sempre dai medesimi soggetti, con atti rogati dai medesimi notai. Tutti collusi, evidentemente.

⁷⁰ : Comm. Bic. XIV, "Relazione sulla Campania", cit.

⁷¹ : Comm. Bic. XIV Relazione sulla Campania, cit.

⁷² : La sentenza completa può essere letta all'indirizzo

http://www.iusna.net/index.php?option=com_content&task=view&id=186&Itemid=31

Chi doveva controllarli? Chi non li ha controllati? Perfino i notai erano sempre gli stessi. Come si può dire che non ci sia l'evidenza? FIBE doveva rendere conto al commissariato circa i terreni che affittava? Al commissariato nessuno si è accorto che i notai erano sempre gli stessi, e che i terreni erano stati acquistati da qualcuno, a prezzo cinque volte inferiore, poche ore prima del contratto di affitto con FIBE? E' ancora poco evidente, che ci sono collusioni forti?

La dimostrazione finale della penetrazione diffusa del condizionamento criminale camorrista nell'apparato della pubblica amministrazione nell'agro nolano, diviene evidente con lo scioglimento, primo caso in Italia, di un'Asl, la Napoli 4, nel cui bacino ricade il "Triangolo della Morte".

Nel decreto di scioglimento, infatti, si afferma che "dagli accertamenti svolti sull'affidamento del servizio di trasporto dei rifiuti ospedalieri, risulta che l'amministratore unico della ditta aggiudicataria è gravato da numerosi precedenti penali per reati contro l'ambiente ed è contiguo, seppur indirettamente, alla delinquenza organizzata".

E quando si parla di questo "tale amministratore unico" ci si riferisce, per ironia della sorte, ad un nome che appare altre volte, in altre inchieste, in altri atti, in altri appalti: siamo di fronte sempre agli stessi personaggi, con il nome negli elenchi telefonici on line, facili da raggiungere, disposti a parlare, a farsi intervistare, e perfino a partecipare a convegni su temi riguardanti l'ambiente e la legalità. Personaggi che non è difficile conoscere, e poi successivamente riconoscere, che si lasciano guardare negli occhi, alla luce del sole, capaci di parlare, di dare risposte a domande precise, sui rifiuti tossici e su come ostacolare i traffici.

Solo il 30 maggio del 2003 si è giunti alla sottoscrizione del "Patto di legalità per l'ambiente", in virtù del quale il Prefetto di Napoli, il Questore, il Presidente della Provincia, il Presidente dell'Ente Parco Nazionale del Vesuvio ed i sindaci dei comuni di Acerra, Brusciiano, Camposano, Casamarciano, Castello di Cisterna, Cicciano, Cimitile, Comiziano, Mariglianella, Marigliano, Nola, Roccarainola, San Vitaliano, Saviano, Scisciano, Tufino, e Visciano si sono "impegnati a promuovere un'efficace azione repressiva dei fenomeni dell'illegalità e di contrasto dei reati ambientali, attraverso l'elaborazione di strategie comuni". In particolare, i comuni si sono impegnati a mettere a disposizione mezzi e personale delle locali polizie municipali per il monitoraggio del territorio e per l'espletamento delle attività di prevenzione e controllo ambientale disposte dal Comitato Provinciale

per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica, nonché ad istituire un servizio di telecontrollo dei siti maggiormente a rischio, fino ad attivare uno sportello ecoambientale. La Provincia si è assunta i compiti di fornire i dati relativi alle situazioni di inquinamento del territorio mettendo a disposizione le Guardie Venatorie per effettuare i servizi pianificati dal Comitato per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica. Il Prefetto, infine, ha offerto la propria disponibilità a pianificare, sulla base dei dati forniti da tutti gli altri enti firmatari, i servizi di prevenzione, controllo e contrasto di ogni situazione di inquinamento, anche avvalendosi dell'intervento delle forze dell'ordine e del Corpo Forestale dello Stato.

Non è bastato. In un agro nolano così oltraggiato da sversamenti abusivi e da collusioni profonde, non sono sufficienti i "patti" se poi non seguono davvero i fatti. Occorre infatti registrare un'allarmante prosecuzione di rapporti tra pubblica amministrazione ed imprese destinatarie di misure interdittive antimafia, pur dopo l'adozione delle sanzioni.

Ancora una volta è emblematico il caso del Consorzio di Bacino Napoli 3 e di Pomigliano Ambiente relativamente all'uso di mezzi di piccole aziende molto diverse, ma tutte riconducibili alla società di San Vitaliano già sanzionata dal Prefetto di Napoli ai sensi della legislazione antimafia. Lo stesso De Falco, Direttore Generale di Pomigliano Ambiente, ha riferito⁷³: "A Marigliano utilizziamo un locale di un'azienda interdetta, con la quale però noi (...) non abbiamo un rapporto contrattuale". Tale rapporto contrattuale ce l'ha il Consorzio Napoli 3. Interrogato su tale punto, Domenico Pinto, presidente del Consorzio, nell'audizione del 23 novembre 2005, ha dichiarato: "I mezzi sono di Ecologia Bruscolo", aggiungendo: "Tutto ciò risulta dagli atti."

Come è possibile?

Ancora oggi, questa domanda non ha avuto risposta.

Nella notte del 9 Giugno del 2004, scatta l'Operazione "Terra Mia", condotta dal Corpo Forestale dello Stato coordinato dalla Procura di Nola, che ha avuto l'indubbio merito di far scoprire per la prima volta che il triangolo tra Acerra, Nola e Marigliano è un triangolo di veleni anche per gli sversamenti abusivi, soprattutto di metalli pesanti.

Sedici persone arrestate, 18 denunciate a piede libero: viene scoperta un'organizzazione che smaltiva illegalmente i rifiuti derivanti dalla

⁷³ : nell'audizione del 16 novembre 2005.

lavorazione dei metalli, generando un inquinamento tale da configurare non l'ipotesi di reato di sversamento abusivo, ma quella di disastro ambientale.

Nel corso delle indagini, durate due anni, vengono sequestrati 26 siti di sversamento illegali, ai confini di campi coltivati o di zone sottoposte a bonifica quali i Regi Lagni. Nella conferenza stampa seguita agli arresti, il comandante provinciale del Corpo forestale napoletano, Vincenzo Stabile, dichiara ai giornalisti: "Il danno è irreparabile, dato che l'inquinamento da metalli pesanti ha interessato anche le falde acquifere".

Almeno 120 ettari di terreno nel triangolo della morte tra Nola, Acerra e Marigliano, secondo gli accertamenti degli inquirenti, sono pesantemente inquinati da polveri di abbattimento dei fumi degli altoforni (fonti principali di diossine), dalle scorie saline, dalle schiumature di alluminio, da scorie e residui di fonderie e dal cosiddetto *fluff*, costituito da frazioni di rifiuti derivanti dalla rottamazione e frantumazione dei veicoli dopo aver eliminato le parti metalliche. Ben 35 automezzi e 4 aziende finiscono sotto sequestro.

L'operazione ha consentito di tracciare una mappa precisa delle discariche illegali nella zona, terreni nei quali si sversava "alla luce del sole", come sottolineato da Ciro Luongo, responsabile del nucleo investigativo della Forestale che ha affiancato nelle indagini il pubblico ministero della Procura di Nola, Federico Bisceglia.

Proprio il Pm di Nola volle anche puntualizzare che in questo caso la camorra non c'entrava nulla o quasi, dichiarando che: "si tratta di imprenditori che operano semplicemente in questi termini di illegalità". Tutti gli arrestati non erano legati ad alcun clan criminale. Erano semplicemente imprenditori, addirittura "puliti", che consideravano quel modo di fare perfettamente normale. Questo la dice lunga su quanto in Campania il problema sia d'origine culturale, prima ancora che politica o criminale.⁷⁴

Le quattro aziende sequestrate e chiuse dalla Procura, oltre che provocare danni al territorio ed allo stato di salute della popolazione, avevano anche ottenuto, con queste attività, grandi guadagni. Secondo gli accertamenti, ognuna delle quattro imprese coinvolte ha risparmiato ogni anno, mediamente, tre milioni di euro. Uno degli imprenditori arrestati ha ammesso che smaltire legalmente un chilo di rottami di metallo costa circa mezzo euro. Illegalmente nemmeno un decimo.

⁷⁴ A. Iaculli, "Terra Mia due anni dopo", in Altrenotizie.org, 27/03/2006.

Nella sola “Italmetalli sud”, una delle aziende sequestrate, con l’illecito smaltimento di 500 tonnellate di rifiuti si risparmiavano in venti giorni 500 mila euro. Le aziende pagavano mediamente 250 euro per ogni trasporto, consegnando una cifra analoga sia ad un mediatore che procurava il terreno su cui sversare illegalmente, sia, a volte, al proprietario del terreno stesso.

La conseguenza è quella più logica: “Ci risulta da alcune statistiche - denunciò in conferenza stampa il procuratore di Nola, Adolfo Izzo - che nella zona del triangolo dei veleni c’è una forte incidenza delle malattie tumorali, probabilmente provocata dall’altissimo grado di inquinamento dovuto alle scorie sversate illegalmente”.

Da dove sono partiti i primi dubbi giudiziari circa queste aziende? Sono partiti da un dato certo: in Campania non esiste una discarica speciale per lo smaltimento di alcuni inquinanti derivanti dalla lavorazione dei metalli e l’unico impianto di questo genere si trova in Piemonte. Dunque, se da queste ditte non è partito nulla alla volta del Piemonte, i metalli da qualche altra parte dovevano andare, ma illegalmente. L’esito ha confermato i sospetti. La soluzione escogitata dagli imprenditori era facile ed economica: abbandonare i rifiuti non trattati sul territorio. I titolari delle ditte di smaltimento e gli autotrasportatori si mettevano d’accordo sugli orari in cui i camion potevano viaggiare e trasportare i rifiuti per evitare le pattuglie delle forze dell’ordine.

Altri trasportatori, nullatenenti all’anagrafe tributaria, erano proprietari persino di 45 automezzi impegnati nel trasporto; qualche volta l’autista era addirittura senza patente, come nel caso di un ragazzo di 16 anni mezzo imparentato con uno degli arrestati, che manovrava una pala meccanica per scavare le buche.

Il processo nato dall’inchiesta non è ancora terminato, ma al momento della pubblicazione di queste pagine sta raggiungendo la sua fase finale. Il 15 gennaio 2007, la requisitoria del PM è terminata con la richiesta di condanna da uno a 14 anni per i 14 imputati, accusati di associazione a delinquere finalizzata al traffico ed allo smaltimento illegale di rifiuti speciali pericolosi, provenienti da fabbriche destinate al riciclaggio dei rifiuti ferrosi. Un milione e mezzo di euro, quale risarcimento danni, è stato richiesto dal rappresentante dei ministeri delle Politiche agricole e dell’Ambiente, tra gli enti costituitisi parte civile al processo. Il Comune di Marigliano, invece, ha chiesto un risarcimento danni di 350 mila euro.

Metalli pesanti filtrati nel terreno, nella falda acquifera, depositati lungo la statale 7 bis, ma anche l’inquietante presenza del pericolosissimo *fluff*.

Attualmente, su una tonnellata di automobili rottamate si riesce a recuperare, sotto forma di metalli (ferrosi e non ferrosi, ma anche sotto forma di altri materiali), non più del 75 per cento del peso. Questo significa che un quarto dell'autoveicolo rottamato rimane *fluff*, termine con il quale si indica la parte che rimane dopo i vari trattamenti di frantumazione e che, attualmente, non è né riciclata come materiale, né recuperata dal punto di vista energetico. Il *fluff* rappresenta una delle emergenze nazionali dal punto di vista dei rifiuti. Non solo ora, ma per l'immediato futuro: il *fluff* prodotto dalle autovetture che sono ancora in circolazione, sarà il rifiuto pericoloso di domani; difficile da smaltire perché mancano gli impianti dai costi molto alti, e altamente tossico. Per questo non si può non provare rabbia quando ogni tanto le istituzioni favoriscono e addirittura incentivano la rottamazione del veicolo e l'acquisto di auto nuove. Per salvare i bilanci dell'industria automobilistica, si incentiva, attraverso la rottamazione, la produzione di *fluff* non smaltibile. Per ora, la soluzione adottata in Italia per lo smaltimento di questo tipo di rifiuto è la seguente: una parte, non tanto piccola, del *fluff* scompare misteriosamente dal territorio nazionale e ricompare, sempre misteriosamente, nelle campagne attorno Marigliano. Nessuno sa da dove viene. O meglio, nessuno si prende la responsabilità di dire da dove viene. La responsabilità: perché non è poi così difficile capire da dove viene il rifiuto. La fase di frantumazione dei veicoli in Italia viene effettuata da pochi grandi impianti, sono appena una quindicina, non migliaia di aziende. In questi pochi impianti (ed è facilissimo via internet trovarne l'elenco, senza fare nessuna indagine complicata), affluisce tutto il materiale che è stato raccolto e bonificato dai numerosissimi auto demolitori d'Italia. Per dare qualche cifra, nell'insieme questi impianti trattano circa due milioni di tonnellate annue di materiali, producendo circa 1 milione 450 mila tonnellate di rottami metallici, ferrosi e non ferrosi, nonché 550 mila tonnellate di *fluff*.⁷⁵

Restiamo ancora a Marigliano, dove a più riprese misteriosi fumi escono dal terreno e fanno scattare un nuovo allarme ambientale. Stavolta l'allarme ecologico è costituito da strane fumarole che si stanno sviluppando in alcuni terreni nella località di Boscofangone, al confine con il comune di Nola, dal sottosuolo vicino ai Regi Lagni, nei pressi dei depuratori regionali. Giorno e notte, a poca distanza dalle

⁷⁵ : Comm. Bic., XIV legislatura, seduta del 15 gennaio 2003, audizione di Giorgio Manunta, Presidente dell'Associazione aziende di frantumazione.

vasche di depurazione, fuoriescono fumi puzzolenti che arrecano seri problemi all'agricoltura con centinaia di raccolti danneggiati.

C'è una grossa differenza, rispetto ai fenomeni incendiari della "Terra dei fuochi": qui a bruciare non sono i cumuli di rifiuti abbandonati in superficie, ma qualcosa che invece è sotterrato. A denunciarlo sono gli agricoltori, che non riescono a spiegarsi questo strano fenomeno che mette a repentaglio la loro salute e quella dei cittadini, aggiungendo nuovi fattori di rischio nel già debilitato sistema ambientale del "triangolo" Marigliano-Acerra-Nola.

A scatenare la preoccupazione e la rabbia dei contadini sono i fumi provenienti da alcuni terreni un po' particolari: si tratta infatti di un'area già posta sotto sequestro dal sostituto procuratore della Procura di Nola Federico Bisceglia. Area sequestrata per gli sversamenti abusivi di scorie di industria chimica, depositate *sopra* il terreno, senza alcun interrimento. Dopo il sequestro, non è mai stata effettuata alcuna bonifica del sito. Con il passare del tempo, forse i fusti si sono forati e la sostanza, entrata in contatto con la terra, ha dato origine ad un fenomeno di autocombustione?

Per scoprirlo c'è voluto del tempo. Solo il 12 febbraio 2006 è stato fatto un sopralluogo completo, scoprendo che *sotto* quei fusti che avevano portato al sequestro dell'area c'era sepolto altro. Si decide di fare un carotaggio fin nelle vene del sottosuolo di Marigliano.

Dopo i prelievi effettuati da parte dell'Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente (ARPAC), dai risultati delle analisi emerge che quanto sotterrato nelle due località è un tipo di rifiuto solido eterogeneo parzialmente combusto, costituito da polveri di poliuretano espanso, plastica, gomma, moquette, materiale fibroso, materiale ferroso, cavi elettrici tranciati, misto di terreno e materiale polverulento e frantumato di colore marrone scuro: quindi si tratta, secondo l'ARPAC, ancora una volta di *fluff*.

Il *fluff* è classificato come Rifiuto Speciale Pericoloso, da smaltire dopo un idoneo trattamento. Non può andare così com'è in discarica. Il *fluff* è composto da molte parti polverose, anche molto sottili, visto che è il risultato di una frantumazione di autoveicoli rotti, che non possono essere disperse nell'atmosfera, in quanto tossiche se inalate o ingerite. Inoltre l'ARPAC si è preoccupata delle acque e di eventuali infiltrazioni delle polveri nel depuratore regionale, facendo opportuni prelievi e conseguenti analisi. Da tali analisi risulta che - relativamente ai parametri Bod, Cod, azoto totale, fosforo totale, tensioattivi totali, manganese, fluoruri ed escherichia coli - al momento del prelievo non si rientra nei limiti fissati dalla legislazione vigente. I risultati sono stati

inviati al Comune, alla Provincia ed alla Regione per i provvedimenti di competenza. All'appello mancano ancora i risultati delle analisi sui fumi e su alcuni campioni di materiale cementizio.

Per quanto riguarda le acque di scolo, il comune di Somma Vesuviana (confinante con quello di Marigliano, nel cui territorio ricade una parte dell'impianto di depurazione), su richiesta della Provincia, sta effettuando la manutenzione dei cosiddetti "troppo pieni" delle vasche di depurazione, per evitare che gli scarichi fognari vengano nuovamente sversati nei Regi Lagni.

L'amministrazione mariglianese sta valutando la metodologia di intervento da attuare; si deve decidere se intervenire con una normale bonifica, oppure integrarla con il progetto di un parco urbano, i cui finanziamenti sono già stati approvati dalla Regione.

Resta la domanda tipica che può porsi il cittadino comune: il *fluff* sotterrato può provocare combustione? In realtà non si è trattato di un vero e proprio fenomeno di autocombustione: dal punto di vista fisico è più verosimile che si siano formati dei gas, rilasciati dal *fluff*, che con il tempo hanno fatto gonfiare il terreno, fino a provocare una spaccatura. Dal contatto di questi gas con l'ossigeno si è creata la combustione che ha dato vita alle fumarole.

La vita a Marigliano si è complicata negli anni. Un aumento dei casi di cancro, un'impennata delle domande di esenzione totale dal ticket sanitario per malattie tumorali, un abbassamento dell'età media in cui ci si ammala. Cose già viste nell'area di Giugliano, Qualiano, Villaricca. Ancora una volta le istituzioni reagiscono con un'emergenza rifiuti e non con un allarme sanitario, stanziando fondi al commissariato per risolvere il problema rifiuti, e non alle ASL per fare opportuni screening sulla popolazione.

Nel nolano vi è una incidenza elevatissima di fenomeni tumorali, soprattutto a livello delle vie respiratorie, e qualcuno pensa che questa situazione anomala rispetto alla media nazionale possa essere causata da seri problemi di inquinamento. E' stata accertata la presenza di diossina nei pascoli destinati al foraggiamento dei greggi di pecore, quindi nel latte e nei suoi derivati.⁷⁶

Le preoccupazioni aumentano anche per come è gestito il settore industriale dei rifiuti. A Marigliano, primo caso in Campania in ordine cronologico, si costituisce un comitato civico per la "tutela del diritto

⁷⁶ : Comm Bic. XIV Legislatura, seduta del 17 giugno 2003, audizione di Adolfo Izzo, Procuratore della Repubblica di Nola.

alla salute”, con largo anticipo rispetto allo scoppio, negli ultimi mesi, dell’allarme riguardante i rifiuti tossici. Che ha l’indubbio merito di aver compreso che si tratta di un problema di salute, prima ancora che un problema di rifiuti.

Il 10 aprile 2006, mentre si chiudono i seggi delle elezioni politiche italiane, il comitato scopre qualcosa che desta preoccupazione: un’azienda di San Vitaliano ottiene una Valutazione di Impatto Ambientale positiva per la realizzazione di un “opificio industriale per lo stoccaggio ed il trattamento di rifiuti liquidi”, da realizzarsi nel territorio comunale di Marigliano. Il comitato si mette a studiare e scopre che tale tipo di industria potrebbe rientrare nel campo di azione del DPR 175/1988 relativo ai rischi di incidente rilevante, connessi con determinate attività industriali. Ovviamente è solo una supposizione. Affinché diventi certezza, o venga eliminato ogni dubbio, occorre conoscere quali sostanze vengono smaltite e la loro quantità.

E’ obbligo del sindaco informare la popolazione in proposito, ma non viene data nessuna informazione, sul momento. Il comitato prova a fare la voce grossa e pretende dal comune di avere queste informazioni e la documentazione del progetto. Ad aumentare le preoccupazioni c’è il fatto che dietro l’azienda di San Vitaliano che sta aprendo l’opificio, c’è un imprenditore di cui si è già parlato in questo capitolo, colpito da inerdizione antimafia da parte del prefetto di Napoli e che ha continuato a fornire mezzi al Commissariato. Cambiano i nomi delle aziende, ma non quelli dei proprietari. Non cambiano le facce. A dire il vero non cambiano neanche gli indirizzi e i numeri di telefono. Sorgono nuovi impianti.

Il comune convoca una conferenza di servizi, nella quale emette un parere negativo all’impianto, analogo parere negativo viene anche dall’ASL. Il rappresentante dell’azienda ha fatto le proprie dichiarazioni: accusa di incompetenza sia il comune sia l’ASL. Senza entrare nei dettagli, tra concessioni edilizie in sanatoria e allacciamenti alla fognatura regionale, la vicenda non ha ancora trovato una conclusione definitiva, al momento della pubblicazione di queste pagine, anche se il pericolo per ora sembra scongiurato: alla conferenza dei servizi tenutasi presso la Regione Campania il 15 gennaio 2007, tutti gli enti si sono espressi negativamente, ciascuno con diversa argomentazione. Anche se l’ARPAC era assente, il rappresentante della regione ha concluso i lavori dichiarando chiusa la questione, e respinta la richiesta di apertura.

I problemi del triangolo della morte non finiscono qui.

Nel territorio di Marigliano esistono altri punti contaminati, oltre i casi emblematici qui esaminati: ci sono rifiuti di varia natura abbandonati in una serie di microdiscariche sul terreno in Via Antica Bosco, lungo via Isonzo, su un terreno della Regione, a via Sentino, presso la Masseria Verduzzo, e in tutta la Zona A.S.I.

Nella contigua Somma Vesuviana, è pieno di rifiuti tutto l'alveo Fossa dei Leoni, di proprietà in parte del comune e in parte del Demanio.

Spostandosi lungo la statale 7 bis si arriva a Nola, dove i punti contaminati sono talmente tanti da non poter essere elencati in questa sede, e magari chissà quanti mi sono sfuggiti. Fatto sta che non appena si esce dal centro cittadino, in qualunque direzione io abbia provato a spostarmi, ho trovato sversamenti tanto illegali quanto nocivi per la salute. Ho visto i rifiuti tossici in molti casi, come a via Nola San Gennaro, a ridosso del tratto autostradale Caserta-Salerno, nell'area sottostante il cavalcavia di collegamento tra via Nazionale delle Puglie e la variante della statale 7 bis. Rifiuti abbandonati in via Boscogaudio, nell'area adiacente via Marigliano, nella frazione di Polvica, a ridosso del raccordo tra l'asse mediano e la zona A.S.I., su un terreno di proprietà dell'ANAS.

I casi più emblematici a Nola, naturalmente non in senso oggettivo, ma secondo la mia percezione visiva, sono le discariche situate nell'area a ridosso del muro di pertinenza dell'industria Lafer, in zona ASI, poiché si trovano presso un pastificio. Ma anche l'area adiacente le ex officine FS, la Masseria Silvestro, l'incrocio tra via Boscofangone e via Capua. Altri casi molto gravi di scempio sono visibili senza andare in posti sconosciuti: è il caso di Contrada "Scampo delle Monache", tra il cavalcavia dell'asse mediano e l'interporto di Nola, o la Contrada Menna, di cui non sono riuscito a risalire al proprietario.

Con un territorio così saturo, si è assistito al veloce propagarsi nei comuni limitrofi del fenomeno dell'inquinamento da sversamento abusivo. Così, deviando dalla statale per Avellino, si possono trovare discariche di ogni tipo di rifiuto speciale a Lagno Sasso o nell'alveo di bonifica a Carbonara di Nola, dove si respirerebbe quasi aria di montagna, se non ci fosse quella devastazione. Ci sono gli sversamenti a Palma Campania, in Cupa Miano e via Novesche. Con la rovina di luoghi che sono anche molto belli dal punto di vista paesaggistico. Il colpo più pesante è avvenuto in tempi davvero recenti: il 20 giugno 2006. Durante un incendio di rifiuti, uno dei mille roghi illeciti, a Palma Campania il fuoco si è esteso al vicino bosco, distruggendo delle querce secolari.

La procura di Nola, ben prima che risultasse la presenza di diossine, ha disposto il sequestro di decine di aree sulle quali sono stati rinvenuti rifiuti ritenuti cause scatenanti della presenza di queste sostanze, provenienti da aziende a vario titolo autorizzate al trattamento di rifiuti. Esistono purtroppo moltissime autorizzazioni amministrative rilasciate a soggetti che hanno la libertà di inquinare, in deroga al decreto Ronchi, avvalendosi dei poteri straordinari conferiti al Commissariato straordinario per l'emergenza rifiuti in Campania.⁷⁷ Il problema è che le aree inquinate sono prati destinati al pascolo, pertanto anche se sono inquinate, difficilmente sono la causa di inquinamento: la diossina è prodotta da impianti industriali, impianti che sono però autorizzati dal commissario straordinario.

Problema di non facile soluzione, quello delle aziende autorizzate al trattamento dei rifiuti. Giungere al sequestro di un gregge che produce latte contaminato è abbastanza semplice: visto che è destinato all'alimentazione umana qualunque magistrato è disposto, come forma preventiva, a sequestrare il latte, ma non è quella la causa dell'inquinamento da diossina, è solo l'effetto. Per quanto riguarda invece il sequestro degli impianti industriali, che sono la vera causa della produzione di diossina, ogni giudice ci pensa decine di volte prima di disporlo, tanto più se questa misura viene disposta in presenza di un'autorizzazione amministrativa. Il giudice, infatti, parte dal presupposto che l'autorizzazione amministrativa esiste. Per stabilire che l'autorizzazione è di favore, deve provare necessariamente la collusione del pubblico ufficiale che l'ha rilasciata. Dopo la legge che modifica il reato di abuso d'ufficio, questo non si prova più, quasi mai.⁷⁸ La magistratura è stata disarmata dalle tante depenalizzazioni effettuate dalla XIV Legislatura della Repubblica.

Se si passa un pomeriggio lungo la statale 7 bis, andando in auto in direzione di Nola è facile trovare tracce di incendi dappertutto, anche ad occhio nudo e senza fermarsi. Svoltando in una qualsiasi traversa di campagna, presa a caso, mi è stato incredibilmente facile trovare tracce di scariche che non si sa a chi attribuire, a meno che non si riesca ad individuare nella gomma bruciata o nel bidone determinate scritte o caratteristiche che consentano di arrivare ad una ditta escludendo un'altra. Ci siamo andati vicini a Marigliano, dove sono stati trovati

⁷⁷ : F. Bisceglia, Sostituto procuratore della Repubblica di Nola, in Comm. Bic. XIV, seduta del 17 giugno 2003.

⁷⁸ : F. Bisceglia, cit.

stracci dati alle fiamme, imbevuti chissà di quale sostanza, al punto che anche a distanza di giorni c'è stato bisogno della mascherina; assieme agli stracci c'erano anche buste di plastica piene di rifiuti, ma una delle buste non era bruciata, era a margine dell'incendio, e sopra c'erano delle scritte. Sempre a Marigliano c'è stato un altro caso particolare, dove tra i materiali inerti abbandonati c'era anche l'insegna di un'attività commerciale. In altri casi, invece, non è facile risalire alla provenienza dei materiali abbandonati.

E' terribilmente complicato giungere ad un risultato certo, anche sul piano giuridico, sul rapporto di causalità tra l'effetto nocivo ed una determinata industria⁷⁹: oggi siamo in grado di dire che bruciare determinati rifiuti è pericoloso perché producono diossine, ma è quasi impossibile capire chi ha prodotto quei rifiuti, chi li ha portati in quel luogo e chi vi ha appiccato il fuoco.

Superando Nola, avviandosi verso Avellino, la situazione non cambia di molto. I piccoli centri di Casamarciano e Comiziano vedono l'abbandono dei rifiuti lungo la stessa statale 7 bis e in località Campocavallo. Non si salva Visciano, con un'area da bonificare in via Manzoni-Circumvallazione. Salendo verso l'Irpinia si incontra addirittura un fenomeno diverso. Allo sversamento abusivo subentra la vera e propria discarica. Non si tratta ovviamente di discariche legali, ma di siti "fuori controllo", nei quali quindi non si sa cosa è stato depositato negli strati inferiori ed a contatto con il terreno, oramai sepolti da altri strati di rifiuti industriali e non.

Così, succede che nella cittadina di collina di Roccarainola, oltre a zone con rifiuti sparsi sul terreno o nelle acque, come a Fosso Agnone, in via Renola, nella località Cava, o nell'alveo di Bonifica in località Veccio, si trovi anche una discarica non controllata in località Difesa. Trovata, sequestrata, ma ancora da bonificare.

Proprio girando per queste zone, un pomeriggio di primavera, superai con l'auto un ponticello sull'autostrada Napoli-Bari, trovando dall'altra parte una discarica fatta dentro un canale di acque reflue. Nel canale, oltre a diversi imballaggi, soprattutto plastiche, di quelli che non si distruggono neanche in 100 anni, ho trovato anche un sacchetto della raccolta differenziata di un comune limitrofo. Ma è un'altra cosa, quella che mi è rimasta impressa.

Quando faccio queste spedizioni alla ricerca di discariche, magari non segnalate, cerco spesso, ma non sempre ci riesco, di non andarci da solo.

⁷⁹ : A. Izzo, cit.

Finché posso e trovo qualche volontario, ne approfitto. Quel giorno infatti non ero solo. Chi era con me aveva anche al collo la mia telecamera piccola come un pacchetto di sigarette. Ricordo che continuai ad urlargli: “Riprendi tutto! Fino in fondo al canale! Sì, anche lì sotto!”, mentre segnavo il punto della discarica su un navigatore GPS. Poi rientrammo in macchina e ce ne andammo. Giunti di nuovo sul ponticello che scavalca l’autostrada, dopo una secca curva, mi si parò davanti un BMW enorme, al centro della strada. Non avevo varchi per passare con la mia auto. Nel BMW c’era una sola persona. Mi chiesi cosa ci facesse e dove andasse con quel macchinone su quella stradina sterrata che non porta da nessuna parte e sporca la lamiera delle fiancate, anche alle automobili grandi e costose. Fu un attimo, poi ovviamente intuì. L’autista del BMW ci squadro, fissò le nostre facce, poi anche l’auto. Durò in tutto meno di 10 secondi, poi riprese a muoversi, si fece di lato e ci lasciò passare. L’istinto mi suggerì che avesse memorizzato il mio numero di targa.

Quando sono tornato in quello stesso luogo, stavolta in quattro, con un’altra auto ed attrezzati per delle riprese video serie, da usare per un documentario, al passaggio sul ponte, per un riflesso condizionato, assolutamente involontario, ho detto alla cameramen: “Abbassa la telecamera, nascondila!”, anche se stavolta non c’era nessuno.

La stessa reazione l’avevo avuta poche ore prima nelle campagne di Acerra. Avevamo trovato dei rifiuti di industria tessile, degli “stracci” per intenderci, dati alle fiamme. Di quelli che vengono imbevuti di sostanze tossiche prima di essere incendiati. Mentre la cameramen riprendeva i particolari, ho visto un’auto in lontananza, e istintivamente ho detto forte: “Via la telecamera! Abbassala!” Sul sedile posteriore c’era un’altra persona, con la mia telecamerina mignon, che stava facendo altre riprese in quel momento. Riprese che abbiamo conservato, e che come traccia audio hanno la mia voce concitata che urla di mettere via la telecamera. Quando mi sono riascoltato, non mi sono riconosciuto. Un’inflexione strana nella mia voce. Mi meraviglio ogni volta che rivedo quella scena, che mi riascolto.

Mentre in una discarica legalizzata vengono fornite autorizzazioni solo per determinati tipi di rifiuti (RSU, speciali, metallici, industriali), in una discarica non controllata vengono miscelati i rifiuti tossici agli RSU, ai copertoni, all’amianto contenuto nell’eternit, alle vernici, ai solventi. Con conseguenze sulla salute, oltre che sull’ambiente, gravissime ma anche poco prevedibili: pensiamo alle reazioni chimiche che possono avvenire tra tali sostanze. Altre discariche non controllate sono a

Mugnano del Cardinale, in località Fossa, e a Baiano, in località Fontana Vecchia,

Il caso che più mi ha suscitato rabbia è sui monti di Avella, in località Fusaro, nei pressi delle grotte di San Michele, in un luogo di meravigliosa bellezza. Una gola tra le montagne, con acqua sorgiva e mucche al pascolo, in una stretta valle che meriterebbe la tutela di un parco nazionale, ridotta invece a discarica senza alcun controllo. E la mucca pascola accanto al bidone di vernice rovesciato nel ruscello. Ruscello dal quale, scendendo a valle per qualche centinaio di metri, viene prelevata l'acqua per alcuni fontanili sulla strada, dove vedo sempre gente fare la fila per riempire taniche da portare a casa. Convinta che sia "acqua buona". Per non parlare dei gusci di cozze e vongole bruciati sul prato assieme ad altri rifiuti alimentari, proprio all'uscita di un ristorante.

Stavolta ho offerto una mancia di due euro al parcheggiatore (ovviamente abusivo) fuori il ristorante, sussurrandogli: "Questo è per te, ma non mi hai mai visto qua."

Mi ha risposto sorridendo, con l'accento tipico del baianese: "No grazie, prendo le mance solo da chi viene al ristorante. Non ti preoccupare non ti ho visto, ma se torni... vieni con un'altra automobile, non con la stessa."

Il ciclo dei rifiuti in Campania. La storia

Per capire come funziona il mondo dei rifiuti, come raccontato da Guido Viale in un suo volume⁸⁰, bisogna riflettere su alcuni aspetti. Avere, cioè, la consapevolezza di come i prodotti che abbiamo acquistato facendo la spesa non sono venuti al mondo sugli scaffali del supermercato, ma hanno dietro di sé una lunga storia fatta di idee, di lavoro, di viaggi, di passaggi di mano, di scambi e di profitti. Allo stesso modo, i rifiuti hanno davanti a sé una serie di passaggi e di manipolazioni prima di arrivare a destinazione quasi altrettanto complesse.

Di questo secondo percorso, quello dei rifiuti, siamo per lo più indotti a non tenerne conto, tranne quando succede che esso incroci uno dei nostri itinerari abituali, o addirittura termini in prossimità di casa nostra. Per questo motivo, è necessario capire dove sia l'origine dell'emergenza rifiuti campana.

Il deficit di impianti di recupero e di riciclaggio è certamente diffuso in tutto il Paese, ma risulta amplificato in modo fin troppo evidente in Campania, impedendo di riuscire nell'intento anche a quelle amministrazioni locali che vorrebbero gestire in modo più moderno ed efficiente i loro rifiuti.⁸¹

La gestione dei rifiuti nella regione è sempre stata condotta in modo viziato dall'utopia del "tutto in discarica", come se le discariche fossero infinite ed eterne. Spesso affidata ai comuni senza una gestione centralizzata, è andata avanti per decenni in modo sordinato, dove spesso comuni limitrofi adottavano soluzioni diverse. In pratica, non c'è mai stato né un ciclo integrato di gestione dei rifiuti né un piano per la raccolta differenziata. E' ovvio che un modo di agire del genere non dura in eterno: prima o poi le discariche usate dai comuni dovevano forzatamente esaurirsi,

A questa situazione di cattiva gestione dei rifiuti solidi urbani e dei rifiuti sia industriali sia ospedalieri si aggiunge anche la mancata bonifica territoriale dei siti che hanno visto anni e anni di sversamenti

⁸⁰ : Guido Viale, "Un mondo usa e getta", Feltrinelli, 1994.

⁸¹ : Comm. Bic, XIII legislatura, "Documento di relazione sulla Campania", 8 luglio 1998, http://www.camera.it/_dati/leg13/lavori/doc/xxiii/012/pdfel.htm

abusivi. Grazie a testimonianze di sindaci ed amministratori - personalmente ne ho incontrati molti soprattutto nella zona nolano-vesuviana - il dato che emerge è l'assenza sia di un piano di gestione dei rifiuti regionali, sia di un piano organico di recupero ambientale e di bonifica delle aree contaminate fino a tutto il 1998. In pratica, anche sul fronte della riqualificazione ambientale si è partiti in ritardo. Non solo quindi "emergenza rifiuti" ma anche "emergenza ambientale" che nasce da bonifiche non fatte.

La somma di tutte queste componenti porta la Campania al suo stato di emergenza. Che oramai emergenza non è più, trattandosi di un fatto cronico, addirittura acquisito culturalmente dagli abitanti e dagli amministratori.

La gestione dei rifiuti solidi urbani è stata per la prima volta regolata in Campania con la legge regionale n. 10 del **10 febbraio 1993**, che si proponeva di raggiungere nel triennio 1993-1995 una riduzione fino al 50 per cento dell'uso delle discariche, grazie in particolare alla raccolta differenziata, al riciclo e riuso dei materiali ed alla compattazione dei rifiuti. Fu il "primo" piano regionale per la gestione dei rifiuti, in ordine cronologico. Non funzionò. Le discariche presenti in Campania, quelle dove da sempre si conferivano i rifiuti, si stavano pericolosamente avviando alla saturazione. Dal fallimento di questo piano, è nata l'emergenza: si cercarono altre discariche per il materiale a valle della raccolta differenziata, c'era sempre l'utopia del poter mandare tutto in discarica, non si trovarono siti adatti, e nel giro di pochi anni si sarebbero saturate tutte le discariche campane. In casi del genere, come è ovvio, interviene il Governo nazionale.

L'**11 febbraio 1994**, il Governo nazionale nominò, con un'ordinanza della Presidenza del Consiglio dei ministri, il prefetto di Napoli a commissario straordinario dell'emergenza nel settore dei rifiuti solidi urbani. Al commissario era demandata la gestione quotidiana dei rifiuti, "nelle more dell'emanazione da parte della regione Campania di un piano regionale di smaltimento".⁸² Nella pratica, era compito del prefetto di Napoli il reperire i luoghi dove mettere i rifiuti, in attesa di un piano che doveva essere varato dal Consiglio Regionale.

Una prima stesura di questo piano, approvata dalla giunta regionale il 3 marzo 1995, non venne ratificata dal consiglio della Regione Campania e, di conseguenza, non trovò alcuna applicazione a causa della conclusione della legislatura regionale. Era un periodo particolare per la

⁸² : Ordinanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri dell'11 febbraio 1994.

Campania: la giunta Rastrelli, di centro destra, era traballante, e infatti cadde prima che si concludesse il suo mandato, nelle file del consiglio regionale c'erano molti consiglieri definiti "ribaltonisti", che pian piano passavano da uno schieramento ad un altro. Pertanto, avveniva spesso che ordinanze approvate dalla Giunta venissero poi bocciate dal Consiglio.

Per superare questa *impasse* istituzionale, il Governo nazionale ha proceduto, il **18 marzo 1996**, ad un secondo commissariamento della regione Campania, nominando il presidente della Regione commissario di Governo per la predisposizione di un piano di interventi di emergenza. Tale commissariamento era complementare a quello affidato al prefetto di Napoli.

Siamo di fronte quindi a due commissariamenti. Uno, affidato al prefetto di Napoli, per la gestione quotidiana dell'emergenza, un altro, affidato al presidente della Regione, per la messa a punto di un piano d'emergenza che fosse risolutivo. Ed è già il secondo piano per i rifiuti, dopo quello non ratificato dal consiglio regionale. Stavolta però il presidente della Giunta, forte dei poteri straordinari del commissariato, non avrebbe avuto bisogno di ratifiche da parte del consiglio regionale.

Il presidente della Regione, all'epoca era Rastrelli, fece un'indagine conoscitiva presso tutti i consorzi di smaltimento dei rifiuti, e presentò il piano d'emergenza il **31 dicembre 1996**. Venne redatto tenendo conto del precedente piano regionale (ci si riferisce sempre a quello non ratificato), e di successive revisioni allo stesso operate dall'ENEA.

In seguito all'emanazione del decreto legislativo n. 22 del 5 febbraio 1997, recante l'attuazione "delle direttive 91/156/Cee sui rifiuti, 91/689/Cee sui rifiuti pericolosi e 94/62/Cee sugli imballaggi e sui rifiuti di imballaggio", il piano regionale è poi stato rivisto e coordinato con la nuova normativa, e pubblicato definitivamente il **14 luglio 1997**.

Prima ancora che sul piano, è il caso di focalizzare l'attenzione sull'indagine conoscitiva che ha portato alla sua formulazione. Non solo perché tale indagine consentì di acquisire elementi poi posti alla base del successivo piano regionale, ma anche perché il commissario Rastrelli chiese ai vari consorzi di raccolta rifiuti di fare proposte circa il piano regionale da approntare, soprattutto perché si tratta di una fotografia della situazione dei rifiuti in Campania alla metà degli anni '90. Potrebbe apparire un po' noioso, ma è necessario per comprendere alcuni meccanismi della Campania.

In provincia di Avellino operano due consorzi per lo smaltimento dei rifiuti.

- Il consorzio AV1 comprende 44 comuni, tra i quali il comune capoluogo. Lo smaltimento avveniva pressoché interamente presso la discarica di Difesa Grande, nel comune di Ariano Irpino. Tale discarica, entrata in esercizio nel novembre 1995, ha ricevuto nel corso di un solo anno 80.000 metri cubi di rifiuti; nella realizzazione del piano viene considerata una capacità residua di 250.000 metri cubi. Quindi una durata di 3 anni e mezzo, se si mantiene lo stesso quantitativo annuo di rifiuti. In pratica, nel novembre 1995 si apre una discarica che può durare, prima di saturarsi, fino a metà 1999. Per quanto riguarda la raccolta differenziata, questa viene effettuata solo in 10 comuni, tra i quali il capoluogo, unicamente per le batterie al piombo e i rifiuti piombosi, grazie ad un'apposita convenzione con il Cobat.
- Il consorzio AV2 comprende 56 comuni. Anche tale consorzio smaltisce presso la discarica di Difesa Grande. Non esiste alcun tipo di raccolta differenziata, né i rappresentanti del consorzio hanno fornito proposte specifiche in sede di preparazione del testo del piano regionale.

Tutta la provincia di Avellino scarica a Difesa Grande. Quindi con il grave problema di non avere più un luogo dove portare i rifiuti a partire dalla metà del 1999.

In provincia di Benevento operano tre consorzi.

- Il consorzio BN1 comprende 35 comuni, con il comune capoluogo, e due comuni della provincia di Avellino. Lo smaltimento avviene presso la discarica di Piano Borea, nel comune di Benevento, dove conferiscono anche 13 comuni non consorziati. La discarica, entrata in esercizio il 5 febbraio 1996, riceve circa 5.000 tonnellate al mese, pertanto l'esaurimento della stessa viene previsto, alla fine del 1996, in due anni. Tuttavia, diciotto dei comuni consorziati⁸³ usano delle proprie discariche. Non esiste alcun tipo di raccolta differenziata, né dal

⁸³ : e precisamente i comuni di Apice, Apollosa, Buonalbergo, Colle Sannita, Casalduni, Campolattaro, Castelpagano, Castelpoto, Circello, Pagoveiano, Pietrelcina, Ponte, Sassinoro, Fragneto Conforte, S. Arcangelo Trimonte, S. Croce del Sannio, Torrescuso

consorzio sono venute proposte in merito alla redazione del piano regionale.

- Il consorzio BN2 comprende 33 comuni, e 4 comuni della provincia di Avellino. A proposito di tale consorzio, nel 1996 non si hanno notizie in merito allo smaltimento, né tanto meno riguardo alla raccolta differenziata ed alle eventuali proposte avanzate. Neanche la Commissione Bicamerale d'inchiesta della XIII legislatura è riuscita a comprendere dove questo consorzio conferisca i propri rifiuti!
- Il consorzio BN3 comprende 10 comuni. I dati raccolti dicono che cinque comuni usano discariche nel proprio territorio, mentre gli altri ricorrono addirittura a "siti abusivi".⁸⁴ Non esiste alcun tipo di raccolta differenziata ed i rappresentanti del consorzio hanno proposto di realizzare in quel territorio una discarica di I categoria, ed una di categoria IIB.

Per quanto riguarda la Provincia di Caserta, esistono quattro consorzi di smaltimento.

- Il consorzio CE1 comprende 35 comuni, che scaricano autonomamente nel proprio territorio. Nessuno dei comuni interessati pratica alcuna forma di raccolta differenziata. Dal consorzio, in occasione della redazione del piano 1996, è venuta la proposta di realizzare, nel comune di Pietravairano, un centro di rottamazione, un centro distruzione gomme ed una piattaforma di stoccaggio dei rifiuti differenziati nel comune di Pratella.
- Il consorzio CE2 comprende 26 comuni. Per lo smaltimento dei rifiuti veniva utilizzata la discarica consortile della Maruzzella, dove confluiscono anche i rifiuti prodotti nel consorzio CE3. Il riempimento del sito è valutato nell'ordine delle 240.000 tonnellate all'anno e nell'area limitrofa è stata prevista la realizzazione di un impianto di compostaggio della capacità di 51.000 tonnellate all'anno. Nel territorio del consorzio non viene praticata la raccolta differenziata ed è venuta la proposta di realizzare una nuova discarica di I categoria, un impianto di compostaggio, una piattaforma per il rifiuto secco ed una piattaforma per la produzione di combustibile da rifiuti. Per

⁸⁴ : Tale gravissima affermazione è riportata tal quale in Comm. Bic., XIII Legislatura, "Documento sulla Campania", cit., a pag. 12.

nessuno di questi impianti è stata però fornita un'ipotesi di localizzazione.

- Il consorzio CE3, comprende 23 comuni, compreso il comune capoluogo. Per quanto riguarda lo smaltimento, i rifiuti venivano conferiti presso la discarica consortile della Maruzzella. Nessuno dei comuni di tale consorzio effettua la raccolta differenziata, ma si propone di realizzare un impianto di smaltimento e compostaggio a Maddaloni, una piattaforma in località Uttaro, nel comune di Caserta, un impianto di term conversione presso l'area della Cementir, un centro di selezione e stoccaggio degli inerti in un sito non specificato.
- Il consorzio CE4 comprende 20 comuni. Tutti i rifiuti prodotti nell'area di competenza di questo consorzio vengono smaltiti presso la discarica di Castel Volturno. Non è praticata la raccolta differenziata, né sono emerse proposte da parte del consorzio per quanto riguarda il piano rifiuti.

Passando alla Provincia di Napoli, in questo territorio, al momento della redazione del piano 1996, operavano cinque consorzi di smaltimento.

- Il consorzio NA1 comprende 20 comuni, sul quale non si hanno notizie in merito alla gestione dello smaltimento, non si sa dove vengono portati i rifiuti; non è praticata la raccolta differenziata, né sono state fornite proposte. In pratica, l'indagine conoscitiva di Rastrelli ha ottenuto come risposta solo un profondo silenzio.
- Il consorzio NA2 comprende 14 comuni. Neanche per quanto riguarda questo consorzio si hanno informazioni in merito alla destinazione finale dei rifiuti, e non viene praticata la raccolta differenziata. Per quanto riguarda le proposte, è emersa la contrarietà al piano ENEA che prevedeva la realizzazione di due discariche IIA nel territorio, per l'assenza di cave da utilizzare e per la vocazione agricola di quest'area.
- Il consorzio NA3 comprende 27 comuni, oltre a 13 comuni della provincia di Avellino. Lo smaltimento veniva effettuato presso le discariche di Piracchi, nel comune di Palma Campania, e di Schiava di Tufino. Non è praticata la raccolta differenziata, né sono emerse proposte concrete per la redazione del piano regionale.
- Il consorzio NA4 comprende 30 comuni, per il quale non si hanno informazioni in merito alla situazione dello smaltimento. Non è praticata la raccolta differenziata, mentre in vista della

redazione del piano regionale è stato proposto di realizzare sette stazioni di pre trattamento e selezione dei rifiuti; tre sono state localizzate a Gragnano, Torre del Greco e Castellammare di Stabia, mentre per le restanti quattro non è stata fornita alcuna indicazione. La destinazione finale dei rifiuti non inviati al riciclaggio dovrebbe essere un termodistruttore, peraltro non individuato.

- Il consorzio NA5 coincide con la città di Napoli. Per questo consorzio non si hanno notizie in merito alla situazione dello smaltimento, alla raccolta differenziata, né dallo stesso sono giunte proposte utili alla redazione del piano. Anche qui solo silenzio.

Per finire, il territorio della Provincia di Salerno è suddiviso in quattro consorzi di smaltimento.

- Il consorzio SA1 comprende 20 comuni, che smaltiscono i loro rifiuti presso la discarica di Montecorvino Pugliano. La raccolta differenziata viene praticata unicamente nel comune di Cava dei Tirreni. Le proposte riguardano la realizzazione di un termodistruttore insieme al consorzio SA2, senza indicare dove andrebbe localizzato, e l'attivazione di un impianto di compostaggio localizzato a Pagani-Nocera o a San Marzano.
- Il consorzio SA2 comprende 40 comuni, compreso il comune capoluogo. Lo smaltimento avviene presso le discariche di Montecorvino Pugliano e Giffoni Valle Piana, mentre non vi è alcuna forma di raccolta differenziata. Dal consorzio non è emersa alcuna proposta in vista della redazione del piano regionale di smaltimento.
- Il consorzio SA3, comprendente 45 comuni, smaltisce i propri rifiuti nella discarica di Polla. Non è praticata alcuna forma di raccolta differenziata, né sono state formulate proposte per la redazione del piano.
- Il consorzio SA4 comprende 49 comuni. Quaranta di questi smaltiscono in discariche comunali rientranti nell'area del parco del Cilento, e quindi da chiudere e bonificare. Nessuno dei comuni pratica la raccolta differenziata; il consorzio propone di realizzare un impianto di termodistruzione a Battipaglia, e quindi in area non nel proprio territorio, ed un'area di stoccaggio ad Omignano.

Questa è la situazione dei rifiuti in Campania nella prima metà del 1997, riassunta a grandi linee, decisamente frammentaria e disorganizzata.

Ciò che emerge immediatamente è il vero dato fondamentale: gran parte dei consorzi di comuni della Campania non ha formulato proposte per varare un buon piano di smaltimento, non c'è stata collaborazione con la Regione, non si praticava la raccolta differenziata, i rifiuti venivano conferiti in discariche la cui chiusura per saturazione sarebbe avvenuta entro e non oltre il 1999/2000, in molti casi non è addirittura chiaro dove vadano a finire i rifiuti.

Veniamo ora al piano formulato da Rastrelli in qualità di commissario di Governo.

Il piano regionale di emergenza, stravolge questa organizzazione, creando i cosiddetti "ambiti territoriali ottimali di smaltimento" (Atos), che dovrebbero suddividere il territorio in modo migliore rispetto ai consorzi elencati, e riuscire a fornire un servizio di smaltimento che, secondo il commissario, avrebbe dovuto traghettare la Campania fuori dall'emergenza, soprattutto attraverso il raggiungimento di una quota minima di raccolta differenziata pari al 35% del peso totale annuo in tutto il territorio regionale.

Se ancora oggi la Campania è in emergenza, è perché questo piano nella pratica quotidiana è fallito. Fallito per il mancato raggiungimento degli obiettivi previsti in termini di raccolta differenziata, fallito perché molti degli impianti previsti non sono stati realizzati, spesso neanche localizzati: il piano dice che devono essere fatti, ma non dice né dove né entro quanto tempo. Fallito perché, nelle intenzioni di Rastrelli, troppo era assegnato a certi privati, sempre gli stessi, in piena fase ideologica che tende ad eliminare tutto ciò che in qualche modo è pubblico. Ecco qualche dettaglio del piano.

- Il bacino Atos 1, coincidente con il bacino del consorzio NA5 e quindi con il territorio della città di Napoli, vede nel 1997 una produzione di RSU pari a 548.535 tonnellate all'anno; secondo il piano regionale, l'Atos 1 doveva raggiungere entro il 31 dicembre 1999 una quota di 517 tonnellate al giorno di raccolta differenziata. Nell'Atos 1 il piano prevedeva la realizzazione di un impianto di preselezione dei rifiuti e di pressatura degli imballaggi secondari e terziari, tuttavia non localizzato.
- Atos 2 raggruppa i bacini dei consorzi NA1 e NA2. La produzione annuale di RSU è pari a 472.308 tonnellate all'anno ed avrebbe dovuto raggiungere entro il 31 dicembre 1999 una

quota di raccolta differenziata pari a 459 tonnellate al giorno. Nell'Atos 2 il piano prevedeva la realizzazione di un impianto di termodistruzione presso l'area di sviluppo industriale di Giugliano, da porre al servizio di Atos 1 ed Atos 2; e di una discarica per inerti, ceneri e scorie provenienti dalla combustione degli RSU, da localizzare presso impianti già esistenti o cave dismesse.

- Atos 3, coincidente con i bacini dei consorzi NA3 e NA4 ha una produzione di RSU di 349.928 tonnellate all'anno; secondo il piano avrebbe dovuto raggiungere entro il 31 dicembre 1999 una quota di raccolta differenziata pari a 476 tonnellate al giorno, inoltre il piano prevedeva la realizzazione di un impianto di termodistruzione a Nola-Marigliano, la realizzazione di una discarica per inerti, ceneri e scorie provenienti da combustione RSU da localizzare presso impianti già esistenti o cave dismesse, di tre stazioni di trasferimento, localizzate a S. Giorgio a Cremano, Castellammare di Stabia e Capri.
- Atos 4, coincidente con i bacini dei consorzi CE1, CE2, CE3 e CE4, con una produzione attuale di RSU di 349.928 tonnellate all'anno, avrebbe dovuto raggiungere entro il 31 dicembre 1999 una quota di raccolta differenziata pari a 340 tonnellate al giorno. Nell'Atos 4 il piano prevedeva la realizzazione di un impianto di termodistruzione a Marcianise, di una discarica per inerti, ceneri e scorie provenienti da combustione degli Rsu da localizzare presso impianti già esistenti o cave dismesse, di tre stazioni di trasferimento, preselezione e produzione di combustibile derivato dai rifiuti a Gioia Sannitica, Maddaloni, Calvi Risorta; di quattro discariche di supporto ed emergenza a Gioia Sannitica, Villa Literno, S. Marco Evangelista, Calvi Risorta; e di due impianti di compostaggio a Santa Maria Capua Vetere e Maddaloni.
- L'Atos 5, coincidente con i bacini dei consorzi SA1, SA2, SA3 e SA4 vede un conferimento annuo di RSU di 387.285 tonnellate. Secondo il piano regionale, l'Atos 5 avrebbe dovuto raggiungere entro il 31 dicembre 1999 una quota di raccolta differenziata pari a 377 tonnellate al giorno. In tale territorio, il piano prevedeva la realizzazione di un impianto di termodistruzione a Battipaglia; di una discarica per inerti, ceneri e scorie provenienti da combustione RSU da localizzare

presso impianti già esistenti o cave dismesse; di tre stazioni di trasferimento, preselezione e produzione di combustibile derivato da rifiuti a Cava dei Tirreni, Casalvelino, Polla, e di due impianti di compostaggio a Polla e S. Marzano.

- L'Atos 6, raggruppa i bacini dei consorzi AV1, AV2, BN1, BN2, BN3. Il conferimento annuo di rifiuti è di 208.401 tonnellate, avrebbe dovuto raggiungere entro il 31 dicembre 1999 una quota di raccolta differenziata pari a 203 tonnellate al giorno. Nell'Atos 6 il piano prevedeva la realizzazione di un impianto di termodistruzione, di cui non viene indicata la localizzazione, di una discarica per inerti, ceneri e scorie provenienti da combustione RSU da localizzare presso impianti già esistenti o cave dismesse, di due discariche di emergenza non localizzate; di tre stazioni di trasferimento per l'area avellinese a Lioni, Grottaminarda, Valle Ufita, di una stazione di trasferimento per l'area beneventana, di cui non viene indicata la localizzazione, di due impianti di compostaggio non localizzati.

Emergono in pieno i motivi per i quali il piano è fallito.

Al dato storico della mancanza di un piano organico, si somma l'assenza di collegamenti tra l'azione della struttura commissariale interessata allo smaltimento e quella impegnata alla redazione del piano di gestione dei rifiuti: chi deve fare il piano non comunica con chi smaltisce, con i comuni, e viceversa. I consorzi non danno suggerimenti circa il piano, non si offrono disponibili ad ospitare impianti, il commissario di Governo, da parte sua, indica quali impianti fare, ma senza localizzarli, senza indicare dove vadano fatti.

Fin qui, abbiamo trattato quel che riguarda gli RSU, i rifiuti solidi urbani. Più delicato appare il quadro dello smaltimento dei rifiuti industriali.

In tutte le province della Campania esistono i consorzi delle aree di sviluppo industriale (Asi).

Restando ad un livello di aggregazione per province dei dati, ne emerge una situazione per certi versi preoccupante.

Il consorzio Asi della provincia di Avellino ha segnalato l'esistenza di 4 agglomerati industriali: Pianodardine, con 63 aziende in esercizio, 6 aziende in costruzione e 7 aziende in programma, Solofra, con 118 aziende in esercizio, 18 aziende in costruzione e 11 aziende in programma, Valle Ufita, con 8 aziende in esercizio, 3 aziende in

costruzione e 6 aziende in programma, Valle Caudina, con 1 azienda in esercizio, 1 azienda in costruzione e 3 in programma.

In provincia di Benevento il consorzio Asi ha segnalato l'esistenza di un unico agglomerato industriale a Ponte Valentino, suddiviso in 5 zone, con 9 aziende in esercizio e 6 aziende in costruzione.

Per quanto riguarda la provincia di Caserta, esistono 6 agglomerati industriali. L'Asi non ha fornito un elenco delle aziende operanti ma solo il consumo annuale di energia elettrica: Volturmo nord, consumo MW 6,75, Aversa nord, consumo MW 10,97, Marcianise, consumo MW 12,11, S. Marco, consumo MW 11, Ponteselice, consumo MW 4,5, S. Nicola, consumo MW 49,2.

Il consorzio Asi di Napoli ha segnalato l'esistenza di 7 agglomerati industriali: Acerra, con 2 aziende in esercizio e 2 in programma, Caivano, con 39 aziende in esercizio, 29 aziende in programma, 12 aziende non attive e 3 in costruzione, agglomerato di Casoria-Acerra-Frattamaggiore, con 56 aziende in esercizio, 13 aziende in programma, 7 aziende non attive e 4 aziende in costruzione, Foce del Sarno, con 17 aziende in esercizio, 18 aziende in programma, 6 aziende non attive e 2 aziende in costruzione, Giugliano-Qualiano, con 17 aziende in esercizio, 18 aziende in programma, 6 aziende non attive e 3 aziende in costruzione, Nola-Marigliano, con 15 aziende in esercizio, 38 aziende in programma e una azienda non attiva, Pomigliano D'Arco, con 5 aziende in esercizio e 3 aziende in programma.

Infine, anche il consorzio Asi di Salerno ha indicato solo il consumo annuo elettrico dei quattro agglomerati industriali esistenti: agglomerato di Salerno, consumo annuo MW 13, Battipaglia, consumo annuo MW 27, Mercato S. Severino-Fisciano, consumo annuo MW 3,5, Cava dei Tirreni, consumo annuo MW 2,8.

A questi dati vanno aggiunte le aree industriali realizzate con i fondi per la ricostruzione erogati dopo il terremoto dell'Irpinia, collocate nella provincia di Avellino ed in quella di Salerno, tutte di dimensioni più ridotte rispetto a quelle elencate.

Per quel che riguarda la produzione di rifiuti, la Regione Campania, nella fase di elaborazione del piano di smaltimento, ha fatto riferimento unicamente ad indagini abbastanza datate, e risalenti ad una ricerca compiuta dall'ENEA nel 1984 e ad una redatta in occasione del primo rapporto sullo stato dell'ambiente pubblicato dal Ministero dell'ambiente nel 1992:

	Avellino	Benevento	Caserta	Napoli	Salerno	Totale
Inerti	115.000	50.000	107.000	273.000	192.000	737.000
Tossici e nocivi	35.000	11.000	21.000	77.000	20.000	164.000
Speciali A + B	61.000	18.000	59.000	960.000	95.000	1.193.000
Totali	211.000	79.000	187.000	1.310.000	307.000	2.094.000

(dati espressi in tonnellate)

Sulla base della dichiarazione unica MUD per l'anno 1995, l'Ecocerved di Bologna fornisce però un altro dato: in Campania si ha una produzione di rifiuti industriali pari a 3.333.534 tonnellate all'anno. Perché la regione Campania ha fatto riferimento a dati più vecchi, per i quali risulta oltre un milione di tonnellate in meno? Nel piano regionale di smaltimento non sono contenute indicazioni definitive, ma si propone unicamente di realizzare la piattaforma di smaltimento per questa tipologia di rifiuti in una delle aree Asi regionali, con tre possibili localizzazioni: Acerra, Teverola o Avellino.

Il presidente Antonio Rastrelli dichiarò di fronte alla Commissione Bicamerale d'inchiesta che esisteva anche un accordo di massima con l'unione industriali per la realizzazione di un unico impianto di smaltimento, senza però fornire ulteriori specifiche per quanto concerne la localizzazione. Impianto poi mai realizzato.

Troppa indeterminatezza, troppe cose lasciate "campate in aria", e non specificate. Tutto ciò ha influito negativamente sul piano di smaltimento, senza fornire le risposte concrete che ci si attenderebbe da un ente pubblico in una materia tanto delicata. Un piano parziale, che non poteva certo portare a risultati definitivi.

Non occorre dimenticare, infine, la gestione dei rifiuti ospedalieri. Sulla base di un'apposita ricerca effettuata dal commissario di Governo nella fase di realizzazione del piano regionale di smaltimento, risulta che la produzione totale di questo tipo di rifiuti in Campania arrivi a 6.582,19 tonnellate all'anno.

E gli impianti di smaltimento? Sono piccoli forni da incenerimento sparsi qua e là, spesso funzionanti poco o nulla, e caratterizzati da una piccola capacità: l'impianto presso l'ospedale San Paolo di Napoli ha una capacità di una tonnellata al giorno, quello dell'ospedale Rummo di Benevento 1,2 tonnellate al giorno. Il Cotugno di Napoli ha due forni di incenerimento con capacità complessiva di 1,6 t/giorno, anche il

Frullone ha due forni, ma l'impianto a fine anni '90 era ancora in attesa di collaudo. L'ospedale Monaldi ha la capacità più elevata: due forni di incenerimento con capacità complessiva di 2,9 t/giorno, ma l'impianto non è attivo dal 1992 perché necessita di lavori di adeguamento, il II Policlinico di Napoli ha un forno di incenerimento con capacità di appena 0,2 t/giorno, anch'esso non attivo.

Nel resto della regione la situazione è ancora più critica: l'impianto di smaltimento presso il presidio ospedaliero di Battipaglia non è né funzionante né adeguabile.

La situazione si presenta quindi largamente deficitaria e, anche se entrassero in funzione gli impianti fermi, la potenzialità complessiva di smaltimento giungerebbe a 2.500 tonnellate all'anno: appena il 40% dell'intera produzione di rifiuti ospedalieri della Campania. Antonio Rastrelli denunciò ai parlamentari che era stata accertata la presenza di rifiuti ospedalieri anche tra i rifiuti solidi urbani e che le aziende sanitarie locali "si limitano soltanto ad avere una bolletta di trasporto dello smaltitore che raccoglie i rifiuti: non si sa però cosa avvenga di questi rifiuti"⁸⁵.

A fronte di tale quadro, il piano regionale di smaltimento pubblicato da Rastrelli il 14 luglio 1997 non forniva alcuna soluzione concreta ma solo tre ipotesi: l'installazione di un inceneritore di ridotte dimensioni per ogni ASL o per più ASL limitrofe, l'installazione di un inceneritore di dimensioni medio-piccole per ogni ambito territoriale ottimale di smaltimento, l'installazione di un unico inceneritore che servisse tutta la regione.

Rastrelli preferiva proprio questa terza ipotesi ed individuò l'area di Maddaloni per la costruzione dell'impianto. Nonostante il parlamento avesse sollecitato tempi rapidi, vista la situazione di grave difficoltà, anche questo impianto non fu mai realizzato.

Caduta la giunta Rastrelli, i danni fatti erano oramai troppi per essere sanati in tempi brevi.

Non sta a me giudicare il motivo per il quale Rastrelli abbia commesso simili errori, abbia elaborato piani inadeguati o addirittura troppo poco specificati per poter funzionare. Che ci fossero dietro cattivi consulenti o la volontà di spingere verso la privatizzazione, non è valutabile. Le due domande che i pochi campani consci del problema si pongono sono

⁸⁵: Comm. bic. XIII, missione in Campania del 16 settembre 1997, http://www.camera.it/_bicamerale/rifiuti/ressten/resmiss/napoli/mistesto.htm#regione

altre: come mai Rastrelli non abbia subito le conseguenze di questo disastro ambientale e civile, oltre alla sua fine politica; e come mai chi sia venuto dopo di lui, nell'ordine Losco e Bassolino, abbiano seguito la stessa sciagurata strada, assumendosene in pieno responsabilità politiche, etiche, civili e morali che ancora oggi nessuno ha pagato. Fatto sta che tutto questo ha portato la Campania nel baratro nel quale si trova oggi. Non è necessario fare alcuna analisi, basta seguire la cronologia storica degli eventi, per rendersene conto.

Nel **dicembre 1999**, come previsto, si esaurisce la discarica di Difesa Grande ad Ariano Irpino, che serviva 100 comuni. Il volume del cumulo di rifiuti supera i 450.000 metri cubi e la sua altezza raggiunge il livello del terreno. Di fronte all'assenza di alternative, il commissario di governo per l'emergenza autorizza la prosecuzione dello smaltimento dei rifiuti fino al 31 dicembre 2000, data alla quale si prevede di raggiungere l'altezza di 4,5 metri rispetto al piano di campagna. In realtà si era pronti a prorogare l'autorizzazione fino al giugno 2001, data prevista per l'attivazione dell'impianto di produzione del CDR, realizzato a cura del presidente della Regione-commissario di governo per il piano, in località Pianodardine, a pochi chilometri da Avellino.⁸⁶ La discarica di Piano Borea del comune di Benevento si è esaurita nell'agosto 2000. L'esercizio è stato prorogato fino al 31 dicembre 2000, per un'altezza complessiva di 4,4 metri dal piano di campagna. Analoga sorte per Maruzzella nel casertano: autorizzata fino al 31 dicembre 2000, ha visto una proroga oltre l'esaurimento, che l'ha tenuta in esercizio fino al mese di giugno 2001, data di entrata in esercizio dell'impianto di produzione di CDR in corso di costruzione a cura del presidente della Regione. Più grave la situazione nel napoletano: la discarica di Paenzano, nel comune di Tufino, al servizio di 63 comuni, con un volume utile di progetto di 1.300.000 metri cubi si è esaurita nel mese di giugno 2000. L'esercizio è stato autorizzato fino al 31 dicembre 2000, con un'altezza media addirittura di 25 metri rispetto al piano di campagna⁸⁷. La seconda discarica della provincia di Napoli, in località Masseria del

⁸⁶ : Durante le tante fasi di alta emergenza degli anni successivi, più volte si è provato a riaprire Difesa Grande. L'ultima volta in ordine cronologico, è stato nell'ottobre 2006 su proposta del Capo Dipartimento della Protezione Civile Bertolaso.

⁸⁷ : Anche per Paenzano, si parla di riapertura ad ogni fase alta di emergenza, ancora a fine 2006. Riapertura sempre ostacolata dalla popolazione locale.

Pozzo nel comune di Giugliano, è al servizio di 21 comuni, compreso il comune di Napoli. Dopo la chiusura della discarica nel giugno 1999 si è riscontrato un notevole abbassamento della quota della superficie sommitale, in conseguenza della naturale diminuzione volumetrica dei rifiuti. Anziché mettere in sicurezza il sito, per evitare percolazioni ed esalazioni a causa della decomposizione avanzata della frazione organica, è stata autorizzata la riapertura e la ricarica dei rifiuti fino al 31 dicembre 2000, poi prorogata fino a tutto il mese di febbraio 2001. Nel salernitano, Giffoni Valle Piana si è esaurita nell'aprile 2000. L'esercizio è stato autorizzato fino al 31 dicembre 2000, per un'altezza complessiva media di 10 metri rispetto al piano di campagna. L'altra discarica, quella di Parapoti, nel comune di Montecorvino Pugliano, si è esaurita nel settembre 2000, con proroga dapprima fino al 31 dicembre 2000, poi fino a tutto giugno 2001, per un'altezza media di 3 metri. Montecorvino è poi balzata agli onori delle cronache per la protesta popolare, con il blocco della linea ferroviaria tirrenica. Protesta causata dai tentativi di riapirla.

La Campania, sul finire del XX secolo, si ritrova all'improvviso senza discariche regolari e senza che siano state realizzate delle alternative: si continua a sversare in quelle esaurite, ma stavolta non è un crimine, poiché non lo fa la camorra dei casalesi, ma lo fa il presidente della giunta regionale, in veste di commissario straordinario. Sorgono sul territorio le "montagne" di immondizia al di sopra di quelli che erano i fossati impermeabilizzati volti ad ospitarle. E tutti gli impianti previsti da Rastrelli? Tutti rimasti sulla carta. La regione affonda nei rifiuti più pericolosamente rispetto a sei anni prima. Rastrelli è caduto. Al suo posto è arrivata la giunta Losco, che non ha fatto assolutamente nulla. Immobilismo totale, fino al disastro ambientale. E i campani si chiedono perché Losco non abbia pagato per questo disastro, colposo o meno che sia. C'era il tempo a disposizione, anche se in grave emergenza, per cambiare piano, prima che fosse troppo tardi, per farne uno migliore ed autenticamente risolutivo. Ma Losco, giunto alla presidenza con il celebre "ribaltone" che fece cadere Rastrelli, non volle prendersi responsabilità politiche di fronte al problema, tergiversando ed aspettando le successive elezioni. Alle quali non si sarebbe candidato alla presidenza della Regione.

Il **21 aprile 1999**, quindi anticipatamente rispetto all'esaurimento di tutte le discariche, la Presidenza del Consiglio dei Ministri chiede ufficialmente al commissariato di governo quanto tempo ci voleva per costruire gli impianti di CDR. Il professor Raffaele Vanoli,

vicecommissario per l'emergenza, dichiarò che sarebbero stati costruiti entro 24 mesi. I tempi tra la chiusura delle discariche e l'inizio dell'esercizio degli impianti di CDR dovevano essere colmati, all'epoca, da due altre discariche, che poi non sono mai state realizzate, "aprendo" la strada alle proroghe per le discariche esistenti.⁸⁸

In definitiva, quel che alla Campania è mancato è stato un ciclo *chiuso* dei rifiuti.

Nel periodo storico successivo, si è provato a mettere a punto un piano basato su un ciclo chiuso, ma con difetti di base talmente elevati da invalidarlo sul nascere. Per incapacità politica, ma anche tecnica.

Con una percentuale elevata di differenziata sul nascere, è possibile inviare al riciclo tutto ciò che è recuperabile, avviare verso gli impianti di realizzazione del CDR, sigla con la quale si indica il cosiddetto "combustibile derivato dai rifiuti", gran parte del resto. A questo punto, tutto ciò che è divenuto CDR viene inviato verso impianti di incenerimento con una leggera produzione di energia elettrica, lasciando alle discariche solo i sovvalli, cioè la parte non combustibile della frazione secca della raccolta differenziata, le pericolose ceneri tossiche ed i gessi che si ottengono come scorie dagli impianti di incenerimento, oltre alla FOS, la frazione organica stabilizzata, proveniente dalla frazione umida della differenziata, che va smaltita in impianti appositi; il resto della frazione umida può essere usato in impianti di produzione di compost fertilizzante. Infine, la parte indifferenziata va inviata ad appositi impianti di vagliatura, di selezione, in grado di separare la frazione secca dalla frazione umida ed immettere nel ciclo anche questa parte di rifiuti.

Come si può notare, a monte di un ciclo *chiuso* dei rifiuti, qualunque esso sia, c'è un perfetto funzionamento dei meccanismi di raccolta differenziata, e di regolare svuotamento dei cassonetti stradali, due cose che in Campania ancora oggi non si è riusciti a realizzare.

Oltre questo, ogni impianto dovrebbe essere costruito solo quando già esiste il successivo impianto *a valle* nel ciclo, o al limite si dovrebbero aprire in contemporanea tutti gli impianti. Per fare un semplice esempio, se entra in funzione un impianto di selezione di rifiuti, che separa tutto ciò che deve essere conferito in discarica da tutto ciò che deve diventare CDR, si presuppone che debba già esistere l'impianto di CDR, altrimenti quell'impianto di selezione si bloccherà perché non sa dove inviare i rifiuti in uscita. Analogamente, se un impianto di CDR entra in

⁸⁸ : Comm. Bic., XIII legislatura, audizione di Raffaele Vanoli, seduta del 12 dicembre 2000.

funzione ed inizia a produrre le cosiddette “ecoballe” di combustibile, si presuppone che debba già esistere un impianto dove portarle, altrimenti si accumulerebbero tonnellate di CDR sul territorio.

In pratica, il “piano” per uscire dall’emergenza si basa su un’ordinanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri, che attribuiva al Commissario delegato al Piano, cioè al presidente della Regione Campania, un ruolo centrale per l’avvio di un programma per la realizzazione delle attività di gestione dei rifiuti, i cui punti qualificanti e fondamentali erano: l’attivazione della raccolta differenziata in modo capillare su tutto il territorio regionale, la realizzazione o l’adeguamento dei cosiddetti impianti di compostaggio, cioè impianti per la produzione di compost, fertilizzante derivato dai rifiuti, ma anche la costruzione di siti per il trattamento dei rifiuti ingombranti; impianti per la selezione e la preparazione delle varie frazioni differenziate di rifiuti; l’organizzazione di un nuovo sistema di trasporto dei rifiuti urbani, basato possibilmente sull’uso di ferrovie, e non di trasporti su gomma, realizzando degli opportuni centri per lo stoccaggio ed il trasferimento dei rifiuti su rotaia. Infine, attribuiva la facoltà di stipulare, a seguito di procedure di gara comunitaria, contratti con operatori industriali per la realizzazione di impianti per la produzione e l’utilizzo del combustibile ricavato da rifiuti, nonché per l’affidamento in gestione del servizio dei rifiuti urbani residui dalla raccolta differenziata. Il CDR deve poi essere assolutamente smaltito, distrutto. Altrimenti il territorio fa una brutta fine, cioè quella che ha fatto.

Le successive ordinanze dovevano servire ad avviare un vero e proprio programma di “gestione integrata dei rifiuti”. In particolare, la decisione relativa all’organizzazione impiantistica venne definitivamente assunta dal commissario presidente della Regione Campania Rastrelli, il quale, su sollecitazione del Ministero dell’Ambiente, con l’ordinanza commissariale n. 27 del 9 giugno 1997, ridimensionò da sette a due il numero dei termovalorizzatori previsti nel piano originario e quello degli impianti di produzione di CDR da nove a sette.

L’ultima revisione del piano regionale fu effettuata attraverso l’emanazione dell’ordinanza commissariale n. 319 del **30 settembre 2002**, che disponeva l’approvazione del “Piano di ridefinizione gestionale del ciclo integrato dei rifiuti nella Regione Campania”.

Dal punto di vista organizzativo, con tale ordinanza sono stati definiti ed istituiti gli enti di gestione e coordinamento degli ATOS già descritti. Tali enti avrebbero dovuto garantire la riorganizzazione territoriale della gestione dei rifiuti, ma l’ordinanza in questione non fu mai attuata per diversi motivi.

Il primo motivo, in ordine cronologico e non per importanza, fu la decisione del Consiglio di Stato n. 6809 del 2002. Con tale sentenza, tutte le funzioni amministrative sono state attribuite al Commissario, con una conseguente estromissione dei comuni e degli enti locali dalla gestione del ciclo dei rifiuti.⁸⁹

Alla fine di questo lungo percorso, a partire dall'ordinanza n. 319, risulta un quadro di impianti - da realizzare - costituito da: isole ecologiche per la raccolta e lo stoccaggio di frazioni differenziate da realizzare su scala comunale o per piccoli ambiti sovracomunali; aree di trasferta per il trasbordo dei rifiuti dai mezzi di raccolta ai mezzi di trasporto di grande portata (con base di riferimento massima di bacini fino a 500.000 abitanti); impianti di compostaggio per il recupero della frazione organica riferiti a bacini con minimo di 40.000 abitanti e fino ad un massimo di 600.000 abitanti; impianti di selezione e valorizzazione delle frazioni secche riciclabili per un bacino di utenza mediamente di 400.000 abitanti, impianti di trattamento degli ingombranti per bacini di utenza variabili da 300.000 a 800.000 abitanti, impianti di produzione di CDR, uno per provincia e tre per la provincia di Napoli per un totale di sette impianti, due impianti di termovalorizzazione su scala regionale per la trasformazione del CDR in energia elettrica.

Con tale ultima ordinanza, inoltre, furono indicate le priorità per l'attuazione di tale sistema: furono indicate come "azioni prioritarie" da compiere quelle relative alle attività di produzione di CDR, trasferta ed impianti di compostaggio. Per certi versi, sono anche le priorità giuste, ma solo in certe condizioni; in particolare, a condizione che funzioni bene la raccolta dei rifiuti. Altrimenti diventano, come sono diventate, le priorità sbagliate.

In assenza di un'efficace raccolta differenziata e a causa del grave ritardo nella realizzazione degli unici due impianti di termovalorizzazione, gli impianti di CDR realizzati, e l'avvio della produzione di ecoballe non smaltibili, hanno finito con il produrre il definitivo collasso del piano.

E le discariche? Quelle discariche chiuse, poi riaperte con proroga, e poi chiuse definitivamente sono state riaperte o ne sono nate di nuove: il moltiplicarsi di ingenti quantità di rifiuti, infatti, confezionati in balle provenienti dagli impianti di produzione di CDR, hanno richiesto il

⁸⁹ : Comm. Bic., XIV legislatura, "Relazione territoriale sulla Campania", Roma, 26 gennaio 2006.

reperimento di vastissime aree di territorio per poter essere “temporaneamente” stoccate, in attesa di essere smaltite. Una volta saturata tutta la Campania di CDR inutilizzati, in assenza di altri terreni che rispondessero ai requisiti, si è imposta ancora una volta una temporanea riapertura di discariche pubbliche che erano state “definitivamente” chiuse e che presentavano gravi elementi di rischio sia per l’ambiente che per la salute dei cittadini di quel territorio.

In pratica, al furto di territorio operato dalla criminalità, dove intere fette di regione vengono usate per sversare abusivamente i rifiuti tossici extraregionali, si aggiunge il furto di territorio operato dalle istituzioni, dove intere fette di regione vengono usate per depositare le ecoballe che non si è in grado di eliminare.

A monte di questo problema, cioè del dove depositare le ecoballe di CDR in assenza di inceneritori non ancora costruiti, c’è quello della localizzazione sia degli impianti di produzione del combustibile sia degli stessi inceneritori, e di come è stato valutato l’impatto ambientale degli stessi. Senza che ci giriamo attorno: un impianto di CDR come minimo emette cattivi odori nella zona circostante, poiché costruisce balle di rifiuti del peso di poco più di una tonnellata ciascuna.

La vicenda della localizzazione trae origine dall’ordinanza n. 2560, del 2 maggio 1997, dove al comma 5 dell’articolo 1 si legge che, per la “realizzazione degli impianti dedicati di combustione e recupero energetico (...) è richiesta l’applicazione delle migliori tecnologie che assicurino le più elevate prestazioni energetiche ed il minore impatto sull’ambiente”. Ovviamente tale realizzazione viene subordinata alla “Valutazione di Impatto Ambientale” (VIA).

Il commissario ha però legalmente dei poteri di deroga per ragioni di urgenza, altrimenti non sarebbe un commissariato “straordinario”. E infatti, con l’ordinanza n. 2774, del 31 marzo 1998, viene soppresso questo comma 5 dell’articolo 1 appena citato. Viene sostituito con un comma che prevedeva, per la realizzazione degli impianti che utilizzano il CDR, la sottoscrizione di un accordo di programma con le imprese vincitrici di gara: non si parlava più di valutazione di impatto ambientale ma al comma 4 veniva prevista, per gli impianti che usano combustibile derivato dai rifiuti con recupero di energia, una “valutazione degli aspetti ambientali” che il Commissario straordinario poteva eseguire avvalendosi della commissione VIA del Ministero dell’Ambiente, la quale, entro 30 giorni dalla richiesta, formulava “parere costruttivo”. E L’eventualità di un parere negativo, e non costruttivo? Questa evenienza non è contemplata.

Arriviamo così al **25 febbraio 1999**, quando il commissariato straordinario emette una nuova ordinanza, la numero 2948, nella quale la “Valutazione degli aspetti ambientali” diventava qualcosa di meno forte: “Valutazione della Compatibilità Ambientale”.

Grazie ai poteri straordinari, il commissariato ha evitato, ordinanza dopo ordinanza, un vera e propria VIA per gli impianti. Il percorso di elusione di una sensata valutazione non termina qui, poiché la Commissione VIA del Ministero può sempre formulare un “parere”, anche se solo “costruttivo”: con l’ordinanza n. 3011 del 21 ottobre 1999, viene modificata la n. 2948, e viene aggiunto il seguente comma: “in caso di valutazione negativa della compatibilità ambientale, il commissario delegato – presidente della regione Campania - provvede alla rilocalizzazione, da sottoporsi a nuova valutazione della compatibilità ambientale”.

Anche questa modifica, è stata a sua volta soppressa dalla successiva ordinanza n. 3032 del **21 dicembre 1999**, appena due mesi dopo. Che stabiliva: “Qualora la valutazione di compatibilità ambientale sui progetti degli impianti di produzione del combustibile derivato dai rifiuti ovvero degli impianti dedicati di utilizzazione del combustibile derivato da rifiuti con recupero di energia indichi l’opportunità di valutare localizzazioni alternative, il commissario delegato – presidente della regione Campania, definisce la proposta di rilocalizzazione, acquisisce dal Ministro dell’ambiente il parere di compatibilità ambientale, promuove la stipula degli accordi di programma e procede alla stipula del contratto con l’aggiudicatario della gara del servizio di smaltimento rifiuti. Tale rilocalizzazione non comporta oneri aggiuntivi per il commissario delegato – presidente della regione Campania”.

Il commissario delegato acquisisce così nuovi poteri: quelli di “andare oltre” in caso di un parere negativo da parte della Commissione VIA.

Solo con le ordinanze del 13 agosto e del **3 settembre 2004**, cioè solo dopo la vera e propria rivolta popolare dei cittadini di Acerra contro l’inceneritore, si è tornato a parlare di VIA. Anche se non del tutto. Che non si tratti di una vera e propria VIA, è stato confermato dallo stesso direttore generale della Direzione Salvaguardia Ambientale del Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio, ingegner Bruno Agricola.⁹⁰

⁹⁰: Comm. Bic. XIV legislatura, audizione dell’8 febbraio 2005.

E' evidente come si sia usata l'emergenza per non procedere preventivamente, con la classica valutazione di impatto ambientale, ad analisi sullo stato dei luoghi, e a localizzare i termovalorizzatori ad Acerra e Santa Maria La Fossa, nonché i sette impianti di CDR. Precisiamo però che il termine termovalorizzatore qui deve intendersi nel senso di inceneritore, secondo quanto previsto dalle direttive comunitarie in materia.

Tali direttive comunitarie parlano chiaro circa le caratteristiche che deve avere un impianto per essere un "termovalorizzatore": un discreto rendimento per quanto riguarda il recupero di energia elettrica, ed un basso standard di emissioni atmosferiche. Entrambe le caratteristiche richieste non vengono rispettate dagli impianti progettati in Campania, che pertanto sono "inceneritori", chiamati da qualcuno "termovalorizzatori" solo a scopi di propaganda.

La scelta di avviare la costruzione dei sette impianti di produzione di CDR, anche in assenza degli altri impianti che chiudessero il sistema integrato di gestione dei rifiuti, è strettamente legata alla grave situazione di emergenza verificatasi in occasione della chiusura delle due più grandi discariche di rifiuti presenti nel territorio regionale.

L'esigenza di smaltire il più rapidamente possibile una notevole quantità di rifiuti, che in più occasioni sono stati a giacere nelle strade della regione, non ha consentito un pre-trattamento di tali rifiuti né di organizzare le attività di raccolta differenziata necessarie ad avviare la produzione di un "CDR di qualità".⁹¹

Questa situazione gravissima porta a fare delle considerazioni critiche, non solo sulle carenze del piano, ma anche sulle capacità gestionali delle imprese affidatarie. Il piano appare sbilanciato a favore della realizzazione degli impianti di CDR, "trasferendo" il problema, che da rifiuti accumulati e non gestibili è diventato di CDR accumulati e non gestibili. Oltre questo, occorre ricordare che in previsione del prolungarsi dei tempi di realizzazione degli altri impianti necessari alla chiusura del ciclo dei rifiuti (stazioni di trasferimento, termovalorizzatori, ecc.), nei capitolati d'appalto per la gestione degli impianti di produzione del CDR era prevista la valorizzazione delle ecoballe in impianti alternativi. Peccato che non è stato avviato nessun impianto alternativo. Neanche in costruzione.

Nel giro di pochi mesi, abbiamo assistito alla produzione di un quantitativo enorme di ecoballe stoccate, oltre che nelle 12 piattaforme di deposito esistenti, su porzioni sempre più vaste di territorio regionale,

⁹¹ : Comm. Bic. XIV legislatura, "Relazione sulla Campania", cit.

con un ritmo di accrescimento dello spazio usato per lo stoccaggio pari a 2 ettari al mese⁹², trasformando la Campania in una grande pattumiera. Non solo dei rifiuti tossici scaricati abusivamente, ma anche dei suoi stessi rifiuti urbani, che si sono sparsi sulle strade, sulle arterie di comunicazione, sulle spiagge, nelle pinete, tra i palazzi, sul territorio, fino a diventare una perfetta copertura che ha mimetizzato gli sversamenti illeciti della camorra, nascondendoli alla vista grazie ai paraocchi di un'emergenza costante dei rifiuti "ordinari".

Come se non bastasse, è stata accertata dalle indagini condotte dalla magistratura la scarsissima qualità del CDR contenuto in queste ecoballe, talmente scarsa da mettere in discussione la possibilità di usarle in veri impianti di termovalorizzazione, con elevata resa energetica e minimo inquinamento.

Trattandosi di un argomento tanto spinoso quanto fondamentale, è opportuno soffermarsi sulle caratteristiche sia del CDR campano sia degli impianti.

Gli impianti per la produzione del CDR di Tufino, Caivano e Giugliano sono stati realizzati dalla FISIA Italimpianti S.p.A. gli altri invece dalla sua affidataria FIBE Campania S.p.A., a Santa Maria Capua Vetere, Casalduni, Pianodardine e Battipaglia.

Gli impianti consistono in sezioni di trattamento chimico e fisico: selezione, triturazione, separazione, stabilizzazione, in certi casi anche il compostaggio. In nessun impianto vengono recapitate frazioni provenienti dalla raccolta differenziata dei RSU, quindi tutti i rifiuti recapitati negli impianti sono costituiti unicamente da rifiuti urbani misti con modesta presenza di ingombranti. Gli impianti non presentano efficienza di trattamento tale da garantire separazioni merceologiche definite per i diversi prodotti previsti: CDR, FOS, materiale metallico, ecc.

In particolare, per le frazioni CDR e FOS è stato evidenziato un generalizzato aumento quantitativo rispetto alle previsioni progettuali, con contemporanea riduzione di materiali ferrosi e scarti, questo significa una minore separazione e conseguente diminuzione della qualità del combustibile e della FOS. Solo in alcuni impianti viene effettuata la stabilizzazione aerobica della frazione umida separata: pur essendo presenti i macchinari normalmente deputati alla raffinazione della FOS, tale attività non viene svolta ed in alcuni casi i locali ad essa

⁹² : Valore dichiarato da Armando Cattaneo, Amministratore delegato della FIBE, in Comm. Bic. XIV, seduta del 13 febbraio 2003.

riservata sono usati per scopi diversi o sono completamente vuoti. Inoltre, rispetto ai rifiuti in ingresso non vi è diminuzione di peso, ciò significa che non si è realizzata alcuna perdita di materiale, che dovrebbe, viceversa, essere collegata prevalentemente alla fase di stabilizzazione aerobica della frazione organica umida. Come mai? Questa maggiore massa apparente si può spiegare con la non corretta selezione delle varie frazioni e dal mancato compostaggio che, se effettuato correttamente, ridurrebbe la quantità della FOS da smaltire. La FOS, per le carenze nel processo produttivo oltre che per le sue intrinseche caratteristiche, non può qualificarsi come tale.⁹³ A proposito della FOS, è bene fissare alcune nozioni scientifiche fondamentali.

Con la sigla FOS si indica la “Frazione Organica Stabilizzata”. E’ il prodotto finale di una digestione aerobica della frazione umida della parte organica dei rifiuti urbani. L’impianto trattante opera una selezione tra frazione secca e frazione umida, oltre ovviamente i metalli, che vengono tolti con sistemi magnetici; la frazione umida del rifiuto urbano va in appositi capannoni dove vi è insufflazione di aria: ciò attiva un processo di batteri aerobici che alza la temperatura dei cumuli, provoca una sanificazione del prodotto e un’accelerazione del processo di decomposizione che abitualmente avviene nelle discariche in un numero elevato di anni, mentre in un buon impianto di FOS si svolge in 28 giorni. L’operazione quindi comporta l’insufflamento di aria controllata, secondo cicli studiati, e il costante rivoltamento dei cumuli con un sistema automatizzato che fa sì che ogni parte del cumulo abbia lo stesso trattamento di umidificazione e di aerazione. Il prodotto finale è un prodotto stabilizzato, cioè che ha esaurito la sua potenzialità di decomposizione organica e quindi la possibilità di produrre gas e percolati. Per questo sarebbe stato importante, a monte, diffondere culturalmente molto di più la raccolta differenziata dell’umido in Campania. Se l’impianto di FOS non funziona, ci troviamo di fronte a notevoli quantità di rifiuti organici in decomposizione, distribuiti sul territorio.

Negli impianti campani si effettua, più che una selezione, una suddivisione dei rifiuti solidi urbani, che vengono mandati alla discarica con codici Cer e descrizioni diverse. Quindi in questi impianti non si ottiene alcun vantaggio né in termini di quantità né di qualità rispetto allo smaltimento dei RSU direttamente in discarica.⁹⁴

⁹³ : Comm. Bic. XIV legislatura, “Relazione sulla Campania”, cit.

⁹⁴ : Comm. Bic. XIV legislatura, “Relazione sulla Campania”, cit., pag. 17.

In sintesi, gli impianti di trattamento non hanno prodotto i materiali per i quali erano stati autorizzati ed i materiali ottenuti, qualunque siano le loro caratteristiche, sono stati destinati a discarica anche se con denominazioni differenti.

E pensare che tutta l'emergenza rifiuti della Campania è nata, sul finire del secolo scorso, con l'approssimarsi del riempimento totale delle discariche. Occorreva un superamento ideologico della discarica, invece sono stati spesi soldi, costruiti impianti industriali, per ottenere prodotti che anche dopo il trattamento vanno lo stesso in discarica.

Secondo la citata "Relazione sulla Campania" della Commissione bicamerale d'inchiesta, tale insufficiente ed inefficace performance produttiva di tutti gli impianti campani è stata causata da diversi fattori:

- inefficace differenziazione dei rifiuti (RSU) in entrata,
- triturazione e selezione non efficaci sia nella riduzione dei volumi sia nella separazione vera e propria,
- scelte gestionali opinabili, come il non utilizzo delle sezioni di stabilizzazione, miscelazione del CDR delle diverse linee produttive, ecc.,
- impianti che lavorano con materiali, quantità e ritmi non previsti in progettazione, con conseguente frequente fermo impianti per manutenzione,
- impianti bloccati dallo stoccaggio delle balle prodotte e non smaltite.

Con un particolare fondamentale: il CDR, anche se è fatto da rifiuti, non è più esso stesso un rifiuto, è un combustibile, con tanto di relativa importanza economica, in quanto legato alla valorizzazione ai fini energetici, poi vedremo successivamente se questo sia giusto o meno. Comunque, sarà usato per produrre energia elettrica, che poi sarà venduta, generando profitto. E' un bene che può generare ricchezza (non per noi cittadini, sia chiaro), a condizione che, nella sua produzione, ci si attenga ai limiti definiti nel decreto del Ministero dell'Ambiente 5 febbraio 1998, in relazione alle caratteristiche dell'impianto di termovalorizzazione a cui è destinato e della qualità degli effluenti del processo di incenerimento.

Se il CDR non risponde a queste caratteristiche, non può essere bruciato, e la conseguenza è gravissima. Se può essere termovalorizzato, al fine di generare energia elettrica, allora economicamente è un prodotto, un bene; in caso contrario torna ad essere un rifiuto, e da un rifiuto non

solo non si ricavano profitti connessi alla vendita dell'energia prodotta, ma occorre spendere ulteriori risorse economiche per il suo definitivo smaltimento. In discarica, ancora una volta.

E la camorra sorride, in previsione di nuovi affari d'oro. Non sorride affatto il livello medio di salute della popolazione. Manca la certezza del futuro, giacché non è prevista, in tempi brevi, la realizzazione di alcun impianto di recupero e riciclaggio nella regione, mentre nuove discariche ed impianti di termodistruzione vengono duramente contestati dai cittadini dei comuni interessati dalla localizzazione nel loro territorio, spesso non a torto trattandosi in molti casi di aree non adatte a simili destinazioni, o di impianti che non sono affatto adeguati e inquinanti almeno quanto le discariche abusive.

Il ciclo dei rifiuti in Campania. L'appalto FIBE

Cosa c'è dietro il sistema industriale del ciclo dei rifiuti in Campania? E' la giusta domanda che milioni di cittadini si pongono.

I bandi di gara, relativi all'affidamento della "progettazione, costruzione e gestione degli impianti di preparazione di CDR e di due impianti dedicati di produzione di energia mediante termovalorizzazione", prevedevano il ricorso, a causa dello stato di emergenza, ad una procedura ristretta, e non ad una normale gara d'appalto aperta.

Tra i requisiti di partecipazione, era fissato che i concorrenti si impegnassero, conformemente al Capitolato Speciale di Appalto e con mezzi finanziari propri, a realizzare tre impianti di produzione CDR e un impianto dedicato alla produzione di energia mediante termovalorizzazione di CDR da porre in esercizio entro il 31 dicembre 2000 nella provincia di Napoli, Inoltre, dovevano:

- "possedere o disporre immediatamente di un sito per la realizzazione dell'impianto di termovalorizzazione",
- stipulare un Accordo di Programma con il commissario straordinario, il ministro dell'Ambiente ed il ministro dell'Industria.

Quel "possedere o disporre di un sito" crea un problema molto forte: nella pratica assegna al privato vincitore dell'appalto il potere di costruire il termovalorizzatore in un luogo scelto da lui, e non dalle istituzioni pubbliche. Questo problema ha causato e causa ancora forti ripercussioni su tutta la regione, come avremo modo di vedere più avanti.

Per quanto riguarda i criteri di aggiudicazione, veniva indicato quello "dell'offerta economicamente più vantaggiosa", nell'ordine in base a: tariffa di smaltimento, tempi di realizzazione e messa in esercizio, merito tecnico dell'impresa, valore tecnico delle opere. Nell'ordine, appunto. Non entro per ora nel merito del perché la tariffa di smaltimento valga di più del valore tecnico delle opere: ci ritorneremo più tardi. Si noti però che questo valore tecnico delle opere è all'ultimo posto. Questo ha influito molto sui fatti.

Con l'ordinanza n. 16 del 22 aprile 1999 si disponeva l'aggiudicazione in via provvisoria dell'affidamento del Servizio Smaltimento Rifiuti per la Provincia di Napoli ad un'A.T.I. (Associazione Temporanea d'Impresa) composta da: Fisia Italimpianti S.p.A., Babcock Kommunal GmbH, Deutsche Babcock Anlagen GmbH, Evo Oberhausen AG, Impregilo S.p.A., sulla base della graduatoria finale di merito redatta in data 23 dicembre 1998 dalla Commissione giudicatrice. A.T.I. poi denominata FIBE, dalle iniziali delle imprese costituenti: Fisia, Impregilo, Babcock, Evo Oberhausen.

Perché ha vinto questa cordata di imprese? Guardiamo in dettaglio i punteggi riportati.

1. Merito tecnico dell'impresa: 7,4 punti,
2. valore tecnico delle opere: 4,2 punti,
3. prezzo offerto: 83 lire per kg di rifiuto conferito all'impianto di produzione di CDR,
4. tempi di realizzazione e messa in esercizio: 300 giorni,

Per un punteggio complessivo di 31,063 punti, in virtù della formula di calcolo in base alla quale è stato attribuito un peso preponderante al prezzo offerto ed ai tempi di realizzazione, piuttosto che al valore tecnico e di impatto ambientale.

La concorrenza chi era? Era un'altra A.T.I., formata da Foster Wheeler Italiana S.p.A., ENEL S.p.A., Elettroambiente S.p.A., Foster Wheeler Power System Inc., Gesenu S.p.A., Impresa A. Cecchini & C s.r.l., COGECO. Questa A.T.I ha riportato un punteggio pari a 8,6 sia per il merito tecnico dell'impresa, sia per il valore tecnico delle opere. Più del doppio di quel 4,2 delle opere di FIBE! Opere migliori, con tecnologia migliore, con minore impatto ambientale, meno inquinanti. Ma perdono, perché il prezzo di smaltimento offerto era di 110 lire per kg e per la messa in esercizio hanno previsto 395 giorni, e in virtù della formula di calcolo arrivano appena a 17 punti.

Il 20 marzo 2000, con l'ordinanza n. 54, il commissariato aggiudica l'affidamento in via definitiva alla FIBE, con mandataria Fisia Italimpianti, che in quel momento era il partner di maggioranza; successivamente un analogo affidamento è stato disposto per l'intero territorio regionale, per un totale di sette impianti di CDR e due termovalorizzatori, oltre agli impianti di trasferimento, selezione, ecc.

E' interessante notare come in questa ultima ordinanza si dava atto di una nota del ministro dell'Ambiente con la quale veniva trasmesso il parere finale di compatibilità ambientale del termovalorizzatore a servizio della provincia di Napoli. Nella nota si legge che: "...sulla base

delle informazioni disponibili non si sono rilevati significativi elementi di incompatibilità ambientale e territoriale connessi con la costruzione e realizzazione dell'impianto".⁹⁵

Le cose si aggravano relativamente all'individuazione dei siti ove avviare la costruzione degli impianti previsti. Inizialmente, la costruzione di uno dei due impianti era prevista a Battipaglia, pertanto il parere di compatibilità ambientale (e non un VIA ordinario) è stato emesso relativamente all'area di Battipaglia.

Successivamente, a seguito di un ricorso dell'Amministrazione locale del comune salernitano, la scelta di localizzazione dell'impianto ricadde su S. Maria la Fossa senza peraltro che fosse prevista una nuova indagine di compatibilità ambientale relativa a tale territorio. Non solo: Santa Maria La Fossa è a soli 20 Km in linea d'aria da Acerra, dove è previsto il secondo impianto.

Cosa è successo? E' successo che l'emergenza non solo ha condotto ad attribuire un peso determinante, nell'aggiudicazione, ai tempi di realizzazione degli impianti, con sacrificio del valore tecnico-scientifico ed ambientale delle opere, tanto da dover richiedere successivamente importanti interventi di adeguamento. Ma aveva anche fatto rinunciare alla più attenta e fondata valutazione di impatto ambientale a favore di una "valutazione di compatibilità", il cui esito, alla luce di quanto accaduto in seguito, ha finito per essere solo un adempimento formale. E' stata elusa la vera esigenza di accertamento che richiedeva, viceversa, ben altri tempi e verifiche più approfondite, necessarie ed ineludibili. Tanto ineludibili da riproporsi in tutta la loro pienezza ed imprescindibilità ancora oggi.

Per tali motivi, pur riconoscendo la necessità dell'eliminazione delle discariche e della forzatura di un sistema industriale dei rifiuti, che dovrebbe eliminare la possibilità per i piccoli privati di sversare abusivamente, non è possibile dare torto ai cittadini di Acerra e Santa Maria la Fossa che nell'estate 2004 si sono battuti contro la costruzione degli inceneritori: si tratta di impianti di modesta qualità tecnica, con impatto ambientale non minimizzato, con scarse tecnologie di realizzazione. L'emergenza è stata interpretata nel senso solo del "fare presto" e non, più ragionevolmente, del "fare presto e bene".⁹⁶

⁹⁵ : nota del ministro dell'Ambiente del 30.12.1999 Prot. N. 14598/VIA/A.O.13.U, acquisita al prot. N. 8311/CD del 31.12.1999

⁹⁶ : E' il pesante ma veritiero giudizio di Comm. Bic. XIV legislatura, "Relazione sulla Campania", cit.

La ciliegina sulla torta è costituita poi da quella voce del contratto che assegna al soggetto vincitore, quindi alla FIBE (e non alle istituzioni della Repubblica italiana), il potere di scegliere dove costruire un impianto. Un contratto di affidamento che prevede la remissione della scelta dei siti all'impresa aggiudicataria.

Infatti, da un lato la localizzazione era lasciata del tutto libera senza alcun criterio guida che tenesse conto delle situazioni territoriali pregresse, in modo da evitare di far ricadere nuovi interventi impiantistici in aree geografiche già oggetto di altri interventi in materia di rifiuti. D'altra parte, era facile immaginare che il sistema di libera scelta logistica avrebbe reso possibile situazioni speculative, che dovevano invece essere evitate non solo per una ragione di tipo economico e finanziario, ma anche perché avrebbero costituito la vera fragilità del sistema, rendendolo facile preda delle infiltrazioni della criminalità organizzata, capace in Campania di un controllo pressoché capillare del territorio. Su questo e su tutto il resto, il commissariato straordinario ha delle precise responsabilità. Alle quali non ha mai risposto. D'altra parte, in un'Italia dove si è forse giunti all'eccesso dell'ideologia privatistica, non ci si poteva aspettare diversamente.

Con l'entrata in funzione dei sette impianti di CDR, termina il commissariato prefettizio per le discariche. Resta l'autorità, tramite ordinanze ad effetto immediato, del commissariato al piano rifiuti.

Dal 2001 in poi, c'è una situazione perenne di "emergenza nell'emergenza": gli impianti di stoccaggio dei CDR sono oramai pieni, e i termovalorizzatori sono ancora allo scavo delle fondamenta o in costruzione. Doppia emergenza causata dalla carenza di previsione e di gestione. Le autorità giudiziarie di Nola e di Salerno mettono sotto sequestro rispettivamente gli impianti di Tufino (Na) e Montecorvino Pugliano (Sa) per saturazione dei volumi delle discariche. Si mette in crisi la crisi. Tutto si satura prima che il ciclo dei rifiuti sia chiuso e funzionante, le discariche e i centri di stoccaggio non sono in grado di assorbire le nuove ecoballe che arrivano quotidianamente.

Il Commissariato si è così trovato costretto ad intervenire a sostegno della FIBE, per reperire nuove aree di stoccaggio e di supporto, per il CDR, per i sovvalli, per la FOS. La stessa FIBE ne è rimasta paralizzata. La Campania si è bloccata a più riprese, e si blocca periodicamente ancora oggi, con le strade ostruite dai rifiuti. Ogni volta che uno dei sette impianti di CDR, appena uno solo, si blocca per un qualunque motivo, dalla manutenzione al sequestro per irregolarità da parte dell'autorità giudiziaria, diviene impossibile, entro appena 24 ore,

portare via i rifiuti dalle strade, che restano quindi nei cassonetti, traboccano, invadono le carreggiate, fanno proliferare i topi. Le discariche di “supporto e di emergenza” previste dal piano proprio per queste eventualità sono rimaste solo sulla carta.

Nel febbraio del 2004, il presidente della Regione Antonio Bassolino si dimette dall’incarico di commissario straordinario per i rifiuti. Viene nominato commissario straordinario, per la prima volta, non il presidente della Regione, ma un prefetto, il dottor Corrado Catenacci. Che deve risolvere sul momento una delle tante “emergenze nell’emergenza”, a causa dei rifiuti presenti in strada, senza discariche disponibili. Si prova a riaprire Difesa Grande, senza molto successo, si inviano rifiuti ad Orvieto e in Puglia finché, senza altri terreni a disposizione, non si è giunti alla fase, resa celebre dalla stampa, dei treni per la Germania.

In Germania i rifiuti ci sono arrivati, a dire il vero, in modo non del tutto organizzato a livello istituzionale, attraverso la Ecolog, società interamente di Ferrovie dello Stato, con un rapporto con la Trinikens, oggi RVE. Rapporto poi sfociato addirittura in una causa nei confronti dell’azienda tedesca, dopo che ci si è resi conto che l’offerta economica, probabilmente, era viziata da qualche intermediazione. Ad essere precisi, anche la Germania ha sollevato il problema, presso il nostro parlamento, del perché ci si sia rivolti loro attraverso intermediari e non direttamente.

La questione degli intermediari non è stata mai chiarita a fondo: la RVE, già da quando era Trinikens, aveva rapporti commerciali con soggetti italiani, in Italia viceversa non era chiaro che l’intermediario fosse la Ecolog per quanto riguarda il trasporto, e solo il trasporto. Qualcuno avrà forse immaginato frettolosamente che qualche *stakeholder* napoletano si fosse infiltrato. C’è stato anche qualche parlamentare che ha presentato interrogazioni per chiedere chi fosse la Ecolog: poi si è scoperto che era una società delle Ferrovie dello Stato, a capitale interamente pubblico. Ci si potrebbe chiedere come è possibile che un parlamentare non sappia che una certa azienda sia a capitale dello Stato. In realtà la scelta dei treni e della Ecolog deriva, e giustamente, da due considerazioni. La prima, è che il settore dei trasporti su gomma in Campania è interamente pervaso dalla presenza della criminalità organizzata, e molto spesso i rifiuti che partono sui camion finiscono sversati dietro l’angolo, risparmiando i costi di trasporto verso località lontane, generando nuove discariche abusive. La seconda è che la Ecolog è interamente pubblica, quindi non entrano in gioco privati magari poco trasparenti, o imparentati con questo o quel clan, e che

trasporta su ferro: l'unica cosa che ancora oggi manca alla camorra è il dotarsi di binari che conducano alle loro discariche abusive, pertanto un trasporto su rotaia ha una massima probabilità di far arrivare il rifiuto a destinazione, rispetto al trasporto su gomma.

I noccioli salienti “dell'incidente tedesco” sono però due. Il primo sta nel fatto che il commissariato straordinario ha dichiarato che è stato inviato in Germania del rifiuto “tal quale”, brutto termine tecnico con cui si indicano i rifiuti non trattati, così come sono presi dai cassonetti, ma i tedeschi credevano fosse CDR. Mentre la RVE mandava in termovalorizzazione quello che immaginava fosse CDR, qui in Italia il commissariato dichiarava che si trattava di rifiuti tal quali, e quindi non termovalorizzabili in tutti gli impianti. Il secondo sta negli innumerevoli “viaggi” da Napoli alla Germania che il commissariato non ha pagato a Ecolog, generando un'insolvenza tale da spingere il gruppo Ferrovie dello Stato a decidere di non far partire più neanche un treno, per qualsiasi destinazione. Al culmine della vicenda, Ecolog è stata creditrice di 70 milioni di Euro, che non sono precisamente degli “spiccioli”.

Un peccato, visto che il trasporto su ferro è meno costoso, meno inquinante e meno soggetto ad infiltrazioni camorristiche rispetto a quello su gomma. Un peccato non certo per la questione dei treni per la Germania, ma per una probabile futura presenza di Ecolog in un ciclo chiuso dei rifiuti in Campania; c'è da scommettere che non vorrà partecipare se prima non gli saranno pagati gli arretrati.

Finiti i treni per la Germania, è rimasto il CDR sul terreno della Campania. Il ciclo è rimasto aperto.

Se così non fosse stato? Se il ciclo dei rifiuti si fosse chiuso?

Non avrebbe funzionato nulla ugualmente.

Il punto nodale di un sistema di smaltimento rifiuti come quello progettato in Campania è la qualità del CDR. Gli impianti di selezione sono finalizzati a separare la frazione secca da quella umida e, successivamente, a raffinare le due frazioni principali. Si fa quindi in modo da trattenere nella frazione secca solo la parte combustibile, e trasformando quella organica in stabilizzata in modo da renderla utilizzabile nelle attività di ripristino o ricomposizione ambientale. Viceversa, la parte combustibile, se la si fa, va bruciata. Assolutamente. Altrimenti succede quel che è successo. Soprattutto perché è un combustibile, a maggior ragione se è un buon combustibile.

Il punto di fallimento del sistema integrato invece è proprio sulla qualità del CDR prodotto dagli impianti campani.

E' stato lo stesso Commissariato a prendere atto del fatto che dalle analisi effettuate dalla società aggiudicataria emergeva la circostanza che occasionalmente l'umidità del CDR ottenuto, "misurata nella stessa giornata di produzione", risulta superiore al 25%. E che l'emergenza causata dalle esigenze di smaltimento dei rifiuti aveva reso impossibile i necessari interventi di manutenzione straordinaria degli impianti. Una circostanza ritenuta tuttavia ininfluenza ai fini della minore qualità del CDR, i cui valori medi dei parametri risulterebbero compresi nei limiti di cui al Decreto Ministeriale del 5 febbraio 1998. Il 25% però sfiora decisamente i limiti del decreto.

Ovvio che di fronte ad un dato del genere emerge la necessità di definire quali siano realmente le caratteristiche chimico fisiche del CDR prodotto negli impianti realizzati in Campania, ad integrazione del provvedimento che autorizza lo stoccaggio dello stesso o il suo utilizzo. Per tutto il 2003 sono due i parametri che si discostano dal citato decreto ministeriale: umidità e potere calorico.

Nella fase dell'emergenza nell'emergenza, le indagini giudiziarie si sono occupate più volte della qualità del CDR, ammassato nei siti di stoccaggio ed anche nei sette impianti per la produzione, siti che sono stati sottoposti a sequestro preventivo con provvedimento del G.I.P. presso il Tribunale di Napoli del 12 maggio 2004, poi restituiti affinché la società si adeguasse alle prescrizioni di legge e del contratto, e più volte nuovamente sequestrati per inadempimento alle prescrizioni imposte.

Tre procure della Repubblica, tra cui Napoli e Nola, già impegnate sul fronte *ecomafia* da decenni, hanno dovuto anche spendere ulteriori energie per i rifiuti "ordinari"!

Per non parlare poi di altri fatti che in una nazione civile sarebbero considerati scandalosi, come per esempio il fatto che per fare gli opportuni controlli sul CDR, per controllare l'operato di FIBE, si facessero fare le analisi chimiche presso un laboratorio di Genova, di proprietà di Fisia, capogruppo di FIBE.

A seguito di quanto emerso dall'inchiesta parlamentare della XIV Legislatura, dal 2002, al 2006, è ormai chiaro che il CDR prodotto non risponde ai requisiti richiesti. Tra le molte anomalie ce ne sono alcune pericolose: nelle ecoballe da incenerire sono state rinvenute percentuali di arsenico superiori ai limiti imposti, oltre che ad oggetti interi (ad esempio, una ruota completa di cerchio e pneumatico), fatto questo che rende evidente l'omissione della fase della lavorazione e

trattamento, inoltre la frazione umida ha presentato valori superiori ai limiti previsti nella tabella dei valori permessi dalla legge.⁹⁷

Dagli impianti di CDR esce il 60 per cento di rifiuto che non va al termodistruttore, non è CDR: un 10-15 per cento è costituito dal cosiddetto sovrvallo, cioè frazioni secche non combustibili, il resto è FOS. Anche il sovrvallo e la FOS sono risultati irregolari, ad ulteriore conferma che la gestione di FIBE del ciclo integrato non è riuscita a rispettare il contratto di affidamento, fin dal momento del conferimento del rifiuto da parte dei Comuni. Situazione che non può certo essere spiegata unicamente in riferimento all'emergenza nell'emergenza o come risultato di una cattiva metodologia di raccolta differenziata da parte dei consorzi di comuni, ma che finisce per apparire come una carenza strutturale del progetto, sia in relazione all'adeguatezza tecnica degli impianti, sia alla competenza nel settore che si sarebbe dovuto pretendere dalla società affidataria.

In pratica, tirando le somme, il CDR campano non va bene per molti inceneritori. Non brucia come dovrebbe, è più "freddo", troppo umido. Da combustibile, un bene che in certi luoghi nel mondo genera profitto, torna ad essere un rifiuto, un bene che genera spesa.

Il commissariato straordinario poi ha provato anche a ragionare su sovrvallo e FOS prodotta da FIBE. Il primo, se avviato a selezione, permette di recuperare per il riciclo ancora un 11 per cento di PET, un 9 per cento tra alluminio e metalli e una serie di materiali per cui, a costo gratuito, si potrebbe ridurre di quasi il 50% il volume e il peso di questo tipo di sovrvallo, dimostrando una scarsa efficienza degli impianti di selezione realizzati. Anche per quanto riguarda la FOS, pur immaginando che questa esca dagli impianti di FIBE con un trattamento di 29 giorni, quindi già con un buon livello di maturazione, attraverso l'impianto di trattamento integrativo realizzato dal commissariato a Santa Maria La Fossa raggiunge dei livelli di migliore accettabilità in termini di analisi, tra l'altro anche in questo caso riducendone il volume: una prospettiva interessante.

D'altra parte, non sembra neanche possibile realizzare in Campania un "buon" combustibile: il CDR che rispetti le specifiche tecniche individuate dal decreto ministeriale del 1998, cioè un alto potere calorico ed un basso livello di umidità, si ricava dalla miscelazione del 50 per cento di rifiuto urbano, preferibilmente derivato da raccolta differenziata, e del 50 per cento di rifiuto speciale, qualcuno lo fa con la gomma, altri con plastiche. Questo in Campania non si può ottenere: si

⁹⁷: Comm. Bic. XIV Legislatura, "Relazione sulla Campania", cit.

trattano quasi 7.000 tonnellate al giorno di rifiuto urbano in CDR, e non c'è la possibilità di miscelarlo con altrettanto rifiuto speciale, perché non esiste sul mercato, non viene prodotto dalla regione. In pratica, si potrebbe portare il CDR a determinate specifiche tecniche soltanto facendo arrivare altri rifiuti speciali da fuori regione.⁹⁸

Intanto, la gestione commissariale di Catenacci, supportata da due consulenti avvocati dello Stato, entra in scontro con i vertici di FIBE. Tra l'altro, la magistratura inquirente di Napoli ha emesso, nei confronti del commissariato, un provvedimento con il quale ingiunge di esercitare dei controlli sulla qualità dei prodotti e sulla funzionalità degli impianti. Per evitare che questi controlli fossero gestiti da tecnici presenti nella regione⁹⁹, Catenacci affida gli accertamenti tecnici all'Acqua di Roma, la FIBE mette i bastoni tra le ruote. Preferisce le analisi fatte dai laboratori di Genova, per ovvi motivi.

Il nocciolo dello scontro è sulla qualità della FOS. Se la produzione di FIBE fosse conforme alle leggi, ai capitolati e al contratto non vi sarebbero difficoltà per questo smaltimento, che servirebbe per il risanamento ambientale. Lo stesso Ente Parco Nazionale del Vesuvio si dichiara disposto ad accettare FOS di buona qualità per le bonifiche delle aree protette. Invece, la FOS di FIBE è buona solo per andare in discarica, nonostante nel contratto non si parla di discariche perché la FOS doveva essere riciclata nel settore del risanamento ambientale; tutta l'attività fatta dal commissariato a partire dall'inizio del 2003 si sostituisce a quella che avrebbe dovuto svolgere FIBE. Catenacci annuncia che intende rivalersi economicamente nei confronti di FIBE, la quale trova conveniente che il commissariato di Governo, spesso a proprie spese, porti fuori regione i rifiuti non smaltibili.¹⁰⁰

Sul fronte contrattuale, nel frattempo, la FIBE è finita in uno stato di asfissia finanziaria, per cui si è reso necessario l'intervento di alcuni istituti di credito con cifre da capogiro, con riflessi sulla stessa Impregilo, a sua volta alle prese con una serie di scadenze fondamentali per il suo futuro e sottoposta ad indagini, da parte della Procura della Repubblica di Monza, in relazione ad alcune operazioni societarie.

⁹⁸ : Comm. Bic. XIV Legislatura, seduta del 17 giugno 2003, audizione di Giulio Facchi, all'epoca Sub-commissario per l'emergenza rifiuti in Campania.

⁹⁹ : Tecnici peraltro all'epoca già indagati dalla magistratura!

¹⁰⁰ : Comm. Bic. XIV legislatura, seduta del 27 luglio 2004, audizione di Corrado Catenacci.

Gli istituti bancari, ricevuta l' informativa dell' inadempimento contrattuale di FIBE dal Commissario Catenacci, non hanno esercitato la facoltà di sostituirsi a FIBE, possibilità prevista dai contratti di finanziamento della stessa A.T.I., ma hanno in pratica finito per divenire gli interlocutori del Commissariato in riferimento alle successive scelte che il commissario ha poi dovuto assumere e che hanno trovato “formale soluzione” nel decreto legge con il quale si sancisce la risoluzione del contratto tra Commissariato straordinario e FIBE.

FIBE ha perso il contratto, è stata estromessa, e i lavori si sono fermati, anche se non tutti. Niente nuovi impianti. Quelli esistenti sono stati gestiti in via commissariale.

Si è proceduto, si sta anzi procedendo ancora, ad una nuova gara per l'affidamento della gestione, stavolta ventennale, dell'intero ciclo dei rifiuti per tutta la Campania. Gli abitanti della regione stanno aspettando di vedere chi si sostituirà a FIBE.

La prima gara d'appalto, chiusa il 31 maggio 2006, è stata dichiarata deserta il 13 giugno: nessuna impresa o consorzio si è aggiudicato l'appalto per i rifiuti. Alla gara hanno partecipato due raggruppamenti d'impresa, ma la commissione esaminatrice ha dovuto escluderne uno per il mancato possesso dei requisiti richiesti e, essendo rimasta una sola offerta valida, l'ufficio del commissario straordinario, “per trasparenza e correttezza amministrativa”, ha dichiarato la gara deserta.¹⁰¹

Al momento della scrittura di queste pagine, ci sono due A.T.I. in corsa per la gestione ventennale dei rifiuti in Campania, la nuova gara non è ancora stata aggiudicata. Il termine per la partecipazione è scaduto il 31 ottobre 2006.

Chiunque vinca farebbe bene a ricordare che non ci sono scorciatoie: i cittadini campani condividono il superamento ideologico dello smaltimento in discarica e non intendono tornare alle discariche. Ma non intendono neanche accettare una “riduzione” del piano rifiuti che porti a degli inefficienti e velenosi termodistruttori del “tal quale” o del CDR. Pertanto, se si vogliono realizzare impianti di trattamento del rifiuto che elimini quello non differenziato, serve una raccolta differenziata precisa ed efficiente.

Troppa concentrazione di impianti. Qualcuno, forse non a torto, ha definito “mostri” i due inceneritori progettati per Acerra e Santa Maria

¹⁰¹ : Fonte ANSA.

La Fossa. La regione Campania è popolosa, conta il 10% della popolazione italiana e quindi il 10% della produzione dei rifiuti. In tutta Italia si brucia in totale il 7-8 per cento dei rifiuti, mentre la Campania da sola ha il 10 per cento. Inoltre, la qualità del CDR non permette la possibilità di mandare ovunque queste ecoballe umide e con poco potere calorico. Non solo. Veniamo da un'esperienza, quella con FIBE, contraddistinta da CDR che non è CDR, da FOS che non è FOS, da sovrullo che non è sovrullo. Prodotti buoni solo per finire in discariche che non ci sono più.

In Italia in questi anni sono nati impianti "semplificati" di combustione e valorizzazione energetica di CDR. Questi impianti per produrre energia possono impiegare solo il CDR legato a certe specifiche tecniche. Nel nostro caso, invece, il CDR campano è stato chiaramente finalizzato ad un termodistruttore monodedicato, specifico per un solo tipo di miscela di rifiuti. Ciò impedisce di utilizzare le ecoballe campane in impianti semplificati in Italia, che peraltro non riuscirebbero tutti insieme a smaltire più di mille tonnellate al giorno.

E' forse proprio la dimensione del problema che può dare il polso dell'esperienza della Campania.

Il nuovo inceneritore di Milano, l'impianto "Silla 2", è partito con la combustione di 900 tonnellate al giorno, poi nel 2005 è passato a 1450 tonnellate al giorno; l'inceneritore italiano citato come modello, quello di Brescia, è nato per bruciare 1500 tonnellate al giorno, poi è stato esteso fino a 2000 tonnellate al giorno con la realizzazione di una terza linea di combustione. Tutti gli altri impianti italiani sono su livelli massimi di 300 o 400 tonnellate al giorno.

Gli impianti previsti in Campania sono da 3750 tonnellate al giorno ciascuno, 4000 tonnellate "di punta", per un totale di 7500 o 8000 tonnellate giornaliere incenerite, quasi il doppio dell'inceneritore di Brescia. Con tanto di emissioni atmosferiche. Per questo non serve informarsi circa il come va la vita a Vienna o a Copenhagen, città dove gli inceneritori sono costruiti in pieno centro: sono inceneritori da 500 tonnellate al giorno, non da 4000. Non c'è termine di paragone.

Come se non bastasse, come detto poche pagine fa, circa il 60 per cento dei rifiuti, soprattutto i sovrulli, dovranno essere collocati in discarica. Pertanto la regione non si libererebbe neanche del problema annoso delle discariche.

Di fronte a tali dati, occorre una rivisitazione del piano? Probabilmente siamo di fronte ad una crisi di un sistema tecnico a monte, ma il Commissariato, di recente prorogato, continua nel portarlo avanti. Sempre lo stesso piano.

In effetti le “varianti” apportate al piano per poter indire la nuova gara non costituiscono dei miglioramenti, ma danno anzi da pensare, e non ci si riferisce certo all’obbligo del “mantenimento dei livelli occupazionali presenti al 15/12/2005 presso gli impianti predetti”.

Gli impianti di CDR sono stati già realizzati durante l’appalto di FIBE, pertanto il nuovo capitolato, suddiviso in tre lotti, prevede che l’aggiudicatario del servizio, nei singoli lotti, sia “obbligato al pagamento del valore residuo degli impianti di trattamento dei rifiuti che avrà in uso, al loro adeguamento tecnico e all’acquisizione di attrezzature specifiche, nonché, a seconda dei lotti, al subentro nella gestione di piazzole di stoccaggio, e nei relativi rapporti di locazione in essere, all’acquisto dei relativi cespiti capitalizzati dalle precedenti affidatarie del servizio, ed all’acquisizione della proprietà di impianti di termovalorizzazione in corso di realizzazione ed al loro completamento ovvero alla costruzione ex novo.”¹⁰²

Per fare un esempio, riferiamoci al “Lotto 1” del bando di gara. Nel “Lotto 1”, che comprende le province di Avellino e Benevento, più parte della provincia di Napoli, il corrispettivo del servizio è stimato, sulla base dei rifiuti prodotti nei comuni relativi al lotto nell’anno 2005, applicando il corrispettivo unitario a base d’asta per i 20 anni di durata del servizio, IVA esclusa, in 1.505.600.000 euro.

L’aggiudicatario deve acquisire, dietro pagamento di corrispettivi i cui importi sono indicati nel capitolato d’oneri, il diritto d’uso per tutta la durata del servizio, degli impianti di trattamento dei rifiuti, ubicati nei comuni di Caivano (NA), Avellino e Casalduni (BN) provvedendo ai necessari adeguamenti tecnici, e la proprietà del costruendo impianto di termovalorizzazione di Acerra, con l’obbligo del suo completamento.¹⁰³

Anche gli altri due lotti vedono situazioni simili. L’importo totale della gara, ad ennesima riprova che “la monnezza è oro”, ammonta a 4.406.400.000,00 di euro, sempre IVA esclusa. Le offerte sarebbero state aperte e valutate il 10 novembre 2006, nella sede del Commissariato di via Filangieri 48, a Napoli, se nel frattempo non ci fosse stato un altro “terremoto”.

¹⁰² : Commissariato di Governo per l’Emergenza rifiuti, “Bando di gara Servizio di trattamento e smaltimento di rifiuti solidi urbani Servizio in esclusiva, per la durata di anni 20, del trattamento e smaltimento dei rifiuti urbani indifferenziati residuati a valle della raccolta differenziata”, 9 agosto 2006.

¹⁰³ : Commissariato di Governo, “Bando di gara”, cit.

Sotto i colpi degli avvisi di garanzia collezionati a ripetizione, Corrado Catenacci si trova costretto alle dimissioni. Anche in passato si era dimesso, ma ogni volta si era vista respingere la sua istanza. Finisce l'era Catenacci, il ruolo di Commissario Straordinario viene assunto ad interim dal capo della Protezione Civile, Bertolaso che, tra le varie iniziative, sospende la gara. In attesa di una revisione del Piano, cioè in attesa di quanto si sarebbe dovuto fare nel 2000.

Le contraddizioni di Acerra

Senza addentrarsi nelle complicatissime vicende contrattuali che hanno fatto seguito all'assegnazione dei lavori a FIBE, iniziano in tutta la regione i contratti di conferimento dei rifiuti solidi urbani da parte dei comuni, a valle della raccolta differenziata, per la produzione di CDR; gli impianti di stoccaggio del combustibile cominciano a riempirsi, in attesa dell'entrata in funzione degli inceneritori, che dovevano essere pronti entro il 31 dicembre 2000, una data importante.

Il 2 giugno 2000, nonostante fosse un giorno festivo per la Repubblica, un'ordinanza ministeriale¹⁰⁴ fa sparire l'accordo di programma di cui si è parlato nel precedente capitolo, e assegna al Presidente della Regione il potere di attivare immediatamente gli impianti di produzione del CDR, motivando con l'annunciata e imminente saturazione delle discariche gestite dal Prefetto di Napoli, attraverso i Consorzi di Bacino.

Lo stesso Bassolino ha confermato che le ragioni del fallimento dell'accordo di programma furono l'opposizione dell'ENEL e la resistenza del Ministero dell'Industria, a seguito delle quali aveva ritenuto opportuno richiedere al Governo di sbloccare la situazione di stallo tra aggiudicazione della gara e stipula del contratto.¹⁰⁵ Tale accordo di programma, invece, avrebbe consentito un'ulteriore negoziazione prima della stipula del contratto stesso, indispensabile per superare alcuni punti piuttosto generici del capitolato. In particolare, senza accordo di programma, i termini di completamento e messa in esercizio sarebbero stati "adeguatamente traslati", al fine di tenere conto non solo di eventi di forza maggiore, ma anche "delle eventuali variazioni alle opere apportate e/o richieste dal Commissario". Si tratta di una clausola che introduce il potere di apportare o richiedere variazioni alle opere da eseguire, che però non comportino modifiche sostanziali ai progetti definitivi approvati.

Peccato che questo generi una grave incongruenza: vanifica proprio uno dei principali criteri che era stato decisivo ai fini dell'aggiudicazione a FIBE, cioè la tempistica di realizzazione degli impianti. Sull'intero iter procedurale della gara, a partire dalla predisposizione dei bandi fino alla

¹⁰⁴ : Ordinanza n. 3060 del Ministero dell'Ambiente.

¹⁰⁵ : Comm. Bic., XIV Legislatura, seduta del 12 luglio 2002.

stipula dei contratti e alle successive modifiche apportate, sono ancora in corso indagini delle Procure per verificare se ci sono stati condizionamenti e/o possibili turbative per indirizzare l'aggiudicazione all'ATI che vedeva il gruppo Impregilo come capofila.

Già, Impregilo diventa capofila, superando Fisia, perché nel frattempo succede che in Germania si verifica un dissesto a seguito dell'insolvenza della società Babcock; il gruppo Impregilo è riuscito ad acquisire il ramo ambiente dell'azienda del gruppo Babcock insolvente e a costituire una nuova società pulita senza vecchi strascichi, che ha la tecnologia dei forni e degli inceneritori.¹⁰⁶ Acquisisce però anche la quota di partecipazione di Babcock in FIBE.

Grazie alla clausola di "adeguata traslazione" dei tempi, la messa in esercizio degli inceneritori inizia a slittare. Dietro questi slittamenti c'è però una cattiva pianificazione. Infatti, nel piano iniziale, non vi è stata un'adeguata valutazione della tempistica di realizzazione degli impianti, sia di quelli di produzione di CDR, sia dei termovalorizzatori.

Le lungaggini legate alle procedure autorizzative dell'impianto di incenerimento hanno dilatato in modo determinante la fase di realizzazione dell'intero progetto, rendendo indispensabili molte più aree di stoccaggio per il CDR in eccesso, con una maggiore permanenza delle ecoballe nelle aree stesse. Si è resa in tal modo evidente un'altra incongruenza contenuta nel contratto di appalto: risulta mancante un piano relativo alla localizzazione delle discariche di supporto e di stoccaggio del CDR prodotto e le procedure e i tempi previsti per la realizzazione degli impianti di termovalorizzazione sono risultati poco verosimili.

Difformemente da quanto poi accaduto in realtà, l'avvio dei lavori per tutti gli impianti, sia quelli di produzione di combustibile sia quelli di termodistruzione, avrebbe dovuto essere contemporaneo, ed i procedimenti per il rilascio delle autorizzazioni, necessarie per la realizzazione di impianti di recupero energetico, avrebbero dovuto essere in stato avanzato. Tali autorizzazioni alla costruzione edile degli inceneritori sono state invece concesse solo il 24 aprile 2004! Si volevano realizzare gli inceneritori entro il 31 dicembre 2000?

Inoltre, il fatto che la scelta dei terreni fosse stata affidata alla società aggiudicataria ha provocato una serie di ricorsi giurisdizionali in sede amministrativa. Ha ricorso il comune di Acerra, ha ricorso la Provincia di Caserta per quel che riguarda Santa Maria la Fossa.

¹⁰⁶ : Comm. Bic., XIV Legislatura, seduta del 13 novembre 2002.

Ho perso tempo anche io. Da semplice laureato in fisica quale sono, finché si è trattato di calcolare e ragionare su emissioni di gas, su filtraggi fluidi di percolati, di termodinamica di un inceneritore a temperatura non costante, non ho avuto rallentamenti, ma quando ci si trova di fronte ad un complicato, volutamente complicato, sistema di leggi, ordinanze, pareri, impugnazioni, ricorsi, e ancora ordinanze e poi sequestri con dissequestri dietro cauzione, le leggi universali della fisica non servono. Di fronte alle leggi universali, semplici ed eleganti, le piccole leggi degli uomini diventano delle pastoie, costruite artificiosamente per confondere le acque, generare inaspettate scappatoie e vizi di forma. Mi sono avvalso della collaborazione di un avvocato penalista del nord Italia, per farmi guidare nel lungo tunnel delle ordinanze, delle impugnazioni presso il TAR, nei sequestri da parte delle procure, senza perdermi nel grande oceano dei cavilli legali. Anzi è bene precisare, per amor di verità, che senza l'avvocata Cinzia Frassi questo lavoro non avrebbe visto la luce, mi sarei perso.

Il 3 febbraio 2002, il comune di Acerra notifica alla FIBE, che stava dando corso ai lavori per la realizzazione del termovalorizzatore in località Pantano, una sua ordinanza di sospensione dei lavori stessi. L'amministrazione comunale rende noto che intende intraprendere ogni azione a tutela del proprio territorio, si legge infatti che "questo non solo con riferimento al paventato insediamento inquinante, ma anche in ragione delle disastrose conseguenze che sono già derivate al territorio e che sono documentate nelle relazioni conseguenti alle indagini ambientali di cui siamo venuti in possesso, tra l'altro in momenti anche recenti e comunque successivi alla valutazione di impatto ambientale redatta in occasione della paventata localizzazione dell'impianto di termovalorizzazione in Acerra."

Quali "disastrose conseguenze che sono già derivate al territorio"? Cosa sta succedendo ad Acerra? Dalle parole del sindaco, sembrerebbe si tratti di qualcosa che non era noto quando si è deciso di far sorgere lì l'inceneritore. In particolare, in che stato ambientale si trova la località Pantano? Quali misteri si celano dietro quest'ordinanza?

Nell'ottobre 2001, l'ARPAC inizia a procedere con il "Programma di monitoraggio della qualità delle acque sul territorio comunale di Acerra". Nulla di speciale o di straordinario: è compito di tutte le Agenzie Regionali per la Protezione dell'Ambiente il monitoraggio dell'acqua; in pratica l'ARPA Campania sta solo facendo il suo normale lavoro. Con tale programma vengono controllati 117 pozzi ubicati in

territorio acerrano. Di questi ben 25, pari al 21,36 per cento del totale testato, guardando i risultati del monitoraggio, presentano rilevanti quantitativi di sostanze inquinanti, metalli pesanti, nitriti, fenoli, eccetera. Da questi pozzi si preleva l'acqua per l'irrigazione nelle zone agricole di Acerra. Interviene la ASL Napoli 4 con delle controanalisi che sostanzialmente confermano i risultati dell'ARPAC. A questo punto, prima con un'ordinanza del Sindaco, poi con una del Commissario, si fa "assoluto divieto di emungimento delle acque per uso irriguo".¹⁰⁷

Il 5 dicembre 2001, ARPAC e polizia ecologica del Comune di Acerra fanno un nuovo sopralluogo, con il quale viene constatata la presenza di ben 13 discariche abusive, alcune delle quali addirittura contenenti eternit, e quindi amianto. Nella stessa località Pantano, si assiste alla moria di molti capi ovini, alla nascita di pecore fortemente malformate, ed alla presenza di forti dosi di diossina nel latte.

A poche centinaia di metri da Pantano, c'è la località Curcio. Qui le analisi vengono svolte direttamente dall'ANPA, l'Agenzia Nazionale Protezione Ambiente, e trasmesse al sindaco il 3 febbraio 2002. Le analisi evidenziano l'esistenza di discariche incontrollate di rifiuti di origine incerta "per le quali si rilevano anomalie magnetometriche imputabili alla presenza nel sottosuolo di masse con proprietà ferromagnetiche", in pratica, le bussole non indicano più il nord, ma vengono deviate.

Spostandosi invece a nord, si arriva in località Calabricito, quasi a ridosso dell'autostrada A30 Caserta-Salerno, dove vengono individuati ben 7 pozzi che mostrano tutti un superamento diffuso dei limiti per la presenza di ferro, manganese, oli minerali, coliformi totali, coliformi fecali ed in ogni caso si evidenzia che, per tutti i pozzi, le acque non risultano pure da un punto di vista microbiologico.

A questo punto, l'amministrazione comunale insorge davanti alla totale rottura dell'equilibrio ambientale e chiede interventi di bonifica prima di procedere alla costruzione di qualunque impianto, in particolare dell'inceneritore. In pratica il sindaco si mette ad urlare: "Finché non ripulite, qui non faccio costruire nulla". Qualcuno, compreso il sottoscritto, si è chiesto a cosa avesse pensato il sindaco fino a pochi mesi prima: uno scempio del genere non è avvenuto in una notte, ci sono voluti anni, eppure fino al febbraio 2002 c'è stato solo il silenzio. L'Amministrazione comunale non si è mai accorta di nulla? Un po' strano, visto che basta fermarsi su una piazzola a bordo strada, sull'asse di supporto, fuori Acerra, per vedere lo scempio, senza neanche la

¹⁰⁷ : Il divieto è tuttora in vigore.

necessità di fare scavi nel terreno, o particolari analisi. E' tutto a vista. Lo è da anni.

Come risposta all'azione del sindaco, viene dato incarico all'ENEA di effettuare nuove analisi e sopralluoghi. Il 24 gennaio 2003, l'ENEA invia la propria relazione nella quale si legge che “nella prima fase della campagna estiva sono state rilevate, in località Pantano, concentrazioni non trascurabili di diossina”. Pantano è la località dove sorge il cantiere per la costruzione dell'inceneritore. Ancora l'ENEA evidenzia l'assoluta opportunità di un'indagine approfondita per definire quale sia la sorgente che emette diossina nel territorio.

Di tutto questo, di tutto lo scempio ambientale di Acerra, non si è tenuto conto per la scelta del sito dove ubicare il termovalorizzatore. Perché Pantano è stata scelta come sede dell'impianto il 29 dicembre 1999, precedentemente alle analisi di ARPAC, ANPA, ASL, SOGIN ed ENEA. Studi che occorre fare prima di localizzare l'area. Ecco il prezzo che si è pagato nell'eludere uno studio VIA ordinario, nell'accontentarsi di una “compatibilità ambientale” non suffragata da appropriate analisi.

Di fronte ai nuovi dati ambientali, ottenuti grazie a tutte le analisi citate, dati obiettivi che testimoniano una situazione di disastro ambientale, il commissariato di Governo ha continuato imperterrita a voler localizzare ad Acerra il termodistruttore, “andando ad esacerbare gli animi di una popolazione che questi dati conosce e andando ad istigare un'amministrazione che questi dati ha reiteratamente apposti nel tempo.”¹⁰⁸

La cittadinanza di Acerra, i comitati civici, l'amministrazione comunale, scendono in piazza, a manifestare e protestare contro l'ubicazione dell'impianto e chiedendo una opportuna riqualificazione ambientale. Che c'è stata solo in parte, a Calabricito, dove di recente le acque di pozzi e sorgenti hanno ripreso a sgorgare limpide e pulite. Nonostante il dottor Claudio Mariotti, uno dei massimi esperti italiani di bonifiche di siti inquinati, che ha condotto la bonifica di Calabricito, abbia dichiarato che è stata dura “stappare” le sorgenti dalle tonnellate di detriti che l'ostruivano, ho sentito gente, anche impegnata socialmente, gridare invece al miracolo, non credendo alla bonifica.

¹⁰⁸ : Dichiarazione di Michelangelo Riemma, all'epoca sindaco di Acerra.

Ritorniamo al cantiere dell'inceneritore: quella degli acerrani è difesa legittima del territorio? Secondo l'ex sindaco di Acerra i blocchi stradali vanno contro "un'incomprensibile pervicacia nel perseguimento dell'obiettivo ed un'accelerazione nelle attività, che non solo non hanno alcuna ragionevole motivazione a fronte di fondate proteste popolari, che chiedono anche trasparenza nelle decisioni, ma che sembrano esclusivamente preordinati a creare le condizioni per uno scontro istituzionale e/o di piazza, del quale ognuno si assumerà le responsabilità. Uno scontro che, a nostro avviso, è artatamente perseguito perché serve solo ad impedire un ulteriore necessario confronto e un inevitabile approfondimento dei dati anche ambientali."

La profezia del sindaco si avvera. Il 17 agosto 2004 il territorio del cantiere viene occupato militarmente dalle forze dell'ordine, gli acerrani formano dei blocchi stradali attorno all'area; il 29 agosto, in un clima politico nazionale in cui ogni tensione sociale viene ridotta a semplice problema di ordine pubblico, in modo da mascherare le reali tensioni sociali che ci sono alla base, i blocchi stradali ed un corteo vengono caricati violentemente dalla polizia di Stato, vengono eseguiti numerosi arresti e fermi, tra i quali quello dello stesso sindaco.

I dati ambientali qui citati sono noti al commissariato di Governo già dal 2002. Nonostante questo, nel 2004 si è preferito forzare la riapertura del cantiere bloccato dalla popolazione civile, e negare ogni forma di confronto e dialogo con amministrazione e comitati civici.

Certo è che non si può dare torto in assoluto alla popolazione di Acerra, che qualche maldicente ha definito come "i difensori delle disariche". Ci troviamo piuttosto di fronte alla realizzazione di un impianto obsoleto, che si avvale di una tecnica di oltre trenta anni fa, antiquata e superata. Inoltre l'impianto è sovradimensionato, come anche l'altro, quello di Santa Maria la Fossa.

Il problema oggettivo è quindi quello di un piano "sbilanciato", che vede la concentrazione dell'incenerimento dei rifiuti dell'intera Campania in grandissimi impianti, assurdamente concentrati nella zona settentrionale della Regione, estremamente vicini tra loro: in linea d'aria appena 20 Km di separazione. Attorno ai due siti, è localizzato un gran numero di impianti per il CDR: la stessa Santa Maria La Fossa, e poi Giugliano, Caivano, Acerra e Tufino. Cinque impianti dove si avrebbe il trattamento di più del 60% dei rifiuti dell'intera regione.

Pur di “far presto” e di ottenere il prezzo migliore per Kg di rifiuto, nessuno ha pensato all’effetto di fumi e ceneri in una porzione di territorio così piccola?

Già nel 2002, il professor Mariano Migliaccio, docente ordinario dell’Università Federico II di Napoli, e l’ing. Felice Esposito Corcione, direttore dell’Istituto Motori del CNR, hanno pubblicato uno studio secondo il quale questo tipo di impianto così come è programmato e progettato, con il suo camino alto 110 metri, ha un’incidenza in negativo per le sue emissioni nel raggio di 10 chilometri¹⁰⁹. Non era forse il caso di separare i due inceneritori di molte decine di chilometri? Che fine faranno gli abitanti dei comuni situati a metà strada, una fascia che va da Marcianise ad Aversa, che si troveranno in un raggio di 10 chilometri da entrambi gli impianti? Il presidente Bassolino tace. I suoi successori al Commissariato anche.

A tale studio se ne affianca un altro effettuato dall’Università “La Sapienza” di Roma, che conclude: “In generale, l’analisi e gli studi epidemiologici condotti in Italia ed all’estero negli ultimi anni su popolazioni esposte ad impianti di trattamento ed incenerimento rifiuti mostrano risultati abbastanza approssimativi e contraddittori. Gran parte degli studi soffrono infatti di numerose limitazioni, quali la mancanza di aggiustamento per i fattori di confondimento, l’assenza di dati quantitativi di esposizione agli agenti presi in considerazione, la molteplicità di esposizioni in quasi tutte le popolazioni studiate, dovute alla compresenza nell’area indagata di altre fonti di inquinamento. In base agli studi epidemiologici disponibili, tuttavia, sembrerebbe ipotizzabile, solo per gli impianti di vecchia generazione, un ipotetico aumento di rischio per il cancro al polmone, mentre meno chiari sono gli altri possibili effetti sanitari. In effetti tali studi hanno riguardato quasi esclusivamente gli inquinanti classici dell’aria (SO₂, NO₂ e le diossine) mentre le specifiche associazioni tra i metalli pesanti emessi da inceneritore e gli effetti sulla salute delle popolazioni esposte non sono supportate da solida evidenza epidemiologica, per cui questo aspetto meriterebbe un approfondimento.”

In pratica, in Campania, e in particolare ad Acerra e Santa Maria La Fossa, si sta usando l’approccio più antiscientifico possibile. Non si sa con precisione, essendo gli studi “approssimativi e contraddittori”, se questo tipo di emissioni ha effetti negativi sulle popolazioni, quindi gli

¹⁰⁹ : Pubblicato in supplemento alla rivista “Risveglio”, numero di agosto-settembre 2004.

impianti si fanno, alla luce della non esistenza di studi che dimostrano effetti negativi.

E' un approccio un po' medievale, già contraddetto storicamente da personaggi del calibro di Cartesio e Galileo. L'approccio scientifico è esattamente l'opposto: di fronte alla dimostrazione, mediante studi, esperimenti ed analisi, che non ci sono effetti negativi sulla popolazione, gli impianti si fanno. Davanti al dubbio, derivante dalla non esistenza di studi epidemiologici, non si procede alla costruzione degli impianti; si risolve prima il dubbio, facendo gli studi. In pratica, le teorie si elaborano osservando i dati sperimentali, e non si procede all'inverso.

Questo è l'approccio scientifico, ma si sa che in Italia la classe politica non ha mai mostrato una buona preparazione culturale sui temi scientifici.

Andando a guardare nello specifico dell'impianto che si vuole realizzare ad Acerra, occorre ricordare che il Comitato Giuridico di Difesa Ecologica ha ipotizzato, in una nota inviata al Parlamento italiano, la sussistenza di un'ipotesi di reato, quella di cui all'articolo 515 del codice penale, cioè di frode in commercio, con riferimento all'obiettivo obsolescenza della tecnologia proposta.

E dire che l'altra A.T.I., costituita da Elettroambiente ed Enel, aveva un punteggio di valore tecnico delle opere di 8,6; più del doppio del 4,2 di FIBE. E' stato scelto l'impianto obsoleto per poter avere minori tempi di costruzione ed un prezzo più basso sullo smaltimento finale dei rifiuti. Come è possibile, mi chiedo, che in una gara avente un evidente interesse pubblico, quantomeno per le implicazioni rispetto alla salute delle popolazioni e alla salvaguardia dell'ambiente, si sia privilegiata l'offerta economica della società per il conferimento di rifiuti e non già, come sarebbe stato più logico, la sicurezza dell'impianto, la tecnologia più avanzata e quindi, in ultima analisi, la salute pubblica? Perché questo privilegio dell'aspetto economico su quello ambientale? Perché chi ha preso queste decisioni è stato poi "premiato" dagli elettori campani alla successiva tornata elettorale?

"E' innegabile", dice l'ex sindaco di Acerra, "che siamo di fronte ad un impianto obsoleto, quasi un bidone per quello che si è capito, che si avvale di una tecnologia risalente ad oltre 30 anni fa, come denunciato dalla stessa commissione VIA. Tutto ciò quando è sotto gli occhi di tutti che la tecnologia di questi ultimi anni, alla quale con ogni evidenza è

estraneo l'impianto, ha fatto passi da gigante sotto l'aspetto sia della sicurezza che della salubrità degli impianti.”

E gli impianti a pirolisi, aggiungo io, e quelli più moderni? E gli inceneritori al plasma? Tutte tecnologie moderne, spesso senza neanche una vera combustione. Tutte tecnologie ignorate. Tutte tecnologie a minore impatto ambientale, ma più costose. Queste tecniche, che comunque hanno dei difetti, sia chiaro, saranno però oggetto di un capitolo successivo.

Intanto, mentre a Mondovì si sperimenta la frammentazione molecolare al plasma, con la quale anche le polveri sottili vengono “rotte” poiché vengono scisse le stesse molecole, mentre a Bergamo costruiscono impianti sperimentali a pirolisi, in Campania sono stati investiti miliardi per fare un impianto basato su tre forni a griglia.

Il termovalorizzatore di Acerra verrà alimentato dal combustibile proveniente dagli impianti di produzione di CDR della stessa Acerra, di Giugliano, Caivano e Tufino. Il combustibile CDR viene bruciato in tre forni a griglia paralleli ciascuno con la capacità di bruciare circa 27 tonnellate all'ora di CDR. Il calore è utilizzato per produrre vapore, circa 126,5 tonnellate all'ora, che viene sfruttato dalle turbine per produrre energia elettrica. I fumi della combustione vengono convogliati in tre condotti e prima di essere immessi nell'atmosfera subiscono un processo di depurazione, in quanto contengono un'elevata quantità di inquinanti (gas combusti ed aerosol). L'impianto per la produzione di energia elettrica che utilizza il vapore prodotto con la combustione del CDR prevede di produrre nelle condizioni migliori una potenza massima di 122 MW, e normalmente di 105 MW. Che non è molto. Anzi è pochissimo, se confrontato con le tre centrali di cogenerazione da 800 MW che l'ENEL sta per realizzare nei comuni di Orta di Atella, di Teverola e di Pignataro Maggiore. Ottenere 105 MW dalla combustione di 3750 tonnellate al giorno di rifiuti significa un rendimento bassissimo, significa una grande stufa che trasforma in calore quasi tutta l'energia, recuperando sotto forma di elettricità solo una minuscola frazione. Tutto il resto è entropia. Altro che “valorizzazione energetica”.

Una tecnologia di oltre 30 anni fa, che per forza di cose determina effetti legati all'emissione di gas ed aerosol che si ripercuotono principalmente sulla salute umana in un raggio di 10 chilometri.

Ma le cose gravi non finiscono qui: perché, una volta venuto alla luce tutto ciò, si è insistito per realizzare lo stesso l'impianto, senza modificare il progetto?

E' noto scientificamente che con la tecnologia del forno a griglia si ottiene un'emissione nulla di diossine con temperature nella camera di combustione a partire dai 900/950 gradi in poi. Perché il progetto di Acerra e Santa Maria La Fossa vede le griglie proporzionate per lavorare ad 850 gradi? Perché non si è pensato a come fare un buon CDR? E' importante, dato che appena il potere calorico diminuisce, e il volume di ossigeno scende sotto il 6 per cento, l'impianto si blocca. Il quantitativo raccolto di rifiuti in Campania, previsto in 2 milioni e mezzo di tonnellate all'anno, non può mai trovare ospitalità negli impianti di termovalorizzazione progettati per il passaggio, dopo la raccolta differenziata, al CDR. A quel CDR di scarsa qualità.

Nel frattempo, caldaie, griglie e fasce tubiere sono già costruite, in vari stabilimenti sparsi in Europa. La turbina, del valore di 20 miliardi di lire, è già stata ordinata alla Skoda, che è una delle due uniche aziende in Europa in grado di realizzare questo tipo di manufatto.

A parere mio, se proprio vogliamo andare a fondo, le cose gravi in realtà sono ben altre. Il terreno di Acerra dove è in costruzione l'inceneritore si trova a poche centinaia di metri dai terreni già acquistati dall'INAIL per la realizzazione del Polo pediatrico mediterraneo, una struttura di eccellenza nel settore della pediatria, che sta per essere realizzata in ottemperanza ad un preciso accordo di programma siglato dalla stessa regione Campania con il Ministero della Sanità, l'INAIL, la provincia, il comune e la fondazione Sant'Alfonso.

Per quale motivo un inceneritore deve sorgere accanto ad un ospedale pediatrico? Un grande polo pediatrico, che sarà grande quanto il Gaslini di Genova. Un polo che in tutto il sud, ancora oggi, manca.¹¹⁰

Inoltre, l'impianto dovrebbe essere costruito addirittura in adiacenza allo stabilimento chimico della Montefibre, con l'evidente probabilità di un "effetto domino" e con danni incalcolabili per l'ambiente e per la salute umana, in caso di incidente.

L'insediamento quindi si realizza in una zona ad altissimo rischio sia per la salute sia per l'ambiente, rischio ampiamente documentato da indagini svolte da organismi pubblici, dove fino ad oggi non è stato effettuato alcun intervento di risanamento. La costruzione dell'inceneritore, sulla scorta dei dati scientifici pubblicati, allarma la popolazione per i conseguenziali inevitabili rischi per la salute umana.

¹¹⁰ : Comm. Bic. XIV, seduta del 13 febbraio 2003, audizione di mons. Antonio Riboldi.

La costruzione dell'inceneritore comporta ulteriori rischi ambientali relativi al trasporto del CDR, all'emissione dei fumi nell'atmosfera, all'utilizzo e riciclo o dispersione delle acque. Inoltre non è ben noto con quali tecniche sarà effettuato lo smaltimento delle ceneri tossiche finali, in quali quantità e dove saranno occultate. Infatti un inceneritore non brucia scorie, ma le crea. Le ceneri che si ottengono dal processo di combustione sono rifiuti tossici, che vanno tombati in discariche di tipo IIB, discariche speciali.

La costruzione di un'inceneritore così grande - oramai è chiaro che non si sta parlando di un piccolo impianto ma di un ecomostro - comporta il definitivo collasso dell'agricoltura, già in crisi per l'assenza di una pianificazione e di una prospettiva credibile per il futuro. Basti segnalare che l'agricoltore acerrano che produceva ed esportava in tutto il mondo i prodotti della propria terra, pomodori, patate, carciofi, dovrà rinunciare alla propria attività o accontentarsi di sopravvivere. Infatti, come risulta dall'allegato disciplinare tecnico di una delle imprese che produce patate e che è affermata sul mercato, al fine di evitare insuccessi economici, per coltivare prodotti di alta qualità e restare sul mercato, prima di realizzare la coltura è richiesta la conoscenza dei valori pedoclimatici che influenzano il ciclo vegetativo della coltura e le caratteristiche del terreno dell'area interessata, compresa "la valutazione dell'impatto ambientale con possibili sorgenti di inquinamento tra le quali arterie stradali di grande importanza, discariche ed inceneritori".¹¹¹

Dopo la rescissione del contratto con FIBE, in attesa di una nuova gara, i lavori di costruzione del mostro di Acerra, subappaltati a piccole imprese edili locali, continuano. Senza sosta. Il futuro resta incerto.

Per ora, quel che c'è di certo sono le discariche abusive. C'è abbandono dei rifiuti al suolo in località Gorgone, su suolo del demanio, alla Masseria Spena, in località Torricelli, su un suolo di proprietà della provincia di Napoli, con presenza di amianto, dato di recente alle fiamme.

Anche nella stessa Pantano, nella zona A.S.I, su un terreno di proprietà dello stesso consorzio A.S.I., c'è abbandono di rifiuti dati alle fiamme, molti rifiuti di industria tessile, chissà imbevuti di cosa, ma anche elettrodomestici che avrebbero dovuto essere smaltiti in altro modo; per non parlare dell'elevata quantità di fanghi e liquidi sparsi direttamente

¹¹¹ : Audizione di Giovanni La Montagna, Rappresentante del comitato cittadino di Acerra.

sul terreno. Se i casalesi scavano buche fino a rompere la falda e creare laghetti nei quali sversare, qui non ci si preoccupa di scavare nulla: tutto a terra, e poi dato alle fiamme.

Anche qui in un piovoso pomeriggio, il 2 giugno 2006, siamo stati messi in fuga da un'automobile mentre facevamo delle riprese video. O forse stavolta ci siamo messi in fuga da soli, magari ci siamo solo impressionati. L'automobile non ha neanche provato a seguirci. Ha solo controllato che ce ne stessimo andando.

E' un quadro molto preoccupante, al di là della camorra, che a volte addirittura non risulta essere entrata ancora in queste vicende.¹¹² Si tratta di delinquenza diffusa e specifica, composta soprattutto da gente che in questo ambito opera: titolari di siti, di aziende.

Alla fine di gennaio 2006, scoppia lo scandalo dovuto all'operazione giudiziaria denominata "Ultimo atto". Viene sequestrata una realtà economica di grandi dimensioni, la Pellini Srl di Acerra. Si tratta di imprenditori che hanno organizzato un intenso traffico di rifiuti pericolosi dal nord verso il sud.

I rifiuti in questo caso venivano miscelati con sostanze vegetali, ed usati come compost, per la ricomposizione e bonifica di siti contaminati o come fertilizzanti.

Durante l'attività di indagine, sono venute fuori anche le difficoltà nella stessa attività illecita, e le soluzioni proposte dagli imprenditori acerrani. E' il caso di intercettazioni telefoniche durante le quali gli imprenditori del nord chiedevano come fare a miscelare limatura di ferro con altre sostanze per camuffare il trasporto fino all'azienda di compostaggio. In un'altra intercettazione si sente l'imprenditore lombardo raccontare che facendo un certo miscuglio usciva fuori del fumo, per cui si preoccupava che fosse troppo visibile.

Altro che compost. In quel fango finale, venduto come fertilizzante o come terreno per bonificare terreni, c'era amianto, c'erano fanghi industriali ottenuti dal lavaggio di impianti petrolchimici del Veneto, in certi casi c'erano anche arsenico, cromo, paste di mercurio.¹¹³

Quando non era possibile smaltire i fanghi, la Pellini Srl li versava direttamente nel sistema fognario che porta al mare. Secondo l'impianto accusatorio, la gestione imprenditoriale della famiglia era nelle mani di

¹¹² : Comm. Bic. XIV Legislatura, seduta del 8 ottobre 2003, audizione di Camillo Trapuzzano, Procuratore aggiunto della Repubblica presso il tribunale di Napoli.

¹¹³ : Relazione ed analisi dell'ARPA Campania.

Salvatore Pellini, che era contemporaneamente anche maresciallo dei carabinieri presso la stessa stazione di Acerra, arrestato assieme al comandante.¹¹⁴

Per anni il “Gruppo Pellini” ha garantito alle industrie che dovevano disfarsi dei più temibili veleni, sostanze altamente cancerogene, di trovare in Campania un terminale sicuro. Nel corso della conferenza stampa, i magistrati hanno chiarito il ruolo dei due carabinieri indagati, sottolineando che il contesto investigativo si è sviluppato in un ambiente “caratterizzato da una rete ben ramificata di soggetti appartenenti a diversi rami della pubblica amministrazione, nonché di vari esponenti delle forze dell’ordine, che per anni hanno costituito un solido appoggio agli indagati nello svolgimento delle attività illecite”.

Quel che emerge è un contesto ambientale che ha permesso ai Pellini di agire indisturbati per anni, dai giorni in cui iniziarono la loro attività con una piccola officina che faceva soccorso stradale, fino agli ultimi mesi, quando al mattino si recavano in azienda in elicottero. Un contesto ambientale che li ha tenuti al sicuro da controlli sia amministrativi che penali, riuscendo anche in più casi a sviare le indagini nei loro confronti. Che gli ha permesso di diventare leader nel settore dei rifiuti e del riciclaggio, creando un mercato ed un giro di affari che ora starà arricchendo, mese dopo mese, chi ha preso il loro posto. Vedremo come andrà il processo a loro carico, la cui fase dibattimentale è iniziata nel gennaio 2007, e vede imputate 40 persone in totale.

Intanto, il decreto che dichiara lo stato di emergenza causa diossina è arrivato solo ai primi di luglio del 2006, dopo pressioni da parte del nuovo sindaco, Espedito Marletta, e dopo analisi della Sogin, alle quali è stata data anche troppa enfasi, poichè hanno sostanzialmente confermato i risultati di ENEA, ARPAC e ANPA, passati invece quasi completamente sotto silenzio. Stato di emergenza che arriva con quattro anni di ritardo, come vedremo più avanti: la diossina ad Acerra è presente già nel 2002.

¹¹⁴ : Per una ricostruzione di cronaca della vicenda, L'Unità, 24 gennaio 2006, ma anche Graziarosa Villani, “Ultimo Atto – Carosello”, <http://www.graziarosavillanipress.it/cgi-bin/print.pl?article=635>

Le bufale di Santa Maria La Fossa

Il secondo inceneritore campano è previsto poco più a nord ovest di Acerra, a Santa Maria La Fossa, manco a farlo apposta in pieno territorio sotto il controllo dei casalesi di Schiavone e Bidognetti.

Anche la sua realizzazione, secondo l'ordinanza del commissario di Governo n. 360 del 13 luglio 2001, era affidata alla FIBE, fino alla chiusura del contratto con quest'ultima.

Come già anticipato nei precedenti capitoli, il piano regionale per lo smaltimento dei rifiuti in Campania, approvato con ordinanza del commissario l'8 giugno 1997, prevedeva la realizzazione di due impianti di termovalorizzazione, rispettivamente nel comune di Acerra ed in quello di Battipaglia. La delocalizzazione da Battipaglia a Santa Maria La Fossa è avvenuta con una decisione unilaterale da parte del commissariato, senza atti di variante al piano, e senza acquisire il parere degli enti locali interessati. In particolare, non è stata assolutamente interpellata la provincia.

La scelta del comune di Santa Maria La Fossa, proprio secondo il parere della provincia di Caserta, è del tutto inopportuna in quanto la rete viaria della zona, costituita prevalentemente da strade provinciali, è già del tutto insufficiente per il normale traffico quotidiano e non è assolutamente in grado di sopportare l'ulteriore incidenza dei numerosi automezzi pesanti che affluiranno in quell'area per trasportarvi rifiuti da trattare e CDR. Considerando che l'ordinanza commissariale n. 360 prevede che nell'impianto siano smaltiti rifiuti prodotti nei comuni delle province di Avellino, Benevento, Caserta e Salerno, questo traffico dovrebbe anche essere piuttosto alto.

Come era facilmente prevedibile, la provincia di Caserta è stata accusata di "trovare scuse" per mettere i bastoni tra le ruote al commissariato. Si è detto che le strade ci sono, e giù con dure accuse dal commissariato alla provincia.

Siccome raramente mi fido, c'è un solo modo per capire cosa è vero e cosa no: mettersi in auto e andare a vedere quelle strade. Così, in un deserto pomeriggio domenicale, sono andato a girare attorno all'area dove dovrebbe sorgere l'impianto, imboccando tutte le strade, fino a perdermi nelle campagne.

Finché si percorre la variante 7 bis, quella che unisce Nola a Villa Literno, si è davvero su un'ottima strada, quella che tra l'altro passa per l'impianto CDR di Caivano. Se si lascia la 7 bis, nei dintorni di Santa Maria, uscendo a Casal di Principe o a Frignano, ci si trova su viottoli di campagna. Bene, vuol dire che i camion con il CDR destinato all'inceneritore arriveranno dalla parte opposta, da Capua, e non dalla 7 bis. Nulla da fare: viottoli di campagna e piccole strade provinciali anche dal lato di Capua.

Ho toccato con mano, anzi con le ruote dell'auto; ho visto con i miei occhi, ed ora sinceramente non riesco a dare torto alla provincia di Caserta, dopo aver vagato per quattro ore nelle campagne di Santa Maria: se occorre un'infrastruttura di trasporti, è ancora da costruire. Poi mi sono fermato in centro. Per vedere la gente, per capire meglio, per fare domande, per ascoltare risposte.

La qualità dell'aria nella zona già non è precisamente delle migliori, a causa delle emissioni degli insediamenti produttivi ubicati nelle attigue zone industriali di Teverola; inoltre, è già prevista nella stessa area la realizzazione di tre impianti di cogenerazione da 800 megawatt sui territori dei comuni vicini di Orta di Atella, di Teverola e di Pignataro Maggiore, impianti che a loro volta provocano emissione di fumi nell'aria.

Il territorio di quel pezzo di provincia casertana è a vocazione agricola e zootecnica, caratterizzata dall'eccellenza della produzione delle mozzarelle di bufala D.O.P., e le attività già stanno risentendo delle ricadute ambientali dovute all'ASI di Teverola. Se alla costruzione delle tre centrali elettriche si sommasse anche l'inceneritore, assisteremmo alla vanificazione di tutta la riqualificazione ambientale raggiunta in passato con grossi sforzi; gli operatori zootecnici temono anche di perdere la denominazione di origine protetta per la mozzarella. Potrebbe anzi essere la fine della produzione eccellente di mozzarella di bufala, con la conseguente fine di un'intera economia.

Il territorio della provincia di Caserta è già notevolmente danneggiato dagli effetti negativi prodotti dagli impianti di discarica di Giugliano e di produzione di CDR di Caivano, ubicati a ridosso dei comuni di Parete e Marcianise. Un altro impianto di produzione di CDR è già funzionante in località Spartivento nel comune di Santa Maria Capua Vetere.

Influiscono negativamente sulla qualità dell'ambiente anche le discariche di Parco Saurino, sempre a Santa Maria La Fossa, e quella attigua in località Maruzzella nel comune di San Tammaro, dove per

anni ha scaricato tutta la provincia di Caserta, come visto in un precedente capitolo. Non lontana in linea d'aria c'è anche la discarica di Sant'Andrea, che investe con il suo cattivo odore San Prisco, Curti, Casagiove, Casapulla. Nei pressi di Sant'Andrea non esiste un comitato o qualcosa di socialmente riconosciuto, ma vari insiemi di persone, che variano nel tempo, s'impegnano e poi si spengono, persone che infastidite dal cattivo odore protestano per poi trovare qualche "strana" ragione che rende loro sopportabile la vicinanza dei rifiuti.

Tutto questo ovviamente senza contare i danni prodotti dall'ecomafia dei casalesi, con centinaia di discariche abusive, e con gli incendi quotidiani nella vicina terra dei fuochi.

Su Parco Saurino volendo se ne potrebbero scrivere di pagine e pagine. Discarica autorizzata, legale, gestita dal Commissario straordinario di Governo, dove i comuni conferivano i propri rifiuti, un bel giorno è stata sequestrata dalla procura di Santa Maria Capua Vetere. Perché? Semplice: era una discarica legale, ma era gestita illegalmente. Non era una discarica messa in sicurezza. Il percolato generato dalla massa di rifiuti non veniva imbrigliato e convogliato. Filtrava fuori della discarica, nel terreno, espandendosi nella campagna circostante. Sono stati gli agricoltori della zona, dopo aver visto i liquami maleodoranti che penetravano nei loro fondi, a dare l'allarme alla polizia municipale. Questo significa che non ci sono stati controlli preventivi, né da parte del commissariato straordinario, né da parte della Regione.

Insomma, discariche illegali da un lato, con i camion che sversano, discariche legali, ma gestite illegalmente, dall'altro, con altri camion che facevano la stessa cosa. La gente guarda, da un lato i casalesi e le discariche abusive, dall'altro Parco Saurino che è autorizzata e sotto controllo pubblico, e in certi momenti non capisce più dove sia la differenza.

Terra di bufale e di mozzarelle, di aria buona e di campagne verdi attorno al Volturno, oggi il piccolo comune è diventato terra di veleni. Dal punto di vista dell'amministrazione comunale, la questione della delocalizzazione del termovalorizzatore è un atto arbitrario, poiché il comune non è mai stato interpellato su una questione ritenuta, a ragione, rilevante per l'ambiente e soprattutto per l'economia.¹¹⁵

Può apparire sconcertante l'idea di localizzare un impianto in una zona a vocazione spiccatamente agricola, una zona famosa per l'allevamento

¹¹⁵ : Dichiarazione di Bartolomeo Abbate, all'epoca sindaco di Santa Maria La Fossa.

bufalino pregiato, una zona centrale per tutta l'economia agricola e zootecnica del bacino del basso Volturno.

Successivamente alla delocalizzazione dell'impianto, il comune si è opposto sia davanti al TAR sia presso il Consiglio di Stato contro la costruzione dell'impianto, proprio in virtù del mancato coinvolgimento nella scelta dell'ubicazione.

D'altronde, l'impianto è stato delocalizzato da Battipaglia a Santa Maria La Fossa proprio per la vocazione agricola di quel territorio, quello salernitano, per l'esistenza di allevamenti bufalini e per la tutela della mozzarella di bufala battipagliese. Caratteristiche ritenute incompatibili con la presenza di un inceneritore.

Per quale motivo allora è stato scelto un territorio che presenta le stesse caratteristiche di Battipaglia e soprattutto con una concentrazione della produzione di mozzarella dieci volte superiore?

La provincia di Salerno, e in particolare proprio l'area che va da Battipaglia a Paestum, produce attualmente il 30% del latte destinato alla mozzarella di bufala. La provincia di Caserta produce il rimanente 70%. Eppure la produzione di latte bufalino è stata tra le cause principali della delocalizzazione da Battipaglia dell'inceneritore. Lo stesso ragionamento non vale per Santa Maria La Fossa?

Nella valutazione di compatibilità ambientale non c'è alcuna traccia di considerazioni nei confronti dell'allevamento bufalino, come se non esistessero bufale a Santa Maria, come se ad essere una bufala fosse la favola della loro esistenza.

Con questo non intendo certo dire che a Battipaglia l'inceneritore ci sarebbe stato bene, anzi. Il comune del salernitano meriterebbe esso stesso, a monte del progetto di qualunque impianto, una profonda riqualificazione ambientale, a cominciare dalla discarica abusiva di via Ceraso Del Tasso, che cito perché a mio avviso entra a pieno titolo nella classifica delle vergogne italiane.

A Santa Maria La Fossa, a dire il vero, manca anche un'analisi dello stato attuale dell'inquinamento, nella valutazione di compatibilità.

Gli abitanti del basso Volturno hanno detto di no. Hanno posto l'esigenza di una vera valutazione di impatto ambientale, soprattutto nei confronti dell'economia zootecnica.

Nel decreto contenente la valutazione di compatibilità si intende invece che l'amministrazione comunale fosse stata informata, come se vi fosse stata una sorta di "conferenza" tra il commissario e l'amministrazione

di Santa Maria La Fossa, a seguito della quale quest'ultima avesse assicurato il gradimento ad ospitare questa struttura.¹¹⁶

Il comune ha risposto che non c'è stato alcun pronunciamento “se non in senso esattamente opposto: l'amministrazione comunale è venuta a conoscenza della questione solo attraverso la pubblicazione nel bollettino ufficiale della regione Campania del 6 agosto 2001 di una serie di provvedimenti, che tra l'altro riguardavano la delocalizzazione dell'impianto a Santa Maria La Fossa. Successivamente il consiglio comunale si è espresso sulla questione con una delibera in cui si pronunciava contro la delocalizzazione.”¹¹⁷

Quale che sia la verità, non sta a me giudicarlo. Io posso solo insinuare domande in chi legge, ma qui è evidente che uno dei due, tra commissariato e comune, ha mentito. Sapendo di mentire.

Le ordinanze emesse dal commissariato di Governo non sono state trasmesse alla provincia di Caserta, neanche per presa visione, in relazione a tutti gli interventi effettuati nella provincia stessa. Per quanto riguarda in particolare il termovalorizzatore, il consiglio provinciale si è espresso all'unanimità in senso contrario alla delocalizzazione dell'impianto a Santa Maria La Fossa.¹¹⁸

Quel che il buon senso suggerirebbe, prima di localizzare nuovi impianti nella zona, è la riqualificazione ambientale mediante bonifica. Non solo per Parco Saurino e Maruzzella, ma anche per le discariche abusive, che in ogni caso assediano l'area urbana del piccolo comune. E' il caso del terreno di proprietà della provincia in località Casella, come dell'argine sinistro del Volturno in località Portillo, in un luogo di proprietà del Provveditorato alle opere pubbliche. Inoltre, è presente una discarica non controllata su un suolo comunale in località Ferraro.

Con pochi euro di benzina dati in pasto alla fedele automobile, mi è stato possibile contare le decine di discariche, da quelle piccole a quelle grandi. Girando per la periferia di Santa Maria La Fossa, si trovano microdiscariche abusive non ancora bonificate in via Vaticale, dal ponte Fiumarello alla provinciale per Casal di Principe, poi in via Pietra Rotonda, dove non siamo riusciti a risalire a chi sia intestata la proprietà della zona di sversamento abusivo, poi ancora in via Consortile, in via

¹¹⁶ : on. Gennaro Coronella, Comm. Bic. XIV Legislatura, seduta del 13 febbraio 2003.

¹¹⁷ : Dichiarazione di Bartolomeo Abbate.

¹¹⁸ : Dichiarazione di Michelangelo Madonna, Presidente della commissione ambiente della provincia di Caserta.

Melanio accanto al cimitero, in via Camino nell'area ex A.I.M.A., in via Vecchia per Capua e nelle località di campagna di Canale, Controfosso Fiumarella e Masseria Palazzo; per queste ultime due - già acquisite dal consorzio di Bonifica - i lavori dovrebbero iniziare al più presto.

Per finire, il terreno sul quale dovrebbe sorgere l'impianto di incenerimento era privato, è stato acquisito prima da FIBE poi dal commissariato. Ci sono voluti tre mesi per sminarlo. Sì proprio così: sminarlo. Era pieno di bombe e mine. Il precedente proprietario era titolare di una piccola ditta che si occupava di sminamenti e rimozione di ordigni, residui bellici. Ecco dove smaltiva il suo materiale. Lo seppelliva nel suo terreno.

Un territorio già offeso abbastanza, si direbbe, sia per quanto riguarda i terreni sia per le acque. Un territorio da riqualificare, da ricomporre, da liberare dalla stretta camorristica che sversa ancora oggi sostanze nocive e fa pressioni sull'economia locale. Forse, viene il dubbio che la soluzione non sia un impianto di incenerimento.

Diossina: l'emergenza silenziosa

La mente vola indietro nel tempo, torna ai tempi dell'infanzia quando avevo da poco finito la seconda elementare, e al ricordo sfocato di un telegiornale visto a casa, di sera, d'estate, dopo i cartoni animati.

Il ricordo, anche se sfocato, c'è ancora. Da sempre vengo scherzosamente accusato di avere troppa memoria, e forse con ragione, ma è solo il ricordo di un bambino, integrato anni dopo con lo studio sistematico degli eventi che hanno colorato a tinte scure l'Italia della seconda metà del XX secolo.

Il 10 luglio 1976, alle ore 12.37, il reattore A-101 dello stabilimento Icmesa di Meda, in Lombardia, a circa 20 chilometri a nord di Milano, ebbe un improvviso guasto: esplose una valvola di sicurezza. Si sprigionò nell'aria una nube di polvere bianca che in poche ore, spinta dal vento, ricoprì Seveso e i paesi vicini. Nel giro di pochi giorni morirono centinaia di galline, conigli, uccelli e sui volti di decine di persone comparvero vistose macchie rosse. La stampa, la radio e la televisione ricevettero l'ordine di non divulgare nulla e di non parlare dell'argomento: mentre Seveso soffriva, il resto dell'Italia non doveva sapere nulla, "per non creare allarmismi", sarà la giustificazione usata pochi giorni dopo.

Il giorno 15 il sindaco emanò un'ordinanza di emergenza: divieto di toccare la terra, gli ortaggi, l'erba e di consumare frutta e verdure, divieto di toccare animali da cortile, di esporsi all'aria aperta. Si consigliava un'accurata igiene della persona e dell'abbigliamento. Iniziarono i primi ricoveri in ospedale, che aumentarono nei giorni successivi. Soltanto il 17 luglio, davanti all'evidenza di una tragedia di vaste proporzioni, venne fatto cadere l'obbligo del silenzio stampa, e l'accaduto divenne di dominio pubblico.

I casi d'intossicazione aumentarono, i medici diagnosticarono una malattia sconosciuta al grande pubblico: la cloracne, causa delle macchie rosse sul corpo, sintomo più vistoso dell'esposizione alle diossine. Colpisce la pelle, soprattutto del volto e dei genitali esterni, e se l'esposizione è prolungata si diffonde in tutto il corpo. Si presenta con comparsa di macchie rosse che diventano in seguito bubboni pustolosi giallastri, di difficile guarigione, e la pelle cade a brandelli.

L'esposizione alle diossine può compromettere seriamente la funzionalità epatica, mentre la loro inalazione crea problemi respiratori. Il 23 luglio, dopo 13 giorni dall'incidente, la verifica incrociata delle analisi effettuate dalle strutture sanitarie italiane e dai laboratori della Givaudan, proprietaria dell'Icmesa, confermarono nella zona maggiormente colpita dalla nube tossica una presenza notevole di una particolare diossina, il TCDD, abbreviazione di 2,3,7,8-tetraclorodibenzo-*p*-diossina. Il 10 agosto una commissione tecnico-scientifica stilò una mappa della zona contaminata. Si decise di evacuare l'area circostante l'impianto per circa 15 ettari, e le famiglie residenti nelle zone più colpite furono invitate ad abbandonare le proprie abitazioni. Si eressero reticolati controllati dall'esercito per delimitare le zone pericolose. Nonostante questo, continuarono i casi d'intossicazione e aumentarono i ricoveri ospedalieri tra la popolazione di Seveso, Meda, Desio e Cesano Maderno. Tra le persone colpite anche parecchie donne incinte, fatto che diffuse la giusta preoccupazione per gli effetti della contaminazione sui futuri nascituri. Intanto la televisione ed i giornali continuarono a mostrare filmati e foto di bambini ricoverati in ospedale, con i piccoli volti coperti da estese macchie rosse, e le zone contaminate, dove si aggiravano uomini in tute ermetiche bianche e maschere antigas che raccoglievano campioni di terreno e bruciavano carcasse di animali.

Con quella fuga di diossina, fu rilasciata in balia dei venti una quantità mai misurata con precisione di TCDD, ma certamente di pochi chilogrammi. Molto pochi. Già, perché di diossina ne basta davvero una quantità minima, per rendere incompatibile con la vita una zona di territorio. Pensiamo ad un dato molto semplice: prendendo i risultati ottenuti dalla ricerca scientifica, la normativa italiana prevede che la concentrazione massima di diossina nel terreno deve essere al di sotto di 10 picogrammi per ogni grammo di terreno¹¹⁹. Un picogrammo è un milionesimo di microgrammo o, se si preferisce, la miliardesima parte di un milligrammo. Veramente una quantità minuscola. Basta superare 10 di questi miliardesimi di milligrammo, per far dichiarare un terreno, dalla legge, come inquinato, contaminato. Ecco perché è pericoloso, il TCDD: ne basta una quantità insulsa, che per la nostra percezione è un nulla, per fare danni gravi.

¹¹⁹ : I limiti di concentrazione sono diversi per quanto riguarda la concentrazione nell'aria, nel latte, ecc. Esiste un'apposita tabella, emessa con una direttiva UE, che fissa tutti i limiti massimi.

Per dare un'idea delle proporzioni della sciagura di Seveso, basta ricordare che il territorio fu suddiviso in due zone: la zona "A", molto contaminata, e la zona "B", poco contaminata. In zona "B" fu misurata una concentrazione massima di 39 picogrammi, in zona "A" furono raggiunti e spesso superati i 50 picogrammi, sempre per grammo di terreno. Quanto basta per far scoppiare un'emergenza nazionale, istituire commissioni scientifiche, mandare l'esercito, evacuare la popolazione. A questi livelli, la sola esposizione, e l'inalazione, di TCDD provoca quel che è successo in Lombardia. A livelli invece più bassi, non è l'esposizione a creare pericoli, ma l'ingestione di diossina. Infatti il corpo umano, ed in particolare l'apparato digerente, è particolarmente sensibile, e bastano meno di 10 picogrammi di TCDD per creare problemi. Pertanto, è la catena alimentare, quella che va tenuta d'occhio con maggiore attenzione.

“Credo che dopo la vicenda di Seveso l'emergenza campana sia tra le più gravi sul piano nazionale negli ultimi 25 anni”, con queste parole, anni fa, l'allora assessore alle politiche territoriali e all'ambiente della regione Campania mi fece pensare a come in Italia si da più o meno peso alle cose che avvengono.

La vicenda della diossina in Campania, nasce nell'aprile 2002, durante una serie di attività di verifica sul latte animale e sui mangimi, attività di routine. Emersero, in due distinti territori, risultati di positività alla diossina: la zona Caserta 2 e la zona Napoli 4, che comprende anche casa mia.

Una contaminazione diffusa a macchia di leopardo, qua e là, incostante, ma distribuita su un'area grande tre volte la Brianza, e con punte di 50 picogrammi. Anche qui sono sorte commissioni scientifiche, ma è stata evitata, e con tutte le forze, la visibilità mediatica che fu concessa a Seveso; più volte la stampa ne ha parlato, non ha certo taciuto, ed è stata puntualmente accusata di fare “terrorismo mediatico”, di fare allarmismo. Si è cercato il silenzio, si è evitato di far scoppiare un caso nazionale delle stesse dimensioni del 1976, eppure si tratta di una contaminazione non di piccole dimensioni: 113 tonnellate al giorno di latte distrutto, 38 aziende sotto sequestro, 8633 animali sequestrati, 12.208 ettari di superficie complessiva delle zone a rischio, 25 comuni interessati, 30% in meno di prodotti caseari, 7 milioni di euro i danni complessivi stimati.

Una vera emergenza, ma senza i reticolati, l'esercito, le evacuazioni della popolazione. I giornali, anche quelli locali, si sono riempiti in quei giorni di pagine e pagine su Gino Fasulo, che fa schiantare il suo aereo

da turismo contro il grattacielo Pirelli a Milano, sull'ergastolo per Michele Profeta, e poi ovviamente sull'ennesimo scudetto della Juventus e sul Real Madrid che vince la Champions League. Sulla diossina solo trafiletti. La notizia ovviamente si è diffusa tra la gente, ma silenziosamente. Qui non c'è una fuoriuscita immediata ed esplosiva come a Seveso, ma un rilascio graduale, lento, di TCDD, pertanto niente cloracne, ma anche la possibilità di non dare visibilità mediatica al fenomeno.

Dopo la registrazione delle due prime positività alla diossina, l'assessorato regionale alla sanità ha dato immediatamente disposizione all'ARPAC di estendere i prelievi, arrivando in breve tempo ad una mappatura del fenomeno abbastanza puntuale. Fenomeno diverso da quello di Seveso. Qui non c'è la stessa densità industriale, non ci sono poli con tipi di produzione come quelli dell'Icmesa, qui è campagna o città. Siamo lontani dal triangolo industriale del Nord, questa è semmai terra di emigranti che vanno a fornire braccia, e spesso cervelli, a quell'industria. Ma è un'industria che qui non c'è. E le diossine rinvenute sono quasi tutte dei prodotti di combustione.

Come racconta il direttore tecnico dell'ARPA Campania, "Le aree in oggetto vanno dall'alto napoletano, in particolare i comuni di Marigliano, San Paolo Belsito, Cercola¹²⁰, a tutta la zona del basso casertano. (...) Dal punto di vista sanitario è stato controllato il latte nelle provincie di Salerno, Avellino e Benevento senza riscontrare positività."

Sono quelle di Napoli e Caserta, le due province colpite.

Personalmente, forse a causa del mio background culturale scientifico, sono sempre stato molto attento a "prendere con le molle" la questione della diossina campana. Mentre certa stampa locale e certi comitati civici, per fortuna non tutti, hanno elaborato brevemente un teorema, non ancora dimostrato ma assunto come vero, secondo il quale la causa è certamente costituita dall'emergenza rifiuti e dagli sversamenti tossici, secondo me invece ci sono sicuramente anche altre cause. Certamente ci sono anche i rifiuti, ed in particolare gli incendi degli stessi, ma non basta. Non è possibile che bidoni di sostanze tossiche e incendi nella terra dei fuochi da soli concentrino nei terreni una quantità di TCDD confrontabile con quella liberata nell'aria dall'Icmesa di Seveso, anche

¹²⁰ : Comuni non confinanti tra loro! In particolare, Cercola è ad una certa distanza da Marigliano e San Paolo Belsito, ad indicare quanto il fenomeno sia "a macchia di leopardo".

se più lentamente e non di colpo come nel 1979. C'è altro. Sicuramente. Altro che forse ci sfugge. Altro che forse abbiamo sotto gli occhi da anni, ma che non riusciamo a individuare. Attività produttive inquinanti?

Forse. Per quanto riguarda la contaminazione di diossina nell'area che va da Marigliano e S. Paolo Belsito fino ad Acerra, l'ipotesi dell'attività produttiva può essere abbastanza calzante, perché qualche fabbrica c'è, anche se non è un polo chimico, ma non spiega il fenomeno nel basso casertano, con poche zone industriali e tanta campagna. Certamente la criminalità, largamente presente sul territorio, ha le sue responsabilità, ma certamente c'entrano anche altre cause di inquinamento ambientale, probabilmente la pesante eredità che ci portiamo dietro, di decenni di non gestione del territorio.

Tanto per fare un esempio, mi vengono in mente due episodi di cronaca, appresi dai giornali e risalenti al 2002/2003, ancora facilmente reperibili negli archivi on line di alcuni quotidiani. A Castel Volturno c'era un enorme deposito di pneumatici di automobili ed autocarri, una montagna di copertoni: fu incendiato. Un incendio doloso. Probabilmente per motivi legati alla camorra casalese. Per spegnere quell'incendio i vigili del fuoco dovettero fare uso della sabbia proveniente dall'escavo al villaggio Coppola, dove si stavano facendo i lavori di bonifica dopo l'abbattimento dei grattacieli abusivi. Secondo episodio, a Marcianise, non lontano in linea d'aria dallo svincolo di Caserta Sud dell'autosole: un'azienda che lavorava gomma e ricostruiva copertoni, anche questa data alle fiamme, con l'incendio rimasto nella memoria dei napoletani e dei casertani, poiché i vigili del fuoco di Caserta impiegarono tre giorni per domarlo.

La chimica e la termodinamica in questi casi non sono un'opinione: la combustione di appena una manciata di copertoni produce più diossina di quanta ne sia consentita dalla legge e dalla biologia, ma anche più diossina dell'incendio di decine di cassonetti. Molta di più. Troppa di più. Per questo motivo, alla questione dei rifiuti sommo volentieri anche le centinaia di copertoni bruciati in microincendi qua e là, incendiati dovunque lungo le strade, e mi fa rabbia il passare per le strade attorno Napoli e trovare ogni 5 metri un copertone abbandonato. Mi fa rabbia sapere che quando compro i copertoni nuovi il gommista incassa anche i soldi per lo smaltimento e, probabilmente, invece di spenderli per una corretta eliminazione dei pneumatici, se li infila in tasca e si limita ad abbandonare i copertoni usati sull'asse mediano, sulla perimetrale di Melito, o sulle tante "vie di fuga" a scorrimento veloce, costruite negli

anni '80 in occasione del piano di emergenza in caso di eruzione del Vesuvio. Copertoni che poi, all'occorrenza, saranno prelevati e bruciati per mille motivi diversi.

Pochi anni dopo, la storia ha mostrato anche di volermi dare ragione: per quanto riguarda la provincia di Caserta, la presenza di diossina è stata imputata, da parte di chi ha indagato, proprio agli incendi di pneumatici.

Nel luglio 2002 l'ARPAC ha avviato una nuova campagna, dato che la prima indagine sanitaria sul latte era riferita a campioni prelevati da allevamenti di ovini e di caprini, cioè animali che traggono la propria alimentazione dal pascolo. L'erba non è un elemento facile da valutare, perché cresce e viene tagliata, poi ne cresce di nuova, per cui, come dicono i chimici dell'ARPAC, "l'erba non ha memoria storica". Il terreno invece sì, ne ha parecchia. Per tale motivo, i campionamenti conoscitivi sono stati fatti anche sui suoli, oltre che sull'erba: 157 campioni di terreno e circa 60 di erba, concordando con l'Istituto superiore di sanità, sia le modalità di campionamento, sia di quali laboratori ci si dovesse servire per le analisi.

Il quadro complessivo non è stato assolutamente rassicurante: l'inquinamento da diossina non ha toccato le città di Napoli e Caserta, ma ha letteralmente circondato i due capoluoghi con una cintura contaminata, evidenziando la necessità di un intervento di bonifica. Quel che è sicuro, leggendo un po' di letteratura scientifica al riguardo, è che - qualunque siano le cause e la provenienza della diossina presente nel territorio - questa passa dal terreno nell'animale, e successivamente nella catena alimentare umana, attraverso l'alimentazione delle greggi.

I primi risultati sono emersi dal "Piano nazionale dei residui" elaborato dal Ministero della Salute e condotto da tutte le regioni d'Italia; in Campania sono stati eseguiti una serie di prelievi per la valutazione della concentrazione di micro inquinanti nelle matrici alimentari; in particolare, sono stati prelevati due campioni di latte ovino e caprino, dai quali è emersa la concentrazione di diossina.

Una volta scoperto il fenomeno, l'assessorato regionale alla sanità ha continuato costantemente nel campionamento analizzando il latte proveniente da altri allevamenti di ovi-caprini e, quasi in parallelo con l'indagine della procura della Repubblica, anche il latte vaccino e di bufala.

Quando all'inizio del capitolo ho scritto che la situazione è a macchia di leopardo, è perché non tutti gli allevamenti di una certa area sono

risultati contaminati, non c'è una contaminazione totale. Alcuni sì, altri no. Spesso addirittura non lontani tra loro. Questo ha fatto sorgere un sospetto: l'adozione di mangimi diversi da parte di allevamenti diversi, e magari con diossina proveniente proprio da uno specifico mangime.

L'assessorato regionale alla sanità ha subito dato vita ad una "unità di crisi", che ha agito nell'unico modo possibile, secondo logica: tutte le volte in cui si riscontrava una positività ad una diossina, si interveniva immediatamente bloccando la transumanza delle greggi, l'immissione in commercio del latte e bloccando i vari prodotti derivati che erano già arrivati in commercio: la filosofia del piano, dal punto di vista della sanità, è quella più ragionevole.

C'è stato poi un lungo carteggio tra l'assessorato e il Ministero della salute per tentare di usare come dati ufficiali, e quindi utili per chiudere definitivamente questi allevamenti, anche quelli provenienti da altri laboratori, oltre quelli concordati con l'Istituto superiore della sanità. Alla fine, anche la Campania si è rivolta all'Istituto Mario Negri di Milano, lo stesso che fece le analisi all'Icmesa di Meda ed a Seveso.

E' stato istituito anche un comitato tecnico-scientifico, che ha elaborato delle linee guida da inviare agli allevatori, che indicavano anzitutto come comportarsi in modo da evitare incrementi di diossina, poi invitavano a cambiare il tipo di alimentazione degli animali, a scopo cautelare.

Infine, è stato chiesto l'intervento del Governo non solo nella gestione del fenomeno ma anche sotto il profilo dell'indennizzo economico, perché la distruzione del latte che ogni giorno viene raccolto incide fortemente sui costi sanitari, senza contare il problema degli eventuali indennizzi agli allevatori che si è posto successivamente.

Sul fronte giudiziario, su incarico della procura di Santa Maria Capua Vetere, il professor Mario Fanelli dell'Istituto Mario Negri ha fatto uno studio particolareggiato sui fenomeni di contaminazione. I suoi risultati affermano che ci sono stati due focolai di diossina: uno nella zona di Marigliano, per la precisione nel territorio di Mariglianella, dovuto ad emissioni industriali, ed un altro a Villa Literno in seguito all'incendio di un grosso deposito abusivo di pneumatici. Ma le emissioni di Marigliano sono destinate a rimanere l'ennesimo mistero: Fanelli specifica che può solo trattarsi di emissioni di un'industria siderurgica. Un tipo di industria che in quel comprensorio non c'è, non c'è mai stata, e probabilmente non ci sarà mai. Una fonderia abusiva? Possibile? In Campania, tutto è possibile.

Come reagire? Se si vuole intervenire adeguatamente su qualcosa di vasto e di complesso come una contaminazione da diossina, occorre avere un quadro chiaro e completo delle analisi, del monitoraggio, del piano di bonifica. Tutti elementi che, oltre un anno dopo, mancavano ancora.

Diossina senza futuro. Una volta rientrato l'allarme, sequestrati greggi e incenerito latte, la già scarsa tensione è andata a scemare. Poco clamore, fortunatamente niente bambini con i volti macchiati di rosso, niente uomini con le maschere antigas e le tute bianche. Anche la diossina ha finito per essere dimenticata. Assieme ad un discreto numero di bonifiche. Un'emergenza quasi in sordina.

Diossina senza futuro, diossina che è anche senza passato. I dati in possesso dell'assessorato alla sanità risalgono all'aprile 2002, risultati di analisi del novembre 2001. Prima non ci sono dati. Non si trovano. Forse non ci sono mai state analisi in precedenza e non lo si vuole ammettere? O sono state fatte e si sono perse nei meandri degli archivi cartacei della Regione?

Direi che è sufficientemente allarmante. In linea del tutto teorica e, lo ammetto, anche speculativa, potrebbe allora anche darsi che la diossina ci sia da 20 anni. Ovviamente non sarà così, ma trovo molto allarmante che non si trovino in Campania analisi risalenti a prima del novembre 2001.

Le diossine sono estremamente resistenti alla degradazione chimica e biologica, pertanto persistono nell'ambiente e si accumulano nel tempo, nella catena alimentare animale ed umana: come dicono certi chimici, "le diossine si sommano" nell'organismo. Quindi, una volta trovate, se non si bonifica tutto e subito, si assiste quanto meno al perdurare della contaminazione, se non all'aumento di concentrazione di diossina causata da nuove emissioni: la diossina si accumula, non si autoelimina. Per questo sarebbe stato necessario intervenire con forza per risalire e fermare chi emette TCDD. Non tutte le sorgenti sono state bloccate, visto che oggi, ad anni di distanza, in molte zone (quella di Acerra prima tra tutte) la concentrazione di diossina è aumentata, fino a forzare la dichiarazione dello stato di emergenza. Dichiarazione avvenuta solo il 3 luglio 2006, mentre la diossina c'è dal 2002, e interessa 25 comuni.

C'è chi c'è andato a perdere, c'è chi ci ha guadagnato.

Ci hanno perso tanti allevatori, ha perso molto la produzione di eccellenza di mozzarella di bufala, non per una reale contaminazione, a dire il vero mai ravvisata nel latte bufalino, ma per motivi di immagine.

La contaminazione ha riguardato latte ovino e caprino, ma basta mettere sul mercato il dubbio che ci sia diossina nella mozzarella, solo il dubbio, anche remoto, per evitare che migliaia di persone, terrorizzate, la acquistino. La mozzarella di bufala campana ne ha sofferto molto, di questo dubbio. E stavolta non ci sono state le “pubblicità progresso” per evitare la paura del consumatore, come avvenne ai tempi dell’allarme “mucca pazza”, quando lo Stato pagò il celebre spot televisivo nel quale il volto rassicurante di Antonio Lubrano ricordava che non era il caso di “rinunciare alla fettina per paura”.

Qui nessuno ha speso un euro per dire di non “rinunciare alla mozzarella per paura”, mentre la Regione Campania stava invece per spenderne molti per finanziare uno spot a favore degli inceneritori, per convincere con il mezzo televisivo la popolazione che l’inceneritore non fa male. Penso a tutte le volte in cui ho sentito gente dire: “no la mozzarella non la compro, c’è la diossina”, provo a contarle, ma perdo il conto.

Ricordo ancora con un sorriso la scena vissuta un pomeriggio di primavera, quando entrai in un supermercato di Roma, e trovai nel reparto dei derivati del latte tante confezioni, in offerta non molto speciale a dire il vero, di mozzarella di bufala dell’area pontina, di una particolare marca storicamente scadente rispetto alla D.O.P. Campana. Non qualitativamente scadente, beninteso, ma non allo stesso livello di qualità della mozzarella di Aversa, o di Capua, o di Mondragone o dei caseifici pontini che fanno parte del Consorzio Mozzarella di Bufala Campana. Alzando gli occhi, mi trovai di fronte ad un cartello pubblicitario di quella marca, con uno slogan che la diceva lunga su quanto i pubblicitari seguissero la vicenda della diossina: “I nostri pascoli sono vicini alla Campania, ma sono più puliti”. Una mossa di marketing per sconfiggere la concorrenza.

Gli allevatori campani, soprattutto quelli ovini e caprini, sono stati invece costretti a far distruggere il latte, mentre gli allevatori bufalini hanno dovuto pagare di tasca propria altri pubblicitari, bravi almeno quanto quelli della concorrenza del basso Lazio, per recuperare in termini di immagine.

Il latte da distruggere, soprattutto quello ovino, veniva versato in appositi contenitori, rigorosamente alla presenza di un veterinario. Poi i contenitori venivano sigillati e consegnati alla ditta che doveva occuparsi della loro termodistruzione a temperature tali da evitare la riemissione di quella diossina in atmosfera.

La ditta incaricata era specializzata, e selezionata con l'aiuto della prefettura di Napoli, per evitare infiltrazioni camorristiche: la Ecodeco. Peccato che poi il 19 giugno 2003 la Ecodeco sia stata posta sotto sequestro dal NAS dei Carabinieri, a causa della mancanza dei verbali di consegna delle cisterne di latte.¹²¹

Non sono tornati i conti tra il numero di fusti di latte presi in carico e quello versato dagli allevatori. Non voglio pensare cosa sia successo a quel "latte sparito", a dove sia finito.

¹²¹ : Paolo Sarnelli, Dirigente dell'assessorato alla sanità della regione Campania, in Comm. Bic., XIV legislatura, seduta del 19 giugno 2003.

Eventi misteriosi, o forse no

Prima dell'alba del 23 ottobre 2002, i mezzi dell'ASIA, l'azienda partecipata del comune di Napoli che si occupa dell'igiene urbana del capoluogo della regione, escono come tutte le notti dai loro depositi, per effettuare lo svuotamento dei cassonetti e la pulizia delle strade. Ogni mezzo, come al solito, con il suo equipaggio di tre uomini, un autista e due operatori ecologici. Lavoro massacrante, in una città enorme, divisa in vari distretti. Un lavoro che si fa tutte le mattine. Quell'alba del 23 ottobre 2002, gli oltre 2200 lavoratori dell'ASIA se la ricordano tutti.

In ogni distretto le colonne di camion, mezzi di raccolta, ma anche mezzi di spazzamento e lavaggio strade, si avviano dai depositi, prima di separarsi lungo le vie della città. Procedono assieme per un tratto, poi ogni mezzo prende il suo percorso, con gli equipaggi ancora ignari del fatto che si tratta di un'alba speciale.

Alle 5.45 iniziano le danze, in via XX Settembre, a Scampia. Una Fiat Tipo bianca affianca la colonna di camion, dentro ci sono due persone. Mentre il guidatore procede nel superare la colonna, il passeggero urla minacce al personale, dice di essere armato, dice di non lavorare, di andare a casa altrimenti saranno guai.

A dire il vero i camion hanno proseguito sul loro percorso, anche se qualche lavoratore si sarà certamente spaventato, almeno sul momento. C'è da dire che sicuramente i netturbini di Napoli ne hanno viste così tante, nella loro vita lavorativa, da essersi guadagnati la fama di sapersela cavare sempre, anche in situazioni che per il cittadino medio sono assurde.

I camion si separano, ne resta uno lungo via XX settembre, che inizia il lavoro di lavaggio della strada. Ricompare la Tipo bianca. Blocca l'automezzo tagliandogli la strada, intima agli operatori di andare via e di non procedere al lavoro. Gli addetti, forse alla vista di un'arma, saltano sul camion assieme all'autista, che non ci ha pensato su due volte ad accelerare e darsi alla fuga.

Ore 6.00, nei dintorni di Scampia, a via Cupa Calderisi e a via Parente, un'altra automobile. Stavolta una vera aggressione ai netturbini: urlano minacce verbali, e più volte ripetono rabbiosamente la frase "oggi non

si lavora, andate a casa”. Gli operatori ecologici fuggono. Servizio interrotto a Scampia.

Ore 6.20, quartiere Arenella, zona completamente diversa da Scampia, non eccessivamente lontana in linea d’aria, ma diversa strutturalmente e socialmente. In via Pietro Castellino si osserva un attacco molto più organizzato di quelli di Scampia: sei o sette persone a bordo di motorini intimano minacciosamente ai netturbini di non effettuare il servizio “altrimenti sono mazzate”. Uno degli operatori reagisce, gli aggressori hanno risposto picchiandoli a sangue tutti e tre, autista compreso. Pugni e calci per tutti. Sette contro tre.

Quasi in contemporanea, come se ci fosse stata una attenta programmazione e sincronizzazione, lo stesso episodio avviene anche a Milano, anche qui i netturbini vengono malmenati, ed ancora a Scampia e Secondigliano, rispettivamente in via Masseria Cardone e via Zuccarini.

Alle 8.30 un altro equipaggio dell’ASIA viene assalito al Vomero, in via Cilea, e addirittura alle 9.10, orario in cui le strade sono già piene di persone, un’altra aggressione ai danni di un altro equipaggio a via Porpora, nei pressi di piazza Medaglie d’Oro.

I lavoratori non se la sono sentita, per quel giorno, di stare in strada. Il danno è stato limitato al fermo di un giorno nelle attività di spazzamento, soprattutto nella zona collinare, ed ha interessato circa 200 dipendenti.

La reazione dell’ASIA e di alcune istituzioni è stata immediata: non si è trattato di un attacco organizzato, non c’è stata nessuna “grande regia”, sono stati singoli episodi. Qualcuno forse ha dubbi?

Sono rimasto molto perplesso, quel giorno, guardando l’edizione regionale del TG3, e poi leggendo i giornali il giorno dopo. Perplesso proprio da queste dichiarazioni iniziali, poi smentite solo successivamente, di fronte all’evidenza.

Cerchiamo di capire cosa può essere successo. A livello istituzionale, il comune ha immediatamente preso contatto con la questura, con i Vigili urbani e, ancora prima della riunione del comitato provinciale per l’ordine e per la sicurezza, ha concordato che almeno per una settimana i mezzi ASIA vadano scortati, uno per uno, dalla polizia municipale o dalla polizia di Stato, naturalmente previa comunicazione dei loro spostamenti, in modo da attuare una sorveglianza sul territorio e contemporaneamente garantire la sicurezza agli operatori.

Mettiamoci però anche nei panni dei lavoratori dell’ASIA. Personalmente credo che avrei avuto paura a rimettermi in strada alle

5.00 di ogni mattina. Alla fine i lavoratori hanno reagito bene, dopo le prime emozioni: hanno ripreso tranquillamente a lavorare, ma solo quando hanno visto che davvero ogni singolo mezzo era scortato dalla polizia.

Il 28 ottobre il prefetto riunisce il comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, che ha modificato le misure: non potendo andare avanti con un'azione di accompagnamento dei singoli mezzi per un periodo più lungo di una settimana, si è optato per una presenza a reti larghe, per zone, con volanti che potessero convergere immediatamente sul posto di fronte ad eventuali aggressioni.

Non è bastato.

Il 14 novembre, nel quartiere di Chiaia, viene assaltato un automezzo e gli operatori vengono minacciati, volano ancora una volta delle percosse. Le *mazzate* volano anche il 18 novembre, e poi ancora il 9 febbraio, a San Lorenzo, nei pressi di Porta Capuana. Sia Chiaia che San Lorenzo sono quartieri popolosi.

Le piste possibili? Il racket? A chi giova aggredire i netturbini all'alba? Come si fa a dire alla stampa che "probabilmente non si tratta di un'azione organizzata", se in un solo giorno avvengono dieci aggressioni, in orari vicini, in luoghi diversi? Il sindaco di Napoli infatti non ha creduto neanche per un istante a questa ipotesi, anche se ha continuato ad asserire che non vi era alcuna "grande regia".¹²² Forse per non creare allarme.

Quando non è il comune a gestire i rifiuti con una propria azienda, ma il servizio è appaltato a privati, la camorra ha piena libertà estorsiva nei confronti di costoro, quando non sono aziende degli stessi clan, ma le cose cambiano quando si ha a che fare con un'azienda pubblica. Per principio "di Stato", un'azienda pubblica non può pagare "il pizzo". Non può cedere all'estorsione. Non può mettere nel proprio bilancio, pubblico e soggetto a controlli dei conti, la voce "tangente estorta dalla camorra". La camorra questo lo sa bene, infatti la strategia di lucro con le aziende pubbliche è diversa, mira agli appalti per le forniture.

L'ASIA poi è stata anche trasformata in società per azioni, ma sempre mediante partecipazioni pubbliche e la trasformazione non sembra aver "pestato i piedi" a qualcuno, anzi. Inoltre, le aggressioni sono avvenute in zone molto eterogenee tra loro, e sotto il controllo di clan diversi. Scampia è il quartiere di Napoli che più di tutti ha un "cattivo nome",

¹²² : Comm. Bic. XIV legislatura, seduta del 26 febbraio 2003, audizione di Rosa Russo Jervolino

pieno di tensioni sociali che possono esplodere da un momento all'altro, ma anche di tensioni criminali, un cui racconto è decisamente fuori dagli scopi di queste pagine.

La riviera di Chiaia, nella Napoli ricca, è una strada danarosa, con locali notturni, con beni che girano, un quartiere borghese. Anche il Vomero e l'Arenella sono quartieri borghesi.

L'ASIA ha un meccanismo rigido per le assunzioni. Ad esempio non consente l'entrata in servizio di persone con precedenti penali, e nel periodo delle aggressioni addirittura non ha in programma nessuna assunzione, per cui le azioni di minaccia non possono essere dovute a pressioni di questo tipo, pressioni per far assumere qualcuno. Non c'è neanche un piano di riduzione del personale, per cui non ci possono essere neanche fibrillazioni di chi teme di "perdere il posto". Il meccanismo degli appalti è addirittura eccezionalmente rigido, spesso pesantemente burocratico. A fine 2002 non c'è nessun sentore di ritorsione per appalti non concessi, o concessi a chi non doveva averli.

Quando è nata, l'ASIA non aveva né uomini né mezzi. Ha iniziato subappaltando a privati i servizi di igiene urbana, poi nel tempo li ha acquisiti. Infatti un tempo i dipendenti delle ditte appaltatrici erano 1.020, poi progressivamente l'azienda ha assunto personale, ha acquistato mezzi, ed ha iniziato a fare direttamente la raccolta in parti della città; alla fine del 2002, epoca delle aggressioni, gestiva la raccolta dei rifiuti nel 60 per cento del territorio cittadino, mentre nel restante 40 per cento operavano quattro ditte che hanno vinto regolare gara d'appalto e che impiegavano 515 dipendenti.

L'ASIA non ha ricevuto nessuna richiesta di "pizzo", tangenti, denaro. Una vendetta? Forse sì. Forse una vendetta.

Quando è iniziato il servizio, la città è stata scomposta in dieci distretti, su due dei quali è intervenuta direttamente l'ASIA, con persone assunte dalle ditte appaltatrici, con alcuni lavoratori assunti dal comune e poi con lavoratori socialmente utili per lo spazzamento. In pratica l'ASIA ha assunto il servizio direttamente su due distretti, mentre gli altri otto sono stati dati in appalto, con una gara per la quale nessuna ditta, per regolamento della gara stessa, poteva vincere più di un lotto, nessuna impresa poteva fare la "parte del leone".

Dopo appena quindici giorni dall'assegnazione degli appalti, l'ASIA ha letteralmente cacciato via, per inadempimenti contrattuali, la prima ditta, che gestiva un bacino di 400 mila abitanti a Napoli, successivamente è stato constatato che tale ditta non pagava regolarmente i contributi previdenziali dei dipendenti, e dopo un anno è arrivato anche il

certificato antimafia negativo. Anche prima della gara si era avuto sentore di problemi di infiltrazioni camorristiche.

Due mesi dopo è stata cacciata una seconda ditta, avendo constatato, dopo controlli rigidissimi, che neanche lei pagava regolarmente i contributi. Dopo un anno è venuto fuori anche per questa ditta il certificato antimafia negativo. Le altre sei ditte rimaste erano di carattere nazionale, non limitato al napoletano, e hanno regolarmente prestato il servizio per i 18 mesi previsti dal capitolato.

Dopo questi 18 mesi, nel marzo 2001, è stata indetta una nuova gara d'appalto ma questa volta, essendosi l'ASIA dotata di mezzi, uomini e risorse necessari, non più per l'80 per cento del territorio urbano ma solo per il 40 per cento. Anche in questo caso è stata effettuata una divisione in quattro lotti.

Vendetta da parte di qualcuno che è stato cacciato via? Chi lo sa, le mie sono solo ipotesi.

La procura della Repubblica mantiene ancora il segreto istruttorio.

Noi attendiamo di conoscere la verità, che si dipani il mistero. Se mai sarà dipanato.

Nella mia carriera lavorativa ho cambiato impiego spesso, molte volte per scelta; talmente spesso che a volte, oggi, mi meraviglio del fatto di fare lo stesso lavoro da quasi 5 anni, senza cambiarlo.

Durante una delle mie innumerevoli fasi lavorative, mi è capitato per sei mesi di lavorare a Pianodardine, proprio all'imbocco dell'autostrada ad Avellino Est. Sei mesi passati bene, con lavoro a ritmo molto intenso, ma divertente, piacevole. Sei mesi dei quali ho un ottimo ricordo, sia dei colleghi, sia dei capi, sia del lavoro in sé, ma anche del luogo.

E' una zona di sviluppo industriale, certo. C'è anche uno stabilimento FIAT, quello che prima era l'ARNA, nata in joint venture tra Alfa Romeo e Nissan. Quel che però ha impressionato il mio ricordo è una vallata piena di verde, poi divenuta bianca di neve durante tutto l'inverno, poi una zona piovosa a febbraio e marzo, ma sempre piena di verde e di montagne. Ora in quell'area Asi c'è anche uno degli impianti di CDR previsti dal piano rifiuti. Sono rimasto talmente legato da buoni ricordi a quella zona, che nel gennaio 2005 decisi di mettermi in auto, prendere l'autostrada, e fare un giro da quelle parti. Per rivedere quella vallata.

Domenica 23 gennaio, percorro quell'autostrada tanto familiare. Pochi chilometri dopo lo svincolo di Avellino Ovest, e l'area di servizio,

l'autostrada fa una larga curva a sinistra, ed inizia un lungo rettilineo in discesa, in fondo al quale c'è lo svincolo di Avellino Est.

Non appena esco da quella larga curva, vedo in fondo al rettilineo, su un'altura non distante, leggermente spostata alla mia destra, una grossa colonna di fumo nero e denso. Troppo nero per essere un incendio boschivo. Poi si sa che gli incendi boschivi, dolosi o meno, non si vedono il 23 gennaio, oltretutto c'è neve! Avrebbe nevicato per 10 giorni ancora.

Esco ad Avellino Est, e dai riferimenti che ho, per quel poco di praticità che ho della zona, aiutandomi con i cartelli indicatori, capisco che l'incendio è a Manocalzati, un piccolo centro sopra Atripalda. Pochi minuti d'auto e sono lì.

L'incendio è scoppiato il giorno prima, sabato 22, nell'area di stoccaggio per rifiuti solidi urbani della IRM; 7.000 tonnellate di RSU andate in fumo.

L'IRM è uno stabilimento per il trattamento di rifiuti autorizzato da tempo, si trova a ridosso di un'altra fabbrica molto pericolosa, fa bombole di gas, e si trova in un centro abitato.

A quanto pare, in nottata sono arrivati vigili del fuoco da tutte le parti, stanno lavorando anche delle imprese trovate da comune e provincia, stanno circoscrivendo l'incendio. Le case sono tutte vuote, l'aria è irrespirabile, si è dentro una nube tossica. Fa caldissimo nonostante la neve.

Non è stato possibile per me avvicinarmi troppo alla IRM: le strade erano sbarrate dai carabinieri e dalla polizia municipale, per non ostacolare le operazioni. Sono andato via, anche perché in serata avevo un appuntamento a Roma. Nei giorni successivi ho cercato di ricostruire gli eventi, anche tornando sul luogo.

Ci sono voluti sette giorni per spegnere l'incendio di Manocalzati. Una nube micidiale. Il comune ha chiesto all'ARPAC di fare analisi sulla tossicità dell'aria.

C'è voluto l'impegno di pompieri e protezione civile. Con l'acqua, con gli elicotteri. Un vero inferno. E' rimasta intossicata anche la presidente della provincia di Avellino, che per due notti è stata lì presente. Quando qualcuno ha urlato: "E' doloso?" non ha risposto, e in quel momento non poteva certo rispondere nulla.

L'incendio si è sviluppato intorno alle 16.30 del 22 gennaio. Alle 20.00 l'ARPAC era già sul posto con un laboratorio mobile. Mentre i vigili del fuoco si davano da fare per contrastare le fiamme, e spostare i rifiuti non ancora in combustione, i tecnici dell'Agenzia Regionale per la

Protezione dell'Ambiente stavano già controllando, praticamente in diretta, le cifre del disastro ambientale, l'exit poll della contaminazione. Il giorno dopo sono stati forniti i primi dati al commissariato, alla prefettura, al comune di Manocalzati e a tutte le altre istituzioni interessate.

Nell'area immediatamente vicina alla IRM c'è stata una serie di problemi di inquinamento soprattutto dovuti all'acido fluoridrico e al monossido di carbonio. Dal 22 al 24 gennaio, ci sono state fiamme alte, venti estremamente variabili, colonne di fumo di 40-50 metri. Questo ha indotto a non consigliare al sindaco di Manocalzati di sgomberare la popolazione in quanto, data l'estrema variabilità dei venti, la nube tossica si spostava e quindi avrebbe dovuto evacuare un raggio di 150 metri, e non c'era una stringente necessità di farlo. Non c'era necessità proprio perché, a causa dei venti variabili, la nube non si concentrava tutta nella stessa direzione, ma tendeva a disperdersi, diminuendo d'intensità.

Poi c'è stata una seconda fase, dal 25 al 29, durante la quale i venti soffiavano in un'unica direzione, sempre verso nord-nordovest. Per tutto il tempo della prima fase, fino al 24 gennaio, non c'è stata una completa combustione dei rifiuti, cosa estremamente pericolosa, e si è provveduto a spostare, quanto in più fretta possibile, quelli non ancora infiammati.

A causa di questa concomitanza di eventi, vento e non completa combustione, c'è stato un grosso aumento delle polveri sottili, le PM10, e dei valori degli idrocarburi non metanici, ma tutti nella stessa direzione: quella del vento. Con un pericoloso accumulo di polveri e sostanze tossiche. A questo punto all'ARPAC si sono veramente preoccupati ed il 25 gennaio, hanno consigliato all'amministrazione comunale di sgomberare la popolazione in un raggio di 250 metri.

Personalmente, come tutti del resto, mi sono fatto subito un'idea della matrice dolosa dell'incendio. All'autocombustione in pieno inverno non ci credo. E' stato anche un inverno rigido e innevato. Se si è trattato di incendio doloso allora, per quale motivo è stato appiccato? Un avvertimento? Un attacco? Nei confronti di chi?

La IRM è una società che si occupa di riciclaggio dei rifiuti e dei derivati della raccolta differenziata. Da circa 7 mesi prima dell'incendio però faceva anche stoccaggio di rifiuti solidi urbani per l'emergenza esistente in Campania: uno degli impianti di CDR era chiuso, e non si sapeva dove portare i rifiuti. Quindi, l'area IRM aveva stoccato in 7 mesi circa 590 tonnellate di RSU dello stesso comune di Manocalzati.

Lo stoccaggio doveva essere di pochi giorni, ma si sa che in Campania l'emergenza è cronica, anzi costante, e i pochi giorni divennero mesi.

Come si è arrivati a 7000 tonnellate? Possibile che un piccolo comune, di appena 3000 abitanti faccia tanta immondizia?

Ovviamente no, Manocalzati non raggiungeva le 600 tonnellate, infatti c'erano anche 5.600 tonnellate portate dal comune di Avellino. Dopo circa due mesi che si stava stoccando, il commissario prefettizio di Avellino, l'ex prefetto Sbrescia, emise infatti un'ordinanza con la quale impose alla IRM di pulire la città di Avellino. Si erano già accumulate circa 1.000 tonnellate di rifiuti solidi urbani nelle strade della città, che non potevano essere rimosse perché non si sapeva dove portarle; inoltre Avellino produce 80 tonnellate al giorno, la raccolta corrente del comune, che dal primo giugno al primo agosto del 2004 vennero portate a Manocalzati nell'area di stoccaggio della IRM.

La stessa IRM nel 2001, per ordinanza dell'allora commissario Bassolino, aveva portato altre 4.500 tonnellate che derivavano dalla tritovagliatura di Giffoni Valle Piana.

Poi la IRM ha dichiarato che non erano in realtà 4.500, e che il commissario ne portò 2.500. In ogni caso, facendo le somme, arriviamo a oltre 7.000 tonnellate. Arriviamo anche alla conclusione che quello che doveva essere uno stoccaggio temporaneo in realtà era una discarica. Pochi mesi prima, a fronte delle 7.000 tonnellate presenti, e ad altri rifiuti in arrivo, il sindaco del piccolo comune emise un'ordinanza di chiusura, dichiarando esaurito il sito e chiedendo di bloccare il trasporto dei rifiuti nell'area di stoccaggio. La IRM impugnò l'ordinanza davanti al TAR. L'udienza si è svolta il 12 dicembre 2004 e il TAR di Salerno ha respinto il ricorso presentato dalla IRM, tra l'altro evidenziando che il provvedimento del sindaco era per la salvaguardia dell'ambiente e per la tutela della salute dei cittadini.

Il 22 gennaio, poco più di un mese dopo, c'è stato l'incendio. Forse però quel che è importante, è arrivare a capire cosa può essere successo pochi giorni prima dell'incendio. Per arrivarci, è necessario ricostruire la vicenda.

Appena domate le fiamme, la magistratura di Avellino sequestra il capannone, contenente ancora residui di RSU per un totale di circa 2.000 tonnellate. Capannone costruito nel 1996, per il quale fu rilasciata concessione edilizia regolare da parte del comune. Poi vi è stata tutta una storia lunga e complessa per l'autorizzazione a svolgere l'attività. Sembra, infatti, che quando la Regione, nel 1998, rilasciò il primo decreto di autorizzazione, ci sia stata una contestazione da parte dello stesso sindaco che aveva rilasciato la concessione edilizia,

contestazione finita davanti al TAR perché era stato approvato un progetto di attività diverso da quello presentato per la richiesta della concessione edilizia. Il TAR sospende l'autorizzazione della Regione Campania, la quale emette un nuovo decreto, previa una conferenza di servizi. Dalla conferenza di servizi è emerso il tipo di rifiuti che la IRM avrebbe dovuto trattare, e il sindaco non ha accettato neanche questa seconda ipotesi, facendo un altro ricorso al TAR, ottenendo un'altra sospensiva.

In pratica, occorre attendere il giugno 2001 per trovare il decreto di attività definitiva della IRM con tutto l'elenco dei rifiuti che poteva trattare.

Dal 2001 in poi, nonostante l'autorizzazione definitiva all'attività, nonostante cambi il sindaco e la giunta comunale a seguito delle elezioni amministrative, le cose si sono complicate: ogni sei o otto mesi veniva cambiato il decreto di concessione di autorizzazione all'attività della IRM. Alcune volte l'amministrazione comunale con delle ordinanze ha chiuso l'impianto, chiedendo l'intervento ispettivo dell'ARPAC. La quale non ha mai dato una indicazione di non idoneità dell'attività.

Infine, l'impianto IRM era regolarmente vigilato da guardie giurate, anche quando si è sviluppato l'incendio.

Questa è la storia. Tranne per quanto riguarda i soldi.

Già, perché di soldi ce ne stanno, eccome. Ce ne sono anche parecchi, e con giri un po' strani. Il comune di Manocalzati paga alla IRM 600 euro al giorno, quindi 18.000 euro mensili. Per due mesi. Per 590 tonnellate complessive nei due mesi.

Facciamo un po' di calcoli.

Consideriamo che il prezzo medio di smaltimento (ma attenzione: di smaltimento in discarica, non di stoccaggio provvisorio) è di 50 euro a tonnellata. Cifra da pagare una volta sola, quando si porta il rifiuto in discarica; quindi, facendo un conto approssimativo, è come se il comune di Manocalzati pagasse ogni mese il costo dello smaltimento definitivo! Si ripete ogni mese il costo di uno smaltimento definitivo che va pagato una sola volta, al momento del conferimento in discarica. Un comune porta i rifiuti in discarica, paga, e basta, si passa ai rifiuti successivi. Questo comune invece paga nuovamente quella cifra per tutti i rifiuti, anche quelli vecchi, ogni mese, e solo per uno stoccaggio, in pratica per un affitto di volume.

Io non sono bravo in questioni economiche, conosco bene la matematica, ma non le leggi dell'economia. La domanda che però mi è saltata alla mente quando ho scoperto questo meccanismo è stata: e se

lo stoccaggio provvisorio, se così vogliamo chiamarlo, perché costa quanto uno smaltimento definitivo in discarica, invece che pochi mesi fosse durato cinquanta anni? Che cifra astronomica avrebbe pagato in totale il comune di Manocalzati e quindi, in definitiva, i contribuenti? Perché il comune ha accettato di pagare così tanto? Mi pare per un istante di essere tornato bambino, e di ascoltare mio nonno che racconta la celebre fiaba della gallina dalle uova d'oro.

Per quanto riguarda l'incendio, allora forse qualcuno ha voluto uccidere questa "gallina dalle uova d'oro" che era il sito IRM.

Comunque, che nelle cifre c'è qualcosa di strano se ne accorge anche il comune, che dopo due mesi, vedendo che la crisi si protraeva nel tempo e avendo fatto un esame della situazione del bilancio comunale, fa presente per iscritto che non poteva pagare quella somma mensile. Il sindaco offre di pagare 5.000 euro mensili, che era lo stesso costo che veniva pagato al CDR, quello che una volta bloccato aveva generato l'emergenza. Si apre una lunga trattativa tra comune e IRM sul prezzo da pagare. Una contrapposizione a colpi di ingiunzioni di chiusura, impugnazioni al TAR, offerte e controrichieste, che sarà interrotta solo dall'incendio. Questo è un particolare che mi è saltato all'occhio: le fiamme compaiono durante la fase "calda" di una contrapposizione, per motivi economici, tra IRM e comune.

Passano i mesi, nel 2005, arriva l'estate, il capannone viene dissequestrato ma rimane chiuso, ed ecco rifarsi viva la IRM, che chiede la concessione per riaprire lo stabilimento. Peccato che manchi un passaggio intermedio: la bonifica del territorio. Con sette giorni di incendio, 2.000 tonnellate di rifiuti sfusi, e non trattati, ancora custoditi, pare ne abbia sofferto anche il torrente Erte. Inizia a fuoriuscire della cenere bianca dal cumulo di spazzatura, l'amministrazione ed i cittadini di Manocalzati decidono di fare fronte comune contro la riapertura dello stabilimento. Soprattutto, non lo vogliono così vicino alle abitazioni.

Ancora oggi non si sa cosa sia successo alla IRM. Chi abbia appiccato l'incendio, chi abbia provocato il disastro. Gli abitanti? Stanno vendendo le case e andando via.

In effetti, per l'idea che mi sono fatto, forse l'autore dell'incendio è proprio ciò che importa di meno. Sono altre, le chiavi di lettura salienti.

Nel pomeriggio di venerdì 8 luglio 2005, scatta un blitz dei carabinieri, su mandato della procura di Avellino, che sequestra l'intera attività della IRM, non solo il capannone dell'incendio, quindi: i carabinieri mettono i sigilli all'intera struttura, uffici amministrativi compresi. Il provvedimento è il primo risultato delle indagini, secondo le quali si

registra la mancanza di certificazione relativa alla prevenzione degli incendi e a numerose violazioni delle norme del Decreto Ronchi.

Questo per quanto riguarda la IRM. Per Manocalzati le cose vanno peggio: la cittadina irpina viene abbandonata a se stessa dopo la tragedia, per giorni in balia della nube tossica, con analisi dell'ARPAC che mostrano la presenza, in quelle "ceneri bianche" di berillio, tallio e mercurio, causando anche un'interrogazione parlamentare. Nascono i sospetti striscianti, e mai usciti in pieno alla luce, circa la reale natura di tutti i rifiuti presenti nel capannone al momento dell'incendio, e spariti per sempre in quei sette giorni. Sette giorni in cui l'Italia ha parlato, attraverso sette telegiornali, di emergenza freddo, di morsa del gelo, di stagione sciistica. Ma poco di Manocalzati, e mai per più di 30 secondi. Berillio, mercurio e tallio, altre sostanze strane, rifiuti non bruciati, sui quali la magistratura indaga in silenzio e non parla, ma che non sembrano essere tutti RSU.

Restano e resteranno molti dubbi. Dubbi che ci fossero non solo RSU, ma anche rifiuti speciali che dovevano sparire, rifiuti tossici depositati presso l'impianto, o nascosti sotto i rifiuti urbani; rifiuti industriali provenienti da dove? Gestiti da chi? Con quali guadagni? Per ora, sono solo supposizioni, perché nessuno ha confermato, ma neanche smentito. Se sotto la pila di RSU bruciati fossero nascosti rifiuti tossici, non lo si saprà mai, sono andati bruciati anche loro, ma è interessante notare che qualcuno, proprio alla vigilia dell'incendio stava per scoprirlo, e questo qualcuno è la Provincia di Avellino, che aveva appena fatto qualcosa che fa abitualmente, per normale lavoro: i controlli finanziari sulle aziende a partecipazione pubblica, e controlla anche la IRM, ma vuole anche verificare di che tipo di rifiuti si tratti.

La Provincia non è abilitata a controllare gli aspetti ambientali, sui quali è competente l'ARPAC. Quindi, per quanto riguarda questi aspetti, la Provincia si rivolge all'ARPAC, che fa un primo sopralluogo presso la IRM giovedì 20 gennaio, riservandosi di tornare successivamente proprio per verificare il tipo di rifiuti, se fossero tossici o RSU. Il giorno dopo il dirigente del servizio ambientale della provincia stende il relativo verbale, nel quale programma il secondo sopralluogo, ma non fa in tempo a consegnarlo alla giunta irpina: il venerdì la provincia chiude alle 14.00, ed il sabato scoppia l'incendio. Non fa in tempo neanche a fare quel secondo sopralluogo.

Coincidenze?

Il sopralluogo doveva controllare la quantità e la qualità dei rifiuti, questa è la competenza della provincia: valutare che tipo di rifiuti ci

fossero e quantificarne più o meno la massa, in collaborazione con l'ARPAC.

C'era qualcosa che doveva assolutamente sparire, prima del secondo sopralluogo?

Dopo tutto questo, c'è un'ultima domanda fondamentale da porsi: la IRM di chi è?

E' una società mista: il 51% è capitale pubblico, il 49% è privato. La parte pubblica, da chi è costituita? E' in parte l'ASA, l'azienda municipale di nettezza urbana del Comune di Avellino, ed il resto è del consorzio di comuni COSMARI AV1, del quale fa parte anche il comune di Manocalzati, che pertanto ha una piccola quota di proprietà della IRM.

Sorgono allora mille interrogativi, riguardanti le battaglie fatte con le ordinanze del sindaco, le impugnazioni della IRM, e tutto il resto, quando si scopre che il comune partecipa alla proprietà dell'azienda. O no?

Come è la situazione, oggi? I dati ambientali sull'area documentano presenze di polveri tossiche e di carbonio. L'ARPAC ha fatto i rilievi sul terreno, ma ha chiesto alla Provincia di Avellino di stanziare 76.000 euro, altrimenti non è in grado di arrivare a vedere se c'è diossina. I soldi sono stati stanziati. Si attendono i risultati, ci si aspetta che non siano buoni.

Qualunque sarà il verdetto delle analisi, resta il disastro ambientale: si tratta di uno stoccaggio "provvisorio" andato a fuoco in una zona abitata, che per giunta è proprio alla periferia di Avellino. Stoccaggio che forse serviva a "coprire", sotto una montagna di RSU, dei rifiuti tossici, ma questo non lo si potrà dimostrare mai. E resterà sempre un'illusione.

Criminalità e ciclo dei rifiuti

Sono fermo nell'auto, al posto di guida. Sul sedile posteriore c'è Lucia che si guarda attorno. Il motore è acceso. Mi hanno detto che in questo posto non bisogna spegnere il motore, bisogna essere sempre pronti a svignarsela. Preferirei non crederci, ma non si sa mai. Il problema è che tre persone mi hanno detto di essere pronti alla fuga. Una qui c'è nata e si ascolta sempre chi è di casa, un altro queste zone le conosce bene, le ha frequentate, il terzo invece ogni volta che vede un armadio chiuso a chiave, o anche una cassaforte, mi dice quale strumento serve per scassinare la serratura. Pare che da queste parti si impari presto e bene che ogni cosa che in qualche modo è meccanica può essere forzata, non c'è antifurto che tenga. Il primo invece mi ha insegnato anche un sacco di altre cose, e non finisce mai di darmi consigli tutte le volte che parto per queste assurde mete situate nella sconfinata banlieue napoletana.

Altre due persone della nostra "squadra" sono in un prato con la telecamera grossa, quella da riprese vere, che poi andranno in montaggio.

Dall'altro lato della strada c'è l'isola ecologica. E' chiusa. Proprio di fronte all'isola ecologica, qualcuno tempo fa, forse molto tempo fa, ha sversato abusivamente chissà cosa, successivamente la zona è stata sequestrata, recintata, ma mai bonificata. Con il tempo la recinzione è caduta, si è rotta, si è arrugginita. Da un lato c'è un cumulo di una sostanza che ha un aspetto polveroso e marrone, che visto da lontano sembra terreno smosso, io invece penso al *fluff* di Marigliano, non solo perché ci assomiglia molto sia come colore sia come consistenza, ma anche perché da sotto quel cumulo escono due fumarole. Due fumate bianche, continue, senza nessuna intermittenza. Ad appena 10 metri dal cumulo e dalle esalazioni gassose, dei bambini giocano con le loro biciclette, tanto l'apertura nella recinzione è talmente ampia che due biciclette entrano anche affiancate. Siamo riprendendo il tutto con la telecamera, a me è toccato il ruolo di fare "il palo" nell'auto, con Lucia sul sedile posteriore a fare la vedetta.

All'improvviso lei rompe il silenzio: "No non va bene così, dobbiamo trovare altro."

"Perché?"

“Perché così stiamo facendo solo vedere la monnezza, sacchetti, elettrodomestici. Io voglio qualcosa di pesante.”

“Qualcosa... cosa?”

“Qualcosa di grosso! Si deve vedere che è monnezza speciale!”

“Stai cercando forse il classico fusto giallo con sopra l'iconetta del teschio?”

“Esatto! Bravo! A costo di scavare là sotto! Anche per sette metri scaverei!”

“Non troverai nulla, se scavi a mano. O scavi con le ruspe, o non trovi nulla. I tempi sono cambiati”.

“I fusti! Voglio vedere i fusti!”

“Lucia, ti ripeto: oggi i fusti non li vedi più, vengono aperti ed il materiale viene fatto colare direttamente a terra. Se vuoi i fusti, devono essere fusti vecchi di anni. I tempi sono cambiati.”

Già, cambiati. I tempi evolvono e con loro i crimini ambientali. E' vero, molto di tutto questo si risolverebbe con un ciclo industriale dei rifiuti veramente attivo e funzionante, un ciclo che in Campania non si riesce a far partire. Per ciclo industriale si intende una raccolta razionale, differenziata a livello capillare, con tutto ciò che viene raccolto che va ad apposite stazioni di trasferimento. In questa sede i camion caricano i rifiuti su treni, sconfiggendo per sempre la fitta rete di trasporti collusi con la camorra. I treni vanno agli impianti per la selezione, il riciclaggio, la stabilizzazione, lo smaltimento finale, qualunque esso sia. Impianti che devono essere a gestione unica, senza miriadi di subappalti e servizi in outsourcing. Con un sistema del genere, non resterebbe nessuna “fetta di torta” da spartire tra i clan ed i piccoli imprenditori della contaminazione. Per chiudere il cerchio, basterebbe vietare l'ingresso di rifiuti da fuori regione e fermare ogni camion con rifiuti che non va verso una stazione di trasferimento. Con questo sistema si risolverebbero entrambe le facce della pesante medaglia che ha affossato la Campania: l'emergenza rifiuti, ed il traffico di sostanze tossiche.

Questo sistema non c'è, e lo abbiamo già visto in un altro capitolo, ma anche l'altro lato della Campania, quello oscuro, quello criminale, quello del business del rifiuto, quello per il quale “la monnezza è oro”, ha capito che per ora è vincente, ma un giorno potrebbe non esserlo più. L'ha capito, e reagisce. Le reazioni sono molteplici. Da un lato si cerca di ostacolare il piano, da un altro si cerca di infiltrarsi nella gestione del piano, di penetrare al suo interno; infine, si inventano nuove forme di smaltimento illecito.

Lo sviluppo di un sistema industriale ha evidenziato il problema del rapporto tra il sistema logistico e il sistema di smaltimento dei rifiuti. Nella fase intermedia, ancora oggi avvengono cose poco chiare: tanto per cominciare, nella regione Campania almeno il 60 per cento dei comuni non ha le risorse economiche per permettersi il lusso di un servizio di raccolta dei rifiuti.

Un esempio che vale per tutti, avvenuto nell'estate 2003. Il comune di Aversa era invaso da rifiuti. Si trattava di un comune che doveva raccogliere circa 90 tonnellate al giorno, che richiedono nove camion, ma il servizio nel comune veniva svolto con quattro camion. Certamente questo è possibile finché i mezzi hanno la possibilità di fare avanti e indietro, più viaggi tra il centro abitato e la discarica, ma in un sistema industriale con quattro camion non si può fare una raccolta per la quale ne occorrono nove perché non si ha la possibilità di fare più viaggi. I camion devono arrivare tutti e nove al centro di trasferimento. Poi il treno deve partire, non può aspettare i viaggi successivi, lo attendono gli altri comuni nelle altre stazioni di trasferimento prima di arrivare all'impianto di selezione.

Interviene allora il commissariato straordinario per sanare la mancanza di mezzi. Come? All'epoca, interveniva noleggiando mezzi da privati e assegnandoli ai comuni. Poi nel tempo, dopo circa un anno, facendo una media approssimativa, si è scoperto che quei privati altri non erano che prestanome degli Alfieri o dei casalesi, o comunque con legami indiretti con i clan.

E' ancora in piedi, in parte, un mercato di noleggio di mezzi che preoccupa molto, che difficilmente si riesce a monitorare, senza entrare in speculazioni sul perché non si riesce a monitorare, e qualche idea sul perché ce la potremmo fare.

Nel biennio che va dal 2001 al 2003, se si escludono appena tre aziende, tutte quelle che facevano raccolta di rifiuti nella provincia di Napoli hanno avuto il certificato antimafia ostativo: su diciotto aziende, oggi solo tre sono in grado di garantire ancora un servizio senza l'antimafia ostativo.

Allora facciamo una riflessione, forse anche questa speculativa, ma certamente necessaria: non si uscirà mai dall'emergenza se abbiamo tutti gli impianti, magari funzionanti alla perfezione, ma con i comuni che non possono raccogliere i rifiuti o li possono raccogliere in modo sordinato. Anche se esistessero i termovalorizzatori tanto auspicati da certe istituzioni, non funzionerebbe nulla, se poi i comuni non riescono a raccogliere i rifiuti in tempo.

A dire il vero, nel 2000, il commissariato straordinario sembrava avere deciso di smettere, o quanto meno limitare, i noleggi da privati, e ad acquistare direttamente dei mezzi.

Con un investimento di ben 160 miliardi di vecchie lire, il commissariato acquista dei mezzi, un grosso numero di mezzi, vista la cifra, considerata sproporzionata da molti, e li assegna in uso ai vari comuni, ai consorzi e in modo particolare all'ASIA.

Con quale criterio? Non siamo riusciti a scoprirlo. Molti dei soldi investiti erano fondi della Regione Campania, assegnati al commissariato straordinario. Le autorizzazioni portano tutte la firma di Losco prima e di Bassolino dopo.

Con quale criterio sono stati dati ai comuni? Perché molti sono stati dati all'ASIA? In merito, l'ex commissario Catenacci non è stato in grado di rispondere, trattandosi di cose avvenute anni prima del suo insediamento.¹²³ Non risulta che Losco e Bassolino abbiano fornito chiarimenti.

Il prefetto Catenacci ha dovuto addirittura fare degli accertamenti per capire dove fossero finiti questi mezzi, visto che parecchi non si trovavano più; ha dovuto cercare dove fossero, se in strade non del tutto "pulite", se rubati, se nelle mani di comuni che poi non li hanno usati.

Molti sono finiti nelle mani di quei privati appaltatori dei servizi della nettezza urbana: mezzi acquistati con denaro pubblico, finiti in uso a privati. Si intravede quanto meno qualche collusione tra amministratori locali e malavita? O sono io che mi sto lasciando andare al diventare malpensante?

Per non parlare di tanti altri scandali, piccoli e grandi, come quello delle consulenze dorate assegnate dal commissariato, come il "giallo" dei 2300 lavoratori che non si sapeva cosa facessero, pagati dal commissariato per fare la raccolta differenziata in tutta la Campania, raccolta che non c'è; argomento, questo dei 2300, dal quale appare tutto un quadro di commistioni e collusioni tra politici, liste di lotta per il lavoro, cooperative di disoccupati e, ancora una volta, delinquenza spicciola e delinquenza organizzata, in un quadro che descrive la Napoli di oggi alla perfezione.

Per non parlare poi dei progetti, come quelli informatici, come i call-center ambientali, come il progetto "Sirenetta", il monitoraggio satellitare dei mezzi di raccolta e di trasporto. Tutti progetti finanziati, e

¹²³ : Comm. Bic. XIV legislatura, seduta del 15 marzo 2005, dove l'audizione del prefetto Catenacci ad un certo punto, da pag. 12 in poi, assume il carattere di un vero e proprio interrogatorio.

poi mai attuati. E soldi pubblici spariti. Andati in luoghi dai quali non torneranno più. I soliti luoghi noti?

La criminalità organizzata? Non solo sorride ma, a mio avviso, si diverte un mondo: sono aumentati i siti di stoccaggio e quindi sono aumentati anche i trasporti. Chi li fa? I soliti. Per FIBE, prima che venisse risolto il contratto, lavoravano dei consorzi di piccole e medie aziende, che spesso davano in subappalto ad altri alcuni trasporti. Così, una di queste piccole aziende per fare i trasporti sull'area di Casalduni e Tufino, si appoggiava ad un'azienda con l'ostativa antimafia, altri consorzi di trasportatori ancora più piccoli operavano sull'area di Caivano, Giugliano e Santa Maria La Fossa. Soggetti a chissà quali condizionamenti.

Le indagini della magistratura hanno svelato la rete di collusione o di condizionamento tra imprese di trasporto e criminalità organizzata, ma non è bastato a sconfiggere il fenomeno. Si sa che fatta la legge, trovato l'inganno, e così anche in questo settore avviene che una determinata impresa, in presenza di una certificazione antimafia negativa, cambi nome sociale, abbia altri amministratori, altri rappresentanti legali, mantenendo però gli stessi uffici, gli stessi indirizzi, compresi i numeri telefonici e di fax, gli stessi autotreni e gli stessi autisti.

Si tratta di una presa in giro, è evidente. Un presa in giro che rivela come la normativa in vigore non consenta di sradicare definitivamente dal tessuto operativo tali organizzazioni criminali. Questo il commissario Catenacci lo sapeva bene: l'ultima frase è fatta da parole sue.

La criminalità napoletana sa riciclarsi ed organizza società in perfetta regola, per cui anche per la magistratura e le forze dell'ordine entrare in tali meccanismi diventa un'ardua impresa. E' la legge che è fatta in questo modo. Legge che non si cambia. Forse fa comodo?

Anche se Licio Gelli è vecchissimo e, forse, fuori dai giochi, la loggia Mozart è sciolta, Perrone Capano è fuori dal mondo pubblico, Cerci e Schiavone sono in carcere, le cose non vanno affatto diversamente rispetto al 1989: smontato un impianto di collusione, né è nato un altro esattamente identico al precedente, con i politici, i boss e gli imprenditori attuali, liberi, per le strade ed ai posti di potere. Guai a farne i nomi: i signori sono piuttosto suscettibili, e subito partono le querele per diffamazione.

Mi tornano alla mente le parole di uno stimato giornalista napoletano, Antonio Menna, quando prima delle elezioni amministrative 2005, provocatoriamente, invitò in un articolo a non andare a votare se prima i candidati non avessero preso degli specifici impegni in questo settore,

scrivendo che “Tanto si sa, la monnezza non vota. E noi, modestamente, monnezza siamo.”

Una sera di marzo del 2006, ero a Roma, in un locale pubblico. Sorseggiavo un aperitivo in compagnia di un operatore nel settore no profit, esperto di questioni riguardanti i rifiuti, ma forse, e lo dico affettuosamente, non molto ferrato di questioni riguardanti Napoli e la Campania. Ha letto i miei articoli, e ad un certo punto mi fissa negli occhi e dice: “Secondo me, stai enfatizzando troppo il legame tra camorra e settore dei rifiuti”.

Ho deglutito, ho finito in un sorso l’aperitivo, e invece di inventare una risposta mia ho “copiato”, recitato a memoria, le parole di Catenacci del 26 luglio 2005: “L’ho enfatizzato troppo poco, tutti a Napoli lo enfatizzano troppo poco, perché sia nei trasporti sia sui siti dove ci sono gli impianti, c’è sempre lo zampino della camorra”. Sempre. Non mi stancherò mai di ripeterlo: sempre. Non ci sono eccezioni.

Il ciclo dei rifiuti campano oggi appare essere più che mai aperto ad infiltrazioni camorristiche, per certi versi addirittura oggi più di ieri. Non solo per i trasporti, ma anche nella fase di individuazione e gestione dei siti di stoccaggio di CDR, visto che non vengono bruciati e si accumulano. A Giugliano, come a Tufino, come a Pianodardine e in tutti gli altri luoghi, è necessario provvedere allo stoccaggio, da anni definito “provvisorio” della grande quantità di CDR prodotta ogni giorno. E’ importante e fondamentale individuare dei siti, dei terreni, dove portare il CDR, per evitare che si accumuli negli impianti di produzione, fino a bloccarli. Ogni volta che un impianto di CDR si blocca, scoppia la parte visibile dell’emergenza, con i rifiuti che restano nelle strade.

Anche qui entra in gioco la criminalità organizzata, che ha saputo infiltrarsi al punto di gestire le operazioni di compravendita o di locazione dei terreni.

Sia chiaro, questo non è un testo sulla camorra napoletana, che non è precisamente il mio campo di specializzazione, esistono testi decisamente migliori del mio, sull’argomento. Io parlo di monnezza, solo di monnezza, e di come la camorra entri in tutto questo, di prepotenza. Quanto sia grande tale prepotenza, lo dimostra la DDA di Napoli, quando ha segnalato il fenomeno della “lievitazione dei prezzi” delle aree individuate per lo stoccaggio del CDR. C’è poco da fare: nelle istituzioni pubbliche, nelle aziende che lavorano presso gli impianti, c’è chi informa a tempo debito i clan del fatto che si sta per acquistare o prendere in affitto un terreno per lo stoccaggio, si informa

non appena un terreno viene “puntato” (ieri da FIBE e domani da chi ne prenderà il posto, e dal commissariato), non appena viene considerato utilizzabile per lo stoccaggio. I clan si precipitano ad acquistare i terreni attraverso l’uso di prestanome e a prezzi assolutamente contenuti, di solito a prezzi agricoli; poi li affittano per lo stoccaggio a canoni particolarmente elevati. Ci sono anche dei casi emblematici, a riguardo. Casi di prezzi quintuplicati.¹²⁴ Addirittura si cade nel ridicolo, come già visto in precedenza, quando si osserva che i terreni acquistati dai clan per far lievitare i prezzi, vengono venduti facendo tutti i rogiti sempre presso gli stessi notai! Nessuno controlla i notai? Nessuno nota che sono sempre gli stessi?

Eppure, sarebbe stato così facile risolvere il problema. Sarebbe bastata un’ordinanza, o una legge regionale, o anche un decreto del governo, per prevedere che nessuno potesse allestire aree di stoccaggio su zone che avessero subito transazioni negli ultimi due anni, tanto per fare un esempio: si vuole fare un’area di stoccaggio? Basta rendere legale, anzi necessaria, una verifica che nessuno l’abbia acquistata nell’arco di almeno sei o otto mesi prima. Nessuno l’ha fatto. Nonostante in Italia di legislatori iperattivi ce ne siano tanti da decenni. Si è pensato piuttosto a depenalizzare i falsi in bilancio, a deregolare gli atti di vendita.

Fin qui, la criminalità “sfrutta” la mancata partenza del ciclo industriale dei rifiuti, per lucrare. Ci sono anche dei casi evidenti in cui si cerca di “mettere i bastoni tra le ruote” al ciclo industriale, provocando, direttamente o meno, il perdurare della sua mancata partenza.

Durante l’emergenza del giugno 2003, una delle tante emergenze nella grande emergenza campana, del giugno 2003, se ne sono viste di cose strane.

A Giugliano, ad esempio, per giorni il commissariato incontra comitati di cittadini, sindaco, partiti, per concordare circa un’area di stoccaggio per il CDR da realizzarsi con urgenza, altrimenti i rifiuti restano per strada. L’area viene trovata, i comitati civici dopo una trattativa accettano l’apertura del sito. Pochi giorni dopo, la popolazione scende in piazza e blocca quell’area, nonostante gli accordi tra commissariato e comitati di cittadini.

Mi recai sul posto, e chiedendo ai comitati perché bloccassero l’area, la risposta tipica fu: “Mica la blocchiamo noi... quelli che bloccano è

¹²⁴ : Comm Bic. XIV legislatura, Relazione alle camere 28 luglio 2004.

gente che non abbiamo mai visto”. Qualcuno ha anche aggiunto: “Non è tutta gente di Giugliano”.

La sera stessa, durante il TG3 regionale, viene intervistato il Commissario vicario per l'emergenza rifiuti, Paolucci. La giornalista gli chiede: “Ma chi sono i cittadini che bloccano l'accesso al sito di stoccaggio?” Paolucci risponde: “Non lo so. Io ho incontrato sindaco e cittadini, ma non sono quelli che stanno bloccando l'area. Io quelli non li ho mai visti.”¹²⁵

Che dire invece del blocco stradale davanti all'ingresso dell'impianto CDR di Caivano? Tutti immaginiamo, nelle nostre menti, i blocchi stradali di cittadini come manifestazioni composte da gente comune, magari da donne con carrozzine, pensionati, studenti, ma soprattutto attivisti politici. Per questo in Campania è necessario esserci e vedere con i propri occhi, altrimenti le cose assumono la colorazione dell'incredibile.

Se c'è un blocco stradale di normali cittadini ed attivisti politici, davanti al cancello dell'impianto, ed i camion non possono entrare, cosa ci si aspetta che succeda? Che la strada sia bloccata, che si vedano molte bandiere e striscioni, che si crei una fila di camion sulla strada di accesso, che gli autisti spengano i motori e scendano dai mezzi, in attesa di ordini o della rimozione del blocco, e nel frattempo parlino tra loro o giochino a carte o qualunque altra cosa.

Invece a Caivano gli autisti scendevano dai camion e scappavano.

Correvano via. Se un blocco è fatto da pensionati, studenti, donne, attivisti di partito, che necessità c'è di scappare?

Successivamente viene tolto il blocco, l'impianto riapre, ricomincia il lavoro. Anzi no, non ricomincia: un intero turno di lavoro, sette operai, si ammala improvvisamente per tre giorni. Altro che la famosa protesta in Alitalia! Non appena riapre l'impianto, arrivano i certificati medici, invece degli operai.

Vengono chiamati altri operai in sostituzione. Vanno a lavorare, il lavoro riparte davvero, ma a fine turno si rifiutano di andare a casa: non vogliono uscire dall'impianto se non c'è la polizia. La polizia arriva, loro escono e scappano a casa. Il giorno dopo la polizia non c'è. Tutti i lavoratori, nel giro di 15 minuti, fanno pervenire anche loro un certificato medico.

¹²⁵ : Una dichiarazione analoga, Paolucci l'ha rilasciata anche in un'intervista concessa al quotidiano “La Repubblica”.

Possiamo stare anche a discutere per giorni se si tratti di un “eccessivo enfatizzare il legame tra camorra e rifiuti”: a mio modo di vedere, senza inutili speculazioni e giri di parole, diventa ad un certo punto lampante che qualcuno ha minacciato autisti e operai, dicendo loro di non andare a lavorare, e magari elencando tutte le possibili ritorsioni. Poi la si può anche non chiamare “camorra”, ma la sostanza non credo che cambi.

E’ altrettanto lampante che esiste un grande interesse nel settore, anche dopo la nascita del piano di gestione industriale, dato che qualcuno riesce a mettere in difficoltà gli impianti.

Quegli impianti di Giugliano e Caivano, come tutti gli altri impianti, all’epoca erano gestiti direttamente dalla FIBE, dall’A.T.I. guidata prima da Fisia Italimpianti e poi da Impregilo. Colossi industriali (ricordiamo che Impregilo è impegnata anche allo Stretto di Messina ed alla TAV), messi in difficoltà da “gente mai vista”. Speriamo che ne tenga conto, il vincitore della nuova gara.

In Campania, una legge regionale ha stabilito che chi si occupa della raccolta non può occuparsi anche dello smaltimento, in modo da rendere impossibili attività incrociate tra le aziende che raccoglievano rifiuti e quelle che gestivano le discariche private, magari sotto il controllo di clan alleati, quando non dello stesso clan. L’effetto si è visto subito: nei sei mesi successivi alla chiusura della discarica di Tufino, su diciannove aziende che si occupavano della raccolta dei rifiuti nella provincia di Napoli, ben nove sono fallite o entrate in amministrazione controllata. Appena è mancata la discarica tutto il sistema è crollato. Lo stesso problema sussisterà in futuro per il sovrappalto che, come detto nel capitolo dedicato al piano rifiuti, continuerà ad andare in discarica: uno dei limiti della gara d’appalto vinta da FIBE era che il soggetto aggiudicatario doveva farsi carico di certi adempimenti, tra i quali il reperire le discariche per il sovrappalto. O apprendole, o subappaltandole a privati. Proprio questo possibile subappalto a privati è il nodo principale: è possibile allora che qualcuno abbia considerato la FIBE come lo strumento per rimettere le mani sulle discariche in Campania.

Nonostante questo, non bisogna pensare che tutte le manifestazioni contro gli impianti siano legate alla camorra, ma sicuramente la criminalità organizzata intravede il grande affare economico e cerca di sfruttare, come sa fare molto bene, gli elementi di condizionamento del futuro del piano, confondendo le sue azioni con quelle davvero in buona fede dei cittadini normali, stufi dell’emergenza rifiuti.

Certi clan, come quello dei casalesi, dispongono di forze ingenti, si parla di migliaia di persone. Persone che possono essere mobilitate per bloccare l'accesso ad un impianto, fingendo una manifestazione civile, creando confusione tra manifestazioni civili ed azioni criminali, cercando di non far percepire la differenza. Soprattutto in presenza di istituzioni che non vogliono vedere la differenza, pronte a cavalcare la confusione e trattare le manifestazioni civili come se fossero azioni criminali.

Infatti c'è cascata l'Italia intera, nella trappola mediatica della camorra. Gli italiani ci sono cascati in buona fede. Nei giorni seguenti ai disordini di Acerra del 29 agosto 2004, mentre ero a Roma, sentivo la gente dire spesso: "Beh, manifestano contro l'inceneritore, che vogliono? Difendere le discariche? Fanno il gioco della camorra! Magari c'è la camorra dietro le manifestazioni di Acerra".

La confusione è fatta. I comitati civici perdono credibilità, vengono confusi con un "braccio" della camorra, chi non vive "dentro" la realtà della provincia di Napoli non comprende più quale sia la differenza, e ancora una volta i clan sorridono.

Questa confusione da un lato fa comodo alla camorra, dall'altro è di vitale importanza per quelle istituzioni pubbliche che hanno fallito nel loro compito di portare la Campania fuori dall'emergenza. Una forse tacita alleanza pericolosissima. Per questo è importante esserci, osservare con i proprio occhi, parlare con le facce già viste e quelle mai viste, proprio per cercare di capire, per cogliere le sottili differenze.

I miei conoscenti romani non hanno capito, tranne il mio collega, quello che mi da sempre i consigli, che invece da quelle parti c'è nato e cresciuto. E infatti ha capito al volo. Mi ha indotto a pensare che la prossima tappa, nei prossimi mesi, sarà l'infiltrazione di elementi dei clan dentro i veri comitati civici. Per ostacolarli, distoglierli, quando non per disarticolari. Mentre scrivevo queste pagine, poi, mi ha anche detto che non è ancora il caso che io mi faccia vedere in certe zone di Caivano.

Il resto della Campania non vede una situazione differente. Prima di andare a vedere altri casi emblematici nel napoletano, spostiamoci in un'area che sembrerebbe, a prima vista, più "tranquilla".

La società pubblica Impregeco gestiva, prima dell'apertura degli impianti CDR, alcuni siti di deposito, viceversa non si è mai occupata di raccolta. In particolare, gestiva impianti di stoccaggio a Paolisi (BN), Giffoni Valle Piana (SA), Giugliano (NA) e Santa Maria La Fossa (CE).

Proprio a Paolisi, succede qualcosa di incredibile, nell'impianto che fino all'apertura del CDR di Pianodardine faceva la separazione della frazione secca da quella umida.

Un caldo giorno d'estate, alla fine d'agosto del 2002, nella tarda mattinata, la guardia giurata all'ingresso dell'impianto alza la sbarra d'accesso per lasciare entrare un camion carico di rifiuti, regolarmente destinati alla selezione. In quel momento, approfittando del passaggio del camion, sbucano dal nulla due moto di grossa cilindrata, con due persone per moto, tutte con casco integrale. Prima che la guardia riesca ad abbassare la sbarra, entrano nel recinto in cui vengono svolte le lavorazioni. Compaiono armi da fuoco, mitra e pistole. I motociclisti minacciano gli operai, con frasi che li invitavano a "fare gli uomini", sparano dei colpi in aria. Nella fuga, perdono un caricatore di un mitra.

Nei giorni successivi, l'impianto è stato tenuto sotto controllo da polizia e carabinieri, non si è verificato alcun altro episodio di intimidazione.

L'episodio di per sé è stranissimo, poiché il sito di Paolisi è un sito pubblico, per cui un tentativo di estorsione appare un'ipotesi troppo remota.

Tuttavia, è possibile, anche troppo possibile, che tali attività pubbliche siano andate ad intaccare gli interessi di consolidati clan, che nel passato hanno agito nel settore.

Alcuni fenomeni di questo tipo si sono verificati anche in provincia di Caserta. Ad esempio, a Castel Volturno è accaduto che per alcune mattine gli operai addetti ai camion che effettuano la raccolta dei rifiuti siano stati intimiditi: personaggi con il volto coperto da passamontagna ed armati di mitra e pistole hanno detto loro che non dovevano lavorare ma dovevano andarsene a casa, più o meno come all'ASIA di Napoli.

Cosa si voleva da Impregeco? Il direttore generale ha dichiarato che non è mai stata avanzata nessuna richiesta di tipo estorsivo. Probabilmente, l'episodio è nato per "mantenere alta la tensione". Probabilmente. Nella realtà, è solo uno dei tanti misteri della Campania. Così come restano un mistero le minacce subite da alcuni operai della Jacorossi, che invece non si occupa né di trattamento, né di trasporto né di stoccaggio di rifiuti, ma è una delle imprese maggiormente impegnata nelle bonifiche dei terreni contaminati dagli sversamenti abusivi.

Più grave è invece l'intervento sulla Leucopetra e sul suo direttore. La Leucopetra è una società mista con sede a Portici: il 52% del capitale, all'epoca dei fatti, era del comune di Portici, il 48% del Consorzio AMI di Imola, anche lei azienda pubblica al 100%, poi confluita nella nascente società HERA dell'Emilia Romagna. La società Leucopetra

quindi è interamente a capitale pubblico e opera essenzialmente nel comune di Portici, dove gestisce i servizi di nettezza urbana. Inoltre, a partire dal 2000, su ordinanza del commissariato, svolge il servizio anche nei comuni di Trecase, Poggiomarino e Boscotrecase.

Tutto fatto da un'azienda pubblica. Senza misteriosi privati con l'ostativa antimafia di mezzo. Forse sarà stato questo il problema? Chi lo sa. Fatto sta che un giorno di novembre scattano non solo le minacce ai lavoratori, ma anche l'incendio di un camion e, come se non bastasse, anche un'intimidazione telefonica al direttore generale, che viene invitato a "rivolgersi a certi amici", ovviamente di un certo ambiente. Il direttore, forse sbagliando valutazione sul momento, non vi dà troppo peso.

Passa un anno senza che avvenga nulla, ci si dimentica di questi episodi, poi per strada qualcuno ferma un camion che torna a Portici, dopo essere andato in discarica. Questo qualcuno minaccia pesantemente l'autista, aggiungendo di riferire il tutto al direttore.

Anche in questo caso, richieste dirette all'azienda non ne sono state fatte. La Leucopetra non ha grosse partite di gestione all'esterno, se non qualche camion da noleggiare in qualche situazione di emergenza conclamata, del vestiario ed altre cose che non hanno un valore tale da attirare un'attenzione così forte della malavita.

Dopo questo secondo episodio, il direttore ha iniziato davvero a preoccuparsi. L'azienda si è blindata: chiusura verso qualsiasi condizionamento, vagliatura di tutti i fornitori, per non generare aspettative di appalti facili.

Probabilmente in questo caso non si voleva attaccare la Leucopetra, ma proprio la persona, il suo direttore, che infatti ha anche un'altra carica: è contemporaneamente direttore di un'altra azienda mista, detenuta in minoranza, per il 48%, dall'AMI, che è un consorzio di comuni, e per il 52% dal comune di Sant'Anastasia. Questa seconda azienda mista, oltre a svolgere il servizio di raccolta rifiuti nel comune di Sant'Anastasia, viene incaricata dal Commissario di Governo di gestire i rifiuti anche nel comune di Ottaviano, dove la situazione era abbastanza calda. Infatti, precedentemente il servizio a Ottaviano era dato in appalto ad un'azienda privata, azienda che aveva avuto il certificato antimafia negativo ed il commissario di Governo aveva ritenuto opportuno affidare la gestione del servizio ad una azienda pubblica.

L'impressione è che si volesse attaccare una figura pubblica che stava prendendo spazio su incarico del commissario, e sconvolgendo gli assetti e gli equilibri affaristici di privati non del tutto onesti.

O forse questo uomo è stato attaccato per vendetta?

Ipotesi plausibile perché, come se non bastasse, il direttore si era inimicato alcuni lavoratori proprio ad Ottaviano. La precedente gestione, quella eliminata a causa dell'ostativa antimafia, aveva lasciato in eredità anche dei lavoratori del servizio di nettezza urbana. Alcuni, sorveglianti, a volte autisti, avevano contratti di lavoro un po' strani e in un certo senso "amichevoli", o quanto meno dei trattamenti di favore; per esempio, qualcuno aveva un superminimo di 1500 euro mensili, oltre lo stipendio base, cose che di solito hanno solo i dirigenti. Il nuovo direttore, poiché il servizio diviene pubblico, non riconosce quel trattamento economico, e fa togliere i superminimi. Qualche lavoratore se l'è legata al dito.

Anche nella vicina Pomigliano d'Arco, succede qualcosa: un incendio nell'impianto di compostaggio, che era il primo impianto ad essere installato nella regione Campania. Anzi, più incendi in contemporanea, un vero e proprio attacco.

Durante una notte di marzo, qualcuno entra nell'impianto, probabilmente più persone. Vengono incendiati alcuni mezzi e danneggiato con il fuoco anche il sistema di compostaggio stesso: viene messo nel trituratore un telo che viene incendiato. Arrivano i Vigili del fuoco, che stendono un verbale nel quale si dice che l'incendio è di natura dolosa: vengono trovati sotto un camion dei residui di materiale che era servito per appiccare il fuoco.

Il direttore generale della Pomigliano Ambiente, azienda anch'essa mista, controllata dal comune di Pomigliano d'Arco ed alla quale partecipano anche altri comuni, tra i quali quelli di Baiano, Massa di Somma e Pollena Trocchia, si attende o una rivendicazione o quanto meno un contatto con richieste estorsive nei giorni immediatamente successivi. Invece non succede niente.

Occorre aspettare tre mesi. In giugno, infatti, qualcuno ha contattato un dipendente dell'impianto dicendogli di riferire ai dirigenti della società di "contattare le persone che loro conoscono". Più o meno le stesse parole dette al telefono al direttore di Leucopetra.

I dirigenti fanno un'immediata denuncia ai carabinieri. Chi siano queste "persone da contattare" non si sa, e non si saprà mai. L'azienda collabora con i carabinieri, che fanno una serie di appostamenti, ma non solo: vengono fornite agli uomini dell'arma le tute della Pomigliano Ambiente, con le quali si travestono da operatori e stanno dentro l'impianto. Si va avanti per quindici giorni, durante i quali l'azienda fa anche una forte campagna pubblicitaria per far sapere che si tratta di

una ditta totalmente pubblica. Da allora non c'è stato più nessun contatto. Il nulla.

Cosa si voleva ottenere? Forse evitare che un impianto pubblico di compostaggio facesse concorrenza ai vicini impianti privati?

Intanto si inventano nuove forme di smaltimento. Grazie soprattutto alla legge.

Il decreto legge n. 138 del 2002 infatti, contiene un articolo, il pericolosissimo 14, che ha reso possibile l'invenzione del cosiddetto "smaltimento in bianco". Infatti, cercando di favorire il riciclo ed il riuso, permette una deregulation eccessiva, che fa classificare come "non rifiuto" qualcosa che invece lo è, dando luogo ad uno smaltimento "legalizzato" di rifiuti pericolosi come se non fossero tali. E' una legge recente, è stata fatta apposta così? Non del tutto, non c'è stato un dolo da parte del legislatore, ma l'effetto è comunque devastante: da tempo si verifica che flussi di rifiuti non sono considerati tali dalle aziende che ufficialmente li recuperano, ma in realtà li smaltiscono.¹²⁶

Facciamo un esempio pratico, che avviene anche da anni prima della legge 138: lo smaltimento dei fanghi e dei liquami sul terreno tramite fertirrigazione. Viene considerata un'attività svincolata dalla normativa dei rifiuti e da quella sulle acque, i fanghi sono visti come qualcosa che si può spargere liberamente sul terreno. Come il caso Pellini ad Acerra ha insegnato, questa pratica da agricola è diventata un incentivo per l'attività criminale, al punto che alcune inchieste recenti, non solo in Campania, hanno evidenziato come delle forme di illegalità incuneatesi in questo settore, apparentemente deregolamentato e soprattutto poco controllato, abbiano infilato i rifiuti industriali nel contesto della fertirrigazione dei liquami e dei fanghi, con il risultato che questi vengono sparsi sul territorio in modo assolutamente incontrollato.¹²⁷

Non si tratta neanche di un'attività fatta "di nascosto": si vedono i mezzi che circolano, buttano fanghi e rifiuti sui terreni sotto forma di liquidi, basta fare un giro in campagna per vederlo. Questi smaltimenti, molte volte tossici, vengono dissimulati in modo giuridico, nel senso che quando (e se) un organo di controllo verifica, viene mostrata la comunicazione di fertirrigazione.

¹²⁶ : A tale riguardo si consiglia l'ottimo volume di Maurizio Santoloci e Edo Ronchi "La riforma dei rifiuti. I nodi critici". Edizioni Buffetti.

¹²⁷ : Anche se qui ci si riferisce particolarmente alla Campania, questo fenomeno è ormai diffuso a tutta l'Italia.

In questo contesto, la camorra napoletana ha immediatamente visto la possibilità di fare smaltimenti veri e propri, creando discariche abusive di rifiuti liquidi e fangosi simulando una banale ed innocua fertirrigazione ed il riutilizzo degli effluenti degli allevamenti o comunque di fanghi di altro genere. Non si nasconde più lo smaltimento abusivo, si preferisce dissimularlo giuridicamente, trovare il cavillo che permetta di farlo apparire in tribunale come qualcosa di diverso.

Anche in altri campi, diversi da quello dei fanghi industriali, succedono cose simili. Basta depositare i rifiuti tossici cercando, anche arrampicandosi sugli specchi, di fare in modo da usare nella documentazione le due parole magiche del momento, le due parole di moda: “riutilizzo” e “recupero”. Non appena si riescono ad infilare queste due paroline nelle carte, ecco arrivare l’articolo 14 in soccorso dello sversatore abusivo, permettendogli di operare addirittura legalmente.

Fino a prima del 2002, chi voleva occuparsi di attività di riciclaggio andava incontro a difficoltà giuridiche e ad adempimenti burocratici ed amministrativi a volte insormontabili, per questo si è pensato ad una semplificazione delle procedure, è questo infatti lo spirito dell’articolo 14. Con il risultato che non appena le maglie si sono allargate un po’, per adattare le norme giuridiche alla vita sociale, si sono create anche le falle, prontamente sfruttate.

Un caso emblematico di sfruttamento di queste falle è quello del deposito temporaneo extra aziendale. Una legge, ed anche un accordo di programma, dice espressamente che i mattoncini edili ottenuti dalla demolizione nei piccoli cantieri non possono essere tenuti all’interno del proprio circuito aziendale. Quando un’impresa edile abbatte una costruzione, deve andare a depositare immediatamente altrove i mattoncini, anche mentre i lavori proseguono. Vanno depositati in un luogo extra aziendale. Un apposito accordo di programma regola lo spostamento: occorre un’autorizzazione amministrativa, ed i mattoncini vanno dal cantiere al deposito come se fosse uno spostamento interno all’azienda, svincolando da tutti gli obblighi di legge che regolano i trasporti, come bolle di accompagnamento, ecc. Questo ha determinato interpretazioni devastanti che autorizzano depositi temporanei extra aziendali, violando palesemente la norma nazionale e internazionale, legalizzando il concetto che il deposito temporaneo si può fare lontano dall’azienda. Lontano, che è cosa diversa da “fuori dall’azienda”. Dove è la violazione? Semplice: sulla distanza. Il deposito quanto deve essere lontano? Cento metri, un

chilometro o dieci chilometri, la legge non lo dice. In tal modo si è praticamente autorizzato un sistema di trasporto illegale che però non risulta più essere un trasporto, perché i mattoncini edili da demolizione, come qualsiasi altro tipo di rifiuto, cominciano a viaggiare dal luogo di produzione a quello del presunto deposito temporaneo extra aziendale, senza registri di carico e scarico, senza bolle di trasporto, e senza formulari. Nonostante siano rifiuti.

I materiali vengono poi stoccati in siti di smistamento intermedio: si tratta di veri e propri stoccaggi in realtà, coperti con la fisionomia giuridica di depositi temporanei extra aziendali. In Campania poi, i mattoncini vengono puntualmente fatti scomparire, verso riutilizzi impropri. Si ha così una circolazione di rifiuti completamente illegale contro la quale le forze di polizia sono inermi, perché se il poliziotto su strada chiede il formulario al camionista, non lo ottiene e gli viene invece esibito l'atto amministrativo che autorizza il deposito temporaneo extra aziendale, per il quale quel viaggio non è più tale ma è uno spostamento, come se fosse interno all'azienda. Tutto regolare. Tutto legale.

E' il superamento del "giro bolla": con questi atti amministrativi, la bolla stessa non serve più, la vecchia tecnica della falsificazione dei formulari in molti casi va in soffitta.

Il dottor Santoloci, magistrato di Cassazione, a tale proposito non esita ad affermare che "una buona fetta di rifiuti anche pericolosi stanno sfuggendo completamente ai controlli, perché vengono smaltiti in bianco, nel senso che si vedono, circolano, vengono smaltiti, ma giuridicamente non è così."

Abbiamo ormai una prassi sul territorio, grazie alla nostra legislazione sui riusi, che fa acqua da parecchie parti, per cui chi recupera, dal suo punto di vista, compra materie prime: questo è lo snodo fondamentale, per cui è molto difficile, anche socialmente e commercialmente, fare accettare all'azienda che fa recupero, in senso giuridico, la classificazione di "recuperatore di rifiuti". L'opposizione teorica è che l'azienda non compra rifiuti ma compra materie prime, poiché si occupa di recupero e riciclaggio. Questo crea una contraddizione inaspettata, ma puntualmente sfruttata nei tribunali, ogni volta che si procede contro uno smaltitore che usa questa tecnica, perché se vengono comprate materie prime, chi le fornisce non può portare rifiuti ma materie prime, e se chi porta materie prime non trasporta rifiuti, chi le ha prodotte non produce rifiuti ma materie prime. L'effetto è circolare, è un serpente che si morde la coda, con il risultato che i rifiuti non esistono più, esistono

solo merci. Merci da commercializzare. Questo è il principio giuridico. L'articolo 14 ha paradossalmente ufficializzato e legalizzato questa prassi, molto diffusa nel nostro territorio. Ha ufficializzato un fenomeno senza confini, nel senso che, a livello operativo, non vi è un limite all'applicazione dell'articolo 14 e tutto può essere considerato non rifiuto, basta avere la fantasia giusta per immaginare e dichiarare una forma generica di riutilizzo o riciclaggio. Oggi il recupero, per queste ed altre forme di infiltrazione camorristica, è diventato il terreno di coltura per forme di smaltimento illegale. E la camorra ha una fantasia senza limiti.

Il controllo? Per quanto riguarda i fanghi, esistono verifiche amministrative a monte; le pubbliche amministrazioni rilasciano, incredibilmente, l'autorizzazione per lo smaltimento dei fanghi ad uso agricolo, ma nessuna amministrazione si è mai preoccupata di recarsi sul posto per vedere se, nei luoghi in cui ogni mese vengono buttate tonnellate e tonnellate di fanghi, sia uscita una foresta o se è un terreno che sembra lunare. Ci si limita invece ad autorizzare alla cieca lo smaltimento del fango sul terreno ad uso agricolo, ma nessuno si preoccupa mai di verificare se effettivamente quel fango ha generato prodotti agricoli, né a livello visivo né a livello di bilanci aziendali.

Sono andato a cercarne tanti, di questi terreni, ed ho trovato pietraie, terre incolte, montagne di fango, e nessuna coltura, nessun albero, nessun prodotto della terra: le discariche abusive hanno trovato il modo per farsi autorizzare legalmente.

Questo nelle campagne. E nelle città? Nelle città la camorra paradossalmente sta realizzando la raccolta differenziata ed il riciclaggio, in modo molto pericoloso per la salute.

A denunciarlo è stato proprio un personaggio già citato in questo capitolo: il direttore generale dell'azienda del comune di Sant'Anastasia, oggetto di minacce e di intimidazioni da parte della camorra, perché gli rovina gli affari.

Un giorno, un suo dipendente gli va a dire che in alcune strade succede un fenomeno strano, forse banale, ma certamente di quelli che dovrebbero far aguzzare la vista: le campane per la raccolta differenziata della plastica spesso risultano spostate rispetto alla propria posizione originale: mosse, ruotate, traslate di qualche metro, e molta plastica è invece per terra, anche schiacciata, quindi che era nella campana. Gli operatori rimettono le campane ai loro posti originari e, dopo alcune notti, eccole spostate di nuovo, con plastica rovesciata in terra. Come se qualcuno vi rovistasse dentro. Analizzando il contenuto,

ci si accorge che da un po' di tempo mancano dalle campane spostate le bottiglie di PET, quelle dell'acqua minerale, per intenderci. Oramai, purtroppo, è prassi diffusa quella di acquistare l'acqua in plastica, nonostante sia una prassi da evitare per almeno cento motivi. E' prassi talmente diffusa che le campane della raccolta differenziata della plastica devono per forza essere piene di bottiglie. Invece all'improvviso, in alcune strade intere, con migliaia di abitanti, non ci sono più le bottiglie di PET nelle campane.

Prima di denunciare la cosa alle autorità, il direttore vuole vederci chiaro e capire cosa succede. Fa fare alcuni appostamenti, e scopre il fenomeno stranissimo: avviene la sottrazione di bottiglie di PET dai cassonetti della raccolta differenziata. Qualcuno svuota le campane, e ruba le bottiglie di plastica usate.

Non gli basta, vuole vederci chiaro fino in fondo. Il fenomeno dell'andare a guardare nei cassonetti non è nuovo, né a Napoli né altrove: ci sono persone che vivono di questo, cioè del rivendere al "mercato delle pulci" oggetti trovati nei cassonetti, ma non è certo possibile vendere bottiglie di plastica usate, almeno in una logica normale.

C'è un solo modo per scoprirlo: pedinare chi ruba le bottiglie.

Così viene svelato il mistero, e a questo punto il direttore si è rivolto alla Guardia di Finanza denunciando la cosa: le bottiglie rubate venivano appena sciacquate alla meno peggio e riutilizzate per l'imbottigliamento abusivo di vino. Realizzazione piena del riuso della plastica. Peccato che avvenisse senza alcuna garanzia di disinfezione, lavaggio, e igiene delle bottiglie raccolte dai cassonetti.

Così si è scoperta l'esistenza di una vera e propria rete per il loro riutilizzo nell'imbottigliamento abusivo di vino. Quest'uomo ha dichiarato in proposito che "la cosa è allucinante; ha sorpreso persino me, che vivo nel settore dei rifiuti!"

I dati sullo smaltimento abusivo di rifiuti, che vanno dal RSU proveniente da fuori regione, dai sacchi contenenti lo spazzamento delle strade di alcuni comuni della Lombardia, fino ai rifiuti industriali tossici, restano allarmanti: circa 1000 discariche abusive censite dall'ARPAC, per lo più microdiscariche, cumuli di polvere e materiali ai bordi delle strade, senza contare i residui degli incendi e tutto ciò che è ancora sommerso, non ancora trovato. Discariche selvagge, cioè cumuli di rifiuti di ogni natura, immaginabile e non, abbandonati sul territorio, in particolare nelle province di Napoli e Caserta.

Il crimine ambientale inventa nuove strade ancora oggi e, grazie a questa straordinaria inventiva, a questa invidiabile fantasia, quei cumuli abbandonati lungo le strade e nelle campagne sono solo una parte, probabilmente meno della metà, dei rifiuti tossici smaltiti. Su tutto il resto sorgono i sospetti più inquietanti, quando i rifiuti nocivi vengono miscelati ad altro, e non solo per ottenere un diverso codice Cer prevalente. Vengono miscelati per ricavare materiale per realizzare attività imprenditoriali, proprio come avviene per i fanghi industriali e per le bottiglie di plastica rubate dai cassonetti.

Altre polveri tossiche, altre sostanze non depositabili sul territorio vengono mischiate al catrame per fare il bitume per le pavimentazioni stradali o, in certi casi, per le soffitte ed i tetti delle abitazioni.

Con queste attività, certi clan del casertano sono diventati a loro volta intermediari verso altre regioni: prelevano, lucrando, rifiuti tossici provenienti dal nord, e li rivendono, lucrando una seconda volta, come materie prime ad aziende del sud. E' il caso del sequestro di una fornace in Calabria, dove i rifiuti tossici venivano miscelati e fusi con il cemento per realizzare mattoni da costruzione.¹²⁸ La criminalità campana è giunta in pieno a comprendere l'importanza del riciclaggio, ovviamente per i propri affari.

Di regola, qualcosa del genere non potrebbe accadere, in un Paese civile. In un Paese civile, l'imprenditore avrebbe difficoltà a smaltire i suoi rifiuti ad un costo così basso, poiché andrebbe incontro a severi controlli sul suo bilancio. Invece, in un'Italia dove i bilanci possono anche essere falsificati senza più incorrere neanche in sanzioni penali, dove l'ideologia corrente assegna al privato la libertà di poter fare quel che vuole, senza timore di controlli, può succedere anche questo.

Un territorio ampio, immenso, e non mi riferisco alla sola Campania, ma all'Italia intera visto che si parla di imprese che smaltiscono sotto costo senza che nessuno si chieda come è possibile, ma anche di una regione come la Toscana, che detiene il primato degli intermediari e degli *stakeholders* legati ai clan, ha visto concentrarsi una quantità indescrivibile di illeciti, difficili perfino da censire a causa del loro elevato numero, portando la penisola al primo posto dei reati ambientali in tutta l'Unione Europea.

Non potrebbe mai succedere in un Paese civile. Se è noto, perché sono tariffe pubbliche, che il solo smaltimento in discarica (escluso il

¹²⁸ : Comm. Bic. XIV legislatura, seduta del 7 aprile 2004, audizione di Donato Ceglie.

trasporto, quindi) costa 80 lire al Kg, che lo smaltimento mediante incenerimento ha prezzi variabili, ma oscillanti attorno alle 83 lire al Kg sempre trasporto escluso, come è possibile che esistano aziende che pagano, grazie alle intermediazioni degli *stakeholders*, 60, 80 lire al Kg compreso il trasporto? Come è possibile che lo scrivano nei loro bilanci, senza alcuna conseguenza? Non siamo forse ad un eccesso di liberismo, nei confronti dei privati? Qui però non voglio scrivere contro i privati: anche nel settore pubblico le cose non cambiano di molto.

Se è un comune, come avvenuto a nord di Napoli, a dichiarare sul proprio bilancio di pagare 70 lire al Kg compreso il trasporto, c'è poco da fare: quel rifiuto non va in discarica, è matematico. Quel che non si capisce è perché nessuno sia intervenuto presso i comuni che si muovono su questa falsariga alla vista di quella voce di bilancio e di quel costo fuori logica. Come si fa a non avere sospetti di collusione su chiunque, a partire proprio dagli organi di controllo?

Come è possibile la totale assenza di rilevazioni, per anni, da parte delle forze di polizia, delle istituzioni ed anche nell'indifferenza della gente, gente che ha visto rompersi le falde e nascere laghetti a scopo di scarico, sparire montagne per far posto a cave poi riempite di rifiuti?

Questa indifferenza della gente è, a mio modo di vedere, la prova lampante che non si tratta di un problema giudiziario, ma di un problema culturale e, per certi aspetti, anche sociologico.

Il problema culturale e la classe dirigente

Oggi a Napoli i turisti, e spesso anche i napoletani stessi, vanno a via Tribunali, a visitare la “Napoli sotterranea”, oramai divenuta una meta classica durante la visita alla città: un tratto di acquedotto greco, risalente al quarto secolo avanti Cristo. La guida spiega diligentemente ai turisti che quello scavo risale ai primi colonizzatori greci, per estrarre tufo da quelle cave sotterranee, tufo giallo usato per costruire la città di Neapolis e le sue mura. Una volta finito il lavoro, il complesso sistema di cave sotterranee fu usato come acquedotto per tutta la città: le cave divennero cisterne, e furono scavate delle gallerie che le univano. L’acquedotto greco ha funzionato per duemila anni. Solo nella seconda metà dell’800, dopo l’unità d’Italia, l’acquedotto fu chiuso, assieme alle sue migliaia di pozzi che lo collegavano alla superficie.

Nel 1943, con l’inizio dei bombardamenti alleati su Napoli, che sarebbero durati a lungo, il genio civile decise di usare quelle cave dismesse come rifugi antiaerei per la popolazione. Non appena si provò ad accedere al sistema di cavità, ecco l’amara sorpresa: erano tutte ostruite. Ostruiti i pozzi, che avrebbero dovuto garantire l’areazione, ostruite le gallerie che collegavano tra loro le cavità, ostruite le cave stesse. Ostruite da cosa? Ovviamente da rifiuti. Duemila anni di storia di 400 Km di cavità che hanno ospitato lo scorrere dell’acqua, ostruiti da settanta anni di sversamento abusivo e incontrollato di detriti e rifiuti, in piena città: a partire dalla chiusura dell’acquedotto, negli anni ‘80 del XIX secolo, i napoletani hanno iniziato a buttare rifiuti nei pozzi, a scaricare detriti nelle cave.

Corre un brivido lungo la schiena a pensarci. Un secolo fa il metodo era esattamente lo stesso di oggi: trovare le cave dismesse e riempirle di rifiuti. Sembra essere questo il concetto chiave di Napoli. Passano addirittura i secoli, ma non cambia il modo di fare: prima le cave, poi i rifiuti nelle cave.

Il genio civile, nel 1943, non avendo il tempo di bonificare, risolse il problema con ruspe e rulli, appiattendolo tutto, comprimendo e livellando il suolo delle cave. Oggi quando si visita “Napoli sotterranea” si cammina a circa 4 metri al di sopra della superficie originale. Quattro

metri di rifiuti compattati, sversati in settanta anni. Ancora oggi molte cavità non sono più raggiungibili perché ostruite da quei detriti.

Solo in Campania si poteva realizzare una formidabile commistione tra criminalità che sversa abusivamente, pubblica amministrazione che non controlla o controlla male, imprese private nel settore dei rifiuti che fanno la loro parte nell'aumentare la mole del disastro, magistratura sommersa da notizie di reati ambientali, che vanno a sommarsi alle altre migliaia di reati che avvengono in una realtà sociale come quella napoletana.

Come scrive Vincenzo Cicala, senza usare mezzi termini e senza assolvere nessuno, "la Campania sembra essersi trasformata nel vero e proprio laboratorio nazionale degli accordi corruttivo-collusivi e delle connivenze perverse tra politica, affari e criminalità"¹²⁹

Solo in Campania si poteva, grazie al substrato culturale che aleggia da troppo tempo nella popolazione.

Chiudo gli occhi e immagino i napoletani del 1890, che buttano i rifiuti nei pozzi dell'ex-acquedotto, con Napoli aggredita da epidemie a ripetizione di colera, l'ultima c'è stata nel 1973. Colera tanto diffuso e frequente da essere considerato endemico dalla scienza dell'epoca, ma nonostante questo il rifiuto si lanciava nel pozzo per strada, con la perenne convinzione che il sacchetto di immondizia domestica sia innocuo.

Riapro gli occhi, e sono nel centro di Napoli, nell'estate 2006, nella zona dei decumani. Guardo in alto, verso le finestre dei meravigliosi palazzi quattrocenteschi del centro storico, e all'improvviso da una finestra al terzo piano si affaccia un paio di mani, solo un paio di mani. Mani che lasciano cadere un sacchetto di immondizia, che ovviamente non centerà un cassonetto, incurante di colpire magari una persona che passa di sotto, in strada; il sacchetto vola dal terzo piano, soggetto alla legge della gravità acquista velocità, e si sfracella rumorosamente sul selciato di pietra vesuviana, rompendosi. Ne escono dei residui di insalata, un po' di pasta al pomodoro, posa di caffè, bottiglie di plastica. Poi con calma il sole e l'aria faranno il resto, mandando in decomposizione tutto ciò che c'è di organico, contribuendo a rendere più maleodorante l'aria, lasciando che i batteri aerofagi crescano liberamente.

Vado via, mi metto in macchina, imbocco una delle tante strade che escono dalla città. Non importa dire quale, tanto su tutte le strade si

¹²⁹ : V. Cicala, "La terra contesa" in "Napoli.com", 21/6/2006.

vede la stessa cosa: dall'auto che mi precede, vola dal finestrino un sacchetto di immondizia, che si sfracella sul bordo della carreggiata.

Stesso materiale di prima, stesse conseguenze.

E' forse solo in un particolare che Napoli si distingue dalla *Leonia* di Calvino. La città invisibile è circondata dai suoi rifiuti, assomiglia ad un vulcano che erutta continuamente rifiuti, circondata da quella che sembra la circonferenza di un grande cratere, che è poi null'altro che la catasta dei propri rifiuti. Napoli invece è permeabile ai rifiuti, si è lasciata compenetrare, come del resto tutti i centri della sua provincia.

Nonostante questo, uscendo da Napoli, o anche da Caserta, in certi punti sembra davvero di attraversare la grande discarica di *Leonia*.

A Napoli, e in generale nella Campania settentrionale, la gente sopporta bene la monnezza. Vive in presenza della monnezza, e si lamenta in ritardo. Fa storie solo a partire dal terzo giorno di emergenza rifiuti, senza svuotamento dei cassonetti, cioè quando sorgono problemi alla viabilità. A volte non fa neanche storie, quando non si svuotano i cassonetti: si appicca direttamente il fuoco ai cumuli di rifiuti, peggiorando la situazione ambientale e sanitaria.

Dove abito da qualche anno, per motivi di lavoro, fuori dalla Campania, i cassonetti vengono svuotati tre volte al giorno, ed è una città grande tre volte Napoli; se un turno di svuotamento salta, c'è il rischio che cada qualche "poltrona" in giunta comunale. In altre parti d'Italia, che non siano la Campania, la Puglia, eccetera, la "sensibilità" sociale all'immondizia è alta: basta un cassonetto che resta pieno, e la gente si arrabbia. Non c'è sindaco, assessore, o commissario straordinario che tenga.

A Napoli invece i cumuli di spazzatura sono per strada, fuori dai cassonetti, per terra, in balia dei topi, e da secoli non si dice nulla, la si considera una condizione normale. Anche da prima della nascita dell'emergenza rifiuti.

E' molto duro per me, napoletano di nascita e della zona vesuviana di adozione, ammettere che il substrato culturale della mia terra natale è fatto di immondizia sparsa per strada. E' duro soprattutto l'ammettere che la gente comune contribuisce fortemente al disastro ambientale.

I rifiuti per strada sono talmente una cosa naturale, che nessuno si meraviglia se vede i cumuli di copertoni sulle piazzole della variante della statale sannitica, tra Caivano e Frattamaggiore, o sul raccordo che unisce l'asse mediano a Piscinola e Secondigliano. Nessuno ci fa caso, è tutto normale: è Napoli che è fatta così, e la sua gente, naturalmente. Fa nulla se poi quei copertoni andranno in fiamme, e Caivano sarà

sommersa da diossine. Sarà solo l'ennesima colonna di fumo nella "terra dei fuochi".

Nessuno fa caso ai sacchetti lanciati per strada, nessuno si preoccupa delle esalazioni gassose e della percolazione dei liquidi, mentre il contenuto di quei sacchetti va in decomposizione. Non serve fare distinzioni tra il rifiuto tossico ed il rifiuto urbano: anche il rifiuto urbano sa essere tossico, o almeno sa diventarlo.

Così, mentre il piano regionale prevede il funzionamento di impianti per la frazione organica stabilizzata, che servono proprio a rendere stabili, non decomponibili, i rifiuti urbani, senza colonie batteriche, i napoletani lanciano la frazione organica dalla finestra di casa o dal finestrino dell'auto, spargono l'umido per terra. Secoli di colera non hanno insegnato nulla. Un decennio di cancro neanche.

Immondizia dappertutto. C'è forse una copertura migliore sotto la quale nascondere facilmente un grande traffico illecito di rifiuti tossici? La Campania è capolinea, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, del più grande traffico di rifiuti industriali del sud Europa, superata solo da Romania, Somalia e Cina. Milioni di tonnellate, che vanno a mischiarsi ai rifiuti abbandonati dalla popolazione lungo le strade. E tutto si confonde. E' la cultura ecologica campana la "grande copertura" del traffico di sostanze nocive. Perché non c'è.

Esiste però un'altra copertura, migliore di questa. Era chiaro a tutti, essendo lampante, che nessuna discarica dura in eterno. Era lampante, all'inizio degli anni '90, che le discariche in Campania si sarebbero esaurite, che ne sarebbe nata l'emergenza. Ma Perrone Capano ed il partito liberale lucravano sull'affare rifiuti, facendo arrivare sostanze nocive dal nord Italia, secondo il cinico patto di Villaricca fatto con la camorra. Dopo arriva tangentopoli, cambia apparentemente la classe politica, solo apparentemente, e le collusioni continuano. Fino a diventare emergenza. Se ci si guarda in giro, si ha l'impressione che le collusioni continuano ancora oggi.

L'allora presidente Rastrelli mette a punto un piano rifiuti fallito prima ancora di nascere, la Campania entra in emergenza e proprio la sua entrata nello stato di "emergenza rifiuti" diventa la copertura perfetta ai traffici di rifiuti tossici. In regime di commissariamento, più volte occorre chiamare tutte le aziende private di trasporti, quasi tutte legate a vari clan, a sostenere i momenti critici. I loro camion caricano l'immondizia urbana dai cassonetti, e vanno in discariche ormai sature. In quelle discariche, dopo che l'accesso è stato aperto a tali aziende, compaiono anche i rifiuti industriali, gli ospedalieri, i nocivi, perfino i

cimiteriali, mischiati ai sacchetti urbani. Grazie al commissariamento, sono aumentati i luoghi dove poter scaricare rifiuti nocivi.

Cade la giunta Rastrelli, arriva la giunta Losco che, a conferma di quanto sul tema rifiuti non si veda alcuna differenza tra politica di destra e di sinistra, porta a compimento la frittata finale. L'emergenza si aggrava, si prolunga il tempo di apertura delle discariche. Era quello il momento buono per "riparare" i guai, fare un piano decente, salvare la Campania, ma la giunta Losco non ha fatto assolutamente nulla. Immobilismo totale, inseguimento del piano precedente, fuga da ogni responsabilità, in particolare da quella di pensare ad un piano migliore. La politica non fa una bella figura in Campania. Tutta, in modo trasversale rispetto agli schieramenti.

Dopo i guai dei commissariamenti di Rastrelli e Losco, la situazione è già difficilmente recuperabile, il peggio è già successo, il baratro si è già aperto: le discariche sono colme, manca il tempo per risolvere tutto prima del disastro ambientale. Certo, il commissariato di Bassolino avrebbe potuto fare una mossa in extremis: tornare indietro e cambiare il piano, cosa che si è guardato bene dal fare, giungendo fino alle dimissioni. Dopo, si sono susseguiti i commissariati prefettizi, tutti nello spirito del non prendere decisioni politiche, ma di fare "amministrazione" di un piano già fatto e da portare a compimento. Ma è un piano sbagliato, si genera un'emergenza nell'emergenza, la Campania si ricopre di rifiuti, la copertura è perfetta: ogni traffico di rifiuti tossici passa inosservato, in una terra in cui già normalmente ci sono tutti i requisiti culturali popolari per far passare inosservata l'immondizia.

Per questo osservo perennemente che la causa prima del disastro ambientale sia di natura culturale, ancor più che giudiziaria o politica. Quella causa prima è nella prassi comune del lasciare l'immondizia per strada, è nell'idea ormai acquisita culturalmente, fin da bambini, che il sacchetto di rifiuti domestici sia innocuo, è nelle strade maleodoranti da secoli, con il percolato che scivola lentamente nel terreno, è nelle discariche legali gestite illegalmente, con quello stesso percolato che lì non scorre a gocce, ma a centinaia di litri, imbrigliato male, non captato, e lasciato spargere nelle campagne limitrofe.

Il resto del disastro lo fa il commissariamento, non questo o quel Commissario, ma l'istituzione del commissariato, sul quale la camorra lucra, succhiando denaro pubblico.

Ancora oggi, grazie al fatto che esiste un commissariamento da parte del Governo, nessun ente locale può muoversi per cercare soluzioni diverse e nuove, nessuno può arginare il traffico di rifiuti che si somma

all'emergenza campana. Ne è un esempio la provincia di Avellino, che aveva proposto di dotarsi di un proprio piccolo inceneritore, non un mostro come quello di Acerra, per eliminare i propri rifiuti. Voleva farlo da sé, aveva anche indicato il luogo; i comuni ed i cittadini erano più o meno d'accordo, ma voleva farlo appunto da sé, senza commissariato e FIBE di mezzo. Gli è stata negata la possibilità di farlo: non si può, senza commissariato, e quindi in quel momento senza FIBE. Non c'è Giunta Provinciale che tenga.

Un episodio analogo è avvenuto anche in Cilento nell'agosto 2006: gli amministratori locali volevano "vedersela da sé" per quanto riguarda i propri rifiuti, gli è stato negato il permesso.

Non è servito ascoltare deputati e senatori, dire in sede di commissione ai diversi commissari che si sono succeduti la frase: "Guardi, che il piano è sbagliato!" Non c'è neanche Parlamento che tenga. Si è preferito continuare sempre con lo stesso piano.

Poi ovviamente tutti i politici ed i prefetti che si sono succeduti hanno trovato il modo giusto per non avere addossate responsabilità penali, tranne Catenacci ed i suoi sub commissari, che hanno collezionato avvisi di garanzia come fossero figurine. Non sono però le responsabilità penali quelle che sto cercando in queste pagine, ci penseranno i magistrati, a quelle.

Quelle che vorrei sottolineare sono responsabilità civili ed umane, di fronte a tutta la società italiana, responsabilità così grandi che bisogna tapparsi gli occhi a due mani, per non vederle, responsabilità che non si giudicano né nei tribunali né alle elezioni. Sono responsabilità che vanno dai vertici dello Stato fino ai piccoli imprenditori del rifiuto, che vanno dai prefetti fino al singolo cittadino che butta la "monnezza" in strada dall'auto in corsa.

Ancora oggi, non si guarda alla vera direzione dei problemi: quelle responsabilità crescono, ma non le si guarda, si volta la faccia altrove. Ancora oggi si parla di "emergenza rifiuti", di "traffico grave di rifiuti tossici", ma si evita accuratamente, a livello istituzionale, di parlare di quel che sta succedendo davvero: si sta andando verso una probabile emergenza sanitaria.

Eppure, smetterla di gridare all'emergenza rifiuti e parlare di emergenza sanitaria sarebbe la via per far avere fondi alle ASL per lo *screening* del latte materno ed anche per gli *screening* tumorali, fondi all'ARPAC per il controllo e l'analisi del territorio e delle acque. Fondi che invece vanno al commissariato ai rifiuti, per acquistare terreni dove stoccare CDR inutilizzabile, fare nuove discariche, pagare aziende di trasporto, finanziare consulenze d'oro, progetti mai realizzati, e quasi 2300

lavoratori che di fatto non fanno nulla. E ancora non si ammette che ci sia compiacenza, se non addirittura collusione, in tutto questo.

Il 7 aprile 2004, un sostituto procuratore raccontava ad una commissione parlamentare che “non c’è mai stata una seria indagine epidemiologica da poter in qualche modo collegare ai traffici illeciti di rifiuti.”¹³⁰

Tra tutte le ASL campane, solo la Napoli 4 ha istituito il Registro Tumori, dove ogni medico di base invia i dati dei pazienti affetti da patologie neoplastiche. Il Registro Tumori è l’unico strumento per contare effettivamente quanti siano i malati su un territorio. Le altre ASL napoletane e casertane non hanno reputato opportuno istituirlo. O non ci sono riuscite, o hanno voltato lo sguardo altrove, di qui non si scappa. Per quanto riguarda la Napoli 4, anche se il registro è pubblico, so benissimo, personalmente, quanto sia difficile ottenere i dati. E’ stato più complicato di quanto immaginassi. Perché? Per timore di un “procurato allarme”, che tanto procurato non mi sembra, perché c’è davvero, ma è nascosto, non si deve vedere. Se lo si vedesse, sorgerebbero problemi per lo smaltimento dei rifiuti tossici di gran parte dell’Italia industrializzata, problemi di lavoro per gli *stakeholders* campani, e magari anche per qualcun altro. Questo timore di procurato allarme, riesce anche a frenare giornalisti in gamba, di quotidiani nazionali, che lavorano sull’argomento della sanità da anni.

Non reputo sensata l’idea che occorra dimostrare il legame tra l’aumento di casi di tumore ed il traffico di rifiuti tossici. Non serve. Non serve spendere energie per trovare “i numeri”, temendo un procurato allarme. Non serve per il semplice motivo che non c’è nulla da dimostrare. Le centinaia di discariche e microdiscariche sequestrate, le migliaia di punti a bordo strada in cui sono stati trovati rifiuti analizzati dall’ARPAC o da altri, mostrano una presenza massiccia di idrocarburi, le famose morchie oleose, di metalli pesanti, inchiostri, plastiche, solventi, amianto. Tutte sostanze per le quali è già noto, in letteratura scientifica, il potere di cancerogenesi. E’ noto da decenni. Già si sa. Cosa c’è da dimostrare? E se dall’analisi dei terreni emerge diossina, piombo, PCB, fenoli, sostanze già note per essere velenose, cosa c’è da dimostrare? Andare a cercare ASL per ASL, distretto per distretto, i numeri dei malati di cancro, il numero di morti, il numero di ammalati, ecc. significa avvicinarsi al problema esattamente *all’inverso* rispetto alla strada giusta: se per assurdo si trovassero tutti i numeri, gli

¹³⁰ : Comm. Bic. XIV legislatura, seduta del 7 aprile 2004, audizione di Donato Ceglie.

indici di mortalità, le probabilità di ammalarsi, in ogni caso non si potrebbe dimostrare che si tratta di tumori causati dal traffico di rifiuti tossici, si potrebbe sempre obiettare che si potrebbe trattare di casi di cancro dovuti ad altre cause, come l'inquinamento da traffico, il fumo di sigaretta, una errata alimentazione, uno stile di vita sbagliato. Non potrà mai esistere un legame tra insorgenza di cancro e discariche abusive. Perché non c'è. C'è l'inverso.

Invertendo l'approccio, infatti, la gravità del disastro appare in tutta la sua grandezza: non serve contare i morti ed i malati, occorre invece contare le quantità di sostanze tossiche presenti, e si arriva a contare milioni di tonnellate di rifiuti nocivi, notoriamente velenosi e cancerogeni, che formano un quadro di pressione ambientale che è già un allarme sanitario, prima ancora che un allarme rifiuti. Un quadro che viene negato dalle istituzioni, soprattutto quelle politiche, che continuano, a questo punto per convenienza, ad inseguire l'approccio contrario, quello che non porta a nulla. Si continua a cercare i numeri del cancro, invece dei numeri della pressione ambientale. Si continua a dire "non si può dimostrare", indicando qualcosa che non serve dimostrare. Si leggono periodicamente polemiche sterili sull'edizione locale di un quotidiano nazionale tra epidemiologi e comitati civici.

Nonostante sia tutto alla luce del sole, nonostante in queste pagine non appaia nessuna novità, rispetto a quanto è già stato pubblicato altrove, tutto procede sempre allo stesso modo da anni. Neanche il Parlamento ha smosso le acque. Non perché non ci abbia provato, e questo la dice lunga su quanto siamo di fronte ad un giro d'affari troppo interessante per essere abbandonato.

Mi tornano ancora alla mente le parole dell'onorevole Donato Piglionica, prima ascoltate e poi lette e rilette almeno 100 volte, e poi lette ancora durante lunghe notti insonni, passate chino sulla scrivania. Parole dure, pronunciate il 26 luglio 2005. Parole che dicono: "La prima cosa di cui dobbiamo prendere atto è che lo strumento del commissariamento, non del commissario Catenacci, è inadeguato a risolvere la questione. Prima ce ne rendiamo conto e prima abbiamo fatto, a mio modo di vedere, il passo decisivo per la soluzione della questione. E' fallito il piano partito da Rastrelli e poi sviluppato in una fase successiva, perché rappresenta un vincolo che il commissario testimonia in continuazione quando ricorda che non è lui a scegliere i siti, in quanto può solo autorizzare scelte che un privato decide sul territorio, ovviamente dopo lunghe intermediazioni con la malavita organizzata, come dichiarato in questa sede in maniera neanche troppo

riservata. Questo perché se i siti scelti sono della camorra non si ribella nessuno, mentre se non sono della camorra si ribella il mondo intero.”¹³¹

Viene voglia allora di chiedere a due ex presidenti di giunta regionale, all'attuale presidente di giunta regionale, ed al commissario di governo, perché per risolvere il problema della Campania si è fatto un capitolato d'appalto come quello poi vinto da FIBE. Per dirla con le parole dell'On. Benito Savo: “Vorrei sapere quale intelligente e capace persona ha ritenuto opportuno che la scelta dei siti dovesse spettare all'appaltatore, perché in quel luogo esiste una base paludosa che crea una serie di problemi in Campania e non solo. Non può essere l'appaltatore a scegliere il sito dove smaltire i rifiuti, perché altrimenti chi prende in mano l'appalto può anche compiere delle azioni punitive, può aizzare la base e le comunità inutilmente, creando le condizioni dell'emergenza.”¹³²

La par condicio è perfetta: Piglionica è dei DS, Savo di Forza Italia. Intanto, anche se l'On. Savo non capisce chi sia quella “intelligente e capace persona”, il piano campano è stato fatto proprio così. Catenacci ha risposto che ha trovato il piano già fatto, dai precedenti commissari, Rastrelli, Losco, Bassolino, e lui non ha responsabilità perché è solo andato avanti su quel piano. Guardandosi bene dal cambiare una sola virgola. Poi il lettore si faccia la propria idea se ha responsabilità o no. Da parte loro, i tre ex commissari non hanno dato risposte. Per loro il piano è buono.

Il parere del senatore Fausto Giovannelli invece è: “A lungo andare, il commissariamento è divenuto un alibi ed un pretesto per un'intera regione - so di fare affermazioni pesanti - per non assumere sino in fondo le responsabilità della politica e delle istituzioni.”¹³³

Nonostante i pareri molto duri provenienti da una commissione parlamentare, il piano è andato avanti, come se nulla fosse avvenuto, come se nulla fosse stato contestato. E' stata mandata via FIBE, è vero, ma il piano c'è sempre. Anche se FIBE è fuori gioco, i lavori di costruzione del mostro di Acerra continuano, la riapertura delle discariche anche.

E' un fallimento totale. Un fallimento nel quale nessuno ha il coraggio di tornare indietro e ricominciare da capo, formulare un piano sensato.

¹³¹ : Comm. Bic. XIV legislatura, seduta citata nel testo.

¹³² : Comm. Bic. XIV legislatura, stessa seduta.

¹³³ : Comm. Bic. XIV legislatura, stessa seduta.

Personalmente, mi trovo per una volta d'accordo con un altro parlamentare, dello stesso partito di maggioranza dell'attuale classe dirigente della regione Campania, che nonostante sia della stessa parte politica, riconosce che riguardo all'emergenza rifiuti non c'è altro che una storia fatta di anni di propagandismo e di inconcludenza, di incapacità amministrativa: "Probabilmente è anche tempo di togliere di mezzo l'alibi della camorra: quando una classe dirigente, dopo dodici anni di poteri commissariali, mette in ginocchio una regione, il minimo da fare è tacere". Invece quotidianamente ascoltiamo ancora dichiarazioni del commissario, di assessori, di presidenti. Dichiarazioni che sono solo propaganda, o nervi saltati perché i cittadini non vogliono che si riapra una discarica esaurita da sei anni. Sarebbe meglio tacere, si farebbe una figura migliore. "Se poi si vuole davvero parlare, allora sarebbe finalmente ora di dire la verità, quella vera: sarebbe ora di riconoscere che la camorra ha vinto".¹³⁴

Sinceramente, mi sale la collera quando leggo di un'esponente del governo, ed il commissario per l'emergenza rifiuti lo è, che dichiara a ripetizione le sue mosse, che assomigliano a quelle di un semplice amministratore comunale: "Stiamo aspettando l'intervento del magistrato", "Stiamo aspettando la Cassa depositi e prestiti", "Stiamo aspettando l'autorizzazione", "Stiamo aspettando l'esito del contenzioso con le imprese". C'è bisogno di avere poteri commissariali, poteri straordinari, che scavalcano regioni ed enti locali, per dire tutti questi "Stiamo aspettando"?

I cittadini in tutto questo che ruolo giocano? L'abbiamo già visto all'inizio del capitolo: inquinano come tutti gli altri. Di sicuro non è mia intenzione fare di tutta l'erba un fascio, esistono a Napoli ed in Campania centinaia di migliaia di persone dotate di senso civico e di cultura ecologica, questo è certo. Cittadini anche in grado di associarsi e farsi sentire, come avvenuto di recente con la grande battaglia contro la privatizzazione dell'acqua. L'unico neo, è che spesso si parla della questione rifiuti tossici con una buona dose di vittimismo, e con tanta sana ingenuità. Il vittimismo non serve, però se ne capisce l'origine, è comprensibile.

Stretti nella morsa dei rifiuti tossici e dell'emergenza, sempre più spesso molti cittadini intuiscono che si tratta di due facce della stessa medaglia, e che l'emergenza, il commissariato, servano solo come

¹³⁴ : Comm. Bic. XIV legislatura, stessa seduta, intervento dell'On. Vincenzo De Luca.

coperture politiche per quella che, come visto nei primi capitoli, è stata una scelta scientificamente ponderata: rendere la Campania la pattumiera d'Italia.

La Campania, terra di popolazione con il livello di istruzione tra i minimi di tutta l'Italia, basta vedere le statistiche dell'ISTAT per rendersene conto, senza offendere nessuno, in particolare le migliaia di laureati napoletani, che restano tra i più preparati d'Italia, spesso costretti all'emigrazione, ma oltre questa minoranza coltissima c'è una massa enorme, fatta di abbandono scolastico già durante la scuola obbligatoria. La Campania, terra di popolazione che proverbialmente convive con l'immondizia dovunque, senza lamentarsi, che l'accetta. La Campania, terra di popolazione che in tutta Europa è quella che si ribella di meno, alza meno la voce, si rifugia nel gioco del lotto e, se proprio ci si ammala di cancro, fa un pellegrinaggio a Lourdes. La Campania, terra di popolazione che subisce la camorra da secoli senza alzare la testa, che subisce lo Stato senza alzare la testa, che si è sempre lasciata vessare e si fa vessare ancora. La Campania, la terra ideale dove portare i veleni d'Italia. Con buona pace per gli spot pubblicitari estivi della Regione, volti a racimolare turisti con lo slogan: "Campania, una regione alla luce del sole".

Probabilmente, la popolazione si aspettava dal commissariato delle scelte quanto meno regolari, dal punto di vista ambientale, così come si aspettava dalla magistratura il sequestro delle discariche abusive. Come può reagire il cittadino medio di fronte alla notizia, sbandierata dai telegiornali e dai giornali quotidiani, che la magistratura nelle sue operazioni, tra le centinaia di discariche abusive, è costretta a sequestrare anche le discariche gestite dal commissario? O, come avvenuto, gli impianti di CDR?

E' dall'agosto del 2003 che avvengono sequestri di strutture commissariali, cioè strutture che sono un passaggio importante del ciclo e della gestione dell'emergenza rifiuti in Campania e ciò perché si tratta di discariche o di impianti gestiti in violazione delle norme da seguire nella corretta gestione dei rifiuti. In particolare, nei casi più eclatanti, ci sono stati sequestri per una cattiva gestione del percolato. Quindi non si tratta di violazioni di norme amministrative, ma si tratta proprio di reati ambientali.

Una discarica va realizzata in un certo modo, bisogna captare il percolato che, a sua volta, deve prendere una via legale di smaltimento. Nella discarica di Parco Saurino il percolato veniva abbandonato sul territorio andando ad inquinare le falde acquifere e ad avvelenare i

terreni circostanti la discarica commissariale, quasi tutti fruttati. Per certi versi, non solo chimici ma anche batteriologici, questo tipo di inquinamento è anche più grave di quello causato dalle discariche abusive. O quanto meno annulla la differenza tra discariche legali e discariche abusive.

Per questo scrivo spesso che non si vede più quale sia la reale differenza: si vede una continua serie di illeciti da tutte le parti, da parte della criminalità, da parte dei piccoli privati, da parte delle istituzioni pubbliche. Illeciti che non sono amministrativi: sono avvelenamento del territorio e dei suoi abitanti.

Si sta riponendo la speranza solo nella strada giudiziaria, che a dire il vero sta funzionando bene, e lo dimostra tutta una serie di brillanti operazioni, avvenute anche in tempi recentissimi, come “Madre Terra” 1 e 2 nel casertano, o “Dry Cleaner” in provincia di Avellino.¹³⁵

D'altronde, non è difficile controllare l'accesso clandestino di rifiuti tossici in Campania settentrionale, grazie alla conformazione geografica ed alla rete viaria della zona.

Basta guardare una carta geografica per rendersene conto. Il principale asse viario, proveniente da nord, è l'autostrada del sole. L'unica alternativa sensata per il traffico pesante, senza usare l'autostrada, è l'accesso dalla statale domitiana. Basta quindi controllare i camion in transito sulla domitiana ed in uscita dall'autosole, per poter intercettare facilmente i trasporti illeciti.

Sulla direttrice est-ovest, sono invece due le grandi strade, che interessano molto questo tipo di traffici: l'asse mediano, da Nola a Lago Patria, e la variante 7 bis, l'asse di supporto, da Pomigliano a Villa Literno. Le due strade che uniscono il triangolo della morte alla terra dei fuochi, il feudo degli Alfieri a quello dei casalesi, lo svincolo di Nola con quello di Casal di Principe; due strade che sono loro stesse delle discariche, in molti punti. Se proprio vogliamo andare a guardare con precisione l'evoluzione storica del fenomeno, allora ci accorgiamo che proprio con l'apertura al traffico di queste due strade trasversali, grandi arterie che tagliano per intero la provincia di Napoli ed il basso

¹³⁵ : In Altrenotizie.org.

<http://www.altrenotizie.org/alt/modules.php?op=modload&name=News&file=article&sid=527> e

<http://www.altrenotizie.org/alt/modules.php?op=modload&name=News&file=article&sid=535>

casertano, è iniziato il grande movimento di scorie, che avviene proprio lungo queste.

Riappropriasi del controllo di queste due strade, toglierlo alla camorra, a tale proposito Legambiente anni fa proponeva qualcosa di simile all'operazione "Primavera" che in Puglia portò alla sconfitta del contrabbando di sigarette, significherebbe togliere vie di comunicazione tra la rete autostradale e le campagne colme di discariche abusive.

Non basta. Non può bastare. La via giudiziaria e poliziesca da sola non potrà mai essere sufficiente, occorre affrontare e risolvere il problema alla radice.

Intanto, mezza regione affonda, come raccontava Calvino nel 1972, nel suo "Le città invisibili":

"Sui marciapiedi, avviluppati in tersi sacchi di plastica, i resti di Leonia d'ieri aspettano il carro dello spazzaturaio. Non solo i tubi di dentifricio schiacciati, lampadine fulminate, giornali, contenitori, materiali d'imballaggio, ma anche scaldabagni, enciclopedie, pianoforti, servizi di porcellana: più che dalle cose che ogni giorno vengono fabbricate vendute comprate, l'opulenza di Leonia si misura dalle cose che ogni giorno vengono buttate via per far posto alle nuove. Tanto che ci si chiede se la vera passione di Leonia sia davvero come dicono il godere delle cose nuove e diverse, o non piuttosto l'espellere, l'allontanare da sé, il mondarsi d'una ricorrente impurità. Certo è che gli spazzaturai sono accolti come angeli, e il loro compito di rimuovere i resti dell'esistenza di ieri è circondato d'un rispetto silenzioso, come un rito che ispira devozione, o forse solo perché una volta buttata via la roba nessuno vuole più averci da pensare.

Dove portino ogni giorno il loro carico gli spazzaturai nessuno se lo chiede: fuori dalla città, certo; ma ogni anno la città s'espande, e gli immondezzi devono arretrare più lontano; l'imponenza del gettito aumenta e le cataste s'innalzano, si stratificano, si dispiegano su un perimetro più vasto. Aggiungi che più l'arte di Leonia eccelle nel fabbricare nuovi materiali, più la spazzatura migliora la sua sostanza, resiste al tempo, alle intemperie, a fermentazioni e combustioni. E' una fortezza di rimasugli indistruttibili che circonda Leonia, la sovrasta da ogni lato come un acrocoro di montagne.

Il risultato è questo: che più Leonia espelle roba più ne accumula; le squame del suo passato si saldano in una corazza che non si può togliere; rinnovandosi ogni giorno la città conserva tutta se stessa nella sola forma definitiva: quella delle spazzature d'ieri che s'ammucchiano sulle spazzature dell'altroi e di tutti i suoi giorni e anni e lustri."

Così anche Napoli, assomiglia sempre più verosimilmente a Leonia. Si circonda di una grande discarica, infatti tutta la cintura della città assomiglia ad una grande discarica, fino a giungere in provincia di Caserta, dove si scontra con la cintura di discariche di questo capoluogo. Anche in questo caso, proprio come descritto da Calvino:

“Il pattume di Leonia a poco a poco invaderebbe il mondo, se sullo sterminato immondezzaio non stessero premendo, al di là dell’estremo crinale, immondezze d’altre città, che anch’esse respingono lontano da sé le montagne di rifiuti. Forse il mondo intero, oltre i confini di Leonia, è ricoperto da crateri di spazzatura, ognuno con al centro una metropoli in eruzione ininterrotta. I confini tra le città estranee e nemiche sono bastioni infetti in cui i detriti dell’una e dell’altra si puntellano a vicenda, si sovrastano, si mescolano.”

La conclusione, secondo il grande scrittore, può essere una sola, ed è quella alla quale stiamo assistendo oggi:

“Più ne cresce l’altezza, più incombe il pericolo delle frane: basta che un barattolo, un vecchio pneumatico, un fiasco spagliato rotoli dalla parte di Leonia e una valanga di scarpe spaiate, calendari d’anni trascorsi, fiori secchi sommergerà la città nel proprio passato che invano tentava di respingere, mescolato con quello delle altre città limitrofe, finalmente monde: un cataclisma spianerà la sordida catena montuosa, cancellerà ogni traccia della metropoli sempre vestita a nuovo. Già dalle città vicine sono pronti coi rulli compressori per spianare il suolo, estendersi nel nuovo territorio, ingrandire se stesse, allontanare i nuovi immondezzeai.”

Di certo non mancano esempi opposti in Campania, esempi recentissimi di qualcosa di concreto che viene costruito, con fatica, nel settore della riqualificazione ambientale. Non mi riferisco solo allo “stappamento” delle sorgenti di Calabritto, ma soprattutto all’intervento organizzato di bonifica del fiume che è in vetta alla classifica dei più inquinati d’Europa: il Sarno.

Vergogna nazionale ed europea, fiume un tempo vivo e pescoso, ridotto oggi a fognatura civile, agricola ed industriale. Dalle concerie alle industrie conserviere, dai campi coltivati a pomodori fino ad interi centri abitati, tutti hanno scaricato tutto nel Sarno, uccidendolo biologicamente.

Sistemare dal punto di vista ambientale il bacino del fiume Sarno, richiede l’approntamento di almeno 4 depuratori, 4 collettori e ben 32 reti fognarie, in territori comunali che hanno superato l’anno 2000 senza

essere dotati di fognature decenti. Si deve inoltre aggiungere che è necessario fare pressioni presso le industrie, perché i loro scarichi siano sistemati secondo le regole ambientali. Quando è stato istituito un apposito commissariato governativo per la bonifica del Sarno, cosa è stato trovato?

I lavori per i 4 depuratori erano iniziati, ma quelli relativi ad uno di questi erano stati bloccati; praticamente, di 3 depuratori, 2 erano al 40 per cento e uno al 60 per cento, e i lavori di uno di quelli al 40 per cento erano stati fermati perché la ditta era fallita.

Il primo problema che è stato affrontato ha riguardato la questione dei lavori del depuratore di Poggiomarino, bloccato perché erano stati rinvenuti degli importanti resti archeologici. Ciò ha comportato un riesame di tutto il progetto di bonifica, culminato con la presentazione della proposta di eliminare questo depuratore, scelta che è stata condivisa dalla Regione. Dopo che fu decretato questo cambio di programmi, stiamo parlando del 2004, il commissariato del Sarno ha iniziato la ristrutturazione di tutti depuratori e di tutti i collettori, perché ovviamente i sedimenti, termine tecnico con il quale si indicano i depositi fangosi generati dai depuratori delle acque, destinati a Poggiomarino dovevano essere ripartiti tra gli altri depuratori. Questo ha richiesto un anno di tempo, trascorso il quale i lavori sono ricominciati sia per i depuratori sia per i collettori, che non erano stati neanche iniziati.

Dopo oltre due anni di attività, un anno per la progettazione ed uno per i lavori veri e propri, si è arrivati all'annuncio che i depuratori e i collettori sarebbero stati ultimati entro il 2006. L'obiettivo è stato raggiunto.

Fatti i depuratori e i collettori, si è ritenuto opportuno adeguare alla normativa europea il depuratore di foce Sarno, che doveva accogliere i sedimenti di 11 reti fognarie. E' stato raggiunto un accordo con la regione, il comune ed i cittadini, senza alcun dissenso. Il commissariato del Sarno ha accettato di incontrare non solo le istituzioni locali, ma anche le associazioni di cittadini per discutere circa il piano di bonifica. E' bastato questo per evitare dissensi, manifestazioni, blocchi dei lavori. Non è difficile: basta coinvolgere la popolazione nelle scelte che determinano il futuro. Grazie a questo dialogo tra l'istituzione commissariale ed i cittadini, entro due anni, se tutto fila liscio, anche il depuratore di foce Sarno sarà completato. Nessuna protesta circa i fanghi da depurazione, l'inquinamento acustico, eccetera. Basta dire cosa si intende fare, ed ascoltare la popolazione, discuterne. La popolazione infatti ha ritenuto insufficiente l'intervento sulla foce del Sarno, ha chiesto ed ottenuto dal commissariato altre due cose, che si

affiancheranno al depuratore: la riqualificazione ambientale della spiaggia di Castellammare di Stabia e la costruzione di una passeggiata fino al mare nella stessa spiaggia.

Ovviamente non è questo tutto il lavoro che c'è da fare nell'area del Sarno. E' necessario completare e risistemare altri depuratori e collettori, come quelli di Solofra e Mercato San Severino, che dovrebbero essere rimessi a posto con 9 milioni di euro stanziati dalla regione; anche queste strutture, entro la fine del 2006, hanno raggiunto un funzionamento adeguato.

I depuratori e i collettori sarebbero ovviamente inutili, se non si predisponesse un piano per i sedimenti, cioè per tutto ciò che viene intercettato dai depuratori. Una volta raccolti, qualcosa bisognerà farne. Tali sedimenti sono reflui comuni, civili e delle industrie.

E' stato stipulato un accordo con la regione e con l'ATOS locale. Secondo tale accordo, con 60 milioni di euro, verranno approntate le 32 reti fognarie mancanti. Da gennaio 2006, data dell'accordo, ad oggi sono stati predisposti tutti i progetti, pur con grandi difficoltà, perché sono state trovate condotte di gas, di elettricità, di acqua, non sempre rilevate e mappate, e non solo: si pensi ad esempio a strade locali, attraversamenti ferroviari, circumvesuviana, attraversamenti autostradali, strade provinciali e così via. Una terra cresciuta e sviluppata in modo disordinato, con edilizia aggressiva e dissesto idrogeologico, non poteva che generare problemi e complicazioni in vista di una bonifica, ma anche della costruzione di un moderno sistema fognario. Oggi, secondo i programmi del commissariato, si prevede che entro il 2008 tutte le reti fognarie dovrebbero esistere e funzionare, collegando anche le industrie conserviere e quelle conciarie. Quando e se tutto ciò sarà funzionante, il Sarno, gli affluenti e i canali, non saranno più contaminati da questi sedimenti da bonificare.

Cosa è necessario fare per completare tutto il processo di recupero del Sarno? E' necessario bonificare, dragare e smaltire 3,6 milioni di tonnellate di sedimenti del fiume, degli affluenti e dei canali. Inoltre occorre occuparsi delle vasche del Vesuvio, che sono anche loro piene di fanghi, detriti, rifiuti: si calcola che si tratti di circa 500 mila metri cubi di materiale da bonificare. In queste vasche, quando piove, potrebbero andare 800 mila metri cubi di acqua delle falde del Vesuvio, che invece adesso vanno a finire tutte nei paesi che sono a valle.

Sono state incontrate molte difficoltà anche per questo, perché il Decreto Ronchi è un'ottima legge nelle situazioni normali, ma quella del Sarno non può definirsi per niente come "normale". Giusto per fare un esempio, quando si è fatto il progetto dello sfalcio della vegetazione

ai lati del fiume, degli affluenti e dei canali, ci si è dovuti fermare, questa vegetazione era piena di rifiuti, contaminata, ridotta a discarica, il che ha notevolmente rallentato i lavori.

Il grosso nodo da risolvere è però quello di trovare i siti definitivi nei quali tombare per sempre tutto il materiale ottenuto dal dragaggio e dalla bonifica: in Campania non si è riusciti a trovare cave in grado di accoglierli.

Il commissariato, sempre in accordo con i comuni, gli enti locali, le associazioni dei cittadini, ha sperimentato in uno dei canali, il canale Marna, un nuovo tipo di bonifica chimica, che non solo ripulisce terreno e acque, ma permette la riqualificazione ambientale e la messa in sito dei materiali e dei fanghi di risulta in cave autorizzate al costo di 50 euro a tonnellata. Da questo esperimento, si deduce che per stoccare e smaltire tutte le tonnellate di materiali inquinanti del bacino del Sarno occorrono circa 250 milioni di euro. I soldi per i collettori, le reti fognarie e i depuratori ci sono e non servono fondi supplementari, restano due problemi: trovare i soldi ed i luoghi per smaltire quei fanghi, quei sedimenti, che sono il male del Sarno. Problema che non sarà di facile soluzione, e rappresenta uno dei nodi focali del futuro della Campania.

Gli unici fondi arrivati ammontano a 50 milioni di euro. Il commissariato li ha usati per dragare e bonificare il Marna, per sperimentare il nuovo sistema di bonifica in siti provvisori fatti a Scafati e a Sant'Antonio Abate, per fare un bando di gara per bonificare la foce del Sarno, Scafati, gli affluenti Bottaro e Fienga.

La scelta della foce e di Scafati non è casuale, perché quando ci saranno i depuratori funzionanti dovranno essere riversati a mare 120 metri cubi d'acqua al secondo, mentre attualmente la foce del Sarno è idonea per soli 36 metri cubi al secondo, il resto della portata è "tappata" da rifiuti, sedimenti, fanghi industriali, scarti agricoli. Se non si draga e bonifica questo tratto, finché non si riguadagna la portata originaria, "stappando" la foce per un totale di 400 mila tonnellate di fango, non si potrà avviare il sistema di depuratori e canali, perché con la foce tappata si otterrebbe come risultato l'inondazione di Pompei, Torre Annunziata, Castellammare e Scafati. Anche la scelta di dragare e bonificare il Bottaro e il Fienga non è casuale: per decenni sono stati un'altra vergogna nazionale.

I prossimi passi, secondo i piani, dovrebbero essere il dragaggio e la bonifica di altri due affluenti: il Cavaiola ed il Solofrana, che sono i due affluenti chimicamente più inquinati, in quanto accolgono gli scarichi delle industrie conciarie della zona.

I sedimenti devono essere tolti da dove si trovano, occorre trovare dove metterli, dopo averli trattati fino ad ottenere la loro inertizzazione. Questo è il problema ancora aperto, ed è lo stesso problema dei rifiuti. Per ora, non si parla di incenerimento dei sedimenti del Sarno, e mi auguro che non si scelga questa via in futuro.

Il commissariato per la bonifica del Sarno a cosa ha pensato, per risolvere il problema?

Ha pensato alle cave. In tutte le cave sono presenti rifiuti, tutti vanno a buttare i rifiuti nelle cave. Quindi, per ridare dignità a queste aree bisogna risistemare le cave, che dovrebbero essere messe in sicurezza.

Il piano del commissariato trovava la sua origine proprio in questo. Riempire gli spazi vuoti delle cave, ricomporre gli ambienti, con i sedimenti del Sarno idonei, poi in superficie procedere ad una messa in sicurezza ed alla ricomposizione ambientale, ricostruendo il terreno in superficie mediante compost. A quel punto sul terreno ricomposto si possono piantare alberi, costruire impianti sportivi, o quel che si vuole: si ricostruisce in pratica la parte di terra precedentemente sventrata dalla cava.

Per attuare questo piano, occorre togliere i rifiuti dalle cave, bonificarle, metterle in sicurezza, e poi depositarvi i sedimenti dopo che sono stati trattati, bonificati, inertizzati, sempre se siano idonei. Gli ostacoli? Tanto per cominciare, in Campania, e in particolare nel nolano, area piena di siti di questo tipo e vicina al bacino del Sarno, non esiste un censimento delle cave.

Una volta trovate le cave, sarebbe stato necessario trovare i soldi. A quel punto, prima di procedere alla realizzazione, ci sarebbe stato un altro passo, fondamentale, importantissimo. Quel passo che sarebbe stato necessario anche per il piano dei rifiuti: discuterne con la popolazione. Quel passo che Roberto Jucci, commissario di Governo per la bonifica del bacino del fiume Sarno, descrive in poche semplici parole: “Se i cittadini lo vogliono e gli conviene, si farà, altrimenti non si farà. Certe cose certamente non si possono imporre.”¹³⁶

Il piano, almeno momentaneamente, è fallito. Sono sorte polemiche ed accuse sterili o strumentali e spesso infondate, tipo: “Jucci vuol mettere i sedimenti nelle cave senza sapere cosa c’è sotto”, si è sviluppata l’opposizione da parte di qualche amministratore.

Non so come finirà la bonifica del bacino. Di certo la seguo da vicino e ad occhi ben aperti, augurandomi che sia una vicenda a lieto fine. Senza

¹³⁶ : Comm. Bic. XIV legislatura, seduta del 10 gennaio 2006.

entrare nei dettagli, perché scrivere del Sarno e della sua storia ci porterebbe lontani, ho voluto solo mostrare l'aspetto che più mi è saltato all'occhio, al di là dei mille problemi che ha anche questo commissariato straordinario: la differenza di atteggiamento da parte di un'istituzione commissariale nei confronti di enti locali e popolazione, un atteggiamento più positivo e propenso all'ascolto, volto a proporre e non a imporre. Un atteggiamento che sta iniziando a dare i suoi frutti su un versante non affatto semplice: quello della riqualificazione di un fiume morto, ai vertici delle classifiche dell'inquinamento.

Esistono soluzioni?

Sicuramente esistono soluzioni al problema dei rifiuti in Campania. Di certo, queste soluzioni, sono complesse, fatte da più “pezzi” che vanno montati assieme, innestati nel modo giusto.

Di questi pezzi occorre parlarne, è necessario assolutamente che se ne dibatta. Non è bello quel che vedo attorno a Napoli, oggi: tanta gente che ha compreso il problema, tanta gente che ha capito perché il commissariato non va bene, che quei due inceneritori sono mostri inquinanti, ma non vedo proposte alternative davvero efficaci, che non siano dei palliativi. Non vedo nessuno (e stavolta non mi riferisco solo all’ambiente della politica campana) prendersi la responsabilità, ed il coraggio, di proporre una soluzione completa ed efficace. Sento solo volare alcuni principi fondamentali, certo importantissimi, come il basso impatto ambientale, o la raccolta differenziata, come se da sola potesse bastare, senza un ciclo chiuso dei rifiuti. Probabilmente, una soluzione completa non l’ha pensata nessuno, neanche io, che tra l’altro non ne avrei neanche le competenze. Ci vuole un grosso lavoro concertato, una larga intesa tra politica, imprenditoria e società civile, non l’intesa affaristica e collusiva che c’è oggi, ma un’intesa che per ora non si vede, e questo lavoro non solo non inizia, ma appare addirittura lontano anni luce.

C’è sicuramente da affrontare una soluzione di tipo legislativo.

Finché esisterà la possibilità di fare lo smaltimento in bianco, descritto in precedenza, continueranno a vagare rifiuti per la regione, senza che possano essere in qualche modo bloccati. Per questo è necessaria una modifica dell’attuale legislazione. Non per chiudere le maglie ed allontanare la giurisprudenza dalla società civile, non per tornare indietro, ma per “tappare le falle” aperte dal 2001 ad oggi. Falle aperte in un quinquennio di deregolamentazione a favore dei privati, che ha portato a livelli minimi la possibilità di controllo pubblico. Falle che per certi versi, ed in certi settori specifici come quello dei rifiuti inerti, rischiano di vanificare quanto costruito con l’articolo 53 bis del Decreto Legislativo 22/97, il cosiddetto “Decreto Ronchi”.

In Italia la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti urbani è responsabilità dell'autorità pubblica, di fatto dei comuni o dei consorzi di comuni, mentre lo smaltimento dei rifiuti speciali è responsabilità di chi li produce, cioè delle industrie. Questa disparità di responsabilità è una delle cause fondamentali dei traffici illeciti. La produzione di rifiuti industriali è frammentata in mille rivoli, difficilmente unificabili; la tendenza a sottrarsi alla normativa vigente, endemica in tutto il settore, diventa fattore critico di successo anche per molte imprese regolari. Solo una nuova legislazione in materia può sistemare questo problema, in un'Italia che è arretrata rispetto al resto dell'Unione Europea perfino sulla definizione giuridica di "rifiuto".

Sugli aspetti più propriamente repressivi, ci sarebbe da istituire qualcosa di analogo all'articolo 416 quater del codice penale per i reati di mafia, ma a proposito dei reati associativi contro il patrimonio ambientale, per dotare la magistratura degli strumenti necessari per combattere chi traffica sostanze nocive.

C'è sicuramente da affrontare una soluzione di tipo politico.

Il 21 aprile 2005, la Giunta Regionale della Campania ha emesso la Delibera n.628, pubblicata sul Bollettino Ufficiale della Regione n. 27 del 23 maggio 2005.¹³⁷ In questo documento, la Giunta ha deliberato con voto unanime che pur rimanendo il divieto di immissione sul territorio di RSU da fuori regione, è consentito il conferimento di rifiuti speciali, pericolosi e non pericolosi, di provenienza extraregionale, presso impianti di recupero privati autorizzati all'esercizio in regione Campania, a condizione che l'ingresso degli stessi sia limitato alle capacità operative residue dalla gestione dei rifiuti prodotti nel territorio regionale e, comunque, sia disciplinato da apposito protocollo d'intesa da stipularsi tra la Regione Campania ed il gestore dell'impianto interessato.

Questo nel 2005, in piena emergenza rifiuti, un anno dopo la data in cui era scaduta l'ordinanza commissariale che vietava l'ingresso dei rifiuti speciali nel territorio campano: ci si aspettava l'approvazione di una delibera che ripristinasse quel divieto, invece si è consentito di far entrare nella regione tonnellate di rifiuti pericolosi.

Perché questa delibera? Se c'è emergenza ambientale a causa dei rifiuti regionali, perché riammettere quelli extraregionali? Oltretutto si parla di rifiuti speciali, quindi industriali, di aziende, non di rifiuti domestici.

¹³⁷ .

http://www.sito.regione.campania.it/burc/pdf05/burc27or_05/del628_05.pdf

Il motivo è semplice: a causa dell'ordinanza scaduta nel 2004, la fitta rete di piccole imprese di trattamento di rifiuti speciali non lavorava più. Come detto più volte, la Campania produce pochissimi rifiuti speciali, non trattandosi di una regione con elevata presenza industriale.

Così, per tutelare gli interessi dei piccoli privati, certamente non tutti legati ai clan sia chiaro, è successo che la Campania ha riaperto le porte ai rifiuti speciali, ha legalizzato le porte aperte. Ovvio che poi tra le tonnellate di rifiuti speciali destinate ad imprenditori onesti, che stavano rischiando il fallimento, si sono miscelate altre tonnellate di rifiuti entrati con il giro bolla, o con il codice CER prevalente.

Riassumendo, se da un lato la Campania soffre dello smaltimento in bianco, dall'altro la Giunta Regionale ha allargato le maglie, per salvare posti di lavoro. Si è trattato però di un allargamento delle maglie che si è rivelato fatale, dopo oltre 10 anni di emergenza.

Forse, dal punto di vista politico, si dovrebbe cercare qualche rimedio opportuno, ovviamente dialogando e cercando un giusto equilibrio. Quando alcuni comitati civici, nel pomeriggio di lunedì 19 giugno 2006, hanno chiesto all'assessore regionale all'ambiente Luigi Nocera se si potesse fare qualcosa, se si potesse ripristinare l'ordinanza scaduta nel 2004, si sono visti rispondere picche. Non è neanche stata aperta una trattativa. I privati non si toccano.

Non importa quale sia l'atteggiamento giusto, se quello pubblicistico o quello privatistico: il nocciolo del problema non è il pubblico o il privato. Il reale nocciolo è che non è questo quel che i cittadini si aspettano dalla politica; importa che in questo modo aumenta lo scostamento tra istituzioni e società civile, quello scostamento che dovrebbe essere eliminato, mai come ora, nella regione.

Anche se in questo periodo storico siamo pervasi dall'ideologia privatistica, secondo la quale tutto ciò che è fatto dai privati va bene, mentre tutto ciò che è fatto da enti pubblici è solo un carrozzone che va male, occorrerebbe forse comprendere, anche nella pratica, che c'è necessità di un giusto equilibrio. Equilibrio tra controllo, che deve forzatamente essere pubblico, e produzione privata.

La cosa potrebbe apparire sorprendente, ma proprio la Regione Campania, dopo l'elezione a Presidente di Antonio Bassolino, ha mostrato di aver compreso tale necessità, costituendo, proprio nel settore dei rifiuti, le cosiddette *società miste*, con partecipazione sia di capitali pubblici sia di investimenti privati, e consigli d'amministrazione misti. Questa mossa aveva nelle proprie intenzioni proprio il riportare in qualche modo il controllo pubblico in un settore che Rastrelli aveva privatizzato in modo selvaggio e sregolato.

Certo, alla base del funzionamento di un simile meccanismo ci deve essere la certezza di consiglieri di parte pubblica non corruttibili, attenti ad ogni movimento, ecc. In pratica, ancora una volta, si va a finire sul discorso della moralizzazione della Campania, e sono decenni che si va a finire sempre sul tema dello sfascio morale, nell'Italia intera.

Ogni volta che si parla - e lo dico per esperienza diretta - di azione pubblica nel settore, i cittadini con cui interloquisco pensano allo sfascio morale, ai comuni sciolti per infiltrazione camorristica, ai funzionari pubblici corrotti, e perdono fiducia. Intanto, quando si fanno i mega blitz delle forze dell'ordine contro il traffico di rifiuti tossici, il 90% degli arrestati sono imprenditori privati, altrettanto criminali, altrettanto allo sfascio morale, in pratica altrettanto umani. Eppure la fiducia nei privati non si perde. Io non vedo alcuna differenza tra pubblico e privato. Sia l'imprenditore privato sia il dirigente pubblico sono corruttibili.

Vedo invece due categorie trasversali: quella dei collusi, corrotti, compiacenti, da un lato, e tutti gli altri, dall'altro; a guardare la cronaca sembra che i non collusi siano davvero pochi. Pochi e soggetti continuamente ad intimidazioni, minacce, attacchi, come a Portici, come a Ottaviano, come a Ercolano. Alcuni sono dirigenti pubblici, altri sono imprenditori privati, sono pochi e sotto pressione. Sotto una pressione talmente elevata che potrebbero anche scomparire in breve tempo.

Proprio con uno di questi imprenditori privati è iniziata, molto tempo fa, la fase finale di questo mio lavoro. In una sera invernale di pioggia intensa, a casa sua, davanti ad una tazza fumante di caffè. Prima che io potessi rivolgergli qualche domanda, ed avevo l'intenzione di partire da quelle più innocue, mi interruppe, dicendomi: "Alessa' facciamo subito un patto. Se vuoi che parlo, non deve uscire mai fuori il mio nome, in tutto quello che scriverai. Né il mio, né quello della mia azienda. Se no non ti dico nulla".

Gli risposi che non ci sarebbero stati problemi, e così partì a ruota libera, raccontandomi delle minacce ricevute, delle sue denunce, della necessità di fare attenzione anche al dove si facessero le denunce, perché non è vero che un posto vale l'altro; poi dei sei mesi passati perennemente sotto scorta di polizia, con una vita che non era più vita, una vita rubata: "Se devi andare a trovare tua madre, devi chiamare la polizia, che poi non ha i mezzi e ti viene a prendere con l'auto dei detenuti, e giri per strada e la gente crede che ti abbiano arrestato", e i vicini ti guardano con sospetto. Una vita dove ogni mattina si va a

lavorare accompagnato dalla polizia, sempre nell'auto dei detenuti, dove ci si chiede, quando si percorre sempre la stessa strada, se la gente pensi cose assurde, tipo: "Ma questo qui lo arrestano ogni mattina alle nove?"

Mesi lunghi, in cui si ha paura per i propri figli, per la propria casa, per la propria vita. Tutto questo perché si ha avuto il coraggio di varcare la soglia di una stazione dei carabinieri e di denunciare. Sei lunghi mesi culminati in un incendio doloso subito dall'azienda, con danni che non sarà lo Stato a rimborsare. Una battaglia persa, la sua. L'ennesima battaglia persa. Dopo l'incendio, ha mollato tutto e lasciato perdere.

Una battaglia persa per lui, mille battaglie perse per la Campania. Perché lo smaltimento bianco, soprattutto per i fanghi industriali, rende davvero bene. Rende troppo. Analogamente, rende lo smaltimento abusivo di rifiuti tossici. Ancora oggi "la monnezza è oro", e non serve neanche che la magistratura orchestri una maxi operazione per arrestare l'imprenditore che vende lavaggi di impianti petrolchimici per fertilizzante: "Alessa"! Quello che la mattina andava a lavorare in elicottero guadagnava un milione di euro alla settimana! Secondo te, ora che l'hanno arrestato, il traffico è finito? O qualcun altro, che non si sa chi è, è subito entrato nel giro di affari? Secondo te qualcosa che rende un milione di euro alla settimana viene abbandonato? Nessuno si fionda su quella torta?"

Non sono mai riuscito a dargli torto. Ovvio che se Pellini di Acerra è stato disarticolato, altri hanno iniziato a fare la stessa cosa. A partire dal giorno dopo dell'operazione della procura di Napoli chiamata "Ultimo atto". Nome forse non del tutto felice: siamo ancora al primo atto.

Certamente il quadro è desolante: sono in molti ad essersi arresi. Eppure, la soluzione potrebbe esserci.

La soluzione va cercata non solo per via legislativa e politica, come detto fino ad ora. La soluzione può essere afferrata con questo tanto invocato ciclo industriale *chiuso* dei rifiuti. Ciclo che ora non è una soluzione, perché non è chiuso, non è completo, e perché si basa su un piano sbagliato: si cerca la chiusura mediante i due ecomostri di Acerra e Santa Maria La Fossa.

Ci vuole un ciclo chiuso, cioè un ciclo che non generi altre scorie da stoccare, altre discariche dove mettere rifiuti. Il piano attuale non è completo, mancano gli inceneritori, ed anche se ci fossero, non sarebbe comunque un ciclo chiuso, perché le ceneri prodotte dai due mostri sono scorie pericolose che vanno interrate in discariche di tipo 2B, discariche per rifiuti speciali, ed i due mostri, da 4.000 tonnellate

ciascuno, ne produrrebbero anche tante, di queste scorie tossiche. Tutto questo, si noti, senza neanche tirare in ballo le emissioni di fumi.¹³⁸

Come già sancito in un documento ufficiale del Parlamento italiano, approvato il 15 febbraio 2006, “il superamento anche culturale e politico dell'emergenza, ma, più in generale, lo stesso futuro della gestione dei rifiuti in Campania, passa attraverso la capacità di comunicare, modulare, coinvolgere.

Comunicare, attraverso conferenze di servizi o strumenti ancora più agili, con amministratori locali ed imprese; modulare il piano di gestione, cercando di coniugare la protezione dell'ambiente naturale con le esigenze dell'ambiente sociale e produttivo; coinvolgere i cittadini, facendoli sentire attori di un processo più ampio, conveniente e pulito”.¹³⁹

Tutto questo impone di rivedere l'intero piano, nella sua filosofia gestionale e nelle sue modularità applicative. Un piano che si è mosso in una prospettiva chiusa, quasi autoreferenziale, comunque poco coinvolgente; soprattutto, senza cittadini.

Fin dalla sua nascita, del resto, non vi è stata disponibilità, da parte della classe politica campana, ad accogliere la migliore tecnologia del settore, se si considera che a vincere la gara, relativa alla realizzazione e alla gestione degli impianti, è risultato un progetto valutato dalla stessa commissione aggiudicatrice largamente insufficiente per quanto riguarda il pregio tecnico, con carenze definite addirittura “imbarazzanti” dal professor Umberto Arena, componente della medesima.¹⁴⁰

Si impone, a questo punto, una netta inversione di rotta. Bisogna “aprire” il ciclo dei rifiuti, nel senso di farlo comunicare con la realtà, renderlo davvero integrato, ma non solo rispetto a sé stesso, piuttosto calandolo nel complessivo contesto sociale ed economico, interrogandosi su quali risultati la gestione complessiva del sistema può produrre, risultati tali da essere ecologicamente sostenibili e in linea con le peculiarità del tessuto economico e produttivo della Campania.¹⁴¹

¹³⁸ : Per un lavoro completo e ben fatto sull'ideologia dell'incenerimento dei rifiuti che si è diffusa in Italia negli ultimi decenni, si consiglia: Marino Ruzzenenti, “L'Italia sotto i rifiuti”, Milano, Jaca Book, 2004.

¹³⁹ : Comm. Bic. XIV legislatura, “Relazione finale al Parlamento”, Roma, 16 febbraio 2006.

¹⁴⁰ : Comm. Bic. XIV legislatura, seduta del 29 novembre 2005.

¹⁴¹ : Comm. Bic. XIV legislatura, “Relazione finale”, cit.

Non saranno certo i due ecomostri di Acerra e Santa Maria La Fossa a salvare la Campania, non sarà questo piano sbagliato a sistemare le cose. Di sicuro una parte della struttura attuale va salvata, recuperata, migliorata: sarebbe assurdo pensare alla distruzione dei sette impianti di CDR già realizzati, e di tutti gli altri impianti esistenti. Si tratta di integrarli in un nuovo piano, magari convertendoli o apportando dei miglioramenti, alcuni dei quali sono anche già in corso, basta pensare al grosso lavoro che si sta facendo per collegare a livello ferroviario l'uscita dal CDR agli altri siti: è in costruzione il collegamento ferroviario stazione di trasferimento-CDR, in modo che tutti gli spostamenti avvengano su ferrovia e non su gomma, con riduzione dell'inquinamento da traffico veicolare. L'infrastruttura ferroviaria del polo ASI di Acerra è un progetto già in corso, finanziato da parte della struttura commissariale, con soldi pubblici, per un importo di 8 milioni di euro. Non è una cifra modesta, per cui ora, in quanto cittadini, quindi in quanto committenti che hanno pagato di tasca propria, con le proprie tasse, vorremmo anche vederla ultimata, questa rete ferroviaria. Pretendiamo anzi di vederla ultimata e funzionante. Anche per Giugliano e Caivano sono previsti innesti ferroviari. Vogliamo vederli realizzati. La stessa struttura commissariale ha appaltato la realizzazione di un sistema di monitoraggio ambientale che prevede una serie di stazioni per l'area di Acerra. I soldi sono stati stanziati, ora vogliamo anche vederlo in funzione, questo sistema di monitoraggio. Dobbiamo pretenderlo.

Quel che in molti non vorremmo vedere, sono i due mostri, spacciati per termovalorizzatori. Torniamo a chiamarli con il loro nome: sono inceneritori, e in quanto tali valorizzano ben poco.

La loro costruzione, come quella di tutti gli inceneritori, è dannosa, e questo ancora una volta a causa di un vuoto legislativo italiano, e del solito ritardo scientifico che accusiamo da secoli.

La legislazione attuale prescrive che l'inquinamento da polveri sottili nell'aria vada calcolato determinando la concentrazione di particelle che abbiano un diametro aerodinamico medio di 10 micron. Sono le famose PM10, quelle che quando sono troppe fanno scattare il blocco del traffico automobilistico.

Non è sbagliata questa legge, è giustissimo calcolare la concentrazione per massa, cioè il numero di particelle PM10 in un grammo d'aria, ma ha un limite: va bene per il traffico veicolare, non va bene per gli inceneritori. La legge infatti non dice nulla circa le polveri più sottili delle PM10, e in particolare non fissa limiti per le PM2.5, particelle con un diametro aerodinamico medio di 2,5 micron, per le PM1, diametro di

1 micron, e per le PM0.1, diametro di 0,1 micron. Per un motivo semplice: è una legge fatta quando non era scientificamente noto che gli inceneritori producessero queste polveri, non erano ancora state osservate. E' una legge vecchia, fatta su misura per tentare di limitare l'inquinamento da traffico veicolare, non quello da incenerimento.

Sono proprio le particelle più piccole, diffuse nell'aria come un aerosol, ad essere le più pericolose, grazie alla loro capacità di penetrare nei tessuti. Tenendo conto delle dimensioni dei nostri tessuti, dei nostri organi, le PM0.1 sono anche in grado di penetrare nel nucleo delle cellule senza ledere la membrana che le avvolge. Le dimensioni sono talmente piccole da essere praticamente di dimensioni molecolari. Molecole che non si scindono, e che danno origine alle polveri.

Polveri inorganiche, non biodegradabili e non biocompatibili. Non biodegradabili significa, in questo contesto, che il nostro corpo non è in grado di smaltirle: si accumulano. Il vuoto legislativo permette di produrre quantità non limitate di particolato di piccole dimensioni: limita le PM10, ma non le PM0.1

Ora osserviamo il problema da un'altra angolazione: quella scientifica. Dal punto di vista scientifico siamo in ritardo. Abbiamo fatto prima con la tecnologia, piuttosto che con la scienza. Perché la tecnologia può rendere economicamente molto di più e in breve tempo, per cui si è investito molto in ricerca tecnologica e poco, troppo poco, in ricerca scientifica.

Il risultato? La tecnologia ha avuto i soldi per scoprire come costruire una griglia ed una turbina che funzioneranno in un inceneritore, viceversa la scienza non ha avuto i soldi per scoprire nuovi micromateriali in grado di filtrare le polveri sottili. Magari a qualcuno viene il sospetto che la griglia e la turbina generano profitto, il filtro forse no. Fatto sta che oggi non esiste alcun tipo di filtro industriale capace di bloccare il particolato da 2,5 micron di diametro o inferiore.

Per tutte queste ragioni, a norma di legge l'aria è pulita, mentre in realtà viene diffuso il microscopico aerosol sul quale la ricerca medica sta ancora facendo studi.

Ci ritroviamo di nuovo al problema del metodo scientifico, già incontrato in un'altra occasione in queste pagine: la medicina sta ancora facendo ricerca, e per ora ipotizza che un eccesso di deposito di PM0.1 nell'organismo possa causare malformazioni alla nascita e tumori infantili. Nonostante questo, poiché la ricerca è in corso e non c'è nulla di dimostrato, la costruzione degli ecomostri procede. Forse, in un mondo civile si aspetterebbe la dimostrazione inversa, quella della

totale non nocività delle polveri, prima di costruire gli impianti, ma si sa, qui in Italia facciamo spesso le cose all'incontrario.¹⁴²

Di recente, l'Ordine dei medici di Modena ha preso posizione contro l'incenerimento, dichiarando che l'Ordine stesso “è consapevole di non poter condividere la scelta di incentivare il processo di smaltimento dei rifiuti” mediante incenerimento, in un documento approvato all'unanimità dal Consiglio dell'Ordine nella seduta del 13 giugno 2006.¹⁴³

Inoltre, contrariamente a ciò che normalmente si crede, l'inceneritore non è affatto alternativo alla discarica, ma alla raccolta differenziata e al riciclaggio. Per un motivo semplice: i materiali che possono essere inceneriti, sono gli stessi che possono essere ridotti alla fonte o destinati alla raccolta differenziata (legno, cartone, carta, plastica).

Il resto, va in discarica sempre, con o senza inceneritore.

Non sono ideologicamente a favore di questo tipo di inceneritori, quelli basati sulla tecnologia del forno a griglia, perché non consentono di superare il problema delle discariche. Fatti gli inceneritori, le discariche serviranno ancora: l'impianto a sua volta genera molti rifiuti, di molti tipi.

Il CDR incenerito si riduce ovviamente in volume, ma il 30% del suo peso non va in fumo: costituisce le ceneri risultanti dalla combustione. Occorrono discariche speciali per stoccare questa enorme mole di ceneri, discariche che non sono state ancora reperite, che sarà difficile reperire, vista l'elevata densità demografica della regione. Facciamo un rapido calcolo, un po' approssimativo: quando ad Acerra l'inceneritore sarà a lavoro in regime di punta massima, pari a 4000 tonnellate al giorno, le ceneri residue saranno il 30%, cioè 1200 tonnellate al giorno di rifiuti speciali, rifiuti tossici, che andranno in discarica. In pratica, spariranno le discariche di RSU, resteranno solo le discariche di rifiuti tossici, che forzatamente aumenteranno nel tempo.

Il resto va in fumo, viene immesso nell'atmosfera, dopo gli opportuni filtraggi. I filtri, una volta esauriti, sono a loro volta materiali da mandare in discarica. I fumi emessi equivalgono poi a rendere discarica

¹⁴² : Per una disamina anche dal punto di vista medico del problema delle nanopolveri, si consiglia: Stefano Montanari, Direttore Scientifico del laboratorio Nanodiagnosics, nell'articolo su http://italy.peacelink.org/ecologia/articles/art_17132.html oppure <http://www.nanodiagnosics.it>

¹⁴³ : <http://ilnuovo.redaweb.it/seconda.php?key=15774>

tutta l'atmosfera sopra la Campania, ma anche tutto il territorio, dopo che le piogge avranno abbattuto sul terreno le particelle contenute nei fumi.

Per chi voglia approfondire l'argomento dell'incenerimento, una cui trattazione completa esula chiaramente dallo scopo di queste pagine, trattandosi di un problema dell'Italia intera, consiglio il testo di Marino Ruzzenenti, "L'Italia sotto i rifiuti", già citato nelle note.

Personalmente, sono contrario alla combustione per principio, in quanto degradazione dei materiali. Non vedo perché dobbiamo prelevare materie prime, consumarle, o fingere di consumarle, e poi bruciare tutto, affinché servano nuove materie prime, da bruciare a loro volta. Fino a quando? Una soluzione basata sull'aumento spropositato dell'entropia del pianeta, una soluzione che soluzione non è. Le materie prime sono beni, perché bruciarle?

Ci sono alternative all'incenerimento fatto in questo modo? Ciascuna con i suoi pro ed i suoi contro, le alternative esistono.

La tecnologia della pirolisi, ad esempio, è definita come una degradazione termica in assenza di ossigeno. Avvenendo in assenza di ossigeno, non c'è una vera e propria combustione, non c'è "un fuoco" acceso.

La pirolisi è un processo termico che trasforma le sostanze in composti gassosi e residui carboniosi mediante una frantumazione delle molecole. Si opera a temperature generalmente moderate. I prodotti gassosi sono costituiti da monossido di carbonio, idrogeno, metano ed altri idrocarburi con basso peso molecolare, miscelati in un gas di sintesi. Praticamente, per riassumere il principio di base, le molecole organiche si scindono in composti a peso molecolare più basso. Molecole grandi, come le diossine, vengono frantumate.

Molto meno inquinante, con meno emissioni, e con una sorpresa: i componenti del gas di sintesi possono essere separati, ottenendo metanolo, metano e idrogeno, che costituiscono la maggior parte della fase gassosa, tutte sostanze che possono essere recuperate e riusate. Tra l'altro, la possibilità di ottenere metano e metanolo potrebbe essere appetibile per più di un gruppo industriale. Come se non bastasse, la realizzazione ed il mantenimento di un impianto a pirolisi costa molto meno di un inceneritore.¹⁴⁴

¹⁴⁴ : Pino Morandini, giudice del TAR del Trentino, consigliere regionale nella stessa regione, non esita a dire che: "ritengo che la pirolisi possa essere un'alternativa valida, per nulla inquinante ed assai meno costosa

Senza differenziata, mandando all'impianto i rifiuti tal quali, con il processo di pirolisi si ottiene, oltre al gas di sintesi, come residuo solido una normale carbonella, utilizzabile per il teleriscaldamento, o in fornaci come quelle dei cementifici, o in centrali elettriche: quella carbonella che se bruciata in stufe ha un potere inquinante inferiore a quello della legna.

Il limite attuale del processo in questione, il suo "rovescio della medaglia" è che il resto della fase gassosa, eliminato metano e idrogeno, è costituito da monossido di carbonio, lo stesso composto che viene emesso dai tubi di scappamento delle automobili, composto inquinante, che non può essere emesso nell'atmosfera in grosse quantità, le cui emissioni sono regolate dal Protocollo di Kyoto. Eppure, basterebbe finanziare opportunamente la ricerca nel settore della scienza dei materiali, provare a scoprire un buon sistema di filtraggio o trasformazione, qualcosa di meglio degli attuali sistemi catalitici, per ridurre l'emissione di monossido di carbonio, o trasformarla. Certo, potrebbero volerci dieci anni, per riuscirci, ma se così fosse si arriverebbe in dieci anni all'inutilità degli inceneritori.

Al di là di questo limite, che è tecnologico, non fisico, se proviamo a cercare nel mondo qualche impianto già esistente, scopriamo che a Monaco di Baviera ce n'è uno che funziona da ben 17 anni. L'aspetto che colpisce, è che la linea trattamento fumi sembra un giocattolo, un camino di 30 metri, non un mostro alto 110 metri come in un inceneritore, perché qui non serve un trattamento fumi pesante e invasivo. Il gas ottenuto viene convogliato, trattato per ottenere del metano, venduto come gas da cucina, o del metanolo; l'idrogeno viene impiegato a scopi industriali, il monossido di carbonio non viene raffreddato, viene lasciato caldo ed usato per il teleriscaldamento. Il resto è carbonella, usata in una vicina centrale elettrica. L'impianto di pirolisi non produce acido cloridrico, niente cloro, niente composti del cloro: non produce diossina, e neanche PCB.

E in Italia? Nel settore ambientalista c'è chi confonde il processo di pirolisi con quello di gassificazione, mentre sono cose fisicamente e chimicamente diversissime, già alla base: la gassificazione avviene in presenza di un agente ossidante, cioè ci vuole l'aria, l'ossigeno. Questa confusione non si è ancora rivelata dannosa per la pirolisi, poiché non sono in progetto, nella penisola, grossi impianti industriali funzionanti a

dell'inceneritore per affrontare adeguatamente il problema dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani", in

http://www.pinomorandini.it/a_14_IT_43_1.html

pirolisi, ma solo gassificatori, sui quali personalmente nutro alcuni pesanti dubbi di natura scientifica, che esulano però dagli scopi di questo testo.

Nel settore della ricerca, invece, siamo il fanalino di coda d'Europa. Quel che a Monaco è realtà da 17 anni, qui in Italia è ancora futuro, futuro al quale non ci si sta neanche dedicando molto: non esistono in Italia al momento impianti a pirolisi che non siano sperimentali, come quello dell'Enea presso il Centro di Ricerca Trisaia, in Basilicata. Solo in Trentino c'è un'ampia discussione tra istituzioni e cittadini sull'argomento.¹⁴⁵

Forse il futuro, restando per ora all'ambito, che non condivido, della produzione di energia dai rifiuti, è però nelle celle combustibili, che si basano sulla tecnologia dell'idrogeno. Le celle combustibili sono davvero a emissioni zero. Niente gas. L'unico residuo è liquido: è normale acqua distillata. Le emissioni ci sono, ma sono "a monte" della cella.

Senza entrare nei dettagli dell'elettrochimica della cella combustibile, in linea generale il principio di base sta nel fatto che si tratta di convertitori energetici di tipo elettrochimico, in grado di convertire l'energia chimica di un gas, tipicamente idrogeno, direttamente in energia elettrica, senza che avvenga combustione. Il funzionamento ricorda molto le comuni batterie. La differenza sostanziale sta nel fatto che le normali batterie convertono l'energia chimica dei materiali che costituiscono gli elettrodi, mentre le celle a combustibile vengono continuamente alimentate da gas, per cui la vita di una cella a combustibile è teoricamente infinita, cioè questa continua a funzionare fintantoché vengono forniti gas agli elettrodi. Gas semplici e non inquinanti, infatti la reazione chimica è banale: una mole di idrogeno (H₂), più mezza mole di ossigeno (O₂) che reagiscono e diventano acqua (H₂O), e la reazione è esoenergetica, rilascia energia.

I vantaggi sono evidenti. C'è però un grosso limite, un pesante svantaggio, quello che impone la gassificazione del rifiuto prima di arrivare alla cella. Al momento esistono piccoli motori basati su questo principio, in grado di muovere un'automobile o anche un piccolo

¹⁴⁵ : Per approfondimenti sulla pirolisi si veda:

- Università di Padova.

http://tecnologie_energetiche.die.unipd.it/fr/biomasse/pirolisi.html

- La nuova ecologia. <http://www.lanuovaecologia.it/rifiuti/politiche/3520.php>

- Università di Bari. <http://www.metea.uniba.it/database/tecnologie/pirolisi.htm>

furgone. Invece, per quanto riguarda grossi impianti dove usare rifiuti per generare i gas da impiegare nella reazione, senza i problemi tecnologici ed ambientali attuali della gassificazione, siamo ancora in piena fantascienza.

Già, fantascienza. Non esistono. O meglio: non esistono ancora. Non si sa se un giorno esisteranno o meno, dipende da quanto viene spinta la ricerca scientifica, ma stavolta anche tecnologica, in questa direzione. Per ora quindi resta un sogno. Il sogno di avere un impianto nel quale inserire da un lato rifiuti, ed ottenere dall'altro energia elettrica, ed acqua distillata come unico residuo.

La cella combustibile ha anche un altro grande difetto, oltre a quello di non esistere ancora: per produrre molta energia deve essere molto estesa. Non è possibile pensare di arrivare a cento megawatt con la tecnologia attuale.¹⁴⁶

Qualche sperimentazione la si sta facendo, ma sono solo esperimenti ai primi stadi, che danno però segnali molto positivi.

Su questo argomento mi viene da fare una riflessione. Una riflessione che forse stimolerà la collera di qualche lettore, ma per ragioni di obiettività e completezza è bene farla. Ho appena scritto che qualche sperimentazione la si sta facendo. Molta ricerca viene fatta dalle università, anche quelle italiane, ma c'è una sperimentazione particolare che si sta facendo, proprio per ottenere celle combustibili basate sull'uso dei rifiuti. Dove la si sta facendo? A Giugliano in Campania, e non lo fa solo l'università, lo fa l'istituzione del commissariato straordinario.

E' un impianto nel quale dal CDR, quindi a valle della raccolta differenziata, si effettua la gassificazione e poi si ricorre alle celle combustibili, e si sta sperimentando a Giugliano una nuova cella combustibile di cinquecento chilowatt.

Sperimentazione che non ha escluso la costruzione dei due mostri inceneritori. Per un problema semplicissimo: il costo. FIBE ha vinto l'appalto che poi ha perso perchè ha offerto un costo di smaltimento di 83 vecchie lire per ogni chilo di rifiuto. Nell'impianto di Giugliano, la cella sperimentale funziona con un costo esorbitante: poco più di 1 euro per ogni chilo di rifiuto, si superano le 2000 lire.¹⁴⁷

¹⁴⁶ : Per una esposizione tecnica del funzionamento delle celle, si veda Roberto Bove, Piero Lunghi, Dipartimento di Ingegneria Industriale Università di degli Studi di Perugia, "Celle a combustibile per la produzione di energia elettrica", <http://www.lswn.it/node/250>

¹⁴⁷ : Comm. Bic. XIV legislatura, seduta del 13/2/2003.

Mi auguro che questa sperimentazione non termini, e che magari arrivino fondi per migliorare il sistema. Se tra dieci anni il costo di produzione sarà calato di 20 volte, diventerà un'alternativa possibile. Tra dieci anni, a condizione di lavorare su questo tema: allo stesso modo di altri milioni di cittadini non ho ancora perso la voglia di guardare al futuro.

Futuro che ovviamente non può passare solo per la distruzione del rifiuto, deve per forza passare per un cambiamento culturale dei cittadini, che permetta di ridurre alla base la produzione di rifiuti. Come? C'è chi lo sta facendo.

L'Australia non è affatto dietro l'angolo, come distanza sia geografica sia culturale, inoltre si sa che è il continente/stato con minore densità di popolazione, raccolta quasi tutta lungo la costa; eppure, la capitale dell'Australia, Canberra, è una città non propriamente piccola, con i suoi quasi 350.000 abitanti.

Invece San Francisco, in California, con il suo milione di abitanti è grande quanto Napoli, e assieme ai centri abitati della sua cintura costituisce una realtà antropografica molto simile a quella napoletana.

C'è una cosa che accomuna Canberra con San Francisco, e che accomuna queste due ad altre città del nord America, ad alcune regioni del Canada come la Nuova Scozia, e alla città di Toronto, che ha 2.518.772 abitanti, più del doppio di Napoli, quasi quanto Roma: l'adozione di un modello di gestione che si pone il raggiungimento dell'obiettivo di essere città a "rifiuti zero" entro il 2020. Segno che deve essere possibile, non si può credere che tante città importanti, e le loro amministrazioni, abbiano preso una simile svista.

Come possono raggiungere l'obiettivo rifiuti zero? Consideriamo l'esempio di San Francisco, visto che è il più simile a Napoli. L'obiettivo dei rifiuti zero è fissato per il 2020 e intanto, come tappa intermedia e facente parte del programma, tra pochissimi anni, nel 2010, raggiungeranno secondo i calcoli il recupero del 75% dei rifiuti prodotti. Il recupero, non il tombamento in discarica o l'incenerimento. Inoltre non stiamo parlando di raccolta differenziata, ma proprio di recupero, nel senso di riuso, di reimmissione nel ciclo delle merci, nella società.

Vediamo come funziona e cosa comporta. Comporta un patto con il mondo della produzione, chiamato a farsi carico di ciò che progetta e fabbrica, affinché si realizzino beni di consumo mediante materiali riusabili e che incorporino i costi ambientali e sanitari che normalmente, ad oggi, sono addebitati alla comunità ed ai cittadini. Incorporare i costi ambientali e sanitari significa che l'invio in discarica dei rifiuti è un

costo a carico delle industrie, e non dei cittadini. Questo patto, in California, come in Nuova Scozia, come in Australia, ha coinvolto non solo l'industria, la parte produttiva della società, ma anche la leadership politica, cioè gli amministratori, il parlamento locale. In tutte queste esperienze, che sono esperienze concrete, in corso, che stanno iniziando a segnalare delle vere e proprie eccellenze, vi sono sempre, sistematicamente, i cittadini, i consumatori, come parte attiva. Cittadini che mentre qui da noi sono parte del problema, lì diventano invece parte della soluzione del problema, attraverso acquisti maggiormente responsabili ed una massiccia partecipazione alla raccolta differenziata. Tanto per fare un esempio, qui in Italia abbiamo il vizio di imballare tutto. Dall'elettrodomestico al prosciutto cotto, tutto è confezionato, racchiuso in buste, carte, cartoni, cellophane, confezione che è già rifiuto non appena avviene l'acquisto. Qualunque sia il bene da consumare, l'imballaggio è già a priori un rifiuto, senza alcun consumo. La mole di rifiuti provenienti da imballaggio è enorme, in Italia: 4.100.000 tonnellate nel 2003, circa il 50% del consumo italiano di carte e cartoni.¹⁴⁸

In pratica, se le merci fossero consegnate senza imballaggio, o con imballaggio riutilizzabile, avremmo già ridotto considerevolmente la quantità di rifiuti dell'Italia intera. Basterebbe trasportare le merci imballate, e poi rinviare indietro alle fabbriche gli imballaggi vuoti per il loro riutilizzo. Non è neanche un'innovazione culturale: è quello che facevamo anni fa con le bottiglie d'acqua minerale o delle bibite, quando restituivamo il vuoto, prima che la "cultura dell'usa e getta" si impadronisse di noi. A San Francisco hanno tassato gli imballaggi. Anche in molti Paesi d'Europa l'hanno fatto, Germania in testa. Con il risultato che qualcuno, per risparmiare la tassa, ha deciso di vendere i televisori senza imballaggio, abbassando i costi, ma anche riducendo i rifiuti.

Anche il sistema di tariffazione è importante. La tassa sull'immondizia, dove c'è l'obiettivo di abbassare la quantità di rifiuti, non è calcolata sulla superficie dell'abitazione, come a Napoli, ma sul peso reale dei rifiuti prodotti. C'è forse un miglior incentivo al produrre meno rifiuti? Quanto disposto dall'articolo 49 del decreto Ronchi, che recepiva la normativa comunitaria basata sul principio *you pay as you throw*, paghi in base a quanti rifiuti produci, è stato svuotato. Per quale ragione? Perché probabilmente avrebbe comportato, come richiama il concetto

¹⁴⁸ : Osservatorio Nazionale Rifiuti, "Rapporto rifiuti 2003", Roma, novembre 2003.

stesso di tariffa, un calcolo preciso della quantità di rifiuti effettivamente smaltita dalle utenze. Questo calcolo avrebbe dovuto spostare il sistema di raccolta dal modello stradale, basato sui grandi cassonetti, a quello porta a porta, che rende quantificabile il rifiuto prodotto da ogni abitazione.

Non serve andare a San Francisco, basta fare un giro a Monaco, in Germania, per osservare quanto il modello della raccolta porta a porta dei rifiuti, differenziati, rappresenta la chiave di volta attraverso la quale governare l'incremento dei rifiuti, tendendo ad un possibile abbassamento fino al raggiungimento di una soglia prossima allo zero dei rifiuti prodotti, con la sparizione dei cassonetti stradali.

Non mancano esperimenti in tal senso neanche in Italia, senza andare a scomodare l'esempio del comune di Bressanone che dal mio punto di vista costituisce una particolare eccellenza, poiché non è qui un esempio calzante: non si basa sulla raccolta porta a porta. Comuni non proprio piccoli come Monza e Varese hanno già adottato questa strategia di raccolta. Non è neanche vero che aumentano i costi. Facendo un po' di stime su dati raccolti in Lombardia tra il 1999 ed il 2001, la raccolta dai cassonetti costava mediamente 95.228 lire per abitante all'anno; la raccolta porta a porta costava invece 80.092 lire a Monza e addirittura 69.957 lire a Varese.

Quando si parla di modello "rifiuti zero", certamente si sta parlando di un obiettivo ideale, ma le esperienze in corso mostrano come i tempi di realizzazione siano molto più realistici di quanto si possa immaginare. Tempi realistici: non è un obiettivo che si può raggiungere domani, ma città come Toronto ci stanno riuscendo in un arco di vent'anni, e ci stanno riuscendo davvero, poiché adottando le strategie integrate maggiormente efficaci, stanno realmente minimizzando e riducendo sempre più i rifiuti smaltibili. Recuperandoli. Solo recuperandoli. Gli imballaggi tornano indietro, le bottiglie pure, i metalli si fondono e riusano, l'umido diventa compost. Senza lasciarsi andare al bruciare tutto.

Non possiamo neanche dire che in Italia il mondo della produzione industriale sia arretrato rispetto agli altri: anche questo non è vero. L'Italia dal punto di vista dell'industria ecocompatibile vanta delle esperienze all'avanguardia. Senza fare lunghi elenchi, valga per tutti l'esempio della Novamont, azienda tutta italiana, che è in grado di produrre bioplastiche interamente biodegradabili: produce sacchi e buste, ma in linea generale dai cotton fioc ai pannolini, ai sacchi, tutti questi oggetti possono essere realizzati con materiali che possono essere

compostati, e fino a pochi anni fa l'idea stessa di plastica biodegradabile era pura fantascienza.

Nonostante questo, continuiamo a vivere di "usa e getta" non degradabile, di plastiche derivate dal petrolio. I sacchetti bioplastici di Novamont, riutilizzabili e infine compostabili, trovano mercato in Giappone ed in Belgio, anche se sono made in Italy.

Torniamo a San Francisco, per capire, oltre all'obiettivo sul lungo termine, cosa si fa ora.

Il programma a breve periodo della città californiana parte dalla percentuale del 63% di raccolta differenziata su un'area di 900 mila abitanti. Quando qualcuno sostiene, e mi è successo di sentirlo più volte, che la raccolta differenziata funziona per i piccoli centri, dovrebbe fare i conti con risultati eclatanti come questo di San Francisco, o con il milione e trecentomila abitanti di Monaco di Baviera, che superano il 75% di raccolta differenziata, e chi ha il giardino si fa addirittura il compost da sé, senza gettare via l'umido ma riciclandolo "in casa" con un apposito attrezzo.

C'è una cosa importante che può essere già fatta da domani in Campania, e che è stato proprio il punto di partenza sia per San Francisco, sia per Toronto, sia per Monaco: la raccolta differenziata porta a porta del materiale organico e delle materie biodegradabili, la raccolta differenziata del cosiddetto "umido". Si troverebbe lavoro per tanti di quei 2300 lavoratori che in Campania non si sa cosa facciano, e si farebbe cosa utile, molto utile: in Campania questo materiale è il 35% dei rifiuti, così si raggiungerebbe subito, porta a porta, un 35% di differenziata, giusto come punto di partenza. Quel 35% che era l'obiettivo da raggiungere con il piano rifiuti. Inoltre, così facendo non verrebbero "contaminate" dall'umido le parti secche, come carte, plastiche e metalli, facendo loro perdere purezza merceologica e quindi valore sul mercato del riciclo e del riuso. Si può fare subito, da domani, mediante i consorzi di bacino e gli ATOS già esistenti o definiti, senza aspettare anni per la costruzione di impianti di incenerimento. Questo materiale raccolto in modo differenziato, già da domani potrebbe essere inviato al compostaggio, o ad impianti per la maturazione della FOS, per essere infine usato per la ricomposizione ambientale, per le bonifiche.

D'altra parte, anche in Italia si stanno facendo sperimentazioni che vanno in direzione dell'obiettivo "rifiuti zero", anche se limitatamente a piccole comunità, come nel caso del consorzio intercomunale Priula, in provincia di Treviso, di cui fanno parte 22 comuni per un totale di 205

mila abitanti: presenta una media del 71% di raccolta differenziata, e il problema della discarica si riduce pertanto al solo 29%. In tutta Italia è già nata anche una specifica rete di associazioni di cittadini, la “Rete Nazionale Rifiuti Zero”, che si sta dando da fare presso comuni ed enti locali per intraprendere questa strada. Certo, ci vuole coraggio. Esattamente quel coraggio che fino ad oggi è mancato alla classe dirigente campana.

Altri casi importanti sono quello di Torre Boldone, a 5 Km da Bergamo, che realizza l’80% di raccolta differenziata fin dal 1996, e quello di Carnate, vicino Milano, anch’esso attestato all’80% di differenziata da 10 anni.¹⁴⁹

Immaginiamo di attestarci tutti, in Campania come nel resto d’Italia, su valori del 70% di raccolta differenziata, e facciamo anche i pessimisti: cioè immaginiamo che il rimanente 30% finisca in discarica. Già questo sarebbe un grande risultato. Anche gli inceneritori, come visto, lasciano il 30% del volume sotto forma di ceneri, che vanno in discarica, senza contare gli altri rifiuti di un inceneritore, come acque reflue di lavaggio, gessi, emissioni, ecc. La differenza è sostanziale: con la differenziata ed il riuso, quel 30% che va in discarica sarebbe costituito da materiali secchi, tendenzialmente inerti, rifiuti non velenosi, quel 30% degli inceneritori sarebbe invece costituito da polveri e ceneri contenenti diossine e metalli pesanti.

Sarà mica poco?

Forse un giorno quel 30% non andrà neanche in discarica, ma in una cella combustibile, ma forse quel giorno avremo imparato a differenziare molto più di quel 70%.

Tutte le componenti, politiche, tecnologiche, giuridiche, scientifiche, osservate per sommi capi in questo capitolo, messe assieme potrebbero condurre ad una vera e radicale soluzione, e non solo per la Campania.

Di sicuro se da domani partisse la raccolta dell’umido porta a porta in tutta la regione, non assisteremmo più a molte delle emergenze che avvengono durante l’anno, con i rifiuti tal quali per strada.

¹⁴⁹ : Marino Ruzzenenti, “L’Italia sotto i rifiuti”, cit.

Da Nola a Castel Volturno

La mia automobile è ferma sul ciglio della strada. Sono seduto dentro, da solo, al posto di guida, in un bollente pomeriggio della provincia napoletana, area nord-occidentale, sono nel pieno della fascia di immondizia che circonda *Leonia*.

Dall'altro lato della strada, senza traffico perché è una strada secondaria, c'è un po' di spazio aperto, quello che prima doveva essere un campo coltivato, poi svenduto per quattro soldi da un contadino, durante gli anni della morte dell'agricoltura da queste parti. Ora quella zolla di terra è una discarica: chi l'ha acquistata ha deciso di usarla per metterci dentro sacchi, scorie e detriti, perché rende di più delle coltivazioni; i cumuli hanno forma conica, danno l'idea precisa dei piccoli furgoni ribaltabili, fermi di notte per traverso nella stradina, che lasciano cadere dai cassoni tutto il contenuto. Hanno scaricato e sono andati via, senza neanche spargere sul terreno il carico. Ed ecco formarsi questi caratteristici coni di detriti sulla terra che prima era coltivata ad ortaggi. Chissà, forse il contadino ex-proprietario è andato a lavorare in fabbrica. Ai lati del campo, piccoli palazzi di tre piani. I camion scaricano di notte, o forse anche di giorno, ma nessuno vede mai niente.

Tra i cumuli di detriti, ci sono alcuni sacchi con delle scritte. Voglio leggere cosa c'è scritto, nella speranza di risalire all'origine di quei rifiuti. Prendo la telecamerina, e zoomo. Le scritte sui sacchi rosa sono in tedesco, quelle sui sacchi blu sono in polacco. Poi filmo i detriti, i sacchi, e le scritte.

Sul marciapiede c'è ferma una vespa. Seduto sulla vespa, all'ombra (ci saranno circa 30 gradi) c'è un ragazzo, molto giovane, che legge un giornalino di Dylan Dog. Quindici anni circa.

Ad un certo punto, il ragazzino si stanca, guarda verso di me, poi guarda in alto, sbuffa, uno sbuffo che è quasi un sospiro, poi scende dalla vespa e viene direttamente da me. Magari gli chiedo qualche indicazione stradale, visto che mi sono perso a furia di girare per le campagne di questa periferia sconfinata.

Parla con molta calma, come se fosse un lavoro che si scoccia di fare. Come certi impiegati che fanno un lavoro talmente noioso da non vedere l'ora di timbrare il cartellino all'uscita, di quelli che leggono sempre il giornale, quando sono in ufficio. Parla in dialetto molto stretto,

dal mio accento capisce che sono napoletano ma non del suo stesso paese. Si meraviglia del fatto che io abbia fatto la ripresa con la telecamerina perché, a suo modo di vedere, è evidente che io non possa essere un poliziotto, e per lui non è possibile che uno che non sia un poliziotto si metta a fare riprese con una telecamera grande quanto un pacchetto di sigarette, facile a nascondersi. Per lui è inconcepibile.

Non va via, capisco che non sta cercando di prendersi la telecamera, ma che è semplicemente infastidito dal fatto che io sia lì, capisco anche che qualcuno gli abbia detto che non dovrei essere lì, ma faccio finta di nulla. Mi chiede se voglio comprare del fumo, ed alla mia risposta negativa capisce che deve parlare chiaramente, dire in modo diretto e senza allusioni dove vuole arrivare: “Se non te ne vai di qua, tu e questa macchinetta, ti sparo appresso mentre ti inseguo. Chiaro?”

“Ma scusa, la strada non è pubblica?”

“La strada è nostra. Lo vedi il ferro?”

Guardo il calcio della pistola e gli dico sorridendo: “Ah ok. Capito. Ciao!”

“Ciao cumpa’, attento all’incrocio, che ci stanno gli stronzi che passano col rosso”.

Mi allontanano mentre la piccola vedetta della strada controlla con lo sguardo il mio effettivo allontanamento, e intanto penso a come ho fatto a trovarmi impelagato in questa fitta rete di discariche, sostanze velenose, camorristi senza scrupoli che tengono ragazzini a guardia delle strade sotto loro controllo. Mi tornano alla mente le parole, recitate oramai quasi a giorni alterni, dalla mia compagna, parole che ripetono: “Stai sempre col cervello focalizzato! Quando lo spegni?”

Già, focalizzato, e sempre sullo stesso argomento. Non capisco come faccia a sopportarmi ancora, quella povera donna.

Supero l’incrocio e volto a destra, dopo un po’ ritrovo una strada conosciuta, vado verso Ischitella e il litorale domitio, ho un elenco di siti da guardare, fotografare, filmare, marcare sul GPS; ho perso il conto dei chilometri già percorsi: il contachilometri parziale della mia automobile ha deciso di morire.

Sono entrato in questa trappola mentale nel 2004, e non ne sono più uscito. Nel 2004 ho toccato con mano, e da vicino, l’ampiezza del problema, la morte lenta della Campania, e soprattutto dei suoi abitanti. Circondato da amici che via via si sono ammalati di cancro, circondato da parenti, anche nel mio nucleo familiare, che convivono con il cancro, un giorno di primavera ho osservato, forse per sbaglio forse no, una palazzina di quattro piani, con due appartamenti per piano. Otto

famiglie in tutto, le conosco tutte. Ho contato le finestre, ho contato quattro casi di cancro su otto appartamenti, nell'arco di dieci anni. Fluttuazione statistica? Ho provato con la palazzina successiva: stesso risultato. Mi sono messo in macchina e sono andato all'ASL.

Camminando nell'atrio, mi sono imbattuto in un avviso al pubblico che recita testualmente: "Tra i 20 e i 40 anni il rischio leucemie e linfomi è più elevato", ed invita a fare controlli preventivi. Niente altro. Ho provato a parlare con qualcuno, mi hanno detto "tutto è nella norma". Come può essere che sia nella norma? Altri mi hanno detto che non c'è nessun allarme, che le discariche abusive non c'entrano nulla, ma mi è rimasto qualche dubbio.

E' iniziato così, questo lungo viaggio: è iniziato con la volontà di capire se davvero fosse tutto nella norma. Non intendo dire che non fossi a conoscenza del problema, sia chiaro, non ho alcuna intenzione di assolvermi: era da oltre dieci anni che sapevamo tutti delle discariche abusive, dell'interesse di camorra, ma anche di contadini che incassavano soldi permettendo lo sversamento nel loro terreno, e chi dice "io non sapevo" è solo perché non ha voluto vedere, o perché non ha mai messo piede fuori dai quartieri ricchi e centrali della città. Ho intrapreso questo cammino nella "monnezza" perché volevo capire fino in fondo. Così mi sono trovato in una trappola più grande di me, in una strada a senso unico, dove non si possono fare inversioni di marcia. Non mi è bastato sentire i miei colleghi romani dire: "Emigrate, andatevene tutti, prima che sia troppo tardi", perché dovremmo emigrare? Potrebbero magari sloggiare gli altri, quelli che hanno ucciso la Campania, ma si sa che sono un idealista.

Per andare nel luogo dove il ragazzino ha mostrato la pistola, ho fatto un lungo giro, fin dall'estremità orientale della provincia, con molte fermate intermedie. Ho seguito l'asse mediano fin dal suo inizio, con la telecamerina poggiata sul cruscotto. Sono andato dapprima fino a Nola, e da lì ho preso la variante 7 bis fino a Pomigliano, dove sono passato sull'asse mediano in direzione Lago Patria. Dopo pochi chilometri sono passato per Acerra, ed ho visto in lontananza le gru del cantiere dell'inceneritore, con le sue dimensioni sproporzionate.

Le dimensioni reali di un impianto di incenerimento sono decisive rispetto agli effetti che lo stesso può avere non solo sulla salute, ma anche sull'evoluzione della società umana. Se viene infatti installato un grande inceneritore, questo per essere alimentato spinge verso una grossa produzione di rifiuti, ostacola la raccolta differenziata e la riduzione di rifiuti, che viene vista come concorrenza. Se l'inceneritore

invece è piccolo, per contenere il ricorso alla discarica occorrerà diminuire la produzione dei rifiuti e spingere verso la raccolta differenziata.

Un inceneritore di solito non va mai spento, è un impianto che opera 24 ore su 24; le uniche soste sono quelle per manutenzione straordinaria, e mai su tutti i forni contemporaneamente. Ovvio che un impianto a fuoco sempre acceso, va alimentato. E si alimenta con i rifiuti, che pertanto devono esserci, e vanno bruciati. Se i rifiuti non bastano, si fa pressione sulla popolazione per produrre più rifiuti. E' il caso di Brescia, dove da quando esiste l'inceneritore, chiamato a torto "termoutilizzatore", spesso indicato come modello da seguire, la raccolta differenziata è scivolata ai minimi storici, fino al penultimo posto in Lombardia, e la produzione di rifiuti pro capite è praticamente raddoppiata. Per alimentare l'impianto.

Anche in questo caso, per i gestori degli impianti di incenerimento, "la monnezza è oro", proprio come per i casalesi.

Che strana nazione che è l'Italia. Già perchè il problema alla fine è nazionale, è di tutto il Paese. Quel che avviene in Campania è che, grazie alla particolarità del suo territorio, della sua popolazione, della sua criminalità, del suo sfascio istituzionale, tutte le contraddizioni sono venute al pettine prima, ed in modo più netto, marcato, evidente, distruttivo, tragico, rispetto a quanto potesse immaginare un qualunque politico.

Dopo un breve rettilineo, attorniato da guard rail di cemento armato, con curve tanto strette quanto pericolose, l'asse mediano interseca l'autosole. E' qui che i camion provenienti dal nord, pieni di scorie industriali, si smistano sui vari percorsi, verso il territorio di questo o quel clan. E' uno dei due snodi focali di tutto il traffico di rifiuti tossici. Imbocco l'autosole verso nord, e passo sull'altro asse viario, il secondo snodo del traffico di veleni, la variante 7 bis, l'asse di supporto che da Nola conduce a Villa Literno ed alla statale Domitiana.

Fino alla metà del 2005, la mia fase "istruttoria", quella in cui ho indagato, mi sono documentato, ho cercato di capire, di ricomporre, è andata avanti a rilento. Ero solo in questo lavoro, attorniato da persone che non avevano la giusta sensibilità verso questo tipo di problemi e quando vedevano un cumulo di rifiuti a Napoli scoppiavano a ridere, lo fotografavano come se fosse un monumento. Sono andato avanti nel lavoro, in silenzio, con pazienza, fino ad avere un quadro chiaro e complessivo, leggendo tre corpi documentali immensi per capire cosa fosse già stato fatto ed analizzato, ma soprattutto mettendomi in strada,

andando sui luoghi contaminati, cercando non solo le sostanze, ma anche le persone. Parlando, intervistando, domandando. Si tratta di una problematica nella quale sembra semplice avere il polso della situazione, mentre non lo è affatto.

Solo ai primi del 2006 ho avuto l'impressione di aver capito abbastanza. Prima, mi sembrava sempre che "mi sfuggisse qualcosa". Era ovvio che qualcosa mi sfuggisse. Guardavo alle discariche abusive, guardavo al commissariato, guardavo all'inceneritore ed al ciclo integrato, senza apprezzare fino in fondo che erano tutti aspetti diversi della stessa cosa. Avevo focalizzato troppo sull'aspetto criminale. Perché? Semplice, perché è quello più evidente. E' quello che viene alla mente quando si cammina per strada e si vede il cumulo di bidoni tossici, seppelliti poco e male, non lontano dalla strada, in campagna, o i pochi resti fumanti di un incendio. Invece, rifiuti tossici, ciclo industriale con incenerimento ed emergenza rifiuti sono aspetti dello stesso problema, quello che "la monnezza è oro". Per questo la gente deve produrre rifiuti, e pagarne profumatamente lo smaltimento: per produrre oro. Mentre non solo il territorio diventa nel tempo la *cintura di Leonia*, per depositare le ceneri tossiche ed i rifiuti degli inceneritori, ma anche l'aria sarà discarica. Più *Leonia* di così.

Sulla variante 7 bis, il primo svincolo che si incontra andando verso Villa Literno è proprio quello del CDR di Caivano. "Solo mezzi autorizzati", indica il cartello.

Un CDR costruito, poi bloccato dalla camorra, poi sequestrato dalla magistratura per irregolarità, e poi ancora il puzzo terribile che arriva fino ad Orta di Atella. CDR importante per tutto il piano, e per il commissariato.

Com'è possibile che, in tanti anni, dall'inizio dell'emergenza rifiuti in Campania, la situazione non si sia risolta? Anzi, è evidente come il passare del tempo non abbia fatto altro che peggiorare la situazione. Tra l'altro, ciò ha portato a gravi ripercussioni nel confronto democratico e nel rapporto tra le istituzioni e i cittadini. L'emergenza in Campania rappresenta purtroppo, e non nascondo una profonda amarezza nell'ammetterlo, una frattura che si è aperta tra i cittadini e le istituzioni. Il commissariato ha rappresentato una vera e propria barriera verso una svolta nelle politiche di smaltimento dei rifiuti. Doveva essere lo strumento per risolvere l'emergenza, è diventato lo strumento, in virtù dei poteri straordinari, per evitare il dialogo con i cittadini e gli enti locali.

Possiamo discutere per ore ed ore su Catenacci che ha parlato con i comitati di Giugliano, per concordare la riapertura di una discarica, non è questo il tipo di dialogo al quale mi riferisco: non c'è stato dialogo circa la formulazione del piano. Come se i cittadini campani dovessero essere tagliati fuori, tutti, dalle scelte che condizionano il futuro.

Sappiamo tutti che dietro la gestione dei rifiuti si nasconde il grosso problema della sostenibilità. Se vogliamo spuntarla davvero, in quanto a sostenibilità, è evidente che è essenziale la partecipazione dei cittadini; senza una loro partecipazione attiva, infatti, non si va avanti. Lo hanno capito a San Francisco, a Monaco, a Canberra, a Toronto, ma anche a Monza e a Varese.

La mia formazione culturale mi suggerisce che è normale che si debba discutere di qualsiasi scenario in gioco, per cui trovo assolutamente inaccettabile che in questa vicenda abbia prevalso una specie di "pensiero unico", secondo il quale sembra che esista un solo sistema per abbandonare l'ideologia dell'uso spregiudicato della discarica, cioè la diffusione e la proliferazione degli inceneritori. Questa scelta arbitraria, imposta come il "migliore dei mondi possibili" che ricorda tanto il "Candido" di Voltaire, mortifica la necessità di ragionare, al contrario, su diversi scenari possibili: quanto meno questi scenari dovrebbero essere conosciuti e considerati con pari dignità. Cosa che non è avvenuta. Per questo ne è nata una frattura nella stessa democrazia della Campania, una frattura ancora oggi non sanata che vede da un lato i cittadini e dall'altro la politica e le istituzioni.

Questa frattura si è aperta violentemente il 17 agosto 2004 con l'occupazione militare del territorio di Acerra, per dare inizio ai lavori per la costruzione dell'inceneritore. Successivamente si è estesa, il 29 agosto, mentre l'intera città manifestava democraticamente il proprio dissenso e a cui si è contrapposta un'azione di polizia spropositata, volta ad imporre quel piano sbagliato, volta a trasmettere chiaramente la mancanza di volontà di dialogo. Chi deve ricucire la ferita? I cittadini non possono, la polizia neanche. E' una frattura che solo la politica può sanare, magari decidendosi a fermare quei cantieri. Oggi si vedono gli effetti della frattura, ogni giorno: dall'agitazione a Paenzano contro la riapertura della discarica nel giugno 2006, alla rivolta di Torre del Greco il primo di luglio dello stesso anno, fino ai cittadini di Marcianise contrari alla discarica di Lo Uttaro all'inizio del 2007; ogni azione del commissariato, anche in emergenza, vede l'opposizione della popolazione locale. Senza dialogo, c'è solo contrapposizione.

Lascio l'asse di supporto allo svincolo di Caivano, prendo la variante della statale sannitica e torno verso l'asse mediano, ammirando i florilegi di copertoni e sacchi sulle piazzole di sosta.

Il 23 febbraio 2006, in un momento di rabbia, ho deciso per la prima volta di poggiare la penna su carta e scrivere di tutto quel che stavo studiando, osservando, capendo, toccando con mano.

Scrissi su internet, su un blog. Scrissi d'istinto, con rabbia, con molto personalismo, senza riferimenti documentali, ma semplicemente facendo traboccare quel che mi usciva dalle dita, alle 8.00 del mattino. Senza volerlo, da quel momento, e per circa nove mesi, ho smesso di avere tempo libero.

Potenza della rete telematica, quel post ebbe quasi 10.000 letture solo durante il suo primo giorno di pubblicazione, mantenendo lo stesso livello di letture nei giorni immediatamente successivi. Fu ricopiato e linkato da altri blog, siti, riviste on-line, così tante volte che persi subito il conto, e non sono neanche riuscito a ringraziare tutti per questo infinito tam tam. Ogni blog, ogni sito, ogni testata in rete, ha i suoi lettori, e tutti si ritrovarono a leggere quello stesso articolo, quella stessa rabbia: i lettori si sommano e si accumulano, proprio come la diossina. Pochi giorni dopo, Radio Radicale ne diede lettura integrale durante una sua trasmissione serale. Ero riuscito fortunatamente a "rompere" almeno un po' quel muro ideale, non sempre esistente davvero, che separa la rete, il mondo "virtuale" da quello "reale". Ancora oggi l'articolo, nonostante sia obsoleto, viene letto e linkato, anche da fuori Italia.

Un articolo che ha avuto due meriti: ha sensibilizzato e mi ha permesso di trovare nuove persone disposte a lavorare al problema, a raccogliere dati, a sensibilizzare ulteriormente, a farmi smettere di essere solo. Ne è nata una piccola "squadra" di volontari. Ho trovato fotografi pronti a donare gratuitamente le loro immagini, ragazzi che hanno iniziato a scorazzare in scooter per le campagne del napoletano, un avvocato che mi ha iniziato ai rudimenti ed ai misteri profondi della giurisprudenza penale in campo ambientale, videomakers pronti a fare riprese per un cortometraggio, persone volenterose di dare una mano.

Sul fronte della sensibilizzazione, sono riuscito a lavorare molto con le radio. Assieme a questa strana squadra, ho messo a punto un breve comunicato stampa, mandato a quasi tutte le radio italiane. Moltissime hanno risposto, tranne purtroppo le radio napoletane.¹⁵⁰ Una ragazza

¹⁵⁰ : Il file MP3 di una di queste trasmissioni, dove si è parlato di Campania per 45 minuti sulle frequenze di un'emittente che trasmette su Cremona, Milano e

della squadra di volontari che mi affianca, è infine riuscita a farne parlare in radio anche Diego Cugia, nella sua trasmissione su Radio24, proprio durante le elezioni politiche del 9 aprile. Parallelamente, ho iniziato a scriverne in modo più razionale, senza basarmi sull'emozione che aveva causato la forte attenzione attorno al primo articolo. Da questo lavoro è scaturita un'inchiesta pubblicata in diversi articoli separati, sulla testata on line Altrenotizie.¹⁵¹

Da qui, in breve tempo, sono passato ad una sezione del sito di Peacelink, e poi alla carta stampata.

L'asse mediano, imboccato in direzione Lago Patria, mi porta rapidamente verso Giugliano. Sono nel pieno della terra dei fuochi.

Se la gente protesta contro la riapertura della discarica, ecco giungere puntuale l'accusa: contigui alla camorra. Come se tutto il popolo fosse contiguo alla camorra. Se proprio va tutto bene, e si vuole essere clementi, allora l'accusa è di sindrome del "si facciano dappertutto gli impianti ma non dietro casa mia".

Questo è un primo dato sul quale la politica dovrebbe fare la propria parte: non si può, anche in ragione del fatto che ciò ha rappresentato una barriera per le scelte da prendere, continuare a scaricare su un potere forte, su un potere straordinario, la facoltà di fare delle scelte, cioè sfruttare politicamente il commissariato per darsi alla fuga dalla responsabilità decisionale. Penso che oggi la politica, dovrebbe interrogarsi sul fatto che se vi sono delle proteste da parte della popolazione, per come è stato gestito in Campania il piano, queste sono più che legittime. Il cittadino, non vedendo un'effettiva soluzione del problema, si preoccupa dell'apertura di una discarica sul proprio territorio e del fatto che soltanto alcuni comuni sono costretti ad ospitare i rifiuti di tutta la regione, mentre in altri è assente qualsiasi sforzo in tal senso. E' chiaro, dunque, che il commissariato non fornisce di per sé la soluzione al problema, ma queste sono solo mie opinioni personali, maturate in due anni di lavoro.

Brescia, può essere scaricato all'indirizzo

<http://www.alessandroiacuelli.net/audio/rodu.mp3>

¹⁵¹ : <http://www.altrenotizie.org> . Un ringraziamento va al direttore Fabrizio Casari, che fin dal primo momento ha creduto senza titubanze in questo mio lavoro, e che mi ha lasciato campo libero nello scriverne, senza limite massimo di battute e con massima libertà di analisi.

La periferia occidentale di Giugliano è sommersa di rifiuti speciali, cioè di rifiuti provenienti dai settori agricolo, industriale e terziario. Fermo l'auto a bordo strada, provo a mettere il piede fuori dall'asfalto, in quella che avrebbe dovuto essere erba. Ci vuole la mascherina, l'odore è forte, ci sono cumuli di rifiuti inerti, cioè quelli derivanti dal settore delle costruzioni e demolizioni, quello dove la camorra è più forte da sempre, mischiati a polveri puzzolenti. C'è chi crede ancora che discarica abusiva significhi deposito di fusti sigillati messi per terra, invece no, i fusti non ci sono, e non c'è nulla di sigillato, i materiali sono esposti all'aria. Qualcuno forse potrebbe immaginare un luogo lunare avvolto da un silenzio spettrale. Invece c'è rumore. Rumore di traffico, rumore di strada, rumore di vita. La discarica è in una strada abbastanza frequentata, c'è traffico veicolare, passa gente, passa incurante. Proprio qui vicino, a poche centinaia di metri di distanza, c'è il posto in cui Tamburrino fece scivolare i suoi fusti, quella notte del '91. Un luogo speciale, il luogo dove è iniziata questa storia.

Qualche chilometro più in là invece, adiacente alla circumvallazione esterna di Napoli, c'è l'hotel ristorante "La Lanterna", a Villaricca, altro luogo importante di questa storia. Qui è iniziata, da qui si è propagata a macchia d'olio, nell'indifferenza e nella compiacenza, questa onda nera che è l'ecomafia campana.

C'è poco da fare, se si vuole fare un serio contrasto alle attività illecite nel ciclo di gestione dei rifiuti, non serve sovraccaricare le procure, non serve affidarsi alla magistratura come unica via percorribile, non serve affrontare solo dal punto di vista giudiziario l'andamento delle cose. Serve invece il pieno dispiegarsi nel nostro Paese di un sistema nazionale di trattamento dei rifiuti moderno, industriale e trasparente. In tutta l'Italia. Può apparire banale, ma se c'è domanda di smaltimento, occorre predisporre un'adeguata offerta di smaltimento: altre vie non esistono. Finora è andata così perché l'offerta di smaltimento la fanno gli *stakeholders*. Fanno l'offerta migliore. Ecco apparire nel pieno della sua banalità quella che potrebbe essere la vera soluzione del problema: basta fare un'offerta ancora più conveniente.

Mi rimetto in macchina, e riparto prima verso la baby vedetta che mi ha detto di stare attento al semaforo, poi verso il litorale della Campania settentrionale, nel basso casertano. Passando per varie discariche sequestrate e non ancora bonificate.

Nulla e nessuno dovrebbe fermare ancora un serio programma di bonifica dei circa 1000 siti contaminati. Di sicuro si sta già lavorando su questo, e se ne vedono i primi risultati, a Baia Verde come alle sorgenti

di Calabricito, come al Sarno, ma non basta. Serve un piano di completa riqualificazione ambientale, studiato anche per garantire il “dopo”: a che serve bonificare, se poi immediatamente ricominceranno gli sversamenti abusivi? Quando ad Acerra ho visto le sorgenti di Calabricito con l’acqua che sgorgava di nuovo, non ho pensato al miracolo, ho pensato “chissà quanto durerà, prima che venga contaminato tutto di nuovo”.

Il commissariato alle bonifiche sta lavorando abbastanza bene, peccato che molti dei fondi che gli erano stati destinati siano stati deviati per risolvere le varie emergenze quotidiane dei rifiuti. Non togliere fondi a questa istituzione, che sta privilegiando la bonifica da parte di enti o imprese pubbliche, per non far entrare le aziende private dell’ecomafia nell’affare delle bonifiche, sarebbe una scelta quanto mai opportuna, d’ora in avanti.

Ovviamente, il commissariato può solo bonificare siti pubblici, di proprietà del demanio o di enti locali. C’è da pensare una strategia per forzare i privati a bonificare i siti di loro proprietà, a decontaminare le falde che hanno inquinato, come successo a Pomigliano d’Arco. Gli strumenti legislativi ci sono già, ed il Decreto Ronchi ne è un esempio, ora occorre trovare quelli attuativi, vincendo gli infiniti contenziosi amministrativi con le fabbriche che non vogliono bonificare ciò che hanno malridotto. Un percorso tutto in salita, ma ineludibile.

Il litorale domitio, in certi tratti, ha davvero un aspetto lunare. Quando ero bambino, non era assolutamente raro, come per moltissimi bambini napoletani, andare al mare d’estate a Licola, o a Lago Patria, o più a nord, a Baia Verde, a Castel Volturno. Nonostante le bonifiche, la terra tra Lago Patria e Ischitella è di un giallo strano, inframmezzato al nero delle aree bruciate, con colonne di fumo in lontananza, e con le bufale che pascolano. Pochi anni per cambiare il paesaggio. Pochi anni per intristire tutto.

Trovo assurdo che la questione della morte della Campania sotto i rifiuti sia apparsa prima sulla stampa anglosassone e poi, di riflesso, per effetto boomerang, su quella italiana. Rivedo davanti agli occhi una serata passata con amici giornalisti, tra i quali una coppia che fa giornalismo televisivo, in un caffè romano vicino Porta Pia, in inverno. La mia idea, oltre al fare un cortometraggio, era di girare anche un documentario. La giornalista televisiva mi aprì gli occhi: “Ale, se fai un documentario lungo in italiano, nessuno se lo fila, e già difficilmente andrà sugli schermi, se non di notte. Fallo in inglese o in spagnolo, mandalo alla BBC o alla TV spagnola: non solo lo manderanno in onda,

ma un mese dopo tutti ne parleranno in Italia”. E’ l’effetto boomerang tipico dell’informazione italiana. Spesso funziona.

I campani li adoro, ma a volte mi fanno un po’ di rabbia. I campani, quelli che hanno capito il problema, quelli che hanno coscienza ecologica, insomma non sto parlando di quelli che gettano il sacchetto di monnezza dal finestrino dell’auto in corsa, fanno spesso un errore: non sono uniti. Sia chiaro, non tutti fanno questo errore, ma la maggioranza ci casca in pieno, e per motivi di campanilismo.

Così, appaiono articoli che dicono che tra Qualiano e Villaricca il paesaggio è tutto cosparso di rifiuti, quando non è edificato; compaiono comunicati che dicono che un altro posto è pieno di rifiuti radioattivi, quando poi con i rilievi del LARA si vede che si tratta di rifiuti chimici e nulla di nucleare. Oltretutto i rifiuti chimici, che ci sono davvero ed in quantità impressionanti, sono molto più pericolosi di quelli radioattivi, ma si preferisce fare presa sull’immaginario collettivo con la parola che evoca Chernobyl. Così come è verissimo che tra Qualiano e Villaricca il paesaggio sia saturo di rifiuti, ma non c’è alcuna differenza tra quel paesaggio e quello di tutti gli altri comuni della cintura attorno Napoli o attorno Caserta. Tutti. Senza differenze.

Analogamente, compaiono articoli su riviste scientifiche che dicono che Acerra ha la punta massima di morti per cancro, il che è anche vero, anzi è verissimo, ma il valore è pressoché lo stesso di Giugliano, di Pomigliano, di Sant’Anastasia, di Castel Volturno, di Mondragone, di Nola, di Marigliano; se si calcolassero le percentuali in funzione della densità di popolazione e se si facessero analisi per fascia d’età si vedrebbe facilmente, come è stato visto, che sono tutte punte massime di morti per cancro. Tutte. Senza differenze che non siano piccole fluttuazioni statistiche.

Invece è successo l’opposto. Con gravissima confusione soprattutto tra la gente comune: chi davvero sversa rifiuti tossici non casca in nessuna confusione, anzi sorride, perchè qualcuno, soprattutto qualche politico locale, userà l’articolo sui morti di cancro nel triangolo della morte per dire, come è successo, che invece in terra dei fuochi si muore di meno, che c’è chi sta peggio, che non c’è nessun allarme.

Invece si muore nella stessa percentuale, e allo stesso modo. Ci si ammala nella stessa percentuale, e allo stesso modo. Tra l’altro non ho mai capito da dove nasca questa necessità di “primato” in negativo, o forse l’intuisco, ma non ci voglio neanche pensare, ad una simile stortura, ad un simile sciacallaggio.

La mia posizione personale, guardando i dati, è diversa. Acerra è disseminata di rifiuti tossici quanto lo è Marigliano, quanto lo è Lago

Patria. Da Nola a Villa Literno, fino al litorale domitio, e verso nord fino a Mondragone, è tutta una fascia di discariche, fuochi, emissioni dannose. Ed è vero che ad Acerra c'è un'impennata di tumori: la stessa che c'è a San Vitaliano, a Caivano, ad Aversa, a Giugliano, e fino a Mondragone.

Da quando si sono diffusi i miei articoli, come è facile immaginare non passa giorno senza che io riceva messaggi di posta elettronica sull'argomento dei rifiuti in Campania. Persone che si offrono per collaborare, persone che chiedono informazioni, spesso anche informazioni da non chiedere, persone rassegnate che dicono che non c'è nulla da fare. Oltre questi messaggi, ogni giorno trovo messaggi campanilistici. C'è il nolano che vuole mostrare forzatamente che Nola è il posto messo peggio, c'è l'avellinese che dice altrettanto dell'Irpinia, c'è l'uomo di Giugliano che invita ad "evidenziare che si sta in emergenza, ma non certo per colpa del mio partito. Però stiamo peggio, è evidente". Ognuno cerca di "tirare" verso il proprio comune il primato dello stare peggio, o di far assolvere la parte politica di appartenenza.

Anche i commenti ai miei articoli in rete subiscono la stessa sorte. Solitamente quando scrivo in rete prediligo siti che permettano ai lettori di esprimere commenti, perché mi va di leggere il loro *feedback*, che ogni cittadino possa dire la propria, possa rispondere, creare dibattito; in poche parole mi va che la comunicazione sia bidirezionale. Poi su un blog trovo commenti che spiegano che Acerra "è la seconda Seveso". Cosa che non è sbagliata, per carità, anzi lo è davvero, con il particolare che la "seconda Seveso" non è solo Acerra. La "seconda Seveso" è Cercola, San Paolo Belsito, Nola, San Vitaliano, Marigliano, Mariglianella, Pomigliano, Acerra, Afragola, Caivano, Orta di Atella, Teverola, Aversa, Cesa, Giugliano, Qualiano, Villaricca, Frignano, Villa Literno, fino a Pinetamare.

Se tutti gli abitanti di questi posti facessero notare di essere, tutti assieme, la "seconda Seveso", sarebbero già un milione di persone unite. Stessa cosa vale per la raccolta differenziata che è fallita, e non serve citare il commissario straordinario, che a turno accusa questo o quel consorzio di non aver fatto partire la differenziata, per cercare di difendersi dall'accusa politica di aver intrapreso un piano sbagliato, di non essere stato in grado di guidare consorzi senza né mezzi né lavoratori.

Ora mi sono stancato di rispondere a messaggi del genere. Credo sia tempo di mettere da parte i campanilismi ed i vittimismi locali, ed intraprendere una reazione che sia davvero diffusa, che unisca in un fronte comune le province di Napoli e Caserta.

Avrei anche io potuto scrivere un testo, anche lungo, elencando le contaminazioni nel mio comune di residenza, e spingere verso il primato in negativo, magari mirando, politicamente in malafede, a far ottenere maggiori finanziamenti per le bonifiche dei territori a me più cari. Invece al mio comune sono dedicate, in questo testo, poco più di dieci righe. Addirittura, dopo aver girato per mesi tra discariche e sostanze velenose, dopo aver fotografato, filmato, calpestato i rifiuti tossici, mi sono fatto l'idea, del tutto personale, che per quanto riguarda l'impatto ambientale e visivo, la zona che sta peggio sia quella dalla parte opposta al mio comune: il litorale domitio. Senza togliere nulla al resto del territorio. Parlo proprio di effetto visivo, di quel che si para davanti agli occhi.

Almeno sulla diffusione del disastro ambientale e sanitario, almeno su questo, i Campani potrebbero essere uniti. Sarebbe un'unione che fa la forza.

L'analisi semmai dovrebbe essere diversa, ma si sa qui le analisi possibili sono tante. Io faccio la mia, altri faranno le proprie.

La mia analisi l'ho già fatta e scritta qui. Per quanto riguarda il traffico di rifiuti tossici, la mia analisi ha notato che esistono due strade in Campania, l'asse mediano da Nola a Lago Patria, e l'asse di supporto, la variante 7 bis, da Pomigliano a Villa Literno. Lungo queste due strade c'è la distribuzione del 90% dell'attività illecita ambientale nel napoletano. Prima della loro costruzione, la Campania era molto più pulita. Con la costruzione di queste due arterie, non strade ma proprio arterie autostradali, il sistema venoso, costituito dalle strade provinciali, è stato alimentato con un sangue fatto di trasporti, storicamente sotto il controllo camorristico. Con la sola autosole, senza asse mediano, è terribilmente scomodo arrivare ai centri di stoccaggio di Giugliano e di Acerra. Senza variante 7 bis, Nola, Casal di Principe e Villa Literno sarebbero tagliate fuori dal traffico.

Sono queste due strade, le arterie. Quelle in cui non scorre sangue, ma rifiuti tossici.

Sono queste due strade, quelle da controllare davvero, se si volesse fermare il traffico.

Sono queste due strade, quelle da togliere al controllo camorristico e rimettere sotto un controllo pubblico e pulito.

Sono le due autostrade dei rifiuti tossici. Sono le vene aperte della Campania settentrionale.

La mia automobile è giunta alla periferia di Castel Volturno, dopo aver attraversato tutta l'area; partito da Nola, eccomi finalmente al mare.

Supero Pinetamare, seguendo la Domitiana, e ad una rotonda faccio un'inversione di marcia, poi prendo una traversa a caso, verso la spiaggia, verso il mare.

Costeggio la pineta, recintata, e trovo un lido privato, con accanto una spiaggia libera. Fermo l'auto e scendo, portando con me la fedele telecamerina.

Sulla spiaggia, che dai documenti che ho esaminato risulta essere stata bonificata non molto tempo fa, ci sono, in ordine sparso: un'automobile bruciata, una lavatrice arrugginita, sacchetti di rifiuti urbani, e leggendo le scritte noto che sono i sacchetti della raccolta differenziata di un comune molto lontano, non della Campania, polveri marroni che assomigliano al *fluff* e che si confondono con la sabbia. Chissà quante centinaia di migliaia di euro sono stati spesi, due anni fa, per bonificare questa spiaggia. Dopo non si poteva certo mettere le guardie armate a vigilare su una spiaggia deserta. Le guardie armate sono state messe invece davvero, ma dal cartello dei casalesi, per tenere sotto controllo la propria spiaggia-discard, ed i propri affari. E' giugno, e nonostante tutta la monnezza sparsa, c'è qualcuno che prende il sole, un paio di persone fanno il bagno, come se nulla fosse, come se fosse la normalità. E' la normalità, infatti.

Guardo la distesa di sabbia, e mi viene un brivido, guardo dalla parte opposta la distesa di paglia inframmezzata a rifiuti bruciati verso la pineta, e poi verso sud, verso Lago Patria, e mi viene ancora un brivido. Mi rimetto in auto e torno indietro. Evito accuratamente, sulla strada sterrata, tutta l'immondizia abbandonata, arrivo sul bordo della pineta. C'è un fuoco che non si è ancora spento del tutto. Le ceneri fumano ancora, di un fumo nero e denso; vedo copertoni, con dentro stracci, scarti di industria tessile, di quelli necessari per versargli dentro chissà quale liquame industriale, che senza l'effetto antidetonante della stoffa esploderebbe a contatto con la fiamma.

A volte non credo che esista una vera soluzione. Non perchè io sia disfattista in partenza. Se lo fossi stato, non avrei mai iniziato a scrivere queste pagine. Se dico questo è perchè sono convinto che il problema sia un altro, e mi sembra anche una cosa evidente, non mi sembra affatto una conclusione mia personale, ma una cosa sotto gli occhi di tutti.

Viviamo in una società che ha fatto due passi importanti, per arrivare a dove è arrivata oggi. Il primo passo è stato quello di perseguire il proprio sviluppo con la strada della chimica del carbonio, la strada peggiore possibile, quella del petrolio e della plastica, quella non rinnovabile, non sostenibile, inquinante. Il secondo è stato lo sviluppo

della produzione di massa, come strumento sul quale basare l'economia: produzione sempre più alta a costi sempre più bassi.

Ovvio che un sistema del genere, per autosostenersi, deve forzare la scelta di acquistare ogni bene anche quando sia stato già comprato. Chi compra qualunque prodotto, deve poi essere convinto, con la qualità o con la pubblicità, a riacquistarlo successivamente, altrimenti la produzione di massa si ferma, e con essa l'economia. Per far funzionare questa economia c'è però un passaggio importante, fondamentale, necessario: che il prodotto acquistato diventi il prima possibile un rifiuto, in modo da aprire la strada al riacquisto. Il ciclo di vita di tutte le merci deve essere il più breve possibile.

Tutto ciò che viene prodotto, qualunque bene vendibile, che crea profitto (e per noi crea spesa) viene progettato e costruito appositamente per diventare al più presto un rifiuto. Dall'accendino, al televisore. Dall'automobile al cellulare. Dal mobile al detersivo. Tutto deve essere consumato, trasformato in rifiuto, e poi riacquistato. Il sogno del consumismo è tutto qui.

Siamo poi sicuri che "consumiamo"? Come scrisse dieci anni fa qualcuno molto più preparato di me in materia, a volte sembra che in realtà non consumiamo assolutamente nulla, piuttosto trasformiamo beni materiali che consideriamo utili in altre merci che consideriamo inutili, e quindi da gettare, da considerare "rifiuti".¹⁵²

Se poi le stesse istituzioni mostrano l'aumento dei consumi come un successo e come il segno che va tutto bene e che l'economia fila senza intoppi? Come vogliamo risolvere il problema dello smaltimento, in discarica o per incenerimento, se ogni cosa che usiamo diventa subito, nelle nostre mani, un rifiuto?

Quando ero piccolo, che non è poi chissà quanti decenni fa, in estate la mia famiglia era solita passare le vacanze in campeggio. Lì io avevo un ruolo preciso: prima di pranzo, andavo allo spaccio interno del campeggio a prendere la bottiglia di acqua minerale. Portavo il vuoto del giorno prima, e mi veniva data la nuova bottiglia. Pagando solo l'acqua, poiché il vuoto era restituito. Oggi andiamo a prendere confezioni intere di bottiglie di plastica. E quelle bottiglie di PET diventeranno rifiuto appena vuotate. E le paghiamo anche. E' come se quando finisce la benzina in auto, invece di andare al distributore per

¹⁵² : G. Nebbia, "Tutti insieme separatamente. L'abc di una corretta raccolta differenziata", in "Da cosa nasce cosa. Speciale raccolta differenziata dei rifiuti", supplemento a "Il Manifesto", 8 maggio 1996.

comprare altra benzina e fare il pieno, sostituissimo tutto il serbatoio, buttando via il serbatoio vecchio e comprandone uno nuovo, pieno.

Stesso ragionamento si potrebbe fare per tutto ciò che ci circonda, piatti, bicchieri, rasoi, pile, cartucce per stampanti. Esistono aziende che se gli portiamo la cartuccia della stampante, vuota, ce la riempiono di inchiostro in pochi attimi, e per pochi euro.

Per farla breve, siamo nell'era dell'usa e getta, e nell'era dell'usa e getta non basteranno mai né le discariche né gli inceneritori. A dire il vero non bastano neanche le risorse della Terra, a garantire per molto l'epoca dell'usa e getta.

Per questo la Campania è solo un esempio pilota. Già ora i fenomeni campani si stanno espandendo in tutte le direzioni, e discariche incontrollate appaiono in Calabria, Puglia, Molise, Basilicata, Abruzzo, Lazio, ma anche in Veneto. E' l'effetto dell'usa e getta: oggi la Campania, domani tutto il resto.

Che cosa è successo in Campania? E' successo che è stato rubato il territorio, per metterci i rifiuti; è stato bruciato il terreno, è stato cosperso di sostanze tossiche e poi dato alle fiamme; è stata rubata l'acqua delle falde e dei pozzi, per metterci solventi, inchiostri, vernici ed altri rifiuti liquidi, perché per la camorra *la monnezza è oro*. Ora stanno rubando l'aria, per metterci le emissioni degli inceneritori, e domani altro territorio, per metterci le ceneri, perché anche per l'azienda, legale, che gestirà l'appalto dei rifiuti in Campania *la monnezza è oro*.

La monnezza è oro allo stesso modo sia per quella che gli ambientalisti chiamano "la lobby dell'incenerimento", sponsorizzata da commissariato, Regione, Governo nazionale, sia per la camorra, e non si vede una reale differenza.

No, non è un reato comune quello che avviene in Campania, non è neanche un reato di disastro ambientale. Per questo la magistratura non potrà risolvere mai il problema fino in fondo: è un reato non contemplato.

Il territorio non c'è più, è una coltre di ceneri, di *fluff*, di polveri, di fanghi e schiume. E' un territorio che ne risente oggi, a scapito di chi verrà domani: la prossima generazione campana nascerà senza una terra sana. La regione intera non avrà un domani che non sia legato a questa lunga stagione di contaminazione.

Per questo ed altro, per tutti i motivi spiegati in tutte queste pagine, non è un disastro ambientale, ma un altro reato, che non è annoverato in

nessun codice penale del mondo, non è previsto da nessuna legge, da nessun diritto: è un **furto di futuro**.

Fermo l'auto, scendo per fare delle riprese a quel fuoco non spento sul bordo della pineta, come se simboleggiasse quel futuro che non c'è, che ci è stato rubato, ed è stato ormai bruciato. Oggi bruciato dai fuochi illegali della camorra, domani dai fuochi legalizzati degli inceneritori. Il fumo delle ceneri mi investe, diossina e idrocarburi policiclici aromatici, polveri sottili e monossido di carbonio, e sono senza mascherina. Inizio a tossire violentemente.

Non sono riuscito a fare le riprese, sono tornato indietro, perché, proprio come iniziò la disavventura di Mario Tamburrino, la tosse ha preso il sopravvento, gli occhi hanno iniziato a bruciare. O forse non sono i miei occhi. E' tutta la Campania settentrionale, la *Leonia* del reale, fuori dalla letteratura, che da venti anni brucia.

Sommaio

Campania (in)felix	7
Da La Spezia alla Campania	16
Attraverso la Terra dei Fuochi: Villaricca, Giugliano, Qualiano ..	34
Il prezzo che si guadagna, e quello che si paga.....	43
Il Triangolo della Morte	58
Il ciclo dei rifiuti in Campania. La storia	82
Il ciclo dei rifiuti in Campania. L'appalto FIBE	107
Le contraddizioni di Acerra.....	120
Le bufale di Santa Maria La Fossa.....	133
Diossina: l'emergenza silenziosa	139
Eventi misteriosi, o forse no.....	149
Criminalità e ciclo dei rifiuti	161
Il problema culturale e la classe dirigente	181
Esistono soluzioni?.....	200
Da Nola a Castel Volturno	218

